





~~28-109~~

R
3386

R 13 B, 148.4,

~~3820~~

VITA, GESTI, DISCORSI, LETTERE DI

MAURELIO IMPERATORE SA
pientissimo Filosofo, & Oratore eloquentissimo con le
alte & profonde sue sentenze, notabili documenti, ammi
rabili esempj, & lodeuole norma di uiuere, tradotta di
Spagnuolo in lingua Toscana per Mambrino Roseo da
Fabriano Con la noua giunta che inel Spagnuolo non
erano, & una, lettera del medesimo Auttore di nouo ag
gioutoui.

NOVAMENTE RISTAMPATA,
& dal medesimo Auttore con somma diligenza
da nouo riconosciuta.



IN VINEGIA.

2

A LO ILLVSTRISSIMO SIGNO-
re, e patrone obseruandissimo, a'l Signore Giouan-
Battista figlio de'l Signore Valerio Vrsino.

Ritrouandomi à caso in un ridotto di nobilissime
e dotte persone, ou'era tra gl'altri un gẽtilhuo
mo spagnuolo. Questi pigliando un Marco Aurelio
posto sopra una tauola, recato, nõ hà molto in Italia-
no, disse: per certo uoi Italiani di cosi gentile operet-
ta, come questa ẽ, sete pur tenuti piu à Spagnuoli, che
à Latini, ma duolmi a'l cuore, che non l'abbiate in-
tiera, distinta, e trasportata fedelmente, quale ẽ appo-
noi: che in molti luoghi ui mancano capi poco meno
che intieri, lettere, intiere in altri confonde l'uno capo
con l'altro, e non serua quasi in parte alcuna l'ordine
nostro, oltre che egli ui trapone in molti luoghi paro-
le, clausule, mezze colonne di suo, e toglie altrettanto
in altri, il che non parmi esser ufficio de lo interprete,
apparandone anchora che cõ cosi fatti modi eg'l'hab-
bia uoluto ò in supplendo arguirlo d'ignoranza, ò in
menomando, di saper fluità, laqual cosa non deuea esse-
re fatta da chi s'bauea tolto il carico de la tradotto-
ne. Alcuni de la compagnia tacendo lo Spagnuolo
addussero cause giustissime à mio giudicio, e buone in
diffesa de lo traslatore Italiano, altri si tacquero.
Volgendosi à me il gentil'huomo spagnuolo mio
amicissimo per inanzi disse, e tu che ne senti? Signo-
re io risposi con pace di tutta la nobile compagnia ui
dirò, liberamente quel, ch'io sento, poi che me ne ri-

A ij

4- xiii A

18159

v 52749939

figli non sò che cosa questi ci potessero dare, se non generalità, e di non molto grand'utile. Ne questo però fa questo autore Spagnuolo, onde ne dà à diuidere che non habbia ueduto questi anchora, ò se pur gli uide nò hà scritto questi luochi communi, onde poco obliigo parimente anche gli si deuè in questa parte. E per nò andare ogni menoma particolarità ricontàdo isaminiamo solamēte due parti principali de lo nascimēto, e de la fine, che queste due basteranno à fare intiera proua de la nostra intentione. Lo Spagnuolo dal principio de' nascimēto di M. Aurelio fin'à gli anni. 23. de sua etade allegando una ragione di Plutarco disente non pur da Giulio Capitolino, che egli allega, ma da Elio Spartiano, ch'ei nò allega. Questi dui grauissimi scrittori, per tanti secoli approuati nel'historia dal comune consentimento de le dotte, e giudiciose academie per commandamento di Diocletiano Imperatore scrisse ro le uite de gl'Imperatori, questi non furono molto lontani da l'età di M. Aurelio, e Diocletiano fu gran disimo ammiratore, e offeruatore di qualunque detto, ò fatto di Marco Aurelio: e l'ebbe in quella uenturatione, che si sogliono hauere gl'Idij immortali. Serria per certo stata di costro in tralasciare tante cose la negligenza molta, e non picciola la menzogna in scriuere di tempo in tempo gl'esercitij e gl'honori hauuti, conuenendo in questo, massime che fin'à gl'anni 18. fu nodrito da Adriano Cesare, e che per la poca sua etade non lo puote lasciare successore ne lo imperio. Non niega anche l'autore Spagnuolo questo, che

3
Adriano lo chiamaua uerissimo: se Adriano morì nel diciottesimo anno di M. Aurelio, chiamandolo uerissimo da le sue attioni, elle non si puotero in un di conoscere, non puote anche mandarlo à la guerra, di Daciane gl'anni. 32. come egli dice alterzo cap. E di piu nel. 45. dice che M. A. fu di. 15. anni senatore, console, censore, capitano, e tribuno, e in. 18. Imperatore: anchora che non sia uero, pure à se medesimo ripugna, ch'ei non fu fanciullo alleuato fuori di Roma, e meno adulto. Antonino Pio fece uenire à Roma Apollonio Calcedonio per instruire M. Aurelio: e questa cōsuetudine di condurre à Roma de la Grecia precettori per i figli nò era nuoua de suoi tempi, che Cicerone in Bruto dice che Cornelia cōduse di Grecia per Graccho suo figliolo huomini erudetissimi, tra quali u'hebbe Diophane Mitileneo. Non era M. Aurelio anchora così ignobile, che non s'hauesse à tener cura de la sua fanciullezza fu pur figlio del fratello de la moglie d'Adriano Imperatore. Oltra che de la fanciullezza de molti altri anchora di lui men degni n'è stata fatta diligente inuestigatione. Quàto à la morte io trouo non pure lo Spagnuolo contrario à Capitolino, ma à se medesimo anchora. Capitolino dice che nel settimo et ultimo giorno de la sua infermità non ammesse altri in camera che l'figlio, e quale incontinente fece uscire, peche non gli si attaccasse l'infermità, che era contagiosa. Lo Spagnuolo dice nanci che morisse di poco che M. Aurelio chiamò il figlio Commodo, e gl'altri suoi e loro fece si lunga diceria, il che appare per il medesimo

fimo non potere essere, perche sendo fatto secondo lui
leibargico, per esser il leibarco infermità una ineffu-
gnabile necessitá di sonno, e per essere causata da piu
fredda flemma, e piu humida, che bagna il ceruello, et
occupa i postremi uentricoli del ceruello in cui è la
memoria, necessariamente ella inducendo dimentican-
za di tutte le cose, fa men uera l'istoria sua. Quãto à
le lettere, che ne lo spagnuolo si leggono di M. Aurelio
anchor che le historie Latine piu uolte faccino men-
tione di sue epistole, e che sempre per lettere à coloro
risposta dese, che di lui sparlorono, si conosco però da
le materie, da l'occasione de tempi, da la qualità de le
persone, da i luochi, da l'età di M. Aurelio: e da la sua
professione: che elle son piu tosto una mera finitione.
E da la diuersità de lo scriuere di M. Aur. come appa-
re ne i precetti de la sua filosofia, qual'opera è in ma-
no de molti. Manifestamente appare queste lettere es-
sere una abondezza de la lingua Spagnuola: di che pe-
rò habbiamo a dare ogni specie di loda: et à rende-
re tutte le gratie à quel ben creato, dotto, et eloquen-
te gentil'huomo. E piu siamo tenuti à lusinga di
quella lingua, se lusinga dee dirsi, che à la sobrietà de
le Latine historie nostre. Non è anche di picciolo mo-
mento quello che lo spagnuolo dice nel. 24. capo. quan-
do pone che Mar. Aurelio raccomanda à Commodo
suo figlio Helia sua matrigna. Però che tutti gl'altri
historici pongono che morta Faustina in Asia à le ra-
dici del monte Tauro tutto, che Fabia ogni cosa fa-
cesse per diuenirgli moglie, non lo puote però impe-

5
trare, che egli per nõ condurre sopra capo à figli una
matrigna tolse per sua cõcubina la figlia d'un suo pro-
curatore. E quando mi sia tanto d'ocio concesso, ho
meo stesso presuppusto secondo gl'historici, che hab-
biamo ordinare la uita di Marco Aurelio di tempo in
tempo, e darla à le muse Italiane, e porre puntalmente
come stanno l'istorie Latine, et appresso la historia
Spagnuola senza ponto giognerui, a scemarne. Perche
elle poste in paragone dieno à qualunque occhio piu
giudicioso la piena cognitione del uero senza difrau-
dar però di que diuini ammaestramenti di ualore, e
di cortesia de lo Spagnuolo lo intendente lettore. Con
una cortesissima forza d'affettuosi preghi sirzato di
quella nobile compagnia mi sono messo piu tosto de'l
proponimento mio à questa fatica di pochissime not-
ti. Holla inuiata à V. S. come in questi giorni di uac-
canza da piu graui studi Hebrei Greci, e Latini non
habbia cosa da mandarle che sia di lei piu degna. E
se bene ella per la gentilissima natura sua non habbia
bisogno d'imitare i costumi alieni, e di gran letitia pe-
ro hauere personaggi grandi, con cui ne le uertuose
operationi si possi porre in simili udine, e contendere
di maggioranza ne la gloria in quello, che è proprio
nostro, ne le nostre mani posto, e non ne le ricchez-
ze, e non ne gl'imperij. Et se pure la. S. V. haues-
se à proporfi ad imitare chi che sia, ella non deue di-
siderare esterni essempli, basta specchiarfi ne l'imagi-
ne paterna, e farfi sottile consideratore de le sue di-
uine sentenze, e diligente obseruatore de l'opre sue

d'ogni honor ripiene. E com'egli senz'alcuna macchia, ne sostitione di macchia di pari contende con qual'altro honorato caualliere de l'età nostra. La. S. V. imitando se stessa, e la natura sua fara ne futuri secoli fede di non hauer digenerato dal natio ceppo. Ne piglierà ammiratione che hora tanto si differisca il mandar le le nostre fatiche Latine. Toſto Dio cōcedente, quali fieno, si lascieranno uedere. E cō ogni debita reuerentia le bacio la uirtuosa mano.

Di V. Illustriss. S.

Humilissimo e perpetuo seruitore il Fausto da Longiano.

BREVE RITRATTO DE LA VITA
d'Adriano Imperatore secondo Elio Spartiano.



ADRIANO Cesare dopo la morte di Lucio Ceionio Cōmodo uero Elio Cesare cui p' adotione s'hauera eletto cōpagno in uita nomatolo Cesare, e dopo morte successore de la dignità & amministrazione imperiale, adottossi in figlio Antonino Pio, & herede ne l'imperio, poi che p' la poca etade nō poteua lasciare M. Au. con questa conditione, ch'egli deuesse adottare in figli M. Antonio (che fu poi detto M. Aurelio) figlio del fratello di sua moglie, e L. Vero figlio d'Elio Vero, ch'ei s'hauera prima adottato. E che deuesse dare in moglie Faustina sua figlia minore a L. Vero, e non a M. Aurelio, che già col consentimento d'Adriano haueua tolta in moglie la figlia di L. Ceionio Cōmodo.

Breue ritratto de la uita d'Antonino Pio imperatore
secondo Gulio Capitolino.

M. Antonino Pio Cesare morto Adriano fece di sciogliere lo spōsalitio di M. Aurelio cō la figlia di L. Ceionio Cōmodo, e diedegli Faustina sua figlia minore in moglie, e dopo hauerlo nomato Cesare e fatto compagno ne l'amministrazione de l'Imperio ne la sua morte lasciatolo herede gli raccomandò la Republica, e la figlia.

Come che'l tempo sia un inuentore di nouità, e ri-
gistro certo de le cose antiche, & ultimamen-
te il tempo dia fine à tutte le cose che hanno il suo fi-
ne per scritto, la sola uerità tra tutte le cose ha questo
priuilegio, che quando pare il tempo hauer tronche
l'ali, à l'hora come immortale maggior forza ripren-
de. Non è cosa tanto intiera, che non si diminuisca, ne
tanto sana, che non si consumi, ne si forte, che non si
rompa, ne così serbata, che non si corrompa, ne cotan-
to fina, che non manchi, in somma tutte le cose il tēpo,
finisce e sotterra, se non la uerità, laquale de' l'tēpo triū-
fa, e di tutto quello che è ne' l' tempo. I frutti de la Pri-
mauera non han forza al dar sostanza, ne perfetta dol-
cezza per dare sapore: ma passata la State, & ne lo
Autunno raffrenandosi già piu il tempo, tutto quel
che si mangia da piu forza, et quel che si assaggia da
piu gusto, tātō uoglio dire nel principio, che incomin-
ciò il mondo hauere Sauì, quanto sono estimati i Fi-
losofi per loro molto semplici costumi, tanto meri-
tarono essere ripresi per loro diprauati intendimenti.
Per certo gli antichissimi Filosofo così Greci come
Caldei, i quali si segregarono à scrutare le stelle
del cielo, & salirono al monte Olimpo à contempla-
re le influenza de pianeti ne la terra, & cominciaro-
no à guardare i monumenti terrestri, piu meritano per
dono per loro ignoranza, che gratie per lor sapere,
eglino furono i primi, che si diedero à cercare le ue-

rità de gli elementi & del cielo, & i primi che semi-
narono errori ne le cose naturali de la terra. Home-
ro ne la sua Iliade, disse, de Filosofo miei predecessori
condanno quel che seppero, & lor ringratio di quel
che desiderarono di sapere. Molto ben disse Homero,
perche se ne primi & antichissimi Filosofo non fusse
regnata tanta ignoranza, non sarebbono state tante
sette in ciascuna Academia. Chi ha letto lantichissi-
me antichità de Filosofo, non mi neghera, che essen-
do la scienza una, le genti fussero diuerse, Cinici, Stoi-
ci, Peripatetici, Academici, & Epicurei, iquali tutti
tanto furono contrari alcuni da li altri ne le openio-
ni, quanto diuersi ne le naturalezze. Non uoglio, che
la mia penna si distenda fuor del termine tanto in ri-
prendere i passati, che dia tutta la gloria à moderni.
Se merita guidardone colui, che m'insegna il camino
doue io ho da camminare, non meno merita gratie quel
che mi ha auisato, che io lo possi errare, la ignoran-
za de gli antichi non fu se non una guida per inuiare
noi, & perche essi errarono à l'hora, ci toccò in sorte
di esserne noi fatti chiari dopoi. Per piu gloria de gli
antichi, & per maggior infamia nostra dico, che se
questi che siamo hora fusimo stati à l'hora saperem-
mo manco che essi non seppero, & se quei che furono
à l'hora, fussero adesso, saperebbono piu che noi non
sappiamo. Molto chiaro appare essere questo la ueri-
tà, poi che quegli antichi per essere uertuosi, & stu-
diosi de le uie strette & sentieri chiusi, fecero strade
aperte, & noi per essere uitiiosi, & otiosi le strade

PROLOGO.

che ci han lasciate aperte, l'habbiamo ridotte serragli. Hor uenendo a'l proposito di quel, ch'io uoglio dire non ci possiamo lamentare noi che siamo hora, come si potrebbe lagnare molti di quei che furono inanzi, poi che la uerità (laquale dice Aulo Gellio essere figliuola de'l tempo) in questa ultima età de'l mondo ci ha dichiarato molto distesamente tutti gli errori, di che noi ci habbiamo à guardar, & tutte le uere dottrine, che habbiamo à seguire. Hoggidi la malitia humana è tanto suegliata, sonfi assottigliati tanto gli intelletti, che ci manca molto che sapere de'l bene, et ci affanniamo per sapere piu di quello che è bisogno de'l male. Di maniera che uno con carte piu, & un'altro con carte di manco ciascun pensa di guadagnare il giuoco. Dato che tutto il sopradetto sia uerità, e tanto poco quel, che attingiamo, & è tanto quel che potremmo, & douremmo sapere che il molto qual sappiamo, è la minor parte di quel ch'ignoriamo. Così come ne le cose naturali secondo la uarietà de tempi fanno loro operationi gli elementi, parimente ne le dottrine morali secondo che son successe le età, così si sono discoperte le sciēze. Non uengono per certo tutti i frutti insieme, ma quando alcuni finiscono cominciano à pigliare stagione gli altri, così ne tutti i Dottori fra Christiani, ne tutti i Filosofi fra Gentili concorsero in un tempo, ma morti alcuni boni, successero altri migliori. Quella sopra sapienza, laqual tutte le cose misura per giustitia, & le diuide secondo la sua bontà, non uolse che in un tempo fusse il

PROLOGO. 8

mondo de saui, & in altro estremamente pieno de sempliciotti, perche non era ragioneuole, che ad alcuni toccassero tutti i frutti, & ad altri solo le foglie in guisa che si fastidissero per il troppo loro abbondante. Quello antico secolo di Saturno (che per altro nome si chiama il secolo d'oro) fu certamente molto stimato da quei che lo uidero, molto lodato da quei che ne scrissero, & molto desiderato da quei che non lo goderono. Et è da sapere che non fu d'oro per saui che lo indorassero, ma perche si mancava d'homini cattiuu che lo disdorassero. Questa nostra età differo, niuno pensi che si chiami ferrea senone perche manchino in questa nostra età saui, ma perche auanzano in essa malitiosi. Confesso una cosa, & iudico hauer molti che misauorischino in essa, & è, che giamai il mondo hebbe tanti che insegnassero uertù, & mai meno che si desero à quelle. Aulo Gellio ne le sue notti antiche dice, che per ciò erano tanto stimati gl'antichi, perche erano pochi che insegnauano, & molti che imparauano. Il contrario di questo ueggiamo hora, perche sono già infiniti quei che insegnano, e pochi, che apprendano. Per molta istima in che furono tenuti i Filosofi antichi si può conoscere in quanto poca ueneratione sono hauuti quei, che son hora riputati saui. Che cosa fu uedere Homero fra Greci? Salamone fra gli Hebrei? Ligurgo fra Lacedemoni? Prometheo fra Egittij? Liuius & Cicerone fra Romani? Appollonio Thianeo fra tutte le barbare nationi? O quãto furono felici quei Filosofi in uenire, come uennero,

PROLOGO.

in que' tempi, ne quali era il mondo tanto ricco de idioti, & tanto pouero de saui, che concorreato gli huomini da rimouu paesi, da strane nationi, non solo ad udir lor dottrine, ma anchora à uedere loro persone.

Il glorioso Girolamo nel Prologo de la Bibbia dice, che nel tempo che piu Roma prosperaua, Tito Liui scriuèa le sue Deche, & che molti piu tosto ueniuanò à Roma per uedere la eloquenza de libri di Tito Liui, che non per godere d'alcun trionfo Romano.

Quando Olimpia partori il maguo Alessandro, Philippo suo marito, & padre del fanciullo scrisse una lettera ad Aristotile, ne laqual dicea, io rendo molte gratie à gli Iddij, non tanto perche mi diedero il figliuolo, quanto per haermelo dato in tempo, che tu potessi essere suo maestro, et egli tuo discepolo. Marco Aurelio Antonino Imperatore, del qual è la presente opera di se stesso parlando, scriue à Pollin suo amico, e dice queste parole, ti fo sapere amico, che io nõ son stato fatto Imperatore per sangue d'i miei antecessori, ne per fauori che habbi da presenti, se nõ perche fui amico de saui, & gran nemico de gli ignoranti. Molto fortunata fu Roma in eleggere Imperatore tanto prudente, & non meno fu egli in conseguire tale & tanto grande Imperio. Non per patrimonio, ma per sauiò. Certamente fu gloriosa quella età in godere sua persona, ne meno sarà questa nostra in godere sua dottrina. Ho uoluto intitolar questo libro aureo, che uol dir d'oro. Perche deggono tanto tener si i uertuosi in scoprire questo libro con le sue semèze à tem-

po,

AUREL. IMP. 9

po, come tengono i principi le minere de l'oro ne le sue Indie. Il perche indouinomi che fieno piu gl'animi di stratti à le Indie de l'oro, che gl'occhi saui in leggere la dottrina di questo libro. Dice Sallustio, che si de dare molta gloria à quelli, che fecero famosi fatti, & che non son degni di minor fama quei che in alto stile gli scrissero. In questo caso liberamente confesso nõ meritare per mia traduzione alcuna fama, per che eccitate le diuine lettere, non e cosa nel mondo tanto accuratamète scritta, che non habbia di mestieri di cè sura & di lima. Et questo appere essere uero, perche Socrate fu ripreso da Platone, Platone da Aristotile, Aristotile da Aueroe, Cecilio da Sulplio, Lelio da Varrone, Marino da Tolomeo, Ennio da Oratio, Seneca da Aulo Gellio, Eratostene da Strabone, Thebalò da Galeno, Hermagora da Cicerone, Origene da Girolamo, Girolamo da Ruffino, Ruffino da Donato. Hor se in questi huomini (tanto heroici ne le operationi loro) toccò correitione, i quali furono lume del mōdo, non è per certo gran cosa, che tocchi il medesimo à me, sapendo che non so cosa alcuna. Di mia uolontade, io soppongo la presente opera à il parere, & isfamine de saui, e de uertuosi, gl'atri, che tali non sono, richieggo à contentarsi d'essere lettori, e non giudici. Non è pazienza che sofferi, ne legge, che lo permetti, che quel che un sauiò huomo con molto studio, & accortezza, scriue lo disprezzi per leggerlo solo una uolta uno idioia. Molte uolte son ripresi gli autori, & scrittori, non da quei che san comporre, o tra

B

PROLOGO

durre scritture, ma da quei che non le fanno pur intendere, ne anchora per auertura leggerle. Hor dico che furono molti quei che scrissero de i tempi di questo Marco Aurelio, Erodiano, benchè poco, Eutropio maceo, Lampridio assai meno, & Giulio Capitolino alquanto piu. I scritti di costoro, e d'altri paiono essere piu tosti epitomi, che historie. V'è anchora altra differenza tra questi scrittori, e quelli, da cui ho preso la presente historia, che questi furon testimonij di ueduta, & altri scrissero per relatione altrui. E medesimamente da sapere, che i maestri che à Marco Aurelio insegnarono le scienze furono tre Giunio Rustico, Cinna Catulo, & Sesto Cheronese nipote del gran Plutarco. Questi tre furono quei che scrissero la presente historia. Sesto Cheronese in Greco, & gli altri dui in Latino. Penso di questa historia ne habbino pochi notitia, perche fin qui nõ l'habiamo ueduta istampata. Quando uscì da colleggi del mio studio, & condotto à praticare al palagio, uedute tante uarie nouità ne le Corti, diliberai con disiderio di darmi à cercare, & sapere cose antiche, à caso leggendo un di una historia, trouai in essa questa alligata, & una epistola in quel la inferta, & paruemi tanto buona, che posi tutto quel che uagliano le forze humane in cercarla. Dopo molti libri uergati per molte librarie, parlando con molti saui, cercando con diligenza per molti Regni, finalmente la scopersi in Firenze fra libri che lasciò Cosmo de Medici, huomo per certo di buona memoria. Mi son ualuto in questa scrittura che è humana,

VITA DI M. AVREL. IMP. 10

quel che molte uolte si usa ne la diuina, che è tradurre non di parola à parola, ma sentenza di sentenza, che non siamo obligati noi interpreti dar per misura le parole, bastaci dar per peso le sentenze. Essendo gli Historiografi, & Dottori da chi la tolsi molti, & la historia non piu di una, non uoglio negare che leuai alcune cose insipide, & meno utili, & ci ho inferte altre molto soauì, & utili. Ho pensiero, che ogni huomo sauiò dopo che haurà letto questo libro non dirà me essere l'autore principale de l'opera, medesimamente sententierà che del tutto ne sia escluso, perche tante, & tanto mature sentenze non si trouano nel tempo presente ne tale, & tanto alto stilo conseguirono qui de' l tempo passato.

Fine del Prologo.

DE LA DISCENDENZA
NASCIMENTO, E NO-
MI DI M. AVRE-
LIO CAP. I.



ARCO Aurelio Cesare Antonio sapientissimo Filosofo, & Oratore eloquentissimo, quale di santità di uita si lasciò di gran lunga à dietro tutti gli altri precipi Romani hebbe per padre carnale Annio Vero, figlio d' Annio uero,

VITA DI M. ANTONINO

per madre Lucilla Domitia Caluila, figlia di Caluifio Tullio. Annio Vero suo padre mori pretore. Annio Vero suo auolo paterno fu due uolte consule, & prefetto de la cittade, et ambidui furono tra Patritij ascritti da i Prencipi Vespasiano e Tito censori. Rupilia Faustina figlia di Rupilio Buono consolare fu sua auola paterna: Annio Libone consule Zio paterno, Galeria Faustina Augusta era sua zia. Il bisauolo paterno suo fu Annio Vero pretorio d'un castillo in Hispagna fatto senatore. Il bisauolo materno suo fu Catilio Seuero due uolte consule, & prefetto de la cittade. Nacque Marco Aurelione la citta di Roma in monte Celio ne gli hor ti d'l. 25. d'Aprile, sendo l'auolo suo la seconda uolta augure, & consule. Ripetendo altamente l'origine di sua famiglia egli é secondo Mario Massimo de la discendenza di Numa Pompilio, e di Malennio figlio di Dasummo Re Salentino, che edificò Lupia. Fu nutrito ou'egli nacque, e ne la casa di Vero suo auolo, appresso le case di Laterano. Hebbe una sorella minor d'età di lui Annia Cornificia per nome. M. Aurelio ne'l principio fu chiamato dal nome de l'uno e de l'altro bisauolo suo, Annio Seuero. Dopo la morte de'l padre, Adriano Cesare nomollo Annio uerissimo, presa la toga uirile che fu nel. 15. anno fu detto Annio Vero. Morto suo padre fu adottato, & alleuato da l'auolo paterno.

De la natura, & legnaggio di M. Aurelio Imperatore secondo lo Spagnuolo.

NE l'anno della fondatione di Roma seicento nouantacinque, ne la Olimpiade ceteresima sestantesima terza, morio Antonino Pio Imperatore, essendo consoli Fulvio Catone & Gneo Patroclo, ne l'alto Campidoglio, à quattro d'Otobre per domanda di tutto il popolo Romano, & consentimento di tutto il sacro Senato, fu dichiarato per Imperatore uniuersale di tutta la Monarchia Romana Marco Aurelio Antonino. Questo eccellente huomo fu natio di Roma nel monte Celio, & secondo che dice Giulio Capitolino, nacque à uentisei d'Aprile, suo padre si chiamò Antonio Vero, come l'auolo, & il bisauolo, per ilche molte uolte gli Historiografi la appellano Marco Annio Vero, ben che Adriano Imperatore Marco uerissimo lo chiamaua, perche in lui giamai si trouò bugia, ne mancò di uerità. Questi Annij ueri eran d'un legnaggio in Roma, che si uantaua discendere da Numa Pompilio, & da Quinto Curtio famoso Romano, che per liberare da'l pericolo Roma, & à sua persona dar perpetua memoria, uolontariamente si precipitò ne la uoragine, che in quei tempi in Roma fu ueduta. La madre di questo Imperatore si chiamò Domitiada Camilla (secondo Cinna Historico ne libri de legnaggi di Roma.) La schiatta de questi Camilli era molto istimata in quei tempi, perche si uantaua discendere da Camillo famoso & fortunato Capitano Ro-

mano, che liberò Roma da Galli, che la tenean presa. Gli huomini che discendeano da questo legnaggio chiamauansi Camilli per memoria di Camillo, & le donne de' medesimo legnaggio si chiamauano Camille, per memoria di una figliuola di Camillo chiamata Camilla. Era legge molto antica, che tutti i Romani in quel luogo haessero alcuno particolare priuileggio, nel quale loro antecessori haesson fatto al popolo Romano alcuno gran seruigio, & per questa costuma antica fu ordinato per priuileggio, che quei de' legnaggio di Camillo haessero la possessione, & guardia de' l'alto Campidoglio. Et benchè la uarietà de' tempi, la moltitudine de' tiranni, il rumore de' le guerre civili, fussero occasione di minuire l'antica politia di Roma, & introdurre una maniera non buona di uita, non perciò leggiamo questa preminenza da Romani essere rotta, eccetto a' tempo di Silla quando fece la uniuersale proscrittione contro Mariani. Morto Silla il crudele preualendo Giulio Cesare pietoso, fatto Dittatore di Roma, & capo de' Mariani, annullò tutto l'ordine di Silla, riducendo ne lo stato antico la Republica. Qual sia stata la conditione, stato, povertà, ricchezza, fauori de' gli antichi, ò disfauori di questo Imperatore non lo trouiamo ne le historie antiche, anchora che con molta diligenza sien state riuoltate. Gli antichi Romani Historiografi non haueuano in costume di scriuere le uite de' padri de' gli Imperatori, maggiormente quando erano fatti Monarchi, piu per il merito che haueuano i figliuoli, che

per l'autorità che hereditarono da lor padri. Vero è, che dice Giulio Capitolino, il padre di M. Aurelio Imperatore essere stato pretore ne li eserciti, & capitano de' confini ne tempi di Traiano il bono, Adriano il sauo, & Antonino il Pio Imperatori, Confermato questo quel, che scriue il medesimo M. Aurelio stando in Rodi ad un'altro amico suo, chiamato Pollione, che dimoraua in Roma, per queste parole, Molto mi è doluto amico mio Pollione l'absenza di Roma, maggiormente dopo che mi uidi sì solo in questa isola. Così come la uirtù fa il forastiere natio, & il uitio lo riduce forastiero, essendo dieci anni che leggo qui in Rodi Filosofia, mi tengo già paesano. Et quel che mi hà fatto scordare le delitie di Roma, & auerzar mi à l'asprezza de' la Isola è che trouo qui molti amici di mio padre, & saperai che fu qui capitano cōtra i Barbari per Adriano mio signore, & Antonino mio suocero, per spacio di quindici anni, Ben haurei uoluto in Rodi tanti anni leggere filosofia, quanti mio padre ne' medesimo luogo stette à la guerra, Ma non posso perche Adriano mio signore mi commanda, che io uada à fare residenza in Roma, & tuttauia ha piacere l'huomo uedere sua patria. Hor per parole di questa lettera crediamo Annio Vero padre de' lo Imperatore Marco il piu di sua uita hauere spesso in guerra. Non si suole per certo fidare così di leggieri l'ufficio de' l'capitaneato de' confini, se già non è persona molto esercitata ne gli exercitij de' la guerra. Et come che tutta la gloria de' l'Romano fusse lasciare di se

buona fama, colui certamente era tenuto per piu ualoroso, & nel senato hauea maggiori amici, in chi si fidaua il conquisto de li piu crudi nemici. I Romani, come dice Sesto Cheroneſe Historico anchora che haueſſero per le mani molto pericolose guerre, sempre hebbero in quattro parti de l'Imperio molto intere lor guarnigioni, cioe, in Bizantio, che hora e Costantinopoli, per rispetto de li Orientali, in Gade, che adesso e il Calis ciuà di Spagna, per sospetto de gli Occidentali, ne la riuiera de l Rodano, che e hora il fiume Rheno per i Germani, ne Colsosi, che hora si chiama Rodi, per cagione de Barbari. Ne l primo di genajo quando si diuideano gli uffici nel senato, proueduto il Dictatore, & gli dui consoli annuali, subito ne l terzo luogo si prouedeano i quattro piu eccellenti capitani, per difendere quei quattro confini. Dimostrasi questo essere uero, perche tutti i famosi huomini Romani leggiamo in sua giouentù essere stati capitani in quelle frontiere, il gran Pompeo in uernò con i Bizantini, il fortunato Scipione con i Colosseſi, lo animoso Giulio Cesare con Gaditani, & il molto istimato Mario con li Rodani. Hor Annio Vero padre di Marco Imperatore leggiamo essere stato pretore ne gli uffici, & uno di quei capitani de confini, che douea essere in Roma una de le persone molto segnalate.

De li precettori di M. Aurelio, & in che riuerenzag l' hebbe ne la loro uita, e morte, de le scienze, che apprese, e d' alcuna sua compassione, e de li condiscepoli suoi. Cap. II.

Fu da la sua prima fanciullezza ei cominciò hauer graui, et alti pensieri, parole, et opre, poi che uscì de gl' infantili e teneri anni de le nutrici postò sotto la cura de gran sauij, & intendenti huomini, puene à la scienza de filosofia. Hebbe ne i principij de le lettere mostratori Euforione, Gemino Comeda, & Androne musico, e geometra, & à questi come ad auttori de le discipline attribui molto. Ne le lettere Grece in grammatica hebbe Alesàdro, ne le Latine fù sempre appò lui Troſio Apro, Pollione, & Butichio Proculo Siceſe. Ne l' arte oratoria in Greco hebbe Annio Marco, Canninio Celere, & Herode Attico: in Latino Frontone Cornelio. Fe di Frontone gran stima, che gl' impetrò da l' Senato la statua, e Proculo fu da lui inalzato fin à la dignità de l' proconsulato. A seſo poi à gl' honori ei s' applicò à la filosofica, e molto fanciullo anchora. Ne l' anno 12. di sua etade prese habito di Filosofo, insieme e la filosofica sofferenza, studiando egli co l' Pallio, e dormendo su la terra, puote à pena farsi la madre, ch' ei uoleſe dormire sopra un letticiuolo de pelli. Hebbe anchora in precettore Commodo suo parente. Ne la filosofia stoica pose ogni suo studio, & hebbe per maestro Appollonio Chalcedonio, à cui casa si trasferiuu anche, dopo che per-

uene à l'Imperial maesta per imparare, tanto era lo diletto che de la filosofia prèdea, godea assai piu d'essere chiamato Filosofo, che Imperatore, e tutto che stitico fusse non ricusò d'udir anchora Sesto Pirrbonio Cheronefe Settico, nipote à Plutarco. De la scola peripatetica udi Claudio Seuero, e Giunio Rustico stoico anchora. Costui fu molto da lui riuerito, & seguitato. Con costui tanto de le cose di pace, come di guerra communicò tutti i consigli suoi publici, e priuati. A costui sempre porse primo il bascio, che à tutti gl'altri perfetti a'l pretorio, due uolte fu per lui consule designato. A costui dopo morto impetrò le statue del Senato Honorò egli in tanto i suoi dottori, ch'ei uolse hauere nel l'errario le loro imagini d'oro, e non mancò con ogni maniera di pietoso officio hanorare i sepolchri suolco'l uisitarli spesso, co i sacrificij, e co i fiori. M. Aurelio scriuse opere in filosofia secòdo la dottrina stoica. Diede opera anchora a'l studio de le leggi ciuili sotto L. Volusio Metiano, tanto fu dediu à studij ch'ei ne struggea il corpo, & in questo solo parue de qua di riprensione la fanciullezza sua. Frequentò le schole publiche de li declamatori. De suoi condiscipoli sommamente amò de l'ordine senatorio Seio Fusciano, & Aufidio Vittorino, de l'ordine equestre Bebio Longo, e Caleno, ne quali fu liberalissimo, e quelli ch'è gli per la qualità de la uita nò puote antiporre grãde mente accrebbe di robba.

Da maestri che hebbe M. Aurelio ne la sua infantia, secondo lo spaguolo. Cap. II.

Non habbiamo per autetiche historie, doue, quãdo, come, in che modo in che esercitij, con che persone, ò in che paesi habbia speso il piu di sua uita questo buono Imperatore, solamente in breui parole (dice Giulio Capitolino) essere stato uentitre anni sotto protezione d'Adriano Imperatore. Ma il contrario si troua per altri Historiografi, (si come dice Sesto Cheronefe ne la sua historia.) Non hauano in costume i Cronichisti in Roma di seriuere le cose, che fecero i lor Prencipi prima, che fussero Prencipi, se nò solamente di quei giouani, che fin da fanciullo hebbero molto alti pensieri. Appare ciò essere uero, perche narra lungamente Suetonio Tranquillo i fatti & l'imprese temerarie, che Caio Giulio fece in sua fanciullezza, per dimostrare à Prencipi futuri come fu molto grande l'ambitione, che hebbe di acquistar la monarchia, & molto poco il sentimento, & maturità per conseruarsi in essa. Nò è cosa nuoua ne gli huomini che aspirano a cose molto ardue, che quanto piu alti hanno i pensieri, tanto han piu bassa la fortuna, & quando diligenti sono in essequire lor desiderio, tanto inetti si mostrano in conseruare lor riposo. Ben che Annio Verro padre di M. Imperadore (come habbiamo detto di sopra) hauesse seguito l'esercitio de la militia pose nò dimeno il figliolo ne la uia de la sciẽza. Era legge molto usata, & costume molto obseruato ne la politia Ro-

mana, che ogni cittadino che godeua de la libertà di Roma, uenuto suo figliuolo à dieci anni, nõ potesse lasciarlo andare piu p le strade uagabondo, ne hauea da permettere il Censore che reggea Roma, che fanciullo di alcun cittadino andasse à solazzo se non fino à detto tẽpo, da quello in poi era obligato il padre à criarlo fuor del circuito di Roma, ò dare sicurtà che suo figliuolo nõ farebbe niuna pazzia. Quãdo Roma triõ faua, e per sua politia l'uniuerso reggeua (cosa per certo mostruosa da uedere al' hora, e non meno spauẽtosa d'udire adẽso) essendoui quattrocentomila habitatori, fra quali erano piu di cento mila giouantelli, era si raffrenato l'empio di tanta giouentù, che il figliuolo di Catone fu castigato, per temerario, e un figliuolo del buon Cinna fu rilegato, per uagabondo. Se nonci inganna Cicerone ne suoi libri de le leggi di Roma, niuno Romano potea trauersare per le strade, se non portaua in mano il segnale de lo ufficio che esercitaua, acciò tutti conoscessero che uinea di sua factica, e non de gl'altrui sudori, e questa legge per tutti ugnalmẽte era obseruata. L'Imperatore portaua un Torcio acceso auanti se, il Cõsolo certe azze con le Fascie, i sacerdoti certi Capelli à modo di Cuffie, senatori certe Conche ne le braccia, i censori una Tavola letta picciola, Tribù le Mazze, gli Oratori un libro, i Cõiurioni una ghirlada, i Gladiatori una spada, i Sacerdoti le Cofeie, i Ferrai un martello, gli orsecci un cruciuolo, e cosi de tutti li altri uffici. Per questo possiamo raccogliere, che poi che Marco Imperatore nacque,

suo padre e madre sino da picciolo gli dierono similitudine di esercizio. Et bẽche i principij de la sua giouentù sieno occulti, almeno siamo certi i suoi mezzi, e fini essere stati molto gloriosi. Suo padre Annio Vero uolse, che lasciate l'armi, seguisse lo studio. Et certamente si ha da pensare che questo fusse fatto piu per la prudenza del padre, che per la codardia del figliuolo. Se i fatti de morti non ingannano i uiui, e il caso si giudica per giudici non offoscati, e si sentenzia da persone mature, trouaremo che pochi sono stati quei, che si son mal governati per lettere, e assai meno quei, che si sono aggranditi per l'armi. Riualiamo per tutti i libri, e ricerchiamo con diligenza, per tutti i luoghi, al fine trouaremo che sono pochi ne lor regni molto fortunati in arme, e sono molti famosi in lettere, discorriamo per gl'esempi, e uedremo se uero e ciò ch'io dico, non hebbero piu d'un Re Niuno gli Assirij, un Ligurgo i Lacedemoni, un Tolomeo gli Egittij, un Macabeo gli Hebrei, uno Hercole i Greci, uno Alessandrio i Macedoni, un Pirro gli Epirotti, uno Hettore i Troiani, un Theotonio gli Umbri, un Viriato gli Hispani, uno Annibale i Cartaginesi, e un Giulio Cesare i Romani. Non e cosi de gli huomini dotti, perche se i Greci hanno Homero, non meno Grecia si uanta de i sette saui, à quali crediamo piu in lor Filosofia, che à Homero ne le guerre di Troia, perche tanto difficile sarà trouare una uerità in Homero, come una bugia in questi saui. Parimẽte gli antichi Romani nõ solo hebbero Cicerone molto eloquen-

te, ma anchora Sallustio, Lucano, Tio Lilio, Marco Varrone, con altro Squadrone d'huomini molto aprouati, i quali tanto credito lasciarono in loro scritture, per dire la uerità, quanto lo perdè Cicerone nel Senato, per usare adulatione. Et si come diciamo di questi pochi Greci, & Latini, potremmo dire de gli Asiri, Persi, Medi, Argiui, Acai, Cartaginesi, Galli, Germani, Berton, Hispani, ne le cui nationi lasciarono senza comparatione piu memoria, & honoraron piu lor patria quei, che furon chiari per lettere, che coloro che si segnalano per armi. Hor lasciate le historie peregrine, tornando à la crianza del nostro Imperatore, narra Eutropio, che si come questo eccellente huomo imparò molte & diuerse scienze, così hebbe molti, & diuersi maestri per insegnargli. Imparò Grammatica sotto Eufornione, Musica da Gemino Comedo, Eloquenza da Alessadro Greco, in Filosofia naturale hebbe per maestro Comodo Calcidonio huomo uecchio, & che interpretò Homero, & Sesto Cherone se nipote del famoso Plutarco, studiò parimente Leggi, & fu suo maestro Volusio Metiano. Diletto si questo Imperatore di sapere dipingere, & designare ne le quali artifu suo maestro Diogenito in quei tempi famoso pittore. Si affaticò similmente di sapere in che si estendea l'arte di Nigromantia, per cagione de laquale andaua publicamente ad udir A pollonio. Et acciò non gli restasse a dietro cosa da imparare, si diede sopra tutte le scienze à la Cosmografia, ne la quale hebbe per maestro Giunio Rustico, che dopo scrisse

la uita sua, et Cinna Catulo, che scrisse la sua morte, et la uita di Commodo suo figliuolo. Da questi huomini eccellenti, che fioriuano così in quei tempi, fu doutrinato ne le uertu, & insegnato ne le scienze. Piangea Cicerone la antica politia di Roma, perche uedea grã de distruggimento ne la Re publica del suo tempo, dicendo ne la sua Rethorica, che gli antichi Romani, iuiponean sempre gli occhi, donde pensauan poter lor nascerne maggiori pericoli. Cinque cose erano in Roma sopra le quali si hauea sopra uigilanza, in che, ne il Senato usaua negligenza, ne niuna legge le dispensaua, & erano questo. I sacerdoti che fussero honesti, le Virgini Vestali molto caste, i Censori molto giusti. Capitani molto ualorosi, & quei che insegnauano à gio uanetti molto uirtuosi, ne si permettea in Roma che colui che era maestro di scienze, fusse discepolo de uiti.

De le sciēze, che apprese M. Aur. Imperatore, e d'ua
merauigliosa lettera scritta à Pollione. Cap. III.

Domandato A pollonio (secondo che recita Filostrato) chi fusse il piu ricco del mondo, rispose il piu ricco e il piu sauto, domandato poi chi fusse il piu pouero, rispose, il piu ignorante. Fu per certo sentenza degna di tal persona, la uerità de la quale ogn' hora ueggiamo per sperienza. L'huomo sauto strucciolando in molti uarij casi de la fortuna, si tiene, & l'huom ignorante ne le molto picciole cose de la uita, anchora che non scapucci, cade. Non e caso

per perduto che sia, che posto in mano d'un sauiio non ne speriamo rimedio, & non è caso, per guadagnato che sia, che posto in mano d'alcuno sempio, non si aspetti di perderlo. Domandato Senofonte Filosofo di due cose quali eleggerebbe, essere semplice, et soblimato, o sauiio, & oppresso, rispose, io hò molto gran compassione al pazzo soblimato, & molto inuidia al sauiio oppresso, perche il sauiio solo che sia festmato, si alzerà per nõ cadere, et il pazzo solo per una picciola spinta caderà, da non si leuare piu. il padre che muore lasciando suo figliuolo pouero, & sauiio, pensi che gli lascia molto, & colui che lo lascia ricco, & pazzo, pensi che non gli lascia alcuna cosa. Queste cose considerando Annio Vero padre de l'imperatore, come padre che di cuore amaua suo figliuolo, non si contentò dar gli un maestro, che lo facesse uertuoso, & imparasse una scienza, con che occupasse il suo giudicio, ma gli ne diede molti, che lo raffrenassero, da uirtij, & comando che imparasse molte scienze, perche hauesse piu esercitij. Quanto habbia trauagliato in imparare, & quante scienze, & con quanta uolontà le imparaua, e ciò che egli senti in questo caso da Agrippina, che hora è detta Colonia, scriuelo à Pollion suo amico per queste parole.

M. Aurelio à Pollione suo amico.

Era uigliiti amico, perche nel fine de miei giorni non lascio d'imparare nuoue cose. Colui che
ha ma

ha una sola uiuanda, & di quella non può mangiare lasciato quel, che per auentura gli era sano, si mette a mangiare altre, anchora che ueda che gli sien dannose. Questa eccellenza ha colui che si uede con diuersi cibi, che hauendo in fastidio un buono, può mangiare d'uno altro migliore. Si come tutte le arti a'l fine satiano, & tutte le scienze, per dolci che sieno, al fine stomacano, così colui che non ha piu d'una scienza, anchora che sia dotto, corre a gran pericolo, perche hauendo in fastidio quella, occupa in altre dannose la uita. Gli huomini Heroici, che scacciata, la pigrizia lasciarono di se eterna memoria, non solo uolsero imparare una scienza, con che affilassero loro intelletti, ma si affaticarono non meno impararne molte altre, con che gli aguzzassero, perche non gli uenissero ruginosi. In tutte le cose naturali con molto poco la natura si satia, eccetto il giudicio, & lo intelletto, che anchora con molte si sente affamato. Et poi che lo intelletto ha tale conditione, che con la libertà si defuisa, con la leggierezza s'inalza, con la sottigliezza penetra con la uiuezza conosce, & con la ignoranza si perde, è necessario con tempo aplicarlo à cose molto ardue, prima che scenda à cose basse. Tutti i danni corporali, che à mortali possono succedere, ò le medicine gli sanano, ò la ragione gli rimedia, ò il tempo lungo gli cura, ò la morte gli interrompe solo lo intelletto offocato in errori, & deprauato in malitie, ne medicina lo sana, ne ragione l'inuia, ne consiglio gli gioua. Gli antichi Filosofi in quel secolo glorio-

so, & in quella età d'oro non solo imparauano una cosa, con che festinassero loro uita, & aumentassero lor fama ma sudauano per saper tutto quel si sapea, & di nuouo cercauano di saper piu. Ne la Olimpiade Settantesimaquinta congregate molte genti à le falde de'l monte Olimpo a celebrare lor giuochi, à caso capitou un Filosofo Thebano, che tutto quel che portaua con esso lui era stato lauorato per le sue mani proprie, le Scarpe le hauea fatte egli il Saio cosito, la Camisa tesuta, i Libri scritti & cosi tutte le altre cose che hauea, Spauentate tutte le genti che iui unite erano di tanto grande mostruosità in un huomo, si da molti assai uolte domandato, doue hauea imparate tante cose, rissose, la pigrizia de gli huomini ha causato che un'arte si diuide in molte, quel che adesso san no tutti, era obligato à sapere un solo. Rissose ueramente molto altamente questo Filosofo, & tutti quei che lo udirono haueano da restare tanto uergognati di queste parole, quanto il Filosofo uanaglorioso de suoi uestimenti. Dogliasi ciascuno de la sua pigrizia, & niuno incolpi il tempo che sia breue, & la natura nostra che sia debbole, perche non è cosa tanto dura, che non si ammolisca, ne tanto alta, che non s'acquisti, ne si remota, che non si senta, ne cosi sottile, che non si ueda, ne tanto oscura, che non si chiarisca, ne si profonda, che non si discuopra, ne tanto intere, che non si dismembri, ne cosi dismembrata, che non si coniunga, ne si perduta che non si racquisti, ne tanto impossibile, che non si conseguisca, se di tutto cuore in buoni

esercitij occupiamo le forze, & il nostro intelletto dispensiamo in cose alte. Non niego che è breue la nostra natura, però similmente confesso, che molto piu la fa nostra pigrizia. Rinuersciano i maluagi huomini, che preghiamo ad esser buoni, contra nostri con figli la fralezza de la carne, e pur hanno giudicio per ritrouare tristitie, per metterle in opra hanno forze, & per perseuerarui giamai gli manca costanza. Questo prouiene, perche ne uuij, et miserie noi ci chiamiamo natiui, & forti per commettergli, & ne le uirtudi, & prodezze noi ci chiamiamo istrani & fragili. Niuno uituperi nostra natura, perche sia debbole, ne falsamente attribuisca à gli Iddij essere crudeli, perche non meno habilità habbiamo per il bene, che prontezza per il male, niuno dica uoglio, & non posso sequestrar mi da'l uizio, che meglio dira, posso, & non uoglio seguir la uirtù Non uoglio infamare i Regni forastieri, ma parlare de nostri Latini, & per lo uo uestrasi, quali furono ne'l male, & quali sarebbon potuti esser ne'l bene. Domando, le spese che fece M. Antonio con Cleopatra, la proscrittione che fece Silla de i nobili di Roma, la congiuratione che ordinò Catilina contra la sua patria, il sangue che si sparse per cagione di Pompeo ne i campi Farsalici, il rubbamento che fece Giulio Cesare de lo Erario, le crudeltà, che usò Nerone il crudele con sua madre, gli stupri che commise Caligula con sue sorelle, il tradimento che fece Bruto à Caio Cesare suo padre, le leggierezze, & crudelta di Domitiano con le uergini Vestali, i tra

VITA DI M.

dimenti che usò Giulio Patrocolo con i Siciliani, gli infulti che fece Vlpio Marino ne tempi di Campagna, le forze, & le destrezze che spesero in tante tristitie, chi gli impedi che non le dispensassero in altre tante bontadi. Questo li ho detto amico mio Pollione per risponderti à quello che mi domandi. Et in che scienze ho speso il mio tempo, odi che mi piace dirtilo. Annio Vero mio padre à me, non diede piu de anni otto d'infantia, iquali passati fino à li dieci, andai à leggere, & scriuere ne le scuole, da gli dieci fino à tre deci, ne lo studio di Euformione imparai Grāmatica, da tredici fino à dicifette, con Alessandro Greco Oratore imparai eloquenza, da quel tempo fino a'l fine da uentidui anni, uidi con Sesto Calcedonio Filosofia naturale, passati questi anni andai à Rodi, & iui lessi fino à trentadui anni Oratoria, ne li trentadui anni di mia età tornai à la città di Napoli, doue dimorai quasi anni tre con Frontone Greco, imparando le lettere Greche, & tanto di cuore mi diedi à quelle, & esse mi si diedero in possessione di tanto buona uoglia, che piu facilmente oraua in Greco, che non scriuea in Latino, & stando cosi per fermo in Roma, si mosse la guerra di Dacia, à laquale Adriano mio Signore mi destinò in persona, & perche non potea ne gli esserciti portare libri di scienza, deliberai d'imparare Musica da Gemino Comodo, perche con la dolcezza de gli instrumenti si distoglieffe il mio corpo d'alcuni uitiij, che già per la mia casa uagauano incontinenti. Tutto il restante di mia uita tu sai che si è speso in hauere us-

A V R E L. I M P. 19

fici in Roma fino che i Fati portarono la Monarchia ne le mie mani fin qui parla l'Imperatore.

Hor per questa lettera che scriffe al suo amico, appare bene quanto senza otio passasse il suo tempo, ragione è di credergli in tutto quel che dice, perche tante opre eccellenti che egli operò, & tanto grandi sentenze che scriffe, non potean procedere se non da huomo molto sauiò, & da giudicio molto chiaro.

Come per esser sauiò M. Aur. Imperatore furono molti sauij a'l suo tēpo secòdo lo Spagnuolo. Cap. IIII

La uita certamente de'l prencipe non è altro, che un bianco de'l Bersaglio, doue tutti tolgono di mira, & un Lodro alquale tutti si calano, Veggiamo per sperienza, che quel à ch'è inclinato il Prencipe si sforza di seguire il popolo. Non hauendo discretione il uulgo à riprouare il male, & eleggere il bene, non meno si cala à lodro falso di piuma, che a'l uero di carne, perche per un solo uolo che diede il popolo Romano perdè la liberta, che hauea, nõ istinguendo la fame, con che era rabbioso, & sopra tutto, le ali di libero gli si ridussero in getti di seruitù. Non si manca di graue colpa, & immortale infamia il Prencipe, che hauendo à porgere la mano di buona uita, con che altri si habbiano à leuare su attrauerse il pie de cattiuu costumi, onde tutti habbiano ad inciampare, ma senza comparatione è maggiore la leggerezza del popolo, che la negligenza de'l Prencipe, perche unoche

uiue male, eſſer da uno ſolo ſeguitato, non è marauiglia, ne meno anchora che lo ſeguitino alcuni è coſa nuoua, ne caſo che lo ſeguitino molti, è coſa ſtrauente uole, ma in tutto ſeguirlo tutti, è grande ſcandalo. Se il popolo fuſſe quel che hauerebbe da eſſere, più toſto uno tornerebbe da'l male a'l bene per molti, che non molti per uno da'l bene a'l male. Certamente ben ſa ognuno per ignorante che ſi ſia, che con noſtri Principi, ſe ſiamo obligati à ubidire lor giuſtitia giuſta, non ſiamo obligati à imitare lor uita cattiuu, Ma che diremo è che hoggi è in tanto pregio la preſonione de le perſone, & tanto uilipeſo il rigore de'l loro imperio, che ſenza alcuna uergogna diſprezziamo lor cōmandamenti giuſti, & ſeguitiamo lor'opre cattiuue. O ſe i Principi hauerebbero tanti huomini buoni che adempieſero quel che cōmandano, come hanno triſti, che imitano quel che fanno, Io giuro che non biſognerebbe hauere prigione per ſclerati, ghioua per beſtè miatori, ferro per ſchiaui, fune per traditori, coltello per gli adulteri, pozzo per aſſaſſini, ne forca per ladroni. Voglio dare eſempio di tutto queſto, & uedraſſi eſſere uerità qualche dico, Se il Re è inclinato à la caccia, tutti ſono cacciatori, ſe à giuoco, tutti giuocano, e ad arme, tutti fan torniamenti, ſe ad uero, tutti fanno adulterio, ſe leggiere, tutti pazzi, e uirtuoſo, tutti ſono ſauu, ſe moſteſto, tutti ſi raffrenano, ſe ſcoſtumato, tutti diſcorretti, ſe piatoſo, tutti clementi, ſe ſaggio tutti imparano. Et perche non incolpiamo ſolo i preſenti d'el noſtro tempo, riduciamo à

la memoria alcuni Principi de gli tempi paſſati, ehi hà letto Seſto Cberoneſe ne'l libro che ſi chiama de le uarie inclinationi, che hebbero i Principi, trouerà, che Romulo fondatore di Roma honorò molto i Piccapietre, Numma Pōpilio ſuo ſucceſſore i Sacerdoti, Paolo Emilio i Mariani, Camillo i Cacclatori, Caio Ceſare gl' Oraſi, Scipione i Capitani, Auguſto Ottauio i Giocatori da palla, Caligula i Buffoni, Tiberio i Ruffiani, Nerone il crudele i Giocatori di ſpade, Claudio gli Scrittori, Silla gli Armaiuoli, Mario ſuo cōpenitore gli Intagliatori, Veſpaſiano il buono i Pittori, Tito ſuo figliuolo maggiore i Muſici, Domitiano di coſtui fratello, & molto ſclerato i Baleſtrieri, & ſopra tutti il noſtro Imperatore M. Aurelio i ſauu. Le uarie inclinationi, che in diuerſe coſe hebbero i Principi, fecero uariare i fauori, ò diſfauori, che molti con i popoli, & concioſia che il uulgo piu guardi il fauore, che la giuſtitia, quelli eſſer citij ſono piu fauoriti, à quali i Principi ſi moſtrano eſſere più inchinati. Tutto queſto diciamo per moſtrare quanto ſono fauoriti i ſauu ne'l tempo di queſto Imperatore. Se le historie non ci dicono bugia, da'l tempo di Cecinna Romano (ilquale fu piu fortunato in hauere per amici ſauu, che in trouare nuoue maniere di uiuande) ſin'à M. Aurelio paſarono. XVI. Imperatori, che furono, Caio Giulio, Ottauiano, Tiberio, Caligula, Claudio, Nerone, Galba, Otone Vitellio, Veſpaſiano, Tito, Domitiano, Nerua, Traiano, Adriano, & Antonino Pio. Deiquali tutti, ſolo dui troniu

VITA DI M.

mo essere stati fauoreuoli de dotti, Nerua, & Traiano, tutti gli altri non solo furono discepoli di bugie, ma si fecero stagello de la uerità. Appare ciò essere uero, perche Giulio persequitò Cicerone, Ottauiano bandì Ouidio, Tiberio gittò in pozzo Caluicio, Caligula decapitò quattro Oratori ad un tratto, Nerone uccise il suo maestro Seneca, Claudio incarcerò Luciano suo zio, Otone appiccò Patrocolo, Dometiano bandì tutti gli Oratori da Roma, et per mostrar maggior sua malignità, quando usciano i dotti d'una porta per essere banditi, intrauano i buffoni da l'altra, i quali da Tito suo fratello erano stati discacciati, & si come dico di questi pochi potrei dire de molti altri. Non furono per certo così trattati a'l tempo di questo buono Imperatore, & che ciò sia uerità appare per molti eccellenti huomini dotti in diuerse scienze, che in suo tempo fiorirono, e Giulio Capitolino ne narra da' quantissimi, che sono li seguenti, Alessandro Greco, Traiane, Pollione, Eutico Annio, Macrione, Caninio, Erodiario, Foruione, Cornelio, Appollonio, Nio, Sesto Cheronefe, Giunio Rustico, Claudio Massimo, Cinna Catulo, Claudio Seuero, il molto famoso Diogenito pittore, & il dotto in leggi Volusio Metiano. Questi tutti stauano in sua corte, & resideuano in sua presenza, oltre molti altri che ne hauea in Roma, & sparsi per Italia, cosa era merauigliosa da uedere in quei tempi, quanta fu la moltitudine de dotti che fiorirono. Non era padre che hauesse hauuto dui figliuoli, che non ne hauesse messo uno à lo studio, &

AURELIO IMP. 21

l'altro per legge Romana hauea da dare per la guerra, Già sapeuano tutti, che ciascun giouanetto che sauiuo fusse hauea sopra tutti da essere fauorito da lo Imperatore.

De la creanza di M. Aurelio: e quando gli fu dato il nome d' Aurelio, de gl'honori de la prima, e de la seconda moglie, d'una figlia hauuta. Cap. III,

FV nudrito ne'l grembo d' Adriano, che lo chiamaua Verissimo, come sopra dicemmo, e che gli diede publici honori, non sendo passato anchora il festo anno di sua etade. Ne gl'otto anni fu fatta de'l colleggio de sacerdoti salij: In quella religione hebbe l'augurio de l'imperio: giacenti le corone ne'l puluinaro secondo'l costume, altre s'adherirono quà e là in diuersi luoghi, la corona di costui, come se fusse stata mossa da mano humana s'addattò a'l capo di Marte. In questo sacerdotio fu presidente, profeta, e maestro, e niun'altro u' hebbe che ne'l saper tutti i uersi saluari gli mettesse pie inanzi. Prese la toga uirile ne l'anno decimoquinto di sua etade, & incontiente con uolontà d' Adriano gli fu promessa in moglie la figlia di L. Cironio Commodo. Ne molto dopo fu fatto prefetto de le ferie Latine. Ne laquale honore, e ne conuitti d' Adriano si dimostrò sempre esser à fauor de maestri. Poscia rinoncìò à la sorella tutto'l patrimonio paterno, chiamandolo poi à la diuisione la madre, rispose che era conueto de i beni de l'auolo, e ch'ella se

à grado le fosse, conferisse il suo patrimonio à la sorella, perche non fusse a'l marito inferiore. Fù di tal vita che tal'hora contra sua uoglia andò a la caccia, scese in Teatro, et intrauiene a i spettacoli. Diede opera à la pittura, giocò à la palla, e dilettofi de la cacciagione d'ucelli, e d'animali. Ma però rimoselo da tutti questi piaceri lo studio de la filosofia, che lo rende circospetto, e graue, non però dismesse quella sua solita piaceuolezza, che primo hauea con gl'amici, e con gl'altri. Ricercando poi Adriano Cesare dopo la morte di Ceonio Comodo successore ne l'Imperio, ne sendo idoneo à l'hora M. Aurelio, perche nō eccedea il diciottesimo anno adottosi M. Antonino Pio marito d'una zia di Marco, con conditione che Antonino s'adottasse Marco, e L. Commodo. Adottato da M. Antonino per esser trasfrito ne la casa Aurelia d'indi in poi nō piu fu detto Marco Anno: ma Marco Aurelio. Adotato ne gli diciotto anni ne'l secondo consulato di Antonino fatto suo padre dispensato de'l tempo co'l fauor d'Adriano fù degnato questore. Adotato ne la real casa portò à parenti tanta reuerentia, quanta priuato mai, e de la robba de parenti fu nō meno parco, e dili gente che si fusse ne la sua priuata casa, e riuolse tutti i suoi pensieri, parole, e opre a'l compiacimeno de'l padre. Morto Adriano à Baia andatoui Antonino Pio per trasportar e le reliquie, lasciato M. Aurelio à Roma fece ogni cosa pertene à l'honore ne la morte de l'auolo, e quasi come priuat a persona fece i giuochi gladiatorij. Dopo la mort e

d'Adriano Antonino Pio fece per sua moglie ricerca re M. Aurelio de la dissolutione de'l sposalitio de la figlia di Ceonio Commodo, per essere stato fatto i età dispare, disse di uolerci pensar sopra M. Antonino lo designò questor seco, e consule, e concessegli il nome di Cesare. Creollo poi che fu designato consule Seuiro à le torme de cauallieri Romani, e māgiando cō i collegi suoi fù presente à i giuochi seuirali, e fece lo trasferire ne la casa di Tiberio, e ficela pomposamente adornare, e con uolontà de'l Senato fù riceuuto ne i collegi de sacerdoti, designollo anche consule à la seconda uolta, sendo ei stato quattro uolte consule. Hor in questi tempi da tanti honori occupato, interuenendo à gl'atti de'l padre circa la riforma de'l gouerno de lo stato de la Repub. con ardentissimo desiderio se diede à la frequenza de studij. Poscia tolse Faustina in moglie, e di lei hauuta una figlia fù fatto de la potestà tribunitia, e fugli dato l'Imperio proconsulare fuori de la città, e la facultà de la quinta relatione: tanto ualse apò Antonino, che senza lui non uolse mai inalzar alcuno. Et egli d'altra parte era ad Antonino ubidientissimo, Et come che molti nō mā cesserò, che di lui andassono susurrando, e tra gl'altri un Valerio Omulo, quale hauendo uisto Lucilla madre di M. Aurelio ne'l giardino iui riuerente a'l simoacro d' Apollo, e bisbigliante disse, ella prega hora, che tu finisci i giorni tuoi, perche signoreggi il figlio, ma nulla ualse il costui detto apresso Antonino, tanta era la bontà di M. Aurelio, tanta era la mode-

stia ne l'imperiale principato. Hebbe M. Aurelio tanta cura de l'honore, che fanciullo ammoni sempre i procuratori suoi à non far cosa alcuna con arroganza: & alcuna uolta rifiutò l'heredità lasciategli, rendendole à più propinqui. E così per anni. 23. conuersò di maniera ne la casa de'l padre, che di di di l'amor crescendo sempre diuenne maggiore, ne mai in tutto questo tempo stette fuori più che due notti in diuersi tempi.

De la morte d'Antonino Pio Cesare: e come M. Aurelio ascese à l'Imperio e tolse in suo cōpagno Vero cōmodo à l'amministrazione, e duna inondatione de'l Teuere. Cap. IIII.

Sendo arriuato Antonino Pio a'l suo ultimo fine, se conoscendosi à tutti raccomandò M. Aurelio successore ne l'Imperio, e confermollo, & in continente dato'l segno a'l tribuno de la equanimità, fece trasportare da'l suo a'l cubiculo di M. Aurelio la fortuna aurea. La parte de materni beni diede à Mummio Quadrato, per essere ella già morta. Dopo la morte d'Antonino Pio Cesare da'l Senato astretto à pigliare la publica amministrazione de'l gouerno uniuersale, designò ne l'Imperio suo compagno, e coadiutore L. Aurelio Vero Commodo, e d'indi in poi lo appellò Cesare, e diedegli nome d'Augusto, & ambi dui di pari concordia cominciarono à regnare. E questa fu la prima uolta che l'Imperio Romano hebbe dui Augu-

sti, et prese il nome d'Antonino, quasi che fusse à. L. Commodo padre, e nomollo Vero, giuntogli il nome di Antonino, e diede à suo fratello Lucilla sua figlia in moglie. Fatto ciò tutto, che era da fare ne'l Senato en trambi di compagnia si furono a'l campo pretorio, e promifero per la communicatione fatta a'l fratello de l'Imperio uentimila danari per ciascun soldato, & à gli altri per la rata. Con grandissima pompa funebre trasportarono il corpo de'l padre ne'l sepolcro d'Adriano. E l'uno e l'altro celebrò le lodi de'l padre ne i rostri. Assaggiati l'imperio così ciuilmente l'uno & l'altro portossi, che non si desideraua più la piaceuolezza ne lo procedere d'Antonino. Dauasi tutto Marco à i studii de la Filosofia affettando solamente l'amore de cittadini. Ma disturbò la felicità di questo Imperatore, et la tranquillità de la uita la prima inondatione de'l Teuere quale fu grauissima sotto costoro, dirupò molti edificij de la città, uccise animali, & causò una horribilissima fame. Ma temperarono così fatti mali, e la presenza, et l'opra, e l'industria di Marco Aurelio, e di Vero.

De la guerra de Paribi, à laquale fu destinato Vero Commodo, & de la figlia di M. Aurelio mandata à Vero suo marito sotto la scorta di Ciuica xio paterno di Vero. Cap. V.

FV in questo tempo la guerra de Paribi, che Vologeso hauea apparecchiato sotto Antonino Pio

efatta sotto questi dui. Atidio Corneliano, che era à l'hora a'l gouerno de la Soria fu posta in fuga. Sopra staua la guerra Inglese, & i Catti erano con molto empito uenuti à danni de Germani, e de Grifoni, Onde contra Inglese fu spedito Calfurnio Agricola, contra i Catti Aufidio Vitorino, A la guerra contra Parthi co'l consentimento de'l Senato fu mandato Vero suo fratello. Egli rimase in Roma, percioche in quel tempo lo stato de le cose de la citade ricercauano la presenza de l'Imperatore M. Aurelio accompagnò Vero andate à l'impresa contra Parthi fin'à Capua, e non pretermesse maniera alcuna d'honorarlo, dandogli in sua compagnia amici de'l Senato, con la giunta de capi de tutti gl'ufficij. Ritornato M. Aure. à Roma subito che intese Vero essere caduto infermo apresso Canosa, in gran fretta si mosse per andarlo à uisitare, fatti i uoti in Senato, quali dopo suo ritorno in Roma uita la liberatione di Vero subito profciolse. Vero arriuato in Soria dimorando ad Antiochia, & à Dafne tutto si diede à le delitie, esercitandosi ne l'armi gladiatorie, e ne la caccia. Per legati fece la guerra contra Parthi, e ne fu appellato Imperatore. Marco Aurelio tra tanto era à tutte l'ore intento a i maneggi de la Republica, e con patiente animo, e quasi contra sua uoglia sosteneua la delitiosa uita de'l fratello. Nondimeno dispose, & ordinò tutte le cose, che erano a l'uso de la guerra necessarie. Hebbero in Armenia le cose felice successo per opera di Statio Priusco, & a l'uno & a l'altro Prencipe fu

aggiunto il nome Armeniaco. Laqual cosa M. Aurelio primo ricusò per uergogna, poscia ne fu contento. Ispedita la guerra de Parthi, furono entrambi nomati Parthici. Ricusò parimente questo nome da principio M. Aur. pur accettollo poi. Sendogli dato il nome di Padre de la Patria in lontananza de'l fratello, disferillo fin ch'egli ui si trouasse presente. Ne'l mezzo tempo de la guerra condusse fin à Brandicio Ciuica zio paterno di Vero, & sua figlia commessa à la cura di sua sorella, & mandolla à Vero arricchita d'infiniti doni. Et incontinente à Roma se ne tornò riuocato da le chiacchiere d'alcuni, che diceuano M. Aure. andare in Soria per arrogare à se stesso solo la gloria di quella guerra già finita. Scriisse a'l proconsole, che niuno andasse ad incontrare sua figlia posta in uiaggio.

De'l gouerno de la Republica Romana di Marco Aurelio.
Cap. VI.

TRa tanto M. Aurelio riuolto ogni suo pensiero à l'uniuersale beneficio de la Republica si uede à riformare à comporre, ordinare, togliere, mettere, accrescere, menomare oue il bisogno chiedesse, pur che comodo, utile, honore à la nobiltà, à la plebe, à uiui, à morti fusse per seguirne. Ne la cognitione di moltissime cause e massime pertenenti à lui uolse per giudice il Senato. E per honoranza de'l Senato delegò la decisione de molti negotij à molti priuati pretorij, e

consulari: per che maggiormente cresceffe la riputatio-
ne loro con la esercitatione de le leggi. Egli con cosi
fatte degnitadi e delitie, e pretorie tradusse molti de
gli amici suoi in Senato: & à molti Senatori, o poue-
ri di lodata uita concesse degnitadi tribunitie, & edi-
litie, ne mai raccolse alcuno in ordine, ch'egli primo
non conoscesse meglio che bene. Et quantunque si
trattasse di delitio capitale di alcun Senatore, uolse
che si procedesse secretamēte a'l piu, ne uoleua che in
si fatte cause intrauenisse alcū cauallier Romano. Sem-
pre ch'egli pnote, uolse ritrouarsi in Senato pur che
fusse in Roma anchor che nulla cosa fusse da riscrire.
E s'egli hebbe alcuna cosa da proporre, uenne di Cā-
pagna à la citade. Ne i comitij stette fino à la notte, ne
mai de la corte partissi, fin che'l Consule non disse,
Nulla habbiamo per hora piu che far di noi Padri con-
scritti. Se pur ammesse appellagione alcuna fatta da'l
consule, egli hebbe grandissima diligenza à le secōde
giudicature. A i giorni fasti aggiunse i di giudicia-
rij, onde ordinò che in 230. giorni terminassero le li-
ti. Primo fu che fece il pretore tutelare, sendo primo
ufficio de consuli, à cio che diligentemente si tratta-
sse de i tutori. Quanto à curatori uolse che tutti gli
adulti gli prendessero, non sendo costuma per inanzi
dargli enone per mentecattagine, o per prodigalità
per la legge Lettonia. Prouide à le publiche spese, e si
pose dinanzi à i falsi accusatori, ribattè l'accuse, &
nulla stima ne fece, per cui s'aricchisse il fisco. Circa
i publici alimenti ritrouò molte cose con prudentissimi
discorsi

discorsi. E perche ampiamente si distendesse la degni-
tà de'l Senato, diede à molte citadi curatori de l'ora-
dine senatorio. Attese per mai sempre à la abbondanza
de'l formento, di cui ne socorse à molte cità de l'Ita-
lia in tempo di carestia. Modificò i spettacoli gladia-
torij e le donazioni de le scene: che niuno scenico po-
tesse accettare piu di cinque aurei, e l'autore piu di
dieci. Pose grandissima cura in far accomciare le uie
de la citade, e le strade di fuori. Con molta prudenza
prouide à le cose de formenti, Diede à l'Italia giustici-
enti, per imitatione d'Adriano, huomini consulari.
Aggiunse leggi de la uentesima parte de la heredità,
de le tutele de figlioli, de beni materni, de le succe-
sione de figlioli ne i materni beni, e che i senatori fuori
stieri in Italia possedessero la quarta parte. Concesse
facoltade à i curatori de paesi, e de le strade di puni-
re, ò di rimettere i delinquenti a'l castigo de'l gouer-
natore de la citade se alcuna riscoteua di piu oltra'l
dacio ordinario. Egli ristauo piu tosto l'antiche
leggi, che di nuouo ne introduceffe. Hebbe seco di con-
tinuo prefetti con la cui autorità, e sperienza ammini-
strò la giustitia. Vsò l'opra di Sceuola giuriscòsulto.
Co'l popolo non altrimenti diportossi, che fatto ha-
urebbe in una libera cità. Fu temperatissimo in ritirar
g'huomini da le mal'opre, & in uitarli a'l ben ui-
uere, questi co'l rimunerargli, e quelli co'l perdonar-
li. Il perche per opra sua diuenero molti de cattiu
buoni, e de buoni migliori. Con sofferente animo sop-
porto i sparlatori di lui, e de le sue cose. Non corse à

la uendetta facile, sendosi portato mal di pretore egli non lo rimosse da la pretura, ma commesse la giurisdizione a'l suo collega. Ne mai ne le cause de'l com-pēdio, diede sentenza a fauore de'l fisco e tutto ch'egli fusse di costante animo, era però rispettiuo.

De'l ritorno di Vero da la guerra de Parthi, e de'l trionfo hauuto insieme con Marco Aurelio, e co' figli. Cap. VII.

Ritornato di Soria il fratello uincitore fu determinato ad ambidui il nome di padre della patria, sendo si Marco Aurelio in assenza de'l fratello portato moderatissimamente uerso tutti i senatori, e tutto'l popolo Romano, fu oltre questo data ad entrambi la corona cittadinesca. Lucio Vero dimando, che M. Aurelio trionfasse con esso lui, dimando parimente che i figli di M. Aurelio fussero appellati Cesari. Fu di tanta modestia M. Aurelio che auenga Dio ch'ei trionfasse co'l fratello non uolse però dopo la morte sua hauer parte de la guerra Parthica, ma inscribbe solamente Lucio Vero Parthico, si come egli stesso chiamosi Germanico senza compagno per essere stata sola sua la gloria di quella guerra Germanica. Tra sero seco a'l trionfo i figli di M. Aurelio si maschi, come femine. Stierono à uedere i giuochi di terminati per il trionfo in habito trionfale. Nel tempo de la guerra de Parthi suscitò la guerra de Marcomanni, laquale con uirtù di quelli, che ui si trouaro-

no presenti fu tenuto in sospeso, fin tanto che fu terminata quella di Leuante, ciò che piu commodamente si potesse far quest'altra poi.

Come M. Aurelio operò ne'l Senato che fussero eletti egli, e Vero à la impresa contro Marcomani, e come ritornarono à Roma. Cap. VIII.

Dopo'l quinto anno suo in tēpo di carestia nar-rò a'l popolo de la guerra, tratto ne'l Senato che ambidui fussero destinati Imperatori ne la guerra, come cosa sommamente necessaria. Tanta fu la tema de la Marcomanica guerra, che M. Aurelio richiamò da tutte parti sacerdoti, e secondo suoi riti sacrificò, e lustro la città, il che ritardò l'andata, parimente secondo'l costume Romano furono celebrati per suo uolere i leuisternij ne i tempi per sette giorni. Fu etià dio tanta pestilenza, che i corpi morti si portauano con le maggiori carra, e sarrache. Ordinarono à l'hora gli Imperatori asprissime leggi di sepelire, e de le sepulture, e che à ciascuno fusse lecito fabricarsi sepolcri. Molte migliaia ne portò uia la peste, morirono molti personaggi, e à quelli di maggior grado collocò statue. Tanta fu la clemenza sua, che de'l pubblico fece sepelire la plebe infima. Era in Roma un certo Vano, quale cercando occasione di saccheggiare la città con certi altri consapeuoli era asceso sopra un caprifico in campo Marzo, e diceua che caderebbe fuoco da cielo, e finirebbe il mondo, se esso caduto di

VITA DI M.

quell' arbore si conuertiu in una cicogna: cadde con
 stui a'l tempo à cio prefisso, e lasciò in libertà una ci-
 cogna, ch'egli con questa sua pensata malitia, haueua
 portato in seno, condottogli innàzi, e confessato suo de-
 litto, ritrouò perdonò appresso lui. Hebbe Marco Aure-
 lio per usanza di leggere, di dare udienza, e di sotto-
 scriuere stando a'l spettacolo de giuochi Circesi, onde
 molte fiate fu prouocato da le uoci, e scherzi popula-
 ri. Puotero apo lui molto Gemina, & Agacito libera-
 ti. Fu di tanta santità, ch'egli à tutto suo potere asco-
 se, & difese i defecti di Lucio Vero, anchor che gli di-
 spiacesero oltra modo. Andarono entrambi am-
 mantati di manto imperiale solito à darsi à tale de-
 gnità. Erano tutte le cose d'ogni parte disturbate da
 Paribi, da Marcomanni, & d'altre genti, quali scac-
 ciate da gl'altri Barbari faceuano guerra, se nò era-
 no ricettate. Non fu di poco giouamento questa anda-
 ta loro perche non più tosto giunti ad Aquilea, molti
 di que Règi si ritirarono cò popoli loro, & uccisero
 i principali che haueuano suscitati i tumulti. Quadi
 morto il suo Rè dissero che non erano per cōfirmare
 colui che era stato creato in Re, fin che non sapenuano
 essere cosi di piacimēto à gl'Impatori. Vero u'adò cō
 tra sua uoglia, pò che gl'altri mādauano à i legati de
 gl'Imperatori à chiedere pdonò de l'esser si rubellati.
 Vero istimaua ad ogni modo, che si douesse tornare à
 dietro per la perdita di Furio Vittorino prefetto a'l
 pretorio, & una parte del'esercito morta. Da l'altra
 parte M. Aurelio istimando essere una finzione de Bar

A V R E. I M P E. 27

bari la fuga, e per assicurargli diceua che erasi da in-
 stare maggiormente. Vltimamente passate l'alpi molto
 in lontano fatto suo camino composero ogni cosa speta-
 tante à la sicuranza e forteficatione de la Italia, e da
 lo Illirico.

Cap. IX.

De la morte di Vero fratello di M. Aure. e de gl'hon-
 nori fattigli: e de la morte di Verissimo suo figlio
 amatissimo d'anni sette d'una nascita dopo la
 orecchia.

PEr molta istanza che fece Vero mandate in an-
 zi lettere a'l senato determinarono di ritornare
 à Roma. Poscia che furono in uiggio sedendo ambi-
 dui in cocchio Vero morì di gocciolla. Morto Vero
 M. Aur. fece portarlo in Roma honoratolo in tutti i
 modi con ogni maggior: pōpa, e diuini honori fu posto
 ne'l sepolcro de suoi maggiori lo appellò diuo, gli con-
 sacrò il stamine, et i sodali Antoniani. Poscia à le zie,
 à le sorelle cōferì honori, e diede grādissimi doni: facē-
 do il medesimo cō gl'altri suoi parenti e liberti ancho-
 ra. Andando poi à ringratiare il Senato, che haueua
 riferito il fratello ne'l numero de li Dei, occultamente
 dimostrò che tutti i consigli de l'amministrazione de
 la guerra contro Paribi, per cui n'era conseguita la
 uittoria erano stati suoi. Et soggiunse ch'egli era per
 pigliare quasi come pur'hora di nuouo il gouerno de
 la Republica, adesso che piu non u'era il compagno.
 Ne in altra parte accettolo il Senato, se non che M.

D ij

Aurelio piu tosto fusse andato à ringraziare il Senato che Vero fusse di uita caso. Così con molto maggiore affetto di carità abbracciò la Republica, quasi come fusse impedito di potere ciò fare in uita di Vero, per sua propria naturale bontade, piu che per merito alcuno de costume di Vero. Onde per l'auenire molto piu tempratamente furono governate le prouincie sottoposte à l'Imperio Romano, che per inãzi nõ erano state. Apparecchiandosi per andare à la guerra Germanica maritò prima sua figlia anchor che non fusse finito il tempo de' l pianto di Vero suo marito ad un certo Claudio Põperiano figlio d'un necchio cauallier Romano di stirpe Antiochena, & non molto nobile, qual'egli fece poi due uolte cõsule, per esser sua figlia Augusta, e figlia d'Augusta. Queste nozze furono fatte malgrado di Faustina sua moglie, e de la figlia anchora. Tra tanto sendo dato da Mori il guasto à le Spagne le cose hebbero buon fine per opra de legati. Parimente hauendo fatto per l'Egitto grauissimi danni i soldati bucolici, furono ripresi per Auidio Cassio. Sotto questo tempo che M. Aur. deueua andare alla ispedition de Germani stando la in Pefiestrina gli si mori Verissimo Cesare suo figliolo di sette anni di una nascita dopo l'orecchia, & anchora che ogni sua speme hauesse in costui riposto, non lo pianse però piu che cinque giorni. Passato questo tempo egli con solò gl'altri poi. Et perche instauano i spettacoli del sommo, ottimo Gioue Massimo, non sofferse che per il publico pianto fussero intermessi. Vuolse solamente

che fussero determinate le statue a' l morto figlio, e la imagine d'oro fusse portata per pompa da i Circesi, e ch'el nome suo fusse inferto ne i uersi Saliari.

D'un figlio molto gentile che hauea Mar. Aur. Imperatore per nome Verissimo, qual mori secondo lo Spagnuolo. Cap. V.

Solamente dui figliuoli maschi hebbe questo Imperatore (si come recita Erodiano) il primo generato de quali si chiamò Commodò, & l'altro Verissimo questo ultimo fu molto bello di corpo, & molto uirtuoso de la uita, & con la bellezza attrabaua à se gli occhi di molti, & con le buone inclinationi rubbava i cuori di tutti, era speranza de' l popolo, & gloria de' l uecchio padre. Et ben che l'altro fusse il Prencipe, hauea l'Imperatore nondimeno disignato, che anchora che fusse nato l'ultimo, per le sue uirtu regnasse prima, & quel che era nato prima, per suoi demeriti ne fusse disheredato. Ma come souente auenir suole, che i buoni desiderii sono interrotti da fati auersi, essèdo l'Imperatore d'anni Cinquantadui, et Verissimo di Sedeci, la gloria di Roma, la speranza de' l padre, & la uita de' l figliuolo, à un tempo hebbero fine, & fu tanto pianto la sua morte, quanto desiderata la sua uita, Era à ueder gran pietà, perche il Senato di compassione non uolea ueder l'Imperatore, & il uecchio pel dolore non uscìua al Senato. Fu Roma molto adolorata, & il Senato per molti giorni ne' l Compidoglio

ritratto, pur egli come persona d'animo forte, e d'alto legnaggio, benché dentro il dolore occultasse, deliberò sfondare i rami de la tristezza col fingere fuori alle grezza, & come huomo à cui tēpestò la uigna, in che sua speranza hauea, et dopo si contenta con ogni poco di rimanente da spigolare. Morto il giouane Verissimo sua tanto amato figliuolo, si fece condurre à casa il Prēcipe Commodo suo unico herede, che fin ch'el suo fratello uisse, non era mai stato al padre introdotto, & ueduta la mala creanza del figliuolo, s'empierono gli occhi di lagrime al padre, rimembrandosi de le riposate maniere, gratiati modi, & sembianti de l'altro non goduto, il che conosciuto da Faustina, che uisceralmente l'amaua, comandò che da la presenza del padre fusse tolto.

De maestri liquali prenda Marco Aurelio Imperatore per la creanza de suoi figli secondo lo Spagnuolo. Cap. VI.

MA come che il cuor del uecchio per la morte di Verissimo addolorato fusse: non per cio tanto l'animo occupò ne'l dolore, che si dimenticasse far con diligenza, & molta cura creare il Prencipe successore, che in uero tali sono e Prencipi ne la età adulta, quali sono stati criati ne la tenera, Et conoscendo il padre le corrotte maniere de'l giouanetto, & che non haueano à corrispondere a'l buon gouerno de l'imperio, fece cercare per tutta Italia i piu dotti in lette-

tere, i piu famosi in armi, & i piu uirtuosi in opre. Et perche si come in molte cose è maggior l'infamia de l'infamato per malitia, che la colpa de l'incolpato per fragilita, & cosi in altre è maggior la fama pubblica, che la uirtu secreta, & dopo che per questa cagione furono uniti tutti i saui, comandò fussero esaminati, hauendo informatione de'l sangue de suoi passati, de l'ordine de le cose loro de'l maneggio de le sue facende de'l credito tra suoi uicini, de la purità di lor uita, de la grauità di lor persone, & de le scienze in che erano disciplinati, comandò per ordine fussero esaminati in Astrologia gli Astrologi, & Musici in Musica, e gli Oratori in arte Oratoria, & non solamente per informatione d'altri: ma per isperienza dopo uolse conoscer gli. Furono tanti esaminati tutti, come se nō hauesse hauuto à restare piu d'uno. Et per che per la perfetta cognitione de le cose che molto ci appartengono, e di mestiere il parere altrui, il giudicio de molti, et la isperienza propria, uolse elegerne molti, & de molti pochi, de pochi i piu dotti, de i piu dotti i piu saui, & de piu saui i piu uecchi. Così de le sette arte liberali furono cappati dui maestri per ciascuna scienza, in modo che il Prencipe era uno, & i maestri quattordici, & gli altri furono licenciati: ma perche non era ragione, che discontenti si partissero, alcuni con buone parole, quelli con certa speranza, & questi con doni, s'accommiatorno senza sentirsi alcuni di loro lagnare, & se il caso fu diuolgato per la fama, che ne fu sparsa, non meno fu uirtuoso per la

prudenza usata da l'Imperatore in dar gli combiato si contenti, perche cosi si partirono sodisfatti i letterati uinti, come restarono contenti e dottori uencitori, che quelli se ne portauano le parole dolci del padre in pegno, restando gli altri à l'impresa de' figlio. Ne contento di questo gli fece alloggiare nel suo palagio, ordinando che mangiassero in sua presenza, et sempre l'accompagnassero, & cio faceva per uedere se la loro uita era à la scienza conforme, & se le eleganti parole erano corrispondenti à la esecutione de le opre. Era marauigliosa uedere la cura, che teneua l'Imperatore in mirar loro e ne l'andare, ne'l mangiare.

Di ciò che accade à cinque saui, il perche furono cacciati de la casa de l'Imperatore secondo lo Spagnuolo.

Cap. VII.

NEl mese di settembre celebrandosi la natiuita de l'Imperatore ne la medesima casa, doue egli nacque, ne la contrada de' monte Celio, facendo un Buffone quel che i simili in simiglianti casi soglion fare, hauendo egli più l'intentione in que dotti, che gli occhi ne'l pazzo, uide che cinque di loro fregauano la terra cò i piedi, si andauano dimenando le sedie, palmeggiuano le mani, parlauan alto, & rideuano fuor di modo, laqual cosa non fu da l'Imperatore men notata, che mirata. Et finita la festa, chiamandogli a parte, lor disse queste parole, Amici con esso me restino gli Iddij pietosi, & non uoi uengano i fati buo-

ni, io ui elesti, perche in casa mia i pazzi diuentassero saui, & hor ueggio che saui diuengono pazzi. Non sapete uoi che ne le bragie da la fucina si proua il Poro, & ne le leggerezze de' pazzo si proua il saui? L'oro fino difende i suoi carati fra le uiue bragie, & l'huomo saui difende la sua sapienza fra le pazzie. Non sapete uoi che il pazzo non si puo conoscere fra pazzi, ne il saui fra saui? Fra saui si oscurano e pazzi, & fra pazzi risplendono e saui. Non sapete uoi quanto è cosa infame i discepoli di Buffoni fare maestri di precipi? Non sapete anchora che da animo generoso procede l'honestà de' corpo, il riposo de la persona, & la temperanza de la lingua? Che gioua à l'huomo la lingua asperta, la memoria uiua, il giudicio chiaro, la scienza perfetta, l'eloquenza profunda, et lo stile suaue, se con tai gratie hà mescolati costumi maligni? Et che giouano a saui le parole ponderate, facendo l'opre sciocche? Ne la settima parte de le leggi de nostri padri era ordinato, che assai più graue castigo si desse a' saui per leggerezza publica, che à l'homicida secreto. O giusta legge, & giusti quei che l'ordinarono, perche il semplice homicida nò ammazza piu d'uno co'l coltello de l'ira, ma il saui riputato uccide molti co'l mal esempio di sua uita. Io mi sono posto mente con molta cura, che iui cominciò Roma à disfondamentarsi, quando il nostro Senato fu dishabitato da Senatori colombini, & habitato da saui serpentini. Era quel sacro Senato adornato de prudenti uecchi,

V I T A D I M.

(non senza lagrime lo dico) che hora e pieno de giouani zarlieri. Anticamente ne le accademie di Grecia solamente s'ingenuano parole, lasciate le opre, & ne le scuole di Roma s'ingenuano le buone opre, senza le parole, et hora la Grecia zancitra ha confinati i loquaci in Roma, & Roma quella, che bene opraua, ha bāditi i sau in Grecia, & io per me desidero piu tosto esser bandito in Grecia con sau, che habitare in Roma con pazzi. Giuroui amici che uidi ne'l Senato quando era giouane il Filosofo Crisippo eriato de'l buon Traiano orare infinite uolte, & era tanto dolce ne'l suo dire che il fine de'l suo orare faceua gli adulatori piu attenti, & desiderosi di ascoltare, che ne'l principio, ne mai disse cosa, che non fusse degna di eterna memoria. Da Palira banda mai gli uidi fare opra che nō meritasse grauissima pena. Cosa ueramente mostruosa da uedere à l' hora, & miracolosa d'udire adesso, la istimatione ne la sua eloquēza, & l'infamia ne la sua persona, teneua Roma tutta stupefatta di sue alte parole, & tutta Roma, & Italia scandaliggia per sue maligne opere. Quattrocento anni durò la prosperità di Roma, & tanto Roma fu Roma quanto in se hebbe semplicità ne le parole, & maestà ne le opre. Vna cosa ui dirò, che puone grã cōfusione ne uiui, & grand' ammiratione de i morti, che de tutti gli antichi non hò mai letta una parola, che habbino deita leggiera, ne opra cattiuu, che habbino fatta. Bella cosa era à ueder quei secoli gloriosi godere tanti moderati uecchi, & hora ne la nostra età

A V R E L. I M P. 31

corrotta, e sere tanti corrotti giouani. Io hò ueramente piu inuidia à lor fatti, che à le loro scritture, egli non facendo, et oprando ci lasciarono esempio d'ammiratione, & noi diciamo in publico, & scriuiamo in secreto dottrine di perditione, e per un' altro esempio ch'io dirò, conoscerete quel ch'io sento. Quando il regno d'Acacia sottomise i suoi corni pericolosi con la superba testa à la piaceuole capigliaia, & al giogo soauo de l'imperio Romano, uolse per patto espresso albergare piu tosto le guarnigioni di tutta l'Asia, che i discepoli de gli Oratori Ro. Era in quel tempo in Roma un' Ambasciatore d'Acacia huomo temperato ne le parole, & bianco de la testa, ilqual domandato da'l Senato, perche menaua ne'l suo paese soldati avari in uece d'huomini dotti, rispose con quell'amore ch'era tenuto à la sua patria, con la grauità che si ricercaua à tal persona, & con la grauità che domandaua il suo ufficcio. O Padri coscritti, ò popolo auenturoso, io maladico i Fatti, che mi condussero in Italia, & dolgomi con gli Iddij, che mi lasciano in uita, poi che son posto fra l'ancudine dura, & il martello importuno, che d'ogni parte ueggio duro, cosi l'ancudine ch'è toccata, come il martello che percuoete. La cosa piu pericolosa fra le pericolose egli è fare electione, & il mio giudicio non è bastante, ne gl'Iddij me l'insegnano, se meno guarnigioni de genti, sono importune à le famiglie, se Auocati, son pericolosi à la Repu. che faro, misero me, che gli domando, & misero il regno che gli aspetta. In fine d'interminando mi

VITA DI M.

risoluo menare piu tosto quei, che consumano le nostre facultà, che coloro, che possono corrompere i nostri costumi, perche una Legione con carestia affliggerà un popolo, ma un Oratore con malitia corromperà tutto un regno. Hor mirate amici (disse l'Imperatore à quei doni) come è prosperato il credito de gli ignoranti, & abbassata la reputatione de dotti, che Acaia uol piu tosto pascere soldati poveri, che hauere per cittadini Oratori parabolani. Finito questo ragionamento, partironsi i cinque maestri con gran uergogna, & restarono i noue con supremo timore. Ma in tutto questo tempo, che furono dui mesi, anchora il Principe Comodo nõ era uscito da le Balie che lo nodriano, riportato ne'l porto d'Ostia, il giorno che tanto a'l padre (come detto) dispiaque, Fu tanto amato da Faustina sua madre, quanto abborrito da M. Aurelio suo padre, & amendui haueuano ragione perche ella si tenea per certa madre de'l figliuolo, & il figliuolo ne costumi l'assimigliaua, il padre era in dubbio che fusse suo figliuolo, & egli poco hauea simiglianza ne le uirtù à lui.

D'un ragionamento, che fecè M. Aurelio Imperatore à i maestri, che haueuano da creare il principe Comodo secondo lo Spagnuolo. Cap. VIII.

Cio fatto per dar ragione di se, di quãto haueua fatto l'Imperatore, e per prouedere à ciò, che s'haueua da fare, chiamati à parte quei noue dottori

A V R E L. I M P. 32

stati, lor disse queste parole. E noto in Roma quel che hò fatto per l'imperio, in metter diligenza ne lo sceglierui fra tanti, se uoi sarete prudenti di niuna cosa pigliarete scandalo, il dispiaere de le cose mal fatte prouiene, da sapienza, Ma l'ammirazione de le cose bene operate, procede da poco giudicio, ò meno esperienza. Non si patisce ammirazione ne'l sauiò, perche mostrar marauiglia in ciascuna causa, è un far noto non esser costante in niuna. Io hò fatto di uoi stretto esame, perche per tali deono passare quei che sono da essere ammessi in strette amistadi. Le amicizie fate frettolosamente in tre di fastidiscono, & è regola manifestata, che gli amici che facilmente pigliamo, facilmente lasciamo, Ma quelli che pesatamente pigliamo, son ueri amici, & ce ne possiamo fidare. Vn uecebio Romano che per suoi meriti, & capei canuti io chiamaua padre, & egli per amore, & dotrina mi chiamaua figlio, dimandandomi in un caso molte cose, io non gli ne uolendo scoprire niuna, mi disse, Mira figlio, ne la legge de gli amici è, che l'amico si dia tutte le sue cose à lo amico, cõ patto che prima guardi qual sia l'amico, Fu in uero buono il consiglio, & sauiò chi melo diede, che il curioso caualliere se uol comprare un cauallo, lo fa prima correre, & lo piglia à proua inanti che parli de'l prezzo, se non gli piace, anchora che à buona derrata possa hauerlo, non li piglia, se gli aggrada, per niun prezzo lo lascia. Hor se si examina l'animale bruto prima che entri ne la stalla, maggiormente si deue esaminare l'huomo inanti

che uenga à casa, & se'l cauallo, che non ha da mangiare se non paglia, & biada, per un solo difetto ch'egli habbia, è lasciato, maggiormente l'amico, che ne'l preserpio de'l cuore de nostri secreti, & affettioni s'hà da cibare, per molti mancamenti non si dee ammettere. Soleua dire un sauiò Filosofo chiamato Arespo che gli amici haueuano ad essere come i buoni caualli, cioè, che hauesero la testa picciola, per l'humil conuersatione, l'udito uiuo, à rispondere quando son chiamati, la bocca piaceuole, per la lingua temperata, la pelle dura, per patir trauagli, le mani aperte, per far bene ad altri, i piedi sicuri, per perseverare ne la amistade, il color buono, per la buona fama, non restij, perche uadano doue i Fati uolgeranno le redine de la fortuna de l'amico. Hor uenendo a'l proposito, io ui pigliai per amici, tardi, per non uì hauer poi à dar commiato per tempo, Da gli alberi de Ciregi che gittano fuori nel Febraio, nõ speriamo frutti ne'l Maggio, Gli amici deono essere come gli alberi de Mori, che in tal tempo danno e frutti, che non temono le rugiade di Maggio, come le uigne, ne piogge uentose d' Ottobre, come i Cotogni, cioè, che non uenghino con Fati buoni, ne si partino con la fortuna auersa, che come la foccia scaccia gli embriachi, così l'auerità suol licentiar gli amici finti di casa. Et perche il seruigio non è accetto doue non è conosciuta la uolontà buona con che si fa, habbate sicurezza de la mia sodisfattione, hauendola io de le vostre operationi. Vi hò accettati per maestri di mio figliuolo,

o

& poi segnalati fra pochi, à cio fra pochi mio figliolo sia uno. Le sue Balie ne'l porto d' Ostia gli dieron dui anni di latte, sua madre Faustina gli ne diede dui altri de uezzi, & io come buon padre gli ne uò dare uenti di castigo. A Faustina dispiace lasciarlo si à buon' hora, & à me spiace hauerlo tolto si tardi, ne è marauiglia, perche le donne con la leggezza, & ifanciulli co'l non sapere, si occupano solo, ne'l presente, ma gli huomini saui deon pensar ne'l passato, ordinarlo, & con molta cautela prouedere nel' auenire. Ricordomi ogni anno de'l di che me lo dieron gli Iddij, hò da rimembrarmi ogn' hora di questo giorno ch'io lo do à uoi. Gli Iddij à me, & io à uoi lo do mortale, per esser huomo, ma uoi à me, & io à gli Iddij lo rēderemo immortale, per esser sauiò. Gli Iddij lo fecero huomo fra gli huomin, per l'anima, io lo generai bruto fra bruti, per la carne, & uoi lo sarete Iddio fra gli Iddij, per la fama, & hauend'io à mio figliolo data carne mortale con che habbia sua uita uoi gli darete dottrina, cō che mai nõ perisca sua memoria. Se sua tenera eta conoscesse la carne fragile ch'io gli diedi, & se'l suo offoscato giudicio attingesse la sapienza, che uoi gli potete dare, chiamerebbe uoi padri buoni, & me patrigno cattiuo. Io, senza ch'egli lo dica, confesso, che noi padri naturali de la carne, siamo patrigni de la uera nobilità, poi che gli habbiamo data natura soggetta à tante mutanze, & inferma à tante miserie. Per certo uoi gli sarete legitimi padri: se habituateste la sua sensualità à buoni

E

costumi, & occuparete il suo intelletto in profonde scienze, non disprezzando quel ch'io ne lo arbitrio nostro confido. La cosa in che piu debbono mirare i Principi è uedere in cui han da commettere la creanza de suoi figliuoli, che l'essere maestri de Principi in terra, è hauere uno officio de gli Iddij, che sono in cielo, perche reggono coloro, che ci hanno à reggere. disceplinano quei, che ci hanno à disceplinare, insegnano chi ci ha da insegnare, castigano colui, che ci ha da castigare, & comandano à uno, ilquale dopo ha da comandare a'l mondo. Veramente colui c'ha carico de Principi, è timone di naue, stendardo di esercito, guardia de'l popolo, guida di strade, scorta di Re, & thesoro de tutti, perche se gli pone ne le mani il Rettor de'l mondo, & piu ui dico, à cio piu lo stimiate, che dandou mio figliuolo, ui dò piu che se ui desii un regno. La uita splendente de'l figliuolo uiuo, fa gloriosa la fama de'l padre morto, hor dipende la fama de'l padre morto da chi gli è confidato il figliuolo in uita. Se fino à qui ueghiauate per disceplinare l'uniuersalità sudditta, da qui in poi uegghierete maggiormente per ammaestrare il Principe superiore. Et mirate che molta differenza è in creare i figliuoli de Principi, da l'insegnare ad altri, che son uasalli. La maggior parte di quei che uanno à le Academie, uāno per imparare à parlare, et io non ui do Comodo mio figliuolo perche impari solamente à ben dire, ma à molto meglio operare. La gloria de semplici padri è la uana gloria solamente di uedere i figliuoli loro in dispute esser su-

periori, il mio contento sarà, quando uedro il mio figliuolo soprauanzare gli altri in bontà, perche la gloria de Greci era in parlar molto, & oprar poco, & la gloria de Romani è oprar molto, & parlar poco.

De li uitij, che hanno da appartare i maestri d'al Principe, che essi hanno da creare secondo lo Spagnuolo.

Cap. IX.

Ponete ben mente amici, ne ui si dimentichi, che hoggi si fida in uoi l'honor mio, che son suo padre di Comodo, che è mio figliuolo la gloria di Roma, che è mia patria nata la riputatione d'Italia, che è patria commune, et sopra tutto la pace et tranquillità de la nostra Repu. Guardate anchora che adesso si scioglie il mio figliuolo, & egli come polledro uorrebbe andar giocando ne uerdi prati, sarà à uoi fastidio domarlo, & à lui pena d'esser domato. La prima cosa ch'io ui prego è, che gli mettiat aspro freno, à ciò resti di buon ritegno, di maniera che niuno lo troui in bugia. Il maggior mancamento de gli huomini da bene è l'esser poveri di uerità, & de gli huomini uili esser ricchi di menzogne. Habbiategli buona guardia, che non si disuij in giuocare con disuiati, che il maggior indicio ne'l Principe da douer struggere se, & lo imperio è, quando sin da picciolo si conosce uittioso ne'l giuoco. Il giuoco è uno uitio che chiunque morde, fa che diuenga rabbioso, laqual rabbia gli dura sino à la morte. Molto ui raccomando,

che anchora che sia di poca età, lo facciate essere riposato, perche non da a'l Principe tanta gloria la corona in testa, la Collana à le spalle, la Gioia a'l petto, lo Scettro ne le mani, ne copia di guardie che s'habbia cō esso lui, come la gravità, & il riposo, che mostra ne gli anni teneri, perche l'honestà publica sopplisce à molti difetti. Non ui dimenticate di metter gli buona catena, & tenerlo ben legato, acciò non si dia à uita lussuriosa, che di effeminato non douiamo giamai sperare buon fatti, Molto mi aggrada la sentenza del sanuo maestro di Nerone a'l suo criato, S'io sapeſſi che gli iddij m'haueſſero a perdonare, & gli huomini nõ lo haueſſero mai à sapere per la uiltà de la carne, non peccarei ne la carne, furono ueramente parole degne, anchora che da Nerone malriceuute. Non gli allentiate le redine anchora che come polledro uedendo le caualle annerisse, che questo uitio della carne in ogni tempo, in ogni età, in ogni stato hà stagione, ma passato il uerde della fanciullezza, sboccato da'l freno della ragione, ferito con gli sponi de la carne, disbrigliato con furioso empito a'l suono de la trõba de la sensualità, lo lasciamo dietro una caualla, che à lasciarla importa poco, & in conseguirla meno, & à l'ultimo ne resta il corpo storpiato, il giudicio inchiodato, la ragione trascorsa, & la fama traboccata, restando la carne carne, à laquale non è altro rimedio, se non che come il fuoco molto ardente per smorzarlo si ha da caricar di terra, cosi l'huomo lasciato nella sepultura per domarlo. Ne la correzione

non gli habbiate rispetto per esser giouanetto, figliuolo mio, da sua madre tenuto uezzosamente, & de l'imperio unico herede, con figliuoli istrani la crudeltà è tirannia, & con figliuoli propij la pietà presente è occasione di suiamento nel'auenire. Come rieschino i figliuoli ci l'insegnano gli alberi, che de'l riccio affroesce la Castagna tenera, & fra le folie tenere si genera la noce dura, Così habbiamo ueduto di padre pietoso nascer figliuolo crudele, & di padre crudele nascer figliuolo pietoso. Quel sauio, & famoso Liurgo Re di Lacedemoni ne'l dar le leggi nel suo regno, dicea, Commando come Re, & priego come huomo, che à uecchi molto lasſi il tutto si perdoni, à molto leggieri giouanetti totalmente non si guardi, & à fanciulli troppo teneri si ponga mente. Furono in uerità degne le parole, & degne di chi le disse, perche il cauallo che ha corso, ha bisogno di ripeoso, quello che corre, è ragione che sia lasciato andare, & quel che uol correre è conuenueole, che sia bene infrenato, Fatelo sempre occupare in atti uertuosi, perche à finirla si offosca l'intelleto, se gli impigriſce il corpo, & con gran difficultade possono atiedere ad'esercitij diuersi de la lor diletatione, perche hanno leggerezza nel capo, & sotto gli occhi la ragione. Alcune ricreationi ui ricercher à la sua giouentù, lequali gli concedete con patto, che sieno rare, misurate da ragione & impiegate in buoni esercitij. Et mirato, chio non ue lo do per ricriarlo, ma perche sia insegnato. Tenetelo in timore, che da la poca gravità de'l maestro

nasce il poco rispetto, & uergogna n'el discepolo. Dategli buono esempio, che piu gli giouerà che le molte letitioni, perche gli huomini attempati de'l male esempio si scandeggiano, maggiormente e fanciulli che non san dire se non quel che sentono, & fare quel che ueggiono. Voglio parimente che mio figliuolo impari tutte le sette Arti Liberali, che non per altro ui presi molti, se non perche gl'insegnasti molto, Et se hauero passione che non sia riuscito in tutte, non ha uero a'l meno dolore, ch'ha habbia il tempo mal loggato, ne ui ingannate con dire sà egli assai per regger l'imperio, che'l uero Filosofo secondo la legge di Liurgurgo ha da sapere parlare in piazza, combattere in campagna, & disputare ne'l Senato. Ricordomi fra le mie antiquita hauere una pietra, quale teneua Pitagora ne la cornice dela porta di sua Accademia, oue erano scritte di sua mano queste degne parole. Colui che nò sa quel che ha da sapere, è brutto fra brutti, Colui che non sa piu di quel che gli è necessario, è huomo fra brutti, Colui che sa tutto quel che si puo sapere, è Iddio fra gli huomini. O alte parole, ò gloriosa la mano che le scrisse, le quali non sopra le porte come a l'hora, ma ne le uiscere si douerebbono sculpire. L'ulti ma sentenza di questo Filosofo pigliarono e primi padri, & la prima riprensione toccò a noi ultimi figli. Non minor fama fra Greci, & Lacedemoni conseguirono lor Filosofi per i conquistamenti, che fecero, che per le scritture, che ci lasciarono. I nostri primi Imperatori non meno amor acquistaron ne l'imperio

per lor profonda eloquenza, che ponessero spauento ne'l mondo, per lor uirtuosi trionfi. Et che sia uero guardasi Giulio Cesare che in mezzo de suoi esserciti con la mano sinistra tenea la lancia, & cò la dritta la penna, ne mai lasciò le armi, che non pigliasse su to i libri, Ne ci iscusano dicendo con gli sciocchi, che le arti sono lunghe, & il tempo brieue, ch'inuero la diligenza de gli antichi arguisc la pigrizia de moderni. Vna cosa ueggiamo certa che in brieue tempo impariamo tutto'l male, & in lungo tempo non sappiamo alcun bene. Volete uedere quati sien fortunati i nostri Fati, et in quanta negligèza ci tengono gli Iddij che per fare un solo bene ci m'ca il tempo, & per far molti mali ci auanza. Hor per nò udir piu, fate che in tal modo sia creato, che da gli Iddij pigli il timore, da Filosofi le scièze, da gli antichi Romani le uirtu, da uoi suoi maestri il riposo, & da tutti i buoni il bene, come da me ha da hereditare lo imperio, Io protesto à gli Iddij immortali, cò quali ho da andare, & à Palto Campidoglio, oue le mie poluere si han d'abbruscicare, che ne Roma me lo imputi essendo uiuo, ne secoli futuri mi malediciate dopo che sarò morto, se per la sua mala uita mio figliuolo distruggerà la Repubblica, & pe'l uostro poco castigo sarete stati cagione che si perda l'Imperio.

Come M. Aurelio creaua le infante sue figlie seconda
lo Spagnuolo. Cap. X.

Oltre i dui figliuoli che si è detto, hebbe questo saggio Imperatore quattro figliuole da Faustina. Vso mirabile accortezza ne' crearle, perche subito che gli ne era nata una la faceua portare in qualche uilla uicina à Roma, ne mai uolse che alcuna di loro fusse nodrita dentro la città, ne acconsenti che poppasse petto di donna delicata. Spiaceuanli oltra modo le Balie delitiose, & molto gli aggradauano le laouatrici, & sane & dopo che a tali data l'hauea, non uoleua consentir che à casa si rimenesse. Soleua egli dir burlando, piu mi stanca il contentare le Balie, che meritare le figliole. Narra Homero che essendo morto Artemio Re de gli Argiui senza figliuo lo herede, la Balia che lo hauea nodrito domandò con molta instantia il regno per un suo figliuolo fratello di latte del Re morto. allegando che poi che amendui haueano poppato un medesimo latte, amèdui medesimamente haueano da hereditare un regno, cio disse per riprendere le Balie di Grecia, che piu presontione haueano per alleuare i Prencipi, che le reine che gli hauean partoriti. Hor questo nobile Imperatore non solo uolea che le figliuole poppassero latte grosso: ma non consentia che le fussero usati quei rispetti, & seruigi, che à figliuole di si grā Prencipe si conueniuano. Auenne che una sera cenando gli disse un Buffone no mato Galindo, con cui egli souentemente si sollazaua,

Signore io non so comprendere, come scioco che sono gli andamenti di uoi Signori. Hieri uenendo d'al Salone, e da'l porto d'Ostia, uidi i figliuoli de l'imperatore andare uillanesicamente, & ueggio ne la tua corte i figliuoli de uillani andare come Imperatori. Dimmi che cosa è questa che tu disimuli come sauiio, però io non la intendo come pazzo. Rispose l'imperatore, ò Galindo io truouo per me piu sicuro che i miei figliuoli comincino come laouatori poveri, & finiscano come Imperatori ricchi, che comincino come Imperatori ricchi, & dopo finiscano come serui poveri. Prouiene il distruggimento d'Italia specialmente per la troppa delicatezza, che i padri obseruano in creare figliuoli, onde gli auiene lasciar suoi heredi in molta povertà, & essi finire la uita in molto pericolo. Fu risposta tanto famosa, che restò per pro uerbio di Roma. In capo di dui anni hauea per costume far leuare da'l latte le fanciulle, & le proueeda di honeste, & costumate Governatrici. Dice Sesto Cheronefe che cercaua le matrone. Romane che fussero uecchie d'anni, di uita l'impide, di fama ebiare, di sangue generoso, d'ingegno riposate, di uita ritirate, & in dare simile creanze molto esecitate, Fu tanto accurato in darle à disceplinare, che giamai fidò figliuola in matrona, che non hauesse almeno cinquanta anni di età, dieci di uedouezza, & create cento figliuole de Senatori, pensando colei che era ben riuocita ne l'effetto di tante, non douer poter errare ne la creanza de le sue, Da'l di che era nata la fanciulla,

fino a' di che la maritata, giamai non consentea che entrasse nel suo palagio. Et hauendo l'Imperatrice partorita una fanciulla, et dettola d'alcuni che molto se le asimigliaua in bellezza, mosso col cuor tenero di donna, et con l'amore uiscerale di madre, supplicò l'Imperatore le lasciasse crearle in casa. Guarda Faustina, le rispose egli, che questa è gran domanda, ne io per niun modo l'hoda concedere, Non sai tu che' di, ne' quale si comincia allouare la figliola in casa, si caricano e pensieri ne la mente del padre, ne la madre carezzare, ne fratelli inuidia, ne la figliuola troppa licenza, et ne la Balia pazzia? Se si crea in casa, che gioua che la sua Governatrice le insegna honestà con parole, et noi la inuitiamo a leggerezze con opre? Che gioua che meritando castigo la figliuola d'imitare Popre tue, che sei sua madre, che le parole di donna istrana che è sua maestra. Se lo fai per godere le fanciullezze sue, ricorditi che i piaceri de fanciulli, sono da fanciulli, et da scherzo, ma quando sian grandi, come i piaceri seran stati da scherzo, i dispiaceri saranno da douero, Hor se sei sua, lascia gli scherzi d'adesso, per il uero da l'hora, Voglio piu tosto che le mie figliuole in mia assenza sieno discepole di uirtù, che in mia presenza maestre di leggerezze, Però, ti domando che non lo domandi, uoglio che non lo uoglia, et importuno che non me n'importuni, priegoti che non me ne prieghi, et ti comando che non me lo comandi. Vdita la risposta aspra del marito, cessò la importuna (anchor a che pietosa) domanda de la ma-

dre, et restò tanto impaurita Faustina, che mèire egli era dentro i muri di Roma, non ardiua d'andare a uedere le figliuole se non nascosamente.

Come M. Aurelio Imperatore eleggeua i suoi generi, egli spermentaua secòdo lo Spagnuolo. Cap. XI.

SI come Marco Imperatore ne le uirtù naturale superò tutti li mortali, parimente ne' maritare sue figliuole parue hauere parètado con gli Iddij, che sempre uiuono. Fu tanto auuenturato in Generi suoi, quanto non molto fortunato in figliuole honeste. Morto il buon uecchio, la trascuragine grande de' l'Prencipe suo figliuolo ne' reggere, et la non molta buona fama de le figliuole nel uiuere, haurèbbono dato fine a la gloriosa memoria de' l'padre, se non fusse stata la soprema bontà de i Generi ch'egli hauerà eletti in uita. Souentemente auiene che quanto si perde p cattiuu figliuoli, si racquista per uirtuosi Generi. Hor questo considerando egli, i mariti per sue figliuole non pigliaua de i molti, che la uanità de' l'mondo gli offeriua, ma de i pochi, che per molti buoni si segnalauano. Et perche ne matrimoni moderni tutto l'errore consiste in disiderare i danari, che s'hanno in borsa, et non in esaminare la persona, che si tira a casa. Egli come sauiou maritaua le sue figliuole non con Re forastieri, ma con Senatori patritij, non con quelli che erano discesi d'alto sangue come erano, Scipioni Fabritij, et Torquati, ma con quei, che con sue uirtù

Seglieua
 malzaauano di nuouo il suo legnagio, non le marita-
 taua con quei, che si istimauano per le prodizze fatte
 per suoi antecessori, ma con quelli che splendeano cō
 gesti de le sue propie persone, non gli sueghua mol-
 to ricchi, ma molto uirtuosi, non seditiosi, ma ripo-
 sati, non sfacciati, ma modesti, non audaci, ma uergo-
 gnosi, non zancieri, ma temperati, non impatienti, ma
 pazienti, non presoniuosi, ma humili, non furibondi, ma
 quieti, non con gli istimati da'l uolgo, ma con quei di
 maggior merito fra saui. Et in tal caso non si fidaua
 d'alcuno, perche non maritaua sue figliuole con quei,
 che altri gli lodauano da lungi, ma con quei ch'egli
 in lungo tempo esaminaua d'apresso. Per certo hauea
 ragione, perche le cose che toccano à l'huomo ne l'ho-
 nore, non le deue confidare il sauiò ne l'altrui informa-
 tione. Non è saggio colui, che si arrischia à far tut-
 te le cose per suo parere solo, & tiene parte di sempli-
 ce colui, che le commette tutte ne'l parere altrui. Et co-
 me che l'imperatore haue se ne'l guardare buon giudi-
 cio, ne lo andare buon riposo, ne'l parlare grande elo-
 quenza, ne maneggi buona temperanza, ne le risposte
 gran cautela, & ne le sentenze, et determinationi fusse
 graue, però i caso di matrimonio era grauissimo sino
 a'risoluer si, & questo maggiormente occorreua, non
 quando egli altri, ma quando altri lui ueniamo a pre-
 gare. Hora auenne che in certe feste de l'iddio Giano
 andando l'imperatore in campo Marzo sopra un ca-
 uallo focoso, & furioso, incontrò un Mimmo che an-
 daua à cavallo in un Asino, & gli diede di petto, onde

caiderono amendui, il Buffone morì, l'Asino crepò,
 il cavallo storpiosi, & l'Imperatore restò ferito in un
 piede, & d'un braccio dislogato. Crebbe tanto il male,
 che se pose in pericolo, Italia in tristezza, & tutta Ro-
 ma in sospetto di uita. Et perche pochi di inanzi si era
 cominciato à parlare d'un matrimonio per la infanta
 Marina sua terza figliuola, gli fu data fretta si risole-
 uesse in quel dì, & egli per il dolor de'l braccio, & il
 sangue che era congelato ne'l corpo, & le angos-
 scie de'l cuore, che per quella domanda se gli era rap-
 presentate, prolungò la risposta per il seguente gior-
 no, nelquale tutti posti in sua presenza, parlò in que-
 sta modo.

Di quel, che disse M. Aure. Imperatore a'l padre d'un
 giouane, a'lquale uoleuano maritare una de le in-
 fante secondo lo Spagnuolo. Cap. XII.

Molte uolte l'ho ueduto in altri, et isperimētato
 in me, che la poca consideratione, & la molta
 fretta ne i presenti negozi, pone grandi inconuenienti
 ne i futuri. Posto che si permetta ne la sapienza di al-
 cun saggio alcune cose fidarsi per suo parere solo, in
 caso di matrimonio, anchora che il padre sia sauiò, sen-
 za parere altrui non si dee deliberare così di leggieri,
 perche la fortuna inuidiosa, anchora che in tutte le co-
 se mostri sinistro, in questo da piu rouersi, che in
 tutti gli altrui. Colui che parla di matrimonio dee in-
 trare co'l capo sotto, & pensare tanto profundamen-

VITA DI M.

te in esso come in cosa che egli appartiene la robba, il credito, la uita, l'honore, la fama, il riposo di sua persona propria, & carne che è sua figliuola. Io per spemione, che tutti i saui dileguati in uno cruciuolo non daranno un buon consiglio per uno matrimonio, & uolete che lo dia io solo, & subito, essendo ignorante? Certamente lui è di mistero il maturo consiglio, doue dopo la caduta in un pericolo senza un'altro maggiore non si puo rimediare. Quel famoso Marco Portio, la cui uita fu specchio di quella età, et suoi detti, & consigli restarono per esempio in tutti i secoli, fra l'altre cose degne di eterna memoria orando ne'l Senato disse. Padri oscuriti, o popolo auenturoso, per gli editti che sono risonati ne le piazze, odo, che ha determinato tre cose, Pigliare nuoua guerra con Parthi, continouare nimista de i Carthaginesi, & maritare cinque Matrone Romane co cinque cauallieri Mauritani. Resto molto spauentato, perche non si pate fra saui cose tanto ardue esser conchiuse per si ripentiuo parere, Per sodisfare a'l mio giudicio, & per quel che son tenuto a la mia patria, dirò che cominciare guerre proseguire nemistadi, & conchiudere matrimoni, tutti gli huomini hanno da conchiudere, tutti gli idij hanno da emendare, & diecimila consulti sopra ciascuno se hanno da fare. Furon parole degne di tale huomo, perche una cosa si permette di determinare per molti pareri, ma molte cose per uno solo giudicio non si debbon conchiudere, & anchora, che questa regola sia per tutte le cose, molto

AVREL. IMP.

40

più serue ne matrimoni. Voi mi dite amici, colui che mi offerite per Genero essere molto amato, & di buona fama nel popolo. Per uendere questa mercadantia, gli ponete tanta cattiuu mostra. Il credito de'l buono non consiste fra plebei, ma fra filosofi, non fra molti ma fra pochi, non fra quanti, ma fra quali. Et adesso sapete che tutto quel, che pensa il uolgo è uano? quel che loda è falso? quel che dannà è buono? quel che approua cattiuo? quel che loda infame? & in conchiusione quel che fa tutto è pazzia? Sue lodi comincia con leggerezze, prosegue, senza conoscimento, & finisce con furia. O quanti hò ueduti io in Italia rifiutati dal Senato, & dopo esser si grandi in Roma. che per il suo parere si governaua la Repu. Con molta leggerezza il popolo opprime gli huomini, & dopo non con minore uanità gli inalza. Mirate che cosa è popolo, che le opre de i saggi ha per zance, & il molto accorto fra uolgare stimano per uano i saggi di maniera che la farina de i filosofi, mangiano per semmola gli ignoranti, & per il contrario la farina de i semplici è semmola fra saui. Da quello che i nostri antecessori fuggirono, dietro corrono hoggi di tutti i uani, perche amano essere amati, & abbarriscono essere abborriti. Hor tenghino i tali questa regola generale, essere ogni huomo che desidera essere amato da tutti in publico, non puo iscampare d'haue-re molte colpe in secreto. Il popolo ama quel, che ferra gli occhi à cattiuu, & è nimico de i buoni, fauo-risce le menzogne, & disfa la uerità, accompagna

son homicidiali, & seruesi de ladroni, fauorisce i seditionosi, & persegue i pacifici, libera i colpati, & uccide gli innocenti, dà fama à gli infami, & infama i famosi finalmēte colui è piu ben uoluto, che scuote da se i buoni, & è piu uano fra uani. Certamente ha da poner gran sospetto fra sauì colui, che è lodato communemente da tutti i pazzi, & la ragione di questo è, che non amando il uolgo se non l'huomo, che con malitia infrena le uirtù, & allenta le redine à uitiij, colui che da tutti i uolgari è ben uoluto è sospetto che non sia egli parimente uizioso. O quante uolte permettono i giusti Idij, che gli honori che l'ambizioso procura i molti giorni fuor di ragione, quando non si pensa in un momento tutti uniti gli perde con infamia. Si che pigliate da me questa parola, che ne la moltitudine è poco che lodare, & molto che riprendere.

Che molto si deue issaminare il genero nanti che entrì in casa secondo lo Spagnuolo. Cap. XIII.

HOr dico che uoi me hauete lodato questo giouane, & se sono le opre sue come le uostre parole, non dite che solo merita essere mio Genero, ma essere unico herede ne lo imperio, Però ui domādo di che mi potete lodare questo uostro parente, che non sia contrarietà in uostre parole, & sue opre? Se è uillano, sar à molto oppresso, se d'alto sangue, profontuoso, se ricco, uizioso, se pouero desideroso, ualente, uanaglorioso, se codardo, infame, se taciturno, ignorante,

rante, se molto parlatore, bñgiardo, se bello, desiderato, & se brutto, geloso. Hor se da queste cose sar à libero, io giuro di darli Matrina mia figliuola uolentieri, ciò dico, non perche creda sia ne'l uostro parente male alcuno, ma perche pensiate potere esserui come huomo. Et poi ch'io non contradico a'l uostro credito, per il consentimento che hauete di lui, uoi non riprendete la mia sospitione, poi che de la uita di questo giouane non sono informato, Et non uoglio similmente che pensiate che la mia figliuola, poi che è stata creata con tāta prudenza ne la mia corte, l'habbia à maritare per la sua fama, che è di questo giouane ne'l popolo. O quanti habbiamo ueduti ne la età nostra, & habbiamo letto ne le età passate, che ò per uolontà de gli Idij, ò per merito de le sue male opre, ò per metterlo suoi tristi Fati, pensando menare à sua casa generi, menano inferni, & in luogo di Nuore, acquistano Serpi, cercando figli, trouano Basiliscbi, comprando sangue, gli è data marcia, & ricercādo amici, hanno trouati nimici, domandando honore, conseguiscono infamia, & maritate sue figliuole, pensando già hauer buona uita i tristi padri, hanno mala uita, & peggiore morte. Et benche se gli habbi d'hauere la compassione, che gli allegri deono hauere de i mal contenti, però deggiamo parimente approuare il giusto castigo de li giusti Idij, per le ingiuste opre fatte à gli ingiusti huomini, perche colui merita molto lungo castigo, che con temeraria audacia come pazzo ne le cose molto ardue si determina con subito consi-

glio. Se sete saui, non ui spauentate di quel che dico, ne ui scandaleggiate de lo esame ch'io fò. Questo giouane io l'ho da pigliare per figliuolo, Faustina mia moglie per Genero, Matrina mia figliuola per marito, Commodo il Prencipe per fratello, gli Senatori per compagno, i miei parenti per parente, & i miei alleui per Signore, ragione è che ne lasciate guardare molto bene questa uesta, poi che tante persone con essa si hanno da uestire. La ueste che molti hà da coprire, à contentamento di piu si hà da tagliare.

Molte cose ueggiamo ne la natura essere à noi molto nociue d'apresso, & non esserne dannose da lontano. Il Sole con suoi fulgenti rai, à gli habitatori de Ethio- pia abbruscia la carne, perche l'hanno d'apresso, & pe'l contrario aquei che habitano ne'l Setten- trione non impedisce, perche l'hanno lontano. Molti figliuoli hebbe Roma, iquali tenuti in terre istrane, gli ne se- guitò grande utilità ne la sua Rep. & non minor fa- ma in tutto il mondo, & dopo, tiratogli à sua casa, sparfero tanto sangue d'innocenti, come haueano pri- ma sparso de Barbari. Et che questo sia uero, doman- difi Giulio Cesare, Pompeo, Silla, Mario, Cassio, Cati- lina, Lepido, Ottauio, Marc'antonio, Caligula, Nero- ne, Otone, & Domiciano. Et come dico di questi po- chi figliuoli bastardi, che hebbe Roma, potrei dire de molti altri tiranni, che creò Italia. Credetemi, che non tutti quei che ci piaciono ne la piazza, ci aggradarà- no se li mettiamo in casa, perche molta differenza è maneggiare l'huomo ne le parole, & conuerfarlo lun-

go tempo in fatti. Ha poco bisogno la malitia huma- na di Statageme per ingannare altri, & molto meno per esser ingannata da niuno, Con una serenitate ne la faccia, dolci parole ne la lingua, buon riposo ne la persona, & molta tèperanza ne'l ragionamento, può ciascuno ingannare un'altro hoggi, & egli con il me- desimo essere ingannato domani. Non starò di dire, che essendo giouane conobbe il famoso Oratore Tauri- no, molte uolte orare ne'l Senato, & occorse, che una uolta egli oraua per una Matriona Romana, à la quale era comandato douesse maritare una sua figli- uola assai honesta con uno maestro di stalla, che à la uista era Romano, & non molto ordinato, e fra le al- tre disse queste parole. O Padri coscritti, ò popolo auè- euroso, ponete mente, non commandate quello, che do- po non haureste uoluto commandare, il cattiuo ma- trimonio è come colui che tira con un strale, che quel che coglie frisce, & quei che gli son uicini acceca, & a'l fine egli istesso è atuffato da la poluere. Euro- no in uero alte parole, & la comparatione bene inte- sa, inchiude in se graui sentenze, E manifesto à tutti, che il mal Genero non è senon morte per la moglie, che lo acquista, infamia de i parenti, che lo procura- no, & cattiuo fine per se, & per suoi padri, che l'of- ferfero. Hor per tutte queste cose che ho detto, pote- te intendere il mio parere in questo matrimonio. Restò molto sodisfatto di tal parlare il Senato, i ca- uallieri parenti de'l giouanetto molto spauentati, & Faustina la Imperatrice assai confusa, perche per suo

inducimento s'era mossa questa pratica. Ma in cui fusse questo maritaggio non lo pongono gli historici quali seguiamo in questa opera.

Come Marco Aurelio Imperatore era amico de nobili esercitij, & nemico de Buffoni secondo lo Spagnuolo. Cap. XIII.

Non fecero meno nominato fra nominato in Roma questo benigno Imperatore il sapere de le diuerse scienze, il ualor de le armi, & la purità della uita, che la dolce conuersatione qual hauea con i suoi, lo facesse famoso fra i famosi del mondo. La maggior generosità che si possa conoscere ne'l Principe, & che piu possa di gloria aggrandirlo, gli è tra grandi mezzani e piccioli l'esser grato, affabile, benigno, & comuniticheuole con i suoi sudditi. Tutte le buon'opre de buoni ponno esser dannate da le male intentioni de cattiu, però la buona conditione tiene tal priuilegio, che re'l male la loda il bene, e ne'l bene l'approua il male. Non è huomo di si colpeuole uita, che con la buona conuersatione non s'ammendi, e pe'l contrario. Nò è si ocolto peccato, che con la mala conuersatione à tempo che piu si stima che non sia riuelato. De due estremi non è si graue à la Republica l'huomo riotoso in secreto, e di dolce conuersatione in publico, come il uertuoso in secreto, & di mala pratica in publico. Molti di non buona politia ueduti habbiamo lungo tempo cōseruari in Roma solo per essere bene

conditionati: e molti piu n'hauemo ueduti retti in suoi officij in breue tempo per esser austeri in sue conditioni in furono de priuati. Questo Imperatore era di cera tanto allegra, tanto de amicheuoli costumi, tanto amoroso in sua cōuersatione, che facilmete poneua il suo braccio su la spalla altrui, o per mano prendeuà i negotiatori, i suoi portinai non poteuano impedire alcuno che uolese praticare il suo palaggio, ne la sua guardia haueua ardire di uictare chi hauesse uoluto parlargli in campo. In tutte l'età concesse quel che ogni età naturalmente ricercaua, Fu fanciullo con fanciulli, giouane con giouani, maturo con maturi, scelerato con scelerati, graue con graui, audace con gli audaci, & uecchio con uecchi. Soleua egli dire quando alcuni uituperauano la debolezza de uecchi, & la leggezza de giouani, Non si uole sprezzare niuna di queste età, perche s'esse fiate de giouani saui se riesce in uecchi pazzi, & de giouani pazzi se riesce in uecchi saui. De gli alberi che non hanno fiori ne la Primavera non sferiamo frutti ne'l Autunno, cosi parimente da'l fanciullo, che non ha s'piegati i fiori della sua fanciullezza con fanciulli, non sferiamo che faccia la sua uecchiezza con uecchi. I padri che vogliono che i figliuoli comincino come uecchi, fanno che finiscono come giouani. La uera regola è lasciare a'l fanciullo sfogare lempito fanciullesco, pur che sia diuolto da le male, e lasciato ne le buone cōuersationi, che la buona pratica ha t'al priuilegio, che ne'l bene l'approua il cattiuo, & nel male l'approua il buono. Non

hà huomo difetto si publico, che con la buona conuer-
satione non lo ricuopra, ne macchia si secreta, che con
la cattiuu non l'appalesi. Si che l'età giouenile non è
da esser dannata, ne parimente la uecchia, la quale è
da esser riuerita. Fu così destro in tutti i suoi andamē-
ti, che ne le cose da scherzo era zanceuole, & ne le co-
se da douero molto sensato, fu temprato ne suoi piace-
ri (& si come è detto) ne la giouentù si occupò in di-
uerse scienze, & ne l'età piu matura si diede à la di-
sciplina militare. Fu amico de buoni costumi, fu molto
suelto, & fortunato ne l'armi (benche in correre ca-
ualli poco auenturato.) In giouentu si dilettò giuoca-
re di palla, & di armergiare, & simili nobili esercitij,
& in uecchiezza si occupò molto ne'l giuoco de
scacchi, non fu amico de mimmi, ò buffoni. Questi
buffoni hebbero gran uarietà in Roma secondo la di-
uersità de la natura de gli Imperatori, Giulio Cesare
gli diè fauore, & Ottauio suo nipote, commiato, Ca-
ligula gli ridusse, Nerone gli bandi, Nerua gli ritenne,
& il buon Traiano gli diè bando di tutta Italia, An-
tonino Pio gli diede ricapito, & da Marco sur total-
mente discacciati, questa fue l'occasione. Celebrauano
i Romani con gran trionfo a'l. 14. di Maggio la fa-
mosa festa de la madre Berecinthia madre de tutti à
Dei. I Flamini diali uoleuano cōducere i giocolieri à
la festa sua: & d'altra parte i Flamini uestali gli uole-
uano, & uolendo ciascuno contro l'altra ualerfi de la
forza, e concorrendo à fauorire l'una e l'altra parte
de'l popolo fu un grādissimo rumore, e ne seguì gran

de ammazzamento, onde la festa fu tutta ripiena di
tutto, & il piacere si conuertì in mestitia, & il canto
si riuolse in pianto, trauagliò molto il buono impe-
ratore ad achetare quella furia popolare, pure ogni
cosa pacificò. Ciò fatto mandò con molta diligentia à
tercare i pantomimmi, e buffoni, che erano in Roma,
& in tutto'l cerchio d'Italia, per dar loro il castigò
perche Roma rimanesse libera, e fusse à tutto'l mōdo
esempio, gli mandò al porto d'Ostia, gli fece porre
in una galera & deide loro lo Helleponto per cōfine
perpetuo. Tanto fu fatto, quāto era la mente de l'Im-
peratore, ne mai piu fin che lo Imperatore uisse se ne
uide alcuno in Roma, Morto lui Commodo suo figlio
gli riuocò d'indi à duj anni. E se l'historie nō s'ingau-
nano, erano in Roma piu pazzi che saui.

De la buona conuersatione di M. Aure. Impera. con
cui trattaua secondo lo Spagnuolo. Cap. XV.

Detto habbiamo de la nemicitia, che teneua M.
Aurelio Imperatore con buffoni, e de suoi lo-
denoli esercitij, diremo hora quanto g'occorse per
essere bene conditionato. Tanta e la malitia humana
che come i buoni tongono obligatione di minare il ma-
le così i cattiuu per diuoccare il bene, ò tal fusse e tan-
ta la lega, e lo sforzo de buoni ne le cose buone, come
è la fratellanza de cattiuu ne le sceleragini. Qual
maggior corrottione essere può di quel secolo, oue un
uertuoso per alcun'opra uertuosa non ritroua chi lo

aiuti à ben operare, e poscia ch'egli hà fatto una buon
opra, compariscono dieci mila a contradire. Il supremo
bene de beni è, quando le tirannie sono riprese da
l'acquistate uertu, ò quando à uitij posti lungamete in
consuetudine si rimedia con le buone inclinationi, &
il sommo male de mali è quãdo posto in oblio d'essere
huomini, e soggiogata la ragione si ritira la mano à
le uirtudi, e s'allentano le reiene à li uitij. Il perche
M. Aurelio Imperatore recosi ne la sua uita à gran
gloria per sequestrarsi da le uilezze de uili non me-
rita meno d'immortale memoria per hauer sofferto
molti incomodi ne la essecutione di sue uertudi. Infal-
libile regola è tra figli di uanità. Li uitij uitiosi para-
torire uitiosi, e le uertu uertuose cercare molti emoli.
Sempre i maluagi sono doppiamente maluagi, perche
portano arme difensue per difendere i mali proprij: e
l'offensue per offendere i beni altrui in uero se gl'huo-
mini da bene sono sellectiti in cercare aliri simili à lo-
ro, nõ meno deggono andare auertiti in asconderi da
gl'huomini rei. Perche un buono con un solo dito si-
gnoreggierà tutti i uirtuosi, e per guardarli da un so-
lo cattiuo hà bisogno de piedi, de mani d'amici, come
che freno fati contrarij, & iniqui à buoni, e sua fama
dipenda da'l openioni altrui. Fu in tutte le sue ationi
d'ogni uertu ripieno, dolce in parole, modesto ne l'opè-
re, cõmunicheuole con tutti, graue cõ graui, seuero cõ
seueri, allegro cõ gl'allegri, e sauissimo tra saui, come
conuiensi al curioso Prencipe. Quanto queste cose
approuate sono per le leggi de buoni di lucido intel-

letto, e di chiaro giuditio, e tanto biasimate sono per
gl'huomini di mala intentione. Poscia come l'ardenti
bragie non ponno stare in la cenere senza scintillare,
ne corrottione, ne lo sterquillinio senza putire, così
chi hà il cuor sano prorompe in parole d'amore, e chi
hà l'interiora guaste non hà che parole di malitia, cer-
to possi per poco tempo astinere l'amore de lo inamo-
rato, e molto meno puossi tenere celata la passione de
lo appassionato. I sospiri danno indicio de le qualità
del cuore, e le interiora dannate sono scoperte da le
maluagissime parole. Ciò deuto hauemo, perche la
bonta di M. Aurelio Imperatore poneua alle grezza
ne buoni, e tristezza ne cattiuu. E come che in simi-
glianti cose fanno chiara la sua prudenza i prudenti,
& i saui la sauienza sua, sendo uertuoso ne l'oprare,
sauio ne'l conoscere, era anche molto prudente nel
disimulare. Vna de le uertu, che hà da tenere il sa-
uio, in che si conosce ch'el sauio sia, è lo essere ben sof-
ferente. Perche l'huomo patiente non procede mai ne
le sue attioni, che pesatamente, con la tolleranza, e con
la prudenza de negotij mali se ne fanno ragioneuoli,
de ragioneuoli buoni, de buoni ottimi. E pel contra-
rio l'huomo impatiente non aspera d'essere ben tratta-
to, auenga che la causa giustissima sia, Et anchor che
M. Aure. Imperatore in tutte le uertudi agguagliasse
tutti i passati Imperatori di Roma, nondimeno in que-
sta uertu de la sofferenza formontò à tutti del mondo
Molte uolte soleua egli dire, io non acquistai l'impe-
rio per la Filosofia, che io apparai da i saui, ma per la

sofferenza, ch'io trouai tra gl'ignorati. e questo pare
essere la uerità come si trouasse molte uolte col Sena-
to nel Coliseo o'l Senato con lui ne l'alto Campido-
glio uedendo in sua presnza molti che lo laudauano,
e molti altri, che in sua lontananza co'l popolo ne
sparlauano: era tanta la temperanza, e mostrauasi
tanto neutrale con questi, e con quelli che ne gl'ami-
ci per poco gradimento stauano di scontenti, ne gl'ini-
mici per alcun disfauore dolenti partiuano.

De la festa che celebrauano i Romani, al Dio Iano in
Roma: e di quanto occorse in un di quella festa
nel tempo di questo buono Imperatore secondo lo
spagnuolo. Cap. XVI.

TRa le celebratissime feste che trouarono gli an-
tichi Romani fu una del Dio Iano. Questa si
celebraua il primo di de'l'anno, che hora è il mese di
Genajo. Lo dipingeano con dui uolti per dimostrare
ch'era fine de'l'anno passato, e principio del presente.
Era dedicato à questo Dio: un tempio sontuosissimo in
Roma, al quale pose nome Numa Pompilio tempio
de la pace. Era tenuto in maggior riuerentia de tutti
gl'altri del tempio del Dio gioue in fuori, Quando
li Imperatori andauano o ueniuanò à Roma, uisitato
primo l'alto Campidoglio, e le Vergini uestali incon-
tinente andauano ad orare e offerire al tempio de'l
Dio Iano, In quel giorno che si celebraua la festa ui
concorreua tutta Roma. Vestiuansi tutti le piu care

uestimenta, accendeano luminarij in tutte le case.
Recitauano i pätomimmi comedie e molti giuochi fa-
ceuano i giocolieri: ueggiauano tutta la notte ne i
tempj liberauano tutti i prigioni per debiti e paga-
uagli de'l publico erario. Teneuano tauole da man-
giare à la porta con grādissima abondanza di uiuan-
de, Di tal maniera, che ualeua piu quello, che sopr'auā-
zaua, che quello che si mangiaua. Cercauano in tutta
Roma per poveri, per che in quel di fussono proueduti
di uantaggio, Pensauano i Romai, che se quel giorno
consumauano in abōdanza, che'l Dio Iano per tutto'l
tempo de l'anno gli trarrebbe di penuria. Diceuano
Romani, che'l Dio Iano era un Dio molto riconoscent-
te perche se per lui consumauano poco, esso gli ren-
deua molto, faceano gran processioni in sua festa cia-
scuna maniera di gente per se stessa. Il Senato andaua
da per se, i Flamini da per se, i Censori da per se, ple-
bei da per se, le matrone et donzelle da per se, le uer-
gini uestali da per se, e gl'ambasciatori andauano accō-
pagnati da tutti i prigioni. Non andauano in frotta
le genti in processione: ma à dui à dui, el fine de l'una
era principio de l'altra. Usciuano del tempio di Iano,
e dauano una uolta per tutti i tempj di Roma, et uscì-
uano per la porta Latina, e andauano al campo
Marzo, e dauano una uolta à le mura di Roma, e per
che era grande il circoito, che teneua Roma non anda-
ua ciascuna processioe piu che da una porta à l'altra.
Di forte che quādo sopr'aggiungena la notte ciascu-
na andaua à suo uiaaggio. Poi tornauano tutti a l'itē-

pio donde uscirono. Era la costuma in Roma che in quel di che l'Imperatore si uestiua la toga o'l manto imperiale: e tutti i prigioni, che lo poteuano toccare erano liberi, & à tutti i malfattori era perdonato, & assolti tutti i banditi. Poi l'Imperatore per usare la clemenza sua, e lasciare di se perpetua memoria lasciò la processione de Senatori e senza alcuna guardia si messe tra prigioni. Il che fu cagione d'acquistar gli memoria immortale, & à i Principi che hanno à uenire dopo lui grande essemplio di clemenza. Ma perche non è cosa talmente per alcun buono ben fatta, che incontenente non sia contrariata da qualche maluagio. Fù questa cosa tanto da gl'huomini rei biasimata, quãto lodata da buoni. E come tra bueni sempre si segnala uno per molto buono, così tra i maluagi si segnala uno per molto maluagio, e peggiore de tutti. E non tanta si gloria il uertuoso de la uertu, quãta disuergogna tiene il maluagio di sua maluagitã. Questo si dice perche era nel Senato un Senatore Fulvio per nome qual'era tanto oscuro per sue maluagitã, quanto bianco per la sua canutezza. Costui traugiò molto nel tempo d'Adriano per essere Imperatore: e sempre hebbe M. Aurelio per competitore. E come natural cosa sia di coloro che habbiamo magagnate le interiora, in picciole cose mostrar sue malitie non fece mai l'Imperatore cosa buona in publico, che non fusse di lui mormorato in secreto. Segnalatamẽte come questa sua liberatione de prigioni fusse di gran loda degna non hebbe prudenza quel senatore per soffrir la, e parte in

burla, e parte da douero in la presenza de'l Senatore disse queste parole a l'Imperatore, perche ti dai a tutti.

De la risposta che diede M. Aur. Impe. a un Senatore secondo lo Spagnuolo. Cap. XVII.

VDito da Marco Aurelio Imperatore quel che in presenza de tutti gl'hauea detto il sopradetto Senatore, perche si daua a tutti, rispose, Amico mio io mi dò così a tutti a ciò tutti si dieno a me, & sapio che la molta affrezza de'l Principe prouoca il disamor de'l popolo. Non lo uogliono gli Idij, ne lo permettono le leggi, che i Principi, che son Signori de molti, non si comunicano, se non a pochi. Io trouo che lo amor de'l seruo è la ficurezza de'l padrone. Non si conserua la Signoria con istrema seuerita, ma con aggradeuole conuersatione. Il pescatore non ua con un'esca sola a pescare diuersi pesci ne'l fiume, così le profonde uolonta da profondi cuori, alcuni con doni, altri con parole, quei con seruij, & questi con qualche fauore ci potiamo guadagnare: I rabbiosi auari non si contentano, che si li ferrino i thesori, & se gli apra l'affettione de'l cuore, & quelli che serouono con amore non si contentano, pe'l contrario, che se gli aprino i thesori, & se gli ferrino le uicere. Infelice è il Signore, che non tiene il seruo se non per hauerne seruijio, & misero il seruo, che non serue il Signore che per mercede. Di molte pietre & d'una chiau

si fabrica l'edificio, & di uarie genti, & d'un Signore si compone la Republica. L'amore fra compatrioti pate esser misto, ma quel de' l' Principe, con il suo popolo bisogno che sia puro. Molte questioni fra molti, & de molti tempi uidi esser rotte in un sol giorno et una sola, che si lieui fra il Signore, et la Republica dura sempre. E difficile accordar molti con molti, ma senza comparatione è piu accordare molti con uno, & uno con molti. Procede il commādar de Signori cose ingiuste, & i sudditi non gli ubidire in cose giuste che il Principe non risguardando Idio, uol dileguare la uolontà di tutti ne' l' cruciuolo de' l' suo giudicio, & pe' l' contrario e uasalli disfacendo il giudicio di lor Signore, uogliono che uoglia, non quel che ei uol per tutti, ma quel che ciascuno desidera per se. O quanti Principi hò letto pericoliati per essersi mostrati schisi, & poco affabili. Il sexto indomito Re de Parthi non solo fu priuato, ma anchora bandito da' l' regno, perche si conuito egli istesso à le nozze d'un caualliere, & rifiutò d'andare essendo conuitato à le nozze d'un plebeo. Vn Re Latino hauendo fatto serrare le porte de' l' palagio per dormir sicuro, fu priuato de' l' regno, essendo per legge ordinato, che niun Principe à niuno, ne à niun' hora de la notte, ne de' l' di tenesse serrata la porta, dicendo, che perche dileguasse i nimici, & non per crear gli l'haueano eletto per Re. Tarquino ultimo Re de Romani fu ingrato a' l' suo suocero, infame a' l' suo sangue, traditore à la patria, crudele à sua persona, & adultero con Lucretia, per

non fù chiamato ingrato, infame, crudele, traditore ne adultro, ma Tarquino superbo, et è da credere certo, che se fusse stato ben uoluto in Roma per l' aduulterio di Lucretia nõ sarebbe stato priuo de' l' regno, perche altre malignità piu graui prima di lui, e grauissime dopo lui furono commesse da Re, & Imperatori ne l' imperio, le quali furò si enormi, che faceano parer picciole quelle de Tarquino giouane leggiere. L' odio che hà il Signore co' l' suo seruo, se non lo mostrà è per non uolere, ma quel de' l' seruo co' l' Signore è per non potere. Giulio Cesare ultimo Dittatore, & primo Imperatore, dimenticatosi esser huomo fra gli huomini, pensandosi esser Idio fra gli Idij, essendo usanza, il Senato salutare l' Imperatore con riuerenza de giuocchi, et l' Imperatore leuar si in pie, per non uolere offeruare queste cerimonie, fu talmente disamato, che conuentit è punnalate meruò perderla uita. Ma pretermettendo infiniti altri esempi, dico, che i medeci cò poco reubarbaro purgano molti humori de i corpi, & i Principi con un poco di beniuoglienza scuotono molte passioni, et rancori da le uiscere de uasalli. E obligato dare a' l' suo Principe il popolo ubidienza, & il Principe è obligato dare ugual giustitia à ciascuno, & dolce conuersatione à tutti. Diceua Marco Porcio molte uolte in Roma: Quella Republica è perpetua senza gelosia di repentina caduta, ne laquale il Principe troua ubidienza, & i popoli trouano amore ne' l' Principe, perche da l' amore de' l' Signore nasce l' ubidienza de' l' seruo, & da la ubidienza de' l' seruo

nasce l'amor ne'l Signore, L'Imperatore in Roma è simile à l'Aragna in mezzo dela tela, doue se una pūta d'ago tocca la estremità de la tela, subito lo sente l'Aragna, così parimēte auiene, che de'l danno del' popolo ne sente il Prencipe. Ben cre to hoggi essere io stato giudicato da la miseria humana, per hauer acconpagnata la proceSSIONe de i prigioni, & lasciato toccarmi da loro, à ciò godeSero de'l priuileggio de la libertà. Rendo gratia à gli Idij de la mia buona sorte per hauer mi fatto Imperator pietoso ne lo sciogliere i prigioni, & non crudel tiranno ne'l pigliare i liberi. Hor ui conchiudo esser piu sicurezza a'l Prencipe seruirsi de cuori liberi con amare, che de uasalli carichi di ferro con timore.

Come Marco Aurelio compartiua l'hore de'l giorno per dar compimento à tutti i negotij de l'Imperio secondo lo Spagnuolo. Cap. XVIII.

Non basta a'l Filosofo riprendere il uitio in altri, se egli ne'l medesimo non è contenente, egli dispensò il tempo in atti uertuosi, & necessari, così p' l'amministrazione de l'Imperio, come de le cose particolari. Dormia sette hore la notte, & una riposaua di giorno, due hore in desinare, e cenare dispensaua. teneua un'hora diputata per i negoci d'Asia, due hore per l'ispeditione di Europa, ne la cōuersatione, & con certo de la sua casa ritirato con la moglie, figliuoli & amici, due, per negoci straordinare, come era

udire

udire torti d'oppressi. querele de poueri, ingiustitia usata à uedoue, et assassinamenti d'orfani, ne hauea deputata un'altra. Tutto il rimanente del giorno, & de la notte in scriuere opre, comporre uersi, ragionar cō dotti, & disputar con Filosofi consumaua in ogni stagione, (se impedimento di guerre non gli lo sturbaua, ò qualche arduo istraordinario negotio.) Andaua à dormire à le tre hore, si destaua à le dieci, & si metteua à studiare qualche historia sino al giorno, si leuaua à le dodici, & si uestiua publicamente sempre in allegrezza, motteggiando questo, & quello, domandando gli assistenti in che haueano spesa la notte, & egli confriuua con loro quel che hauea letto in essa. Lauauasi dietro uestire d'acque odorifere, di che egli si dilettaua, di stae se n'andaua à pié passeggiando, & negociando per spatio di due hore la matina, & soprauenendo il caldo andaua'l Senato in Campidoglio, poi n'andaua a'l collegio, oue erano tutti i procuratori, & Ambasciatori de le prouincie, & iui dimoraua gran parte de'l di, & ne'l tardi si ritraua a'l tempio de le uergini Vestali, oue daua udiēza à ciascuna natione separatamente secondo il tempo: che per suo ordine gli era diputato. Non mangiua piu d'una uolta il giorno, ma mangiua assai bene, benche di poche uariate uiuande. Haueua in costume ogni settimana in Roma, ò ne la città che si ritrouaua, dui giorni a'l tardi, solamente con dodeci paggi, senz'altra guardia ne cauallieri andarsene per le strade, p uedere se niuno uoleua da lui udiēza, per dolersi d'alcuno uffice

G

ciale di sua corte, ò d'altri, contra quale non potesse conseguire giustizia, & se qualche uno ueduto hauesse desideroso di parlargli, ma per riuerenzia restare, egli istesso lo chiamaua, domandandogli se cosa ueruna hauea da dirgli che sicuramente parlasse. Dicea souenemente il Principe per ben reggere, & non tirannizzare, non deue essere cupido ne tributii, superbo ne comandamenti, ingrato à beneficii, irruerente à tempj, ne sordo à gli oppressi, & questo facendo hauea gli Idij in mano, & gli huomini de' l cuore. Ritirauasi il giorno spesse uolte ne' l suo studio, oue hauea molti, & diuersi libri Greci, Latini, Hebraici, & Caldei, e teneua historie molte antiche.

Come Faustina chiese à l'Imperatore suo marito la chiave de' l suo studio, e quello che sopra ciò gli rispose secondo lo Spagnuolo. Cap. XIX.

HAuèdo questa sua secreta camereta l'Imperatore, ne laquale nela moglie, ne famigliari, ò amici lasciava entrare. L'imperatrice Faustina, si com'è costume di donna, naturalmente sprezzare quel che si dà loro, & bramare quello che se le nega, l'importunò con tutte maniere d'importunità che puote, le mostrasse quella camera, dicendogli, che essendo ella pregnata, non douea, ne di ragione poteua, negare questa richiesta per legge Romana, che ordinaua à niuna donna grauida poter si negare suoi appetiti, & che quado per l'obligatione di tal legge non lo facese, douea cō-

piacernela a' l meno, à cio si potesse leuare di sospetto ne di non tenerni nascosa concubina alcuna. L'Imperatore ueggèdo, ch'ella diceua da douero, perche ogni parola profèrua con lagrime così le rispose. E cosa certa, che quando un'huomo è contento dice uia piu cō la lingua, di quel che hà ne' l cuore, & à l'incontro quando uno è doglioso non piagne tato con gli occhi, ne dichiara tanto con la lingua, quanto gli resta chiuso ne' l petto. Gli huomini uani con parole dimostrano lor uani pareri, & i prudenti con prudenti ragioni nascondono loro illeciti desideri. Fra saui quello è ueramente sauiò, che sà molto, & mostra saper poco, & fra scempi colui è semplicissimo, che sà poco, & mostra saper molto. I saggi anchora che sieno domandati, non rispondono, & gli ignoranti, anchora che non sieno richiesti, dicono tutto. Talmente m'hanno turbato le tue stolte lagrime, & i tuoi sciocchi desideri, che à uoler dirti quel che hauerei uoluto, ne io l'hauerei potuto esplicare, ne tu udire. Molti auisi ci sono stati dati da coloro, che han scritto de' l matrimonio, fondati cō ragioni efficaci, & con manifesti esempi, ma in effetto non scrissero essi tanti trauagli in tutti lor libri, quanti una sola donna à un solo marito fa patire in un solo giorno. E cosa in uero molto dolce godere la fanciullezza de fanciulli, ma è piu cruda patire la importunità de le madri. I fanciulli fanno di rado una cosa, di che habbiamo piacere, ma uoi mogli giamai fate cose, che non ci diate dispiacere. Io conchiudo con tutti huomini ammogliati, che lascino i piaceri de

gliuoli, fuggendosi i dispiaceri, che uccidono i padri. Chiamiamo noi Barbari i Mossageti, & in tal caso fanno più che i Latini. Se i naturali incentiui de la carne non forzarono il uoler de gli huomini à uolere, anchora che non uogliono, le donne, dubito se donna fusse mai sopportata, non che amata. Et se gli Idij haueſero fatto questo amore uolontario, come lo fecero naturale, di modo che uolendo potessimo, & non come hora, che uogliamo, & non potiamo, con graue pena si douerebbe castigare chiunque per donna haueſse ardire di perdersi. Gran secreto è questo de gli Idij, & grande miseria de gli huomini, che carne tanto fragile sforzi cuore si libero ad amare quel che il disama, & procurare quel che il condanna. Secreto è questo che gli huomini lo prouano ogni hora come huomini, però giamai lo possono rimediare come discreti, Non inuidio gli Idij uiui, ne gli huomini morti, se non di due cose, gli Idij, che uiuono senza paura de maligni, & i morti, che già riposano senza bisogno di donne. O Faustina è tanto naturale l'amore carnale con la carne, che quando fugge da scherzo la carne da uoi, nol lasciamo in pegno il cuore da douero, et se la ragione come ragione si mette in fuga, la carne come carne subito ui si dà per prigiona.

In quanto pericolo tornano chi conuersano troppo con donne secondo lo Spagnuolo. Cap. XX.

Ricordomi che molte uolte in giouentu inciampai ne la carne con proposito di fuggirla, ma s'hebbi un di buoni disideri, à l'incontro n'hebbi diecimila di male opere. Si hà ragione di fuggire coloro che fuggono, nascondersi à chi si nascondono, lasciare coloro che lasciano, separarsi da chi si separano, perche alcuni scampano da le mani uostre infami per effemi nati, & altri feriti da uostre lingue, molti perseguitati da le opere uostre, difamati da uostri cori, & calpeſtati da le uostre leggerezze. Ad infiniti pericoli si espone colui, che pratica con donne. Se non le ama l'hano per ignoranti, se le ama per leggiero, se le lascia, per uile, se le segue, per suuato, se le serue, nõ l'esti mano, se non le serue, lo disamano, se non le stima, lo perseguiuono, se le frequenta, è infame, se non le frequenta, è manco che huomo, Che farà il misero? Habbino una cosa per certa gli huomini, che anchora che uno faccia per sua moglie tutto quel che puo come huomo, & tutto quel che deue come marito, de la debolezza ouui forza, la sua pouertà rimedij con la propria fatica, & ogni hora per lei si metta in pericolo, le gratie che lor fian ricompensate, saranno maledetioni, & improprij. Son più giorni Faustina che hò diſiderato dirti questo & l'ho riserbato aspettando mi deſi una occasione di dirlo di quante me ne hai date da patirlo. E disceuale à huomini saui tutte le uolte

te che hanno dispiacere da lor moglie pugnerle con parole, perche quelle parole sono piu istimate che a'l proposito d'alcuno ragionamento sono molto ben tirate. Mi ricordo che son sei anni, che Antonino Pio tuo padre mi elese per suo Genero, tu per tuo marito, & io te per moglie, i miei tristi Fati permettendo lo: & Adriano mio signore comandomelo, à me diedo mio suocero te sua figliuola & molto bella per moglie, & in dote il suo potentissimo imperio, penso amendui summo ingannati egli in pigliar me per figliuolo, & io scegliere te per moglie. Chiamosi Antonio Pio, che in tutte le cose fu pietoso, eccetto con meco, che fu crudele, perche con poca carne mi diede molto osso, & ti confesso la uerità, che horamai non hò denti con che roderlo, ne calore ne lo stomaco per digerirlo, & molte uolte con esso ho dubitato affogarmi. Voglioti dire una parola, anchora che per essa ne riceuerai noia. Per tua bellezza sei desiderata da molti, & per tuoi mali costumi sei disamata da tutti. O quanto è cattiuu la tua sorte Faustina, & quanto hanno mal partito con teo gli Iddij, dieronti bellezza, & ricchezza, per cadere, & negaroniti il meglio, che è buona conditione, & prudenza, per sostenerti. Furono molto crudeli tetteo, poi che t'ingolfarono nel golfo, doue tutte le ree pericolano, & ti tolsero le uele, & remi con che le buone iscampano, Trentaotto anni fui senza moglie, che non mi paruero trentaotto di, & in sei anni di matrimonio mi pare hauer passa to seceto anni di uita. D'una cosa ti uò certificare, che

se hauesi saputo, quel che sò hora, & del poco che conosco hauesi à l' hora conosciuto parte anchora che gli Iddij me lo hauesero comandato, & Adriano mio Signore me hauesse pregato, io non haurai cambiata la mia pouertà, & il mio riposo, per la dote, & imperio, ma poi che è toccata à la tua sorte, & mia disgratia taccio molto, & sopporto piu. Io hò mostrato non mi accorgere molto tempo, hora non posso piu celarlo, benchè niuno huomo soporta tanto sua moglie che non sia obligato sopportarla piu, considerado l'huomo che huomo, & la donna, che è donna. Promouosa, è quella che ripugna al uoler del marito, & pazzo è il marito che piglia questione publica con le mogli, perche se è buona, l'hà da fauorire, & darle animo, à ciò sia migliore & se cattiuu l'ha de offendere, à ciò non diuenga peggiore. Tutte le cose patiscono castigo, eccetto la donna, come donna, che uol preghiera. Credimi Faustina, che se la paura de gli Iddij, l'infamia di sua persona, il dir de le genti, non ritira la donna dal male, non la separarà tutto il castigo del mondo. Il cuor de l'huomo è molto generoso, & quel de la donna molto delicato, Vuole per poco bene, molto premio, & per molto male, niuno castigo. L'huomo sauio guardi bene quel che fa prima che si habbia à maritare, ma entrato in ballo, hà da essere come colui che entra in guerra, che dispone il suo cuore prima tutto, à ciò che di essa gli può succedere. Non senza cagione chiamo guerra la uita, che hanno à mal maritati ne la sua casa perche piu crudel guerra

ra ci fanno le donne con le lingue, che i nimici con le lance. Gran dapocagine è de l'huomo sauio fare cōto de le dapocagini di sua moglie puntalmente, perche se tutte le cose che le donne fanno, & dicono uogliono pigliar à petto, sapino che giamai gli troueranno fine. Se uoi donne uoleste sempre una cosa, procuraste una cosa, se fuste stabili in una cosa, deliberaremo noi huomini (anchora che à nostro costo) condiscendere in essa. Ma che faremo, se quel che ui aggrada hora ui discouenta di quà à poco, quel che domandate la matina, non uolete à mezo di, con quel pigliauate piacere a mezzo di, pigliate dispiacere la notte, quel che amauate la notte odiate la matina, quel che hieri stimauate, hoggi disprezzate, quel che prima ui causaua allagrezza, adesso ui dà sopra tristezza, con quel che doueuate, e soleuate piangere, con quello adesso ui ueggiamo ridere, In conchiusione uoi siate à guisa de fanciulli, che si fan tacere con un pomo, per esso rifiutando l'oro. Molte uolte mi ho imaginato da me se potessi scriuere, ò dire alcuna buona regola, per che obseruandola uiuesero gli huomini in pace ne le lor case, & trouo, che è impossibile dar regola à gli huomini che han mogli, poi che le donne uiuono senza regola. Tutta uia uoglio darn'una, in che modo si cōporteranno i mariti con esse loro, & come se uorràno fuggiranno fra loro molte querele, Et se questo consiglio non giouerà à mè, che sono sfortunato marito, farà di profitto ad altri, che hanno le mogli buone, Perche suole spesso auuenire, che la medicina che non

sana gli occhi, fa operatione ne calcagni. Ben so io Faustina, che perciò ch'io hò detto, & per quel che hò à dire, tu, et altri simili mi odiarete, imperoche ponete mente à le parole ch'io dico, & non à l'intentione, cō che le dico, Ma ui prometto ch'el mio finale intento non è altro, se non dare auedimento à le buone, & cor reggere le cattiuè ne uolendo dar fede à questa mia intentione, non perciò lasciero io di riconoscere le buone fra le triste, & le triste fra le buone, che la mia openione è, che la buona donna sia come il Fagiolo, de'l quale disprezziamo la penna, & apprezziamo la carne, & la mala donna sia come la Volpa, de la quale apprezzamo la pelle rifiutàdo la carne. Debbe primieramente il marito sopportare quãdo la moglie è crucciata, perche ne'l mondo non è serpente che habbia tãto ueleno come la donna adirata. Deue parimẽte affaticarsi in prouedere à sua moglie secõdo la possibilità di tutto il necessario, così per sua persona, come per sua casa, perche accade molte uolte, che andando le donne à cercare le cose, necessarie pericolano cō le superflue, & non molto honeste. Deue oprerare, che la moglie pratichi con buone persone, perche molte uolte sono infamate non tanto per l'occasione, che gli è data da lor mariti, quanto per quel che dicono, & attribuiscono i suoi mali uicini. Non deue con la moglie pendere, in niuno de gli estremi, cioè, che ne è tutto sia sempre rinchiusa in casa, ne meno molto di rado la lasci andar fuore, perche la donna molto errante pone in, pericolo la fama, & in conditione la

facultà. Dee medesimamēte mostrare il marito fidarsi di lei, perche la donna è di tal qualità, che quello com metterà più tosto, che di lei non si hà confidanza. Habbia auedimento che à la sua donna non fidi la robba, ne totalmente la diffidi, perche se tutta la facultà si pone sopra spalle à la donna, l'accreisce poco, & se nò le ne partecipa, & s'hà sospetto di lei, inuola, & consuma assai. Mostrile à le uolte cera allegra, & altre uolte crucciata, perche le donne sono di conditione tale, che quando i loro mariti le mostrano la faccia allegra, gli amano, & quando gli la mostrano crucciata temongli. Habbia sopremo accorgimento che sua moglie non pigli dispiacere, ne questione con uicino, ne forastiere, perche habbiamo molte uolte ueduto in Roma solo per garrire una donna con sua uicina, per dere il marito la uita, & ella la robba, et leuarsi grã scandalo ne'l popolo. Sia paziente che se uedrà commettere alcuno errore à la moglie, per niuna maniera la corregga, se non in secreto, perche non è altro castigare il marito in publico la moglie, che prouocarla ad odio, & manifestare la propria infamia. Deue habuere molta auerterenza di nò mettere le mani in sua moglie per castigarla, perche in uero la donna che non si menda dicendosele parole pungenti, me no s'emendera, anchora che se uccidesse con mazzate, & pugna late. Lodila in presenza de uicini, & gli istrani, perche fra l'altre cose hanno questo di bene tutte le donne in loro, che uogliono da tutti esser lodate, & da niuno permettono esser riprese. Guardi di non lodare altra

donna istrana in presenza de la moglie propria p non la metter' in gelosia, & anchora che sua moglie sia brutta, le dica & facciale credere che sia bella, perche nò è cosa che fra loro generi maggior discordia, che la moglie sospiccare esser rifiutata da'l marito per brutta. Deue anchora souentemente ricordarle l'infamia, che hanno le ree done ne'l popolo, perche elle come uanagloriose, se non per uertu di honesta, à ciò di lor non si dica male, per auantura si temeràno di far male. Sappia fingere, & farle credere che gli odia tutti coloro, che ella difama, perche sono di natura le dōne, che se il marito ama quel, che ella difama, ella abborrirà tutto ciò che egli ama. Ne le cose di poca importanza deue cōcedere, & dar luogo à la sua ostinatione, perche piu caro hà la donna riuscire con uittoria d'una sua perfidia, anchora che sia menzogna, che se le donasse gran ualuta.

De la risposta che diede M. Aurelio Imperatore à Faustina à la parte, che era pregna secondo lo Spagnuolo. Cap. XXI.

Hora che hò espresso il ueleno antico, ti uò rissfondere à la domanda presente. A ciò che giouino le medicine à l'infermo, è necessario si dispilino l'opilatione ne lo stomaco, Parimente niuno può dar consiglio & rimedio à l'amico, se prima non gli fa sapere di che è grauato. Mi chiedi la chiau de'l mio picciolo studio, & mi minacci che se nò te la dò,

VITA DI M.

morrai di grauidenza. Buone iscuſe hauete uoi donne grauide, ſotto colore di dubbio di morte uolere adempire i uoſtri appetiti. Quando il ſacro ſenato fece la legge in fauore de le matrone Romane, non erano tãte appetitoſe, Hora uoi moderne di tutto il bene ſete ſatie, & di tutto il male hauete appetito. Se la memoria non me inganna, quando Camillo fece il uoto in una battaglia, hauendola ottenuta, era tanto pouera Roma che non hauea ne argento ne oro per adempirlo, & ueggendo le matrone di quei tempi, che i lor mariti haueano offerte le uite, in quella guerra, uolſero eſſe preſentare lor gioie a' ſacro Senato. Fu coſa marauiglioſa, che ſenza eſſere loro impoſto da niuno ſe accordaſſero tutte inſieme d'andare a' l Campidoglio, Et in preſenza di tutti dipoſero i pendenti d'orecchie, l'anella, le maniglie, le perle, collane, & tutte altre gioie. Furono tante le ricchezze, che non ſolamente baſtarono per adẽpire il uoto, ma anchora per proſeguire la guerra, Et ueduto da' l Senato queſto loro buon'animo, le conçeſſe alcuni priuileggi, cioe, che ne la morte loro ſi poteſſe orare, riſerendo la lor buona uita, che poteſſero ſedere ne le chieſe, che prima non poteuano. Che poteſſero uſare ueſti di uario colore. Che in graui infirmità poteſſero beuer uino, doue prima loro era uietato, poter portare ornamenti d'oro, et che à donna grauida non ſi negaſſe appetiti. Ma la principal cagione, che queſta à concedere lo moſſe, fu che eſſendo Fuluio Torquato Conſule ne la guerra de Volſci, hauendogli alcuni cauallieri Mau-

A V R E L. I M P. 56

ritani condotto un Monocolo, fattolo menare à Roma la moglie grauida era, deſiderando ueder' il moſtro, ne uolendo per honeſtà affacciari ſi à la ſeſteſtra, per non eſſere il marito ne la città, di gran uoglia diſconciata de' l parto ſe ne morì, la cui morte fu tanto pianta in Roma, quanto lodata la uita, & per cõmandamento de' l Senato furono ne la ſua ſepoltora ſcritte queſte parole. Qui giace la glorioſa Matrigna moglie di Torquato, laquale poſe in aſcũta la uita, per aſſicurar la fama. Fu di non meno gloria à Torquato l'honeſtà, & ritirata uita de la moglie, che il proprio ualore ne la guerra. Fu trouato che quatordecì anni che il marito ſtette in Aſia, la prima uolta che ui andò, giamai alcuno la uide à ſeſteſtra, ne huomo da otto anni impoi l'entrò in caſa, & eſſendogli reſtati tre figli uoli (il maggior de quali non paſſaua tre anni (arriuati à l'età di otto, ſubitamente gli mandaua fuor di caſa à ſuo auolo, & ciò faceua la eccellentiſſima Romana, à ciò ſotto l'ombra de figliuoli, non l'andareſſero altri giouani per caſa. Hor per la morte dico tanto honeſta donna precipuamente fu fatta legge, che à grauide non ſi negaſſero appetiti, ne per altro, che per la ſciarui eſempio di ſua uita, & à tutto il mondo memoria di ſua morte. Giuſta coſa è che eſſendo la legge ordinata per cagion d'una grauida honeſta, non ſia oſeruata ſe non con donna uertuoſa, perche ne la ſettima tauola de le noſtre leggi è ordinato, che doue non è correſſione de coſtumi, non ſi poſſa godere beneficio di legge alcuna. Intefe queſte parole Fauſtina ſi parti

VITA DI M.

da lui non meno confusa, che timida, & da indi impo-
giamai piu hebbe animo di chieder gli gratia, che pri-
mieramente fra se stessa non esaminasse, se la poteua
ritenere.

Come in tempo di M. Aurelio Imperatore uennero
Mauri con grand'armata a'l conquisto de la gran
de Bertagna secondo lo Spagnuolo. Cap. XXI I.

NE l'anno cinquanta quattro de l'età di questo
Imperatore, & dieci de la electione ne l'Impe-
rio, ne'l mese di Luglio, standosi nella città di Napoli
alquanto indifosto di gotta, fu auisato che ne la gran
Bertagna repentinamente era uenuta un'armata di cō-
to trenta nauì de'l regno de Mauritani, con uenti mil-
lia pedoni, & duo millia cauallieri, & che già haue-
uano pigliata terra, & che, per resistere à tanto gran-
de empito era poca gēte ne l'isola, Ne ritrouādo egli
altro piu ispediente rimedio, cominciò à mandarui i
cauallieri, & signori tutti, che hauea in corte, non re-
stando tutta uia far apparecchio di gente, ne pur uolse
che da gli assistenti ordinari al suo seruigio in suore ne
restasse alcuno. Ne à pena eran'usciti d'Italia, quando
hebbe nouelle, che quella armata senza punto danne-
giare l'isola era partita, la onde fece riuocare à die-
tro i suoi cortigiani. Et perche la maggior parte, chi
per bisogno d'arme, che per male apparecchio de ca-
ualli, non puote cosi come ricercaua la subita necessi-
tà, essere in punto, & ciò auenia per esser stata quella

giouentù

AVREL. IMP. 57

giouentù gran tempo in otio, & delitie deliberò ama-
monirgli, & un giorno chiamatogli in secreto così
lor disse.

D'un ragionamento fatto da M. Aurelio Imperatore
à li suoi cortegiani in cui biasima l'otiosità secondo
dolo Spagnuolo. Cap. XXIII.

IL maggior segno de'l uertuoso è in opre uertuo-
se occupare il tempo, & de lo suaiato in opre otio-
se perderlo. Diceua il diuino Platone, che l'huomo, che
senza utilità hà passato i giorni di sua uita, come in-
degno de la uita, gli si dee torre il rimanente de la ui-
ta. Le cloache de le case, le sentine de le nani, i luoghi
immondi de le città non corrompono tanto l'aere, quan-
to gli huomini otiosi corrompono il popolo. Così
come d'un huomo, che bene dispensa il tempo, non è
uertu che di lui non si creda, parimente de l'huomo
che l'occupa male, nõ è uirtà che di lui non si sospetti.
L'huomo bene occupato sempre hà d'essere tenuto per
buono, & l'otioso senza più inquisitione hà da essere
giudicato per tristo. I Cardi saluaticchi, le ortiche, &
le spine pungenti sono prodotte da la terra otiosa, &
nõ uisitata da l'aratro. O Roma misera, altro non ti è
restato che il nome di Roma, perche hogggi sei tanto
impouerita di uertù, quanto arricchita de uitiij, Che
felicità fu uedere que diuini secoli de nostri antichi,
ne quali da Tullo Hostilio fino à Quintio Cincinnato
Dittatore, & da Cincinnato fino à Silla, & Mario

H

giama fu console in Roma che non sapesse esercizio, in che dopo uscito di Senato dispensasse il suo tempo, alcuni dipingere, altri scolpire, altri laurare argento, altri leggere nelle Academie, di maniera che niuno in principale ufficio poteua essere eletto da'l sacro Senato, se primieramente non fusse stato ueduto esercitarsi in qualche manuale esercizio. Et che ciò sia uero, lesi in certi annali una antica legge, benchè dopo non obseruata, per laquale era fatto diuieto, che Molinaio, Sario, Panattiere, & Beccato non potessero hauere uffici ne'l Senato, perche tal persone erano, tenuti publici ladroni. Ne medesimi Annali trouai similmente, che hauendo il popolo Romano in un medesimo tempo quattro perigliose guerre, oue fu destinato Scipione contra Cartaginesi, Mummio contra Acai, Metello contra Macedoni, & il fratello contra Celtiberi in Ispagna, & essendo legge inuiolata che niuno à niuno per niuna cagione potesse sottrarre da l'esercizio in che trouaua occupato, & il popolo Romano costretto per necessità di tai guerre à mandare intorno corrieri, tre giorni andarono i Censori per Roma, ne mai puotero trouare uno huomo otioso per mandarlo à tale effetto. Lagrimo d'inuidia c'ho à quella felicità antica, & piango per compassione de la nostra presente miseria. Veni anni hebbi uffici ne'l Senato, & dieci n'hà che reggol' imperio, ne quali ho giustificati piu di trenta mila disuiati, & dieci mila donne uagabonde. Ne le leggi de Lacedamoni trouo scritte queste parole, Comandiamo come Re, Preghia-

mo come Serui, Insegnamo come Filosofi, Effortiammo come Padri, che i padri à figliuoli prima insegnino i campi; oue con laurar gli faticosamente hanno à uiuere, & con le piazze, & otiose conuersatione, onde se possino disuiare, Et se i giouani come giouani si suerano, uogliamo che i uecchi come uecchi gli riprimano, & se i padri saranno stati negligenti in comandarlo, ouero i figliuoli in ubidir gli rubelli, il Principe sia obligato rigorosamente castigargli. Furono parole notande, per lequali Ligurgo merito eterna memoria di sua persona, & quel fortunato regno pace perpetua per sua Republica. O Roma che fai, perche non miri tu le leggi de Lacedemoni, quali con suoi amicheuoli costumi moteggiano i tuoi bestiali uitij, dormi o uegghe? O Roma tu desti tutto'l mondo à lasciare i dolci trauagli loro, e tu dormi ne Potio ingiusto, sicura stai da li nemici, e spensierata da gl'otiosi. Ho uoluto ragionare à tutti de la mia corte, & hà già grã tempo, che lo hauea nel'animo, fin che la moltitudine de stranieri negotij costringono gl'huomini porre in dimenticanza i suoi proprij.

Quanto sta pericolosa la uita de la corte à chi troppo ui dimora secondo lo Spagnuolo. Cap. XXIII.

VNo de segnalati uitij, che il mondo scandaleggia la Republica peruerte, & la propia persona condanna, e Potio, il quale strugge i buoni, & finisce di perdere i cattiu. Molte uolte in secreto, & mezzo

scherzando in publico alcuni di voi hò ammoniti, & castigati, et à niuno ho ueduto giouare il castigo. Da una banda lo stimolo de la ragione mi costringe à castigarui, da l'altra considerando quanto la malitia humana è inchinata a'l male, spesse fiate mi diterminò di soffrirui. Molte uolte uorrei con furia correggerui come figliuoli, poi mi raffreno ricordandomi uoi esser giouani, & da gli inganni de'l mondo non anco disingannati. E diceuol cosa che i primi peli, che hora nascono, credano à peli già canuti, & stanchi. Hanno tanto dipendenza i mali da i mali, & tanta gran lega hanno fra loro i uitij con i uitij, & sono tanti che ingannano, & si la sciano ingannare, che quando iscampiamo da un'inganno picciolo, & conosciamo lo ingannatore, già ci hà ingannati con altri maggiori inganni. Io hò non picciola compassione à uoi miei creati, parlando come signore, & à uoi miei figliuoli come padre, ueggendoui giorno, & notte andare per Roma sperfi, & quel che piu mi graua, è il uedere, che uoi non uediate la uostra rouina, ne sappiate ciò che ui domandiate, ne quel che ui uogliate, doue andiate, ne d'òde uegniate, che ui aggradisca, ò che ui spiaccia, che ui nuoccia, ò che ui gioui. Non ui ricordando esser nati con ragione, uiuete come seluaggi, & dopo morrete à guisa de bruti. Colui che in qualche lodeuole esercizio occupato non sia, in armi, ò in lettere, sempre hauerà il corpo dolente, & lo spirito alterato, di tutte le cose haurà fastidio, & di piazza in piazza, se n'andara uagabòdo. Ogni intelletto huma-

no si come per spicace, & penetratiuo è da Iddio creato, forza è che discorra, & discorrendo produca effetto, ò in male, ò in bene. Ma quello che non discorre, & se pur discorre, non uiene à l'effetto, piu tosto sensitiuo animale lo potiamo riputare che altrimenti. Et essendo l'huomo naturalmente disideroso di sapere, & ne la sua natura hauendo potenza continua, & da la potenza gli atti, tutti i solazzi corporali fuor di questo ordine in breue lo satiano, & come non propij oggetti fastidiscono, & ne'l suor ragioneuol esercizio si riposano. Pigliamo esempio da tutte le cose create, le quali non patiscono di loro istessa natura otio alcuno, come puo dirsi de cieli, i quali sphericci sempre sono in continuo moto, e ragione che tutte le cose inferiori si muouono, come il fuoco, l'aria, l'acqua, & la terra, con tutto ciò di sua natura sia immobile per la gran participatione de la grauetza, nondimeno intrinsecamente per il concorso de gli altri elementi, & de'l Sole, & de la Luna riceue alteratione, che anchora si puo dir moto, dando sostanza è le piante, & le piante il frutto à noi. Se tutte adunque queste cose, che sono l'uniuersale natura, fuggono l'otio, & essendo uoi obligati imitare la natura, come uolete abbracciar l'otio contrario à lei? Hor per essere di Imperatore tante, & di uerse nationi, è conuenueuol cosa (ne puo esser dimeno) che sia ne la mia casa di tutte le genti, et che qual è il Prencipe, tal sia la famiglia, & qual la famiglia, tal la corte, & qual la corte, tala l'Imperio, per il che deue il Re essere molto honesto, la casa hauer

molto ben ordinata, suoi ufficiali molto disciplinati, & sua corte molto corretta, Da la mia uita dipende lor buona uita, & pel contrario. La scuola uniuersale de' mondo sono le persone corti, & case de' Principi, quel che noi diremo, diranno i sudditi, & quel che faremo, faranno. Noi Principi deggiamo esser tali, che coloro che uengono de' paesi strani à domandarci giustitia, da nostri mali costumi non riportino scandolo in dietro. Et qual maggiore potrebbe essere, che uenissero à dolersi de' ladri de' lor paese, a li ladri de' mia corte & qual maggiore uergogna, che chiedere giustitia de' homicidiali loro, a gl' homicidiali miei? Et che crudelta sarebbe lagnarli de' uagabondi de' loro paese, a gli otiosi di mia corte? Et che cosa piu inhumana, che uenire à domandare giustitia di coloro, che hanno commesso un peccato, à chi non mai fecero una buona opera in sua uita? O quante cose picciole castigiamo ne gli huomini piccioli, lequali senza far torto a la giustitia le potruano lasciare impuniti, & quante cose ne grandi sopportano gli Iddij, le quali senza far giustitia, gli possono punire. Gli huomini crudeli non fanno perdonare cosa alcuna, & gli Iddij pietosi quasi niente uogliono castigare, Ma sapiate che se essi mostrano non uedere le loro ingiurie, non percio lasceranno impuniti le ingiustitie altrui che sono nel castigare à guisa di colui, che da pugere che quanto piu tira à dietro la mano piu grauaemente percuote, Il simigliante quanto piu anni dissimulano le nostre colpe maggiormente con le grauezze de' le

pene gli ricompensano. Nel uero hò uisto i Dei molte uolte à molti dissimulare molte colpe per molto tempo, poscia in tempo che meno si pensaua uidi castigare tutte con un solo castigo.

Come M. Aurelio Imperatore dichiara sua intentione, come hanno da uiuere in sua casa, & in corte secondo lo Spagnuolo. Cap. XXV.

HOr tornando dico, che poi che gli Iddij eti miei Fatli mi esseero Imperatore, p non stare otioso, hò traugiato piu che hò potuto di uisitare l'imperio. Voi giouani che qui siate parte mi ui diedero i uostri padri, à ciò io ui creasse ne la mia corte, parte mi pregasti uoi, che io ui riceuessi, & altri n'elesti io. L'intentione de' padri ne' mandarui in corte fu per distancarui da' fauore de' parenti, et baderui da uezzà de' le madri, & parmi ben fatto, che ifanciulli fin da piccioli si affuesacino à le fatiche & traugli, in che hanno à uiuer huomini à disfauori, & contrarietà de' la fortuna, & à patire disagi, senza la qual pazienza mai puote huomo ben uiuere, & non ueniste quà à imparare uiti di Roma, ma à imprendere i buoni costumi che ui sono, lasciando i difetti del uostro paese. Il miglior costume è darsi principalmente à buoni esercitij, scacciando l'otio, perche piu distrugge l'otio una città, che il uento, & lacqua le muraglie. Il non meno ualoroso che saggio Scipione Nafica non per altro lodaua non darsi di seruire Cartagine, che per

non leuare l'occasione à la giouentu Romana di esse-
re uigilante, et esercitarsi ne le armi conoscèdo senza
tale contrasto douersi dare à l'otio, colqual si sarebbe
desertata Roma, ilche auuene poi che nō hauendo Ro-
mani piu guerra con nemici, l'otio causò le guerre ci-
uili, & consequentemente la rouina di tanto Imperio.
Chi pone seditione ne i popoli, & scandalo ne regni
se non gli otiosi, che uogliono mangiare gl'altrui sudo-
ri? Vno Imperatore che potesse bandire tutti gli otio-
si da l'imperio si potrebbe lodare hauer dissipati tut-
ti uitij del mondo. Era legge antica, che niuno potes-
se essere accettato per cittadino in Roma, se primie-
ramente non fusse stato dal censore bene esami-
nato. Al tempo di Catone Censorino quando alcuno uo-
lea entrare nel consortio de cittadini l'esaminaua non
domandādogli d'onde era, d'onde uenia, ne pche era
uenuto, ne di qual schiatta d' antichità discendea, ma
pigliaua lor le mani & trouandole morbide, e profu-
mate, senza altro dire, come uagabondo lo cōmiataua
e se dure, e piene di calli per cittadino Romano lo fa-
cea habitare. Et quando era preso alcuno malfatto-
re, il primo esame era il guardar gli le mani, &
trouandole d'huomo di esercizio, anchora che l'error
fusse graue, hauea piacere temperargli il castigo, &
se le mani erano lisce, & da huomo delicato, per pic-
ciola colpa gli daua gran castigo. Soleua questo Cen-
sore dire souente, Mai castigai artefice, di che non mi
dolese ne huomo senza esercizio, di che non mi pia-
cesse. Fù tanto temuto questo sauo Censore, che come

l' fanciulli ne la scuola al comparire de maestri cō ti-
more danno di mano à libri, parimente quādo egli in
piazza compariuu, tutti ponean le mani a loro eser-
citiij, O bene fortunato huomo, il quale piu temeano
gli huomini stare otiosi, che a la presenza d'altri com-
mettere uitij, Mirate la forza de la uirtu, che temen-
do tutto'l mondo Roma per le armi, Roma temeua tan-
to uertuoso huomo per la uertu. Sono tanto uarij gli
accidenti de gli huomini, et dà in essi tanta contrarietà
la fortuna, che quando dopo lungo tempo ci da alcuni
disiderati piaceri, subitamente ci cita hauerci a uisita-
re con repetiti trauagli, O ben fortunato Catone, che
con tutti i suoi seguaci è gia sicuro da la instabilita-
de la fortuna. Hor chi uorra hauere gloria in uita,
acquistare fama in morte, & di riuerentiale amore
esser temuto da tutti sia uertuoso con opra, ne ingan-
ni con parole, piu inuidio io Catone, che Scipione col
molto acquisto & sangue che sparse in Africa, per-
che se Scipione uccidendo innocenti, e bruciando città
hebbe uittoria de nemici, Catone acquistò eterna me-
moria riformando popoli, pdonando à colpeuoli, et di-
scepelinando ignorantij. Hor per cōchiudere qualunque
di uoi uedrò otioso, tengasi per licenciato de la mia
corte. Chi hà scienza, studij per se d' scriua per giouar
altrui, i cauallieri esercitino le armi gli ufficiali at-
tendano alloro esercitiij: & se la esortatione ch'io uo-
do in secreto non accetterete, ui darò il castigo pu-
blico, gli Iddij sieno in uostra custodia, et me sequestrij
no da la sinistra fortuna.

D'uno spauenteuole mostro che fu uisto in Sicilia, e di ciò che scrisse in lettere di sangue sopra una porta secondo lo Spagnuolo. Cap. XXVI.

DVi anni prima che Marco Imperatore fusse coronato, à uinti giorni d'agosto nel tramontar del Sole, nel regno di Sicilia, ne la città di Palermo, auenne un caso non meno à noi spauenteuole, che à quelli di quel tempo pericoloso, che essendo il popolo à celebrare una festa con grande allegrezza per una uittoria haunta contra i Numidi in mare, & i Pirati hauendo uoluto diuidere il bottino, furono da i gouernatori de la città impediti, & tutta la ricchezza guadagnata satia dispostare, sino al fine de la guerra, che così era legge obseruata. Et già che tutta la brigata a cenare ridutta s'era, apparue nel mezzo de la città un mostro ch'era di questa maniera. Egli era tre gombiti alto, la testa tutta pelata, che solamente la greppa sopra la nucca alquanto aperta, haueua dui corni, à similitudine de capri ritorti, de le due braccia il dritto hauea piu lungo del sinistro, le mani à guisa di cauallo, senza gola era uguale la testa con le spalle, lequali gli resplendeuano come un specchio, era il petto pieno de peli, la faccia come d'huomo, saluo che nel fronte haueua un solo occhio, & non più di una narice, da la cintura in giu non si uedeua per che era coperto, Era sopra un carro di quattro ruote guidato da dui fieri leoni dauanti & dui orsi di dietro. Hor questo fiero, & spauenteuole animale u'an-

daua per la città scintillando da l'occhio fauille di fuoco, Fu tale lo spauento, che molte donne grauide si sconciarono, & altre di cuore delicate tramortirono, & tutti insieme con gran strida ne tempi fugiuano, i cieli con lor lamenti importunando. Erano in quel tempo tutti i corsali uirtuosi in festa, & solazzo conuitati nel palagio del gouernatore, che Solino si chiamaua, ne la cui casa erano dispostate tutte le loro ricchezze. Hora il mostro ricercata che hebbe la città tutta giunse à le porte del palagio, & il mostro tagliò l'orecchia à l'uno de leoni, & co'l sangue scrisse queste lettere, R. A. S. P. I. P. Le quali furono esaminatae, & ciascun sauiò si prouò d'interpretarle, al fine una saggia donna, haunta in grande istimatione d'indouina, diede la uera dichiaratione dicendo in questo modo, che R. uolea dire Reddite, A. Aliena, S. Si uultis. P. Propria, I. In pace, P. Possidere. Volendo dire, Rendete l'altreui si uolete, in pace possidere il uostro, & non meno restarono i Pirati spauentati di si spauenteuole comandamento, che la donna lodata di si degna interpretatione. La notte seguente il mostro disparue, & si pose in una profonda selua, che Giامتia si chiamaua, oue dimorò per spatio di tre giorni, à la uedetta de la città nel qual tempo i leoni dauano terribili bramiti & gli orsi, & dal mostro usciano spauenteuoli fiamme, non fu ueduto in questo tempo uccello in aere, ne animale in campagna, & tutto il popolo era intento ad offerire sacrifici à gli Iddij, et si tagliuano le uene

di piedi, et mani per far l'oblazione di sangue per placarli, a capo de tre giorni apparue una nuuola sopra la terra alquato oscura, & incomincò à tonare, & uenire folgori, & tanto grandi terremoti che caderò molte case, & morirono molti cittadini, & uenne una fauilla dal mostro, che abbruscìo il palagio, e pirati, & le ricchezze guadagnate, intanto che non uisendo piu che ardere abbrusciauano le uiue pietre, cadere piu di duomila case, e uì morirono bē dieci mila huomini, & in quel luogo oue fu ueduto il mostro, in memoria fece l'Imperatore edificare un tēpio a'l Dio Giove, qual tēpio poi Alessandro Imperatore temendo di guerra con quelli del regno ridusse in forma di fortissimo castello.

Di quanto occorse ad un cittadino Romano nomato Antigono al tempo di questo buono Imperatore secondo lo Spagnuolo. Cap. XXXVII.

Habitaua in quella citade un cittadino Romano Antigono per nome de nobili partiti. Erano intorno à duoi anni che uì staua bandito di Roma cō la moglie, e con una figlia, i figli non erano banditi, la cagione fu questa. Era in Roma antico & molto lodeuole costume sino dal tempo di Quinto Cincinato, nel mese di Dicembre dui senatori de piu uecchi, con il censor nuouo, & uecchio, uisitar tutta Roma, & chiamare di contrada in contrada ciascuno Romano apertamente, & mustrauano loro le dodeci ta-

uole de le lor leggi, & gli statuti particolari de'l Senato, domandandogli poi con giuramento se sapeua alcuno de la cōtrada hauerle rotte la inquisitione era de'l Senato, e giuntamente poi ordinauano le pene secondo le diuersita de le colpe, per il primo anno non dauan punishmente, ma ben gli auisauano, che per l'altro si emendassero, & chine l'altra uisitatione non si ritrouaua emendato, era grauemēte punito. Erano le parole de la legge scritte nella quinta tauola, a'l terzo capitolo, cioe, Ordina il sacro Senato, consentelo il fortunato popolo, Riceuonlo le antiche colonie, che se gli huomini, per esser huomini, in uno anno peccerāno come huomini, per detto anno sia lor perdonato, ma se come tristi non si emenderanno, in l'altro sian puniti. Diceua di piu la legge, Perdoniamo i primi errori comme si per fragile ignoranza, ma continuado, uogliamo siano castigati, perche saranno per pigrizia, o malitia. Questa inquisitione si faceua de'l mese di Decēbrio, à fine perche ne'l mese di Genao si distribuuan gl'ufficij in Roma, era cosa ragioneuole che si sapeffono à cui haueuano da dare, o da negare le dignitadi, à ciò che non fussero eletti i rei per buoni. Il caso particolare, perche furono confinati marito moglie, e figlia fu questo. Fu da Augusto .II. Imperatore prohibito, che niuno pisciasse à le porte de tempj. & da Caligula ordinato, che niuna donna desse bolle tini per rimedio di febre. Et da Cattono per legge cō mandato, che niuno giouane con donzella fusse oso parlare ne stare insieme à le fontane, o ne fiume, oue si

lauauano panni, ne in forni, perche iui tutta la giouen-
tu Romana concorrea. Hor questi Censori, e Senato-
ri recerando per le cōtrade di Roma trouarono ne'l
monte Celio, che Antigono pisciato hauea su'l muro
de'l tempio di Marte, e che la moglie di questo Anti-
gono uendea bolletini da febre, la figliuola fu ueduta
parlare con giouani à la fontana, et perche il secondo
anno non si emendarono, furono tutti cosi banditi; e
datagli per confine l'isola di Sicilia ad arbitrio de'l
Senato. Antigono perdè l'honore, fu priuo de la pa-
tria, gli rouinò una casa, & uccise una sua amata fi-
glia. In questo tempo M. Aurelio Imperatore era in
la guerra contro gl' Argonauti, e fugli data una let-
tera d' Antigono, ne laquale narraua l'esilio suo à
l'Imperatore, e per consolarlo tornò à riscruiergliue
un'altra.

D'una gran pestilenza in tutta Italia a'l tempo di M.
Aure. Impe. secondo lo Spagnuolo. Cap. XXVIII.

SI come ne'l cadere de l'edificio primieramente si
discalcina qualche pezzo di terra, annunciando
la rouina, cosi parimente mai i Romani hebbero alcu-
na auersità, che non fussero prima minacciati cō alcu-
no prodigio, o segno da'l cielo. Dui anni prima che
Annibale entrasse in Italia, fu ueduto una sera essendo
il ciel sereno, piouere sangue, & latte in Roma, & da
una dōna fu interpretato, che il sangue cruda guerra,
et il latte mortal pestilēza futura significaua. Quādo

Silla si riuolse di campagna per cacciar Mario di Ro-
ma, fu da suoi cauallieri ueduto uno fonte, da'l quale
correua sangue, ne seguìtò, che di ducento cinquanta
mila cittadini de morti per coltello, de consumati da
pestilenza, de proscritti per Silla, & de fugiti con
Mario, non ne restarono quarantamila. Grande, &
piu d'ogni altra fu questa rouina, & che sia il uero
gli fu da un suo capitano detto, Dimmi Silla se noi
uccidiamo coloro che hanno arme in guerra, & i di-
sfarmati in casa, con cui uiueremo noi? Deh poi che
siamo noi nati di dōne, nō uccidiamo dōne, e sendo hu-
mini nō uccidiamo piu huomini, pensi per uccidere tut-
ti i Romani, hauere forse da far Rep. di bestie seluag-
giate tu entri con grido di difendere la Rep. et scacciar
tiranni & struggi la Rep. restando noi tirāni. Hor a'l
tempo di questo eccellente Prencipe cinque anni dopo
la morte di Antonino Pio suo suocero, & padre di
Faustina, fu una mortalissima pestilenza in Roma, et
una de le cinque pestilenze segnalate d'Italia durò p
spatio de dui anni per tutto l'imperio, mise grandissi-
mo spauento ne'l popolo Romano, temendo che gli i dii
non gli uolesero totalmente per lor peccati uccidere.
Furono tanti i morti, che gli scrittori men fatica heb-
bero di scriuere i pochi che restarono, che i molti che
morirono, precedetero à questa mortalità parimente
molti portenti, & prodigi, che essendo l'Imperatore
ne'l tempio de le uergini Vestali, iui entrarono dui
porci, che à suoi piedi si posero, & à pena giunti mo-
rirono. Indi à pochi giorni uenendo da'l Campido-

glio, repentinamente furon ueduti duo nibbi insieme auitchiati, & subito caduti morire. Et un giorno ne'l uenire da caccia, uolendo egli istesso à dui ueltri, che molto amaua dar bere, subitamente in terra caderò morti. La onde congregati tutti i saui, indouini, & sacerdoti giudicarono che fra dui anni gli Iddij ha uerebbon mādato gran flagello in Roma. E così auen ne, che incominciò la guerra de Parthi, & l'anno seguente questa gran pestilenza, per laquale egli fu sforzato abbandonar Roma, & habitare (fino che la pestilenza durò) in Napoli,

De la risposta che diede M. Aure. Impe. ad un medico che lo riprendeu, perche stando ammalato non lasciaua i libri secondo lo Spagnuolo. Cap. XXIX.

STandosi l'Imperatore ne la città di Napoli, si come gli altri sogliono cercare solazzi, per conseruar la uita. Così egli si occupaua ne suoi libri, per aumentare la scienza. Non era cosa di che maggior contento potesse prendere, che quando qualche nuouo libro gliera presentato, non dico di nuouo fatto, ma uecchio, & nouamente ritrouato, ne piu ueduto quini essendo d'una infermità grauato gli fu donato uno libro in Hebreo scritto, & tanta dolcezza pigliò in leggerlo, & tanto grande disiderio in finirlo, che molte uolte dietro pasto si metteua à studiarlo, & con la febre non lasciaua dileggerlo, & ammonendolo i medici, gli amici pregandolo, i suoi fauoriti riprendendolo,

dolo, che dimenticata la propria salute, tanto si occupaua in leggere, loro così rispose, Pregoui à non impedire questa diletatione, ben sapete uoi che non si medicano le delicate complessioni, come i uillani di dure uene, & d'una medicina hanno di bisogno quei che sono di giudicio chiaro, & con altri soccorsi si curano gli huomini di rozzo intelletto. Lo idiota hà dieta de libri, satiandosi de cibi, & il sauio rifiuta i cibi, ritirandosi co libri. Se sapessero quei che non fanno, che cosa è sapere, saperebbono che senza comparatione ual piu quel poco che sà il dotto, che il molto che habbia il ricco, perche il misero ricco, quanto piu aumenta in ricchezze, piu se isminuisce in amici, & cresce in nemici, per suo danno. Et il doito quanto è piu dotto, tanto è piu amato da buoni, & temuto da cattiu per sua utilità. Vna de le cose di che sono piu obligato à gli Iddij, & di hauermi fatto compassione uole, laquale compassione si stende non tanto in compitire poveri, orfani, uedoue, et afflitti, ma maggiormente idioti, et ignoranti. E ueramente generoso l'huomo che non si contenta d'essere solamente huomo, ma procura esser piu che huomo p uirtù. Et ignobile è l'huomo, che non sà essere huomo, se non si riduce men che huomo per il uizio. In que secoli passati quando i semplici erano serui, & i saui signori, erano tanto istimati i uertuosi, che se erano fatti segnalati per alcune famose opere in uita, che erano riputati Iddij dopo morte. Essendo la dote de la uirtù il premio che se le dà, è ragione che quei che si sforzarono esser buo-

mi fra tanti rei di questa uita, sieno molto honorati con gli Iddij dopo la morte. Voi state male cō meco, perche sempre mi uedete leggere, & io sto peggio cō uoi, che mai ui ueggio un libro in mano. Voi tenete per pericoloso l'huomo infermo leggere, & io ho per piu pericoloso il sano stare in ocio. Voi dite che la letitione cagiona la quartana ne le mie carni, Io dico che la pigrizia ne le menti uostre genera pestilenza. Mentre mi potrò preualere de miei libri, niuno habbia cō passione à miei lamenti, perche piu tosto uo morire come dotto fra saui, che uiuere come ignorante fra gli huomini, Gran differenza è da l'huomo, che si presume huomo senza sapere, da gli animali senza ragione, che sono senza comparatione piu utili gli animali per lauorare la terra, che gli ignoranti per seruir la Republica, Vn semplice bue da il cuoio per calzare, la carne per mangiare, le forze per arare, la innocente pecora da la lana per uestire, & il latte per cibare, ma l'huomo ignorante à niun gioua, nuoce à tutti, offende gl'Iddij, et mangia il pane de uertuosi. Se fusse in mia possanza, piu tosto darei la uita ad un semplice bufalo, che à un malitioso idiota. Così come il sauiuo quel che gli manca da la natura, sopplisce con la buona scienza, così l'ignorante quel che gli manca da la sua discretione, sopplisce con la malitia. Niuno deue fidarsi così leggermente d'altri, perche l'huomo, à cio di lui ci fidiamo, ha da esser tanto accorto, che di accorto diuenti sauiuo, usando le accortezze in opre buone, Colui che uole ingannare altri, primieramente pi-

glia forma di semplice, & buono, perche hauendo credito di bontà, possi spargere la sua malitia sicura, Le picciole pioggie lente, & piaceuoli passano le uesti, & il caldo lento penetra l'ossa, & gli huomini mansueti ingannano le genti.

Come ne Principi piu che ne gli altri è pericolosissima la ignoranza secōdo lo Spagnuolo. Ca. XXX.

Come che in ciascuno sia la ignoranza dannuole, et generalmente faccia mancamento in ogn'uno la sapienza molto piu ne'l Prencipe, il quale non si deue contentare di sapere quel che s'è uno de dotti, ma hà da sapere anchora quel fanno tutti, essendo signore di tutti. Non si eleggono i Prencipi perche habbino da mangiare piu de tutti uestire piu che tutti, solazza re piu che tutti, ma à cio che habbino à sapere piu de tutti. Il Prencipe ha dà essere honesto de la sua persona, & si dee ricordare che quanto maggior è la sua signoria, che quella de tutti, tanto hà da essere la sua uertu maggiore, che quella de tutti. E in uero grande infamia uedere un'huomo piu potente de tutti i potenti, & piu ricco de tutti i ricchi, & à l'incontro esser piu ignorante de gli ignoranti. Tutti i difetti si possono coprire in colui che gouerna, eccetto l'ignoranza, perche se è scelerato, è solamente scelerato per se, ma l'ignoranza ne'l Prencipe è pestilēza che finisce lui, ammazza molti, auuelena tutti, dispopola i regni, scaccia gli amici, spauenti i sudditi, con-

danna se, e scandeggia gli altri. Quando Camillo trionfo de Galli ne'l giorno de'l suo trionfo se rise queste parole ne'l Campidoglio. O Roma tu se madre de saui, & matrigna d'ignoranti, furono parole degne di tal huomo, che fu ueramente piu nomata Roma per dotti, & saui, che in esa entravano, che per gli eserciti che di esa uscivano. I nostri antichi Romani piu furono tenuti per lor sapere, che per loro conquistare. Quelli che erano circondati de libri in Roma, et non quei che andavano carichi d'arme temea il modo. Non per altro fu inuita Roma, se non perche se erano dissipati i suoi eserciti, mai si scemauano i saui. Caduta hora e Roma, non per mancamento de dattari per guerreggiare, ma per non hauer saui, et huomini accorti, con cui reggerfi. I nostri padri acquistano come saui, et noi figliuoli perdiamo come ignoranti. Tutte le cose che per gli huomini sono molto desiderate, si conseguiscono con trauaglio, sostentano si con affanno, & si perdono con dispiacere. La cagione e, che non e cosa tanto buona, & desiderata, che il discorso de'l tempo, non ci faccia, o lasciarla, o disprezzarla. E la uanità tanto uana, il mondo si di saper mondo, & la ignoranza cosi ignorante, che molto siamo diligenti per conseguire una cosa, ne meno siamo accurati per priuarcene, & per mostrar piu nostra leggerezza, quel che costa molto, diamo per uile prezzo, & quel che otteniamo con gran seruore la sciamo con gran furia. Et parmi giudicio diuino, che poi che chi ama ha da finire, la cosa amata ha da

mancare, & il tempo ne'l qual si ama ha da ultimarsi giusta cosa e, che l'amore con che si ama habbia a uenir meno. Ma e tanto disordinato il nostro appetito, che ne'l uedere una cosa la desideriamo, desiderandola la procuriamo, & procurandola, l'otteniamo, ottenendola la odiamo, & odiandola la lasciamo, & subito procuriamo un'altra, & di nuouo la lasciamo, di maniera che il fine di disamare una cosa e il principio d'amar l'altra, & in conchiuisione prima finisce la nostra uita, che'l nostro desiderio. Non auiene cosi de la scienza, laquale ne'l cuore doue una uolta entra, fa dimenticare la fatica, con laquale s'acquisto, tene per bene impiegato il tempo passato, gode con uero godimento il presente, ha in odio l'ocio, non si contenta di quel che sa, sueglia l'appetito a saper piu, ama quel che gli altri lasciano, & lascia quel che gli altri amano. Et io per isperienza ui dico, che anchora che non sperassi guidardone da gli Iddij, ne honore fra gli huomini ne secoli futuri, haurei non dimeno piacere d'essere Filosofo, solo per uedere quanto gloriosamente col suo sapere dispensa il tempo. Quando il mio giudicio e internato in quel che ha da fare, quando la mia memoria e fuor di se, quando il mio corpo e adolorato, quando il mio cuore e carico de pensieri, doue mi posso meglio ritrouare, che con saui, & inuolto fra libri. Nelibri trouo dotti da cui imparare, ualorosi chi imitare, prudenti per consigliarmi, offiti con cui piagnere, allegri con cui ridere, sciocchi con cui scherzare, il bene di cui ho di bisogno, & il male da cui ho

da guardarmi, finalmente ne le scritture trouo come mi hò da reggere ne la prosperità, & come aitar= mi nel'auerfità. Ben fortunato è l'huomo sauiò, & molto piú felice egli è, se per molto che sappia cerca ascoltar consiglio. Et quantunque questo si conuen= ga à tutti, maggiormente conuene a'l signore che go uerna gl'altri, E regola infallibile, che il Principe sauiò giamai puo essere semplicemente buono, ma mol to buono, & Pignorante non puo essere simplicemen te cattiuo, ma tutto cattiuo, A'l Principe non ben for= tunato grande iscusà è il sapere per iscusarsi con suoi uasalli di tutte le auersità de la fortuna, Quando il Principe è molto amato da suoi, & è dotto, & ueriuo so ne la auersa fortuna, si da colpa à la fortuna, nò a'l suo poco sapere, Et pe'l contrario il Principe ignoran te, ne grato à suoi, oltre il pericolo ne gli senistri casi di fortuna non gli succedendo bene, s'attribuisce à la sua ignoranza, o al mal' consiglio de suoi, & se ben gli succede, tutta la gloria è de la fortuna. Si che il Principe sauiò deue ne'l tempo che egli auanza in se creto leggere libri, & in publico comunicarsi, & consigliarsi con saui, & in caso che non appigli la dottrina de libri, & consiglio de saui, aquisterà al= meno nome de sauiò fra suoi uasalli. Non uo piu dir se non che io istimo tanto di sapere, & il sauiò che lo= sà, che se ui fusse un fondaco de la scienza, come è di mercatantie, io darei tutto il mio per quel ch' un sauiò legendo libri puo imparare in un sol giorno, Vltima= mente dico che quel poco, ch'io apprèdo in un hora, nò

lo darei per quato oro è sopra la terra. Et à maggior gloria mi reco i libri che hò letto e l'opre, che hò com= posto, che le battaglie uinte, che li regni acquistati.

Di ciò che disse un uillano à Senatori di Roma in presenza di Marco Aurelio Imperatore secòdo lo Spagnuolo. Cap. XXXI.

Mentre così grauato si staua l'Imperatore, un giorno essendo cò esso lui molti medici & am= basciatori, & uenendosi a ragionamèto de la uarietà di Roma, non solo ne gli edifici, ma anchora de costu= mi, & maniere di uiuere, et quanto era popolata d'a= dulatori, & dishabitata d'huomini giusti, l'Imperato= re dopo molte saggie ragioni, uenendogli al proposi to uno esempio, così disse. Ne l'anno primo del mio consulato, nenne un pouero uillano del Dannubio à ri chiamarsi di giustitia al Senato contra un censore, che faceua in quelle parti molte ingiustitie, Costui haue ua la faccia picciola, grosse le labra, gli occhi in entro, i capegli inculti, senza beretta le scarpe di cuoio di cinghiale, il saio di pelo di capra, la cintura de giun= chi marini, et con un bastone in mano, su cosa istrana uedere la sua robusta persona monstruosa, udire il suo profondo parlare. Quando lo uide entrare nel Sena= to, pensai ueramèto essere alcuno animale in forma hu mana, ma dopo che io l'ascoltai, lo giudicai uno de gli Iddij, Et essendo costume nel Senato che primier amen te fussero udite le querele de poveri, che le petitioni

de ricchi, dandosi luogo à questo uillano così cominciò à dire. O padri coscritti, ò popolo auenturoso, io Mileno habitatore de la riuiera del Dannubio saluto questi Padri coscritti, & fortunati senatori, I Fati per mettendolo, & i nostri Iddij hauendoci abbandonati, i capitani di Roma con lor soperbia hanno soggiogata la gente de la misera Germania. Grande è la uostra gloria ò Romani, per le uittorie che pel mondo ottenute hauete. Ma se gli scrittori dicono uerità, maggior farà la uostra infamia ne posteri, per le crudeltà, che con gli innocenti hauete operate. I miei antecessori han stantiato presso il Dannubio, à ciò noian dogli la terra asciutta, si potessero raccogliere à lacqua humida, ma tanto è stato il uostro auaro appetito in pigliare i beni altrui, & tanta la uostra superbia in comandare ne i paesi estrani, che ne il mare ci puo raccogliere ne gli suoi abissi, ne la terra assicurare ne le sue grotte. Ma io spero ne gli giusti Iddij, che come uoi ragioneuolmente ci priuaste de le nostre case, altri uerranno che giustamente discaccierãno uoi d'Italia, & Roma che è giusta cosa chi toglie l'altrui perda la ragione che hà nel suo proprio. Mirate Romani, io come che sia uillano per uoler conoscer qual huomo sia giusto in quel che possede, ò quale è tiranno, in quel che domina, tengo questa regole, che tutto quello che i non buoni con lor tirannia hanno adunato in molti di ueggo gli Iddij leuar gli in un sol giorno, e pe'l contrario tutto quello che i buoni perdono in molti anni, restituirlo gli Iddij in un' hora. Et

se pur si uede la robba male acquistata prosperare cò gli acquistatori per qualche giorno, gli è la ragione, che mostrando gli Iddij non uedere, permettono che raunino à poco à poco molte cose, & dopo quando meno si pensa, per maggiore stupore se gli tolgano tutte insieme, Et è giusto giudicio de gli Iddij che hauendo essi fatto male à molti, altri faccino male à loro. L'huomo sauo, & che uiue col timore de gli Iddij è impossibile che pigli gusto de le cose altrui, Et l'huomo che possede l'altrui, marauigliomi come possa una sola hora uiuere, considerando hauere inguriati gli Iddij, i prossimi offesi, gli amici rallegrati, & gli amici perduti. E à tale ridotta la malitia humana, che per molto che si uegga il male acquistato durar poco, non perciò restano di farui fondamento i mondani. E infame fra gli buomini, & reo à gli Iddij l'huomo, che ha tanto canini i disideri del cuore, et tanto alentate le retene de suoi disordinati appetiti, che il poco del pouero gli paia molto, & il molto suo gli paia poco. Maledetto è quel huomo, che senza piu consideratione uuol atterrare la fama con la infamia, la retitudine con la tirannia, la uerità con la menzogna, il certo per lo dubbioso, stamacato del proprio, & bramoso del altrui. Colui che procaccia radunare facilità per figliuoli, non si curandola sciarare buona fama fra buoni, è cosa conuenueuole che la perda, & senza fama resti infame fra scelerati. Giamaifama buona si acquistò fra buoni, se non spargendo la facilità cattiuua. Non si potrà patire molti giorni, ne meno compi-

ve molti anni, che il ricco sia honorato al mondo. Io dico il ricco, e ha la facultà male acquistata, perche al fine ò hà da essere per diuina permissione infamato hauerla raunata con troppa ansietà, ò custodirla con troppa auaritia. Se i cupidi haursero tanta brama del proprio honore, come hanno de le facultà altrui giurouì che ne tarma di auaritia gli roderebbe il riposo de la uita, ne il tarlo de la infamia gli distruggerebbe la fama dopo la morte. Io ueggio che tutti aborriscono la superbia, & niuno segue la mansuetudine, tutti dannano l'adulterio, & niuno ueggio continente, tutti maledicono la intemperanza, et niuno conosco temperato, tutti lodano la pazienza, & niuno parmi paziente, tutti dannano la pigrizia, & tutti ueggio star si in otio, tutti dicono male de l'auaritia, & tutti ueggio rubbare. Voi Romani ne le uostre bandiere sotto le uostre armi portate per motto queste parole. De i Romani è proprio debellare i superbi, & perdonare à soggiugati. Per certo meglio diriste, è de i Romani spogliare gli innocenti, & inquietare i quieti.

De le cose piu particolari dette dal uillano innanzi il Senato secondo lo Spagnuolo. Cap. XXXII.

MAi hà da hauere fine uostra supbia in cōmā dare, ne uostra auaritia in assassinare: Dite quel che uolete, se odiate i nostri figliuoli, caricategli di ferro, facendogli schiau, se desiderate le nostre fa-

culta, pigliate uole, se non ui contentano i uostri serugi, comandate che siano decapitati, perche non saranno tanto crudo il coltello ne le nostre gole, come le uostre tirannie, ne nostri cuori, Sapete uoi che hauete fatto o Romani, che noi habbiamo giurato di mai piu unirci con le mogli nostre, & di uccidere i nostri figliuoli, per non lasciar gli in mano di si crudeli tiranni. Piu tosto uogliamo soffrire i sensuali incentiui de la carne per uenti, ò trenta anni, che morire con tanta compassione in lasciare i figliuoli schiau. Domandouì, che attione, haueate uoi nati presso il fiume de l' Teuere contra noi habitanti à la riuu de l' Danubio? Haueateci per auentura ueduti amici de uostri nemici? ò manifestarci per uostri nemici? haueate uoi forse udito dire, che lasciando i nostri paesi habbiamo occupati gli altrui? Vi è stato detto mai, che ribellandoci cōtra nostri signori, habbiamo infestati i regni altrui? Haueate uoi mandato alcuno ambasciatore à noi, che ci mouesse ad essere uostri amici? ò è uenuto alcuno de nostri à sfidarui come nemici? Haueate uoi hauuto per testamento di alcuno il nostro paese? ò haueate trouato per auentura qualche legge antica, per laquale deggiamo essere uostri uosballi? Veramente le crudeltà de tiranni, & il nome de Romani in un punto arriuarono ne le nostre parti. Se io non pensassi dopo morte gli Idij scoprire i loro profondi giudicio'l premio & punitione, dannerei il loro poco pensiero de le cose inferiori, Ma perche creggio senza dubbio essere giustissimi, spero anchora dopo morte uedere il ca

stigo, ueggendo colui che hà assai tiràneggiare chi hà poco, & colui che hà poco, anchora che gli sia infamia, & meriti, esser sforzato seruir chi hà assai, & non merita, & l'appetito disordinato consigliar si cō la malitia secreta, & la malitia occolta dar luogo a'l publico ladroneccio, & non è chi la interrompa.

Onde ne prouiene, che l'appetito di un scelerato è ne cessario adempirsi in pregiudicio de molti buoni. Ma hò per fermo che quello che hauete acquistato in ottocento anni, uerrete à perdere in otto giorni. Et come uoi ui sete fatti signori de molti, uerrete ad essere schiaui de tutti, perche giusta cosa è, che chi è fatto tiranno per forza, diuenti schiauo per giustitia. Già che ci hauete tolto il nostro misero paese, almeno ci reggesti con buona giustitia. Io sto spauentato di uoi Romani in mandarci giudici tanti ignoranti, che ui giuro, che ne le vostre leggi ci fanno dichiarare, ne le nostre intendere, solo una cosa intendono, che è, castigare grauemente il pouero, & chiuder gli occhi per darari a'l ricco, chi non hà robba non curi mandar gli giustitia, che sotto colore d'essere giudici de'l Senato Romano, presumono poter robbare ognuno. Non douete così fare Romani, che il paese preso per forza si dee con miglior giustitia reggere, perche i miseri soggiogati ueggendosi amministrare buona giustitia, si dimeticano la tirannia passata, sottomettendosi à la seruitù perpetua. Hor forse che se noi ci siamo uenuti à lagnare de uostri Censori, uoi ci darete presto rimedio, Viene uno pouero à dimandarui giu-

stitia, ne hauendo che porgere, è sodisfatto di parole, onde dopo che hà speso, se ne ritorna senza riportare quel che domàda, così il misero che uiene per lagnarsi di uno, si parte co'l lamentarsi de molti. Io uiuo di macinare ghiande l'inuerno, & di secare biade l'estate, et molte uolte pescò per mio solazzo, così la maggior parte dissenso ne campi, per non uedere le tirannie de nostri Censori. Perche gran pena è sentire una cōtrarietà di fortuna, & maggiore quando non si può rimediare, ma assai maggiore quando porta rimedio, & quel che puo non uouole, & quel che uouole non può rimediaria. O crudeli Romani, se la mia lingua si raffredda in poterlo qui esprimere, che pensate che sia ne'l mio paese uederlo, & patirlo? Non uò pregarui che non pigliate scandalo de le mie parole, perche uoi Romani se sarete ueri Romani, ben uederete che l'assultioni che ci auengono da gli huomini, fra gli huomini, & con gli huomini, non è da marauigliare, che ce ne risentiamo come huomini. Vna sola cosa mi trasfilla, & molte uolte con altri sfortunati come io sono, la pongo in ragionamento, che sò che gli ddij sono si giusti, che i suoi terribili castighi non prouengono se non da le crude sceleragini nostre. Et che nostro peccato occulto si sueglia à far di noi giustitia publica, Ciò dicoui Romani, che in quindici giorni che sono stato quà, tai cose ho ueduto fare in questo Senato, che se la minore di esse si commettesse ne'l mio paese, piu habitate sarebbono le forche de ladri, che le uiti d'ue. Hor poi che il mio desiderio si è ueduto

doue desideraua, & il cuor mio si è consolato in mandar fuori il ueleno che occultaua. Se in cosa alcuna la mia lingua ui ha offeso, mi distendo in terra à ciò il mio collo lo paghi, perche piu tosto uoglio io acquistare honore in offerirmi à la morte, che l'acquistate uoi con meco in tormi la uita, & quiui pose sine il uillano. Giuroui (soggiunse l'imperatore) ch'una hora stette di stesso il uillano in terra, & tutti noi con le teste basse uergognati, non hauendo animo rispondergli pur una parola. Il giorno seguente hauuta nostra deliberatione ne'l Senato, prouedèmo de nuoi giudici per il Darnubio facèdo mettere in scrittura tutto il parlare de'l saggio oratore uillano, à ciò si ponesse ne'l libro de i buoni detti forastieri, che era nel Senato riposto. Et egli per quel che disse, fu fatto patritio, & per sempre souenuto del'erario publico.

Come Mar. Aurelio dicea uolere gran bene a'l popolo suo, e'l popolo dicea di uoler meglio à lui secondo lo Spagnuolo. Cad. XXXIII.

NE'l anno secondo che fu eletto Imperatore ritornando dalla guerra de Germani, & Argonauti, da laquale riportò gran gloria per sè, & ricchezze per l'imperio Romano. Volendo ad istanza de'l Senato dar tempo al solecito apparecchio d'l suo toionfo, & alquanto di riposo a'l suo esercito, si firmò per molti giorni in Salone. Il sacro Senato con consentimento di tutto il popolo fece con esso lui cosa,

che innanti ne dopo fu fatta con altro Imperatore, che ne'l giorno de'l suo trionfo ordinò eleggere Commodo suo figliuolo per Imperatore dopo i giorni di sua uita, come da'l padre fusse molto ripugnato, allegando l'Imperio non douersi dare per merito de morti, ma per le buone opre de i uiui. Soleua souentemente dire, che allhora sarebbe Roma a'l fondo, che le sarebbe tolta la electione de'l Imperio, & l'Imperatore l'hereditarebbe per patrimonio. Preualse la uolontà in questa electione, de'l Senato, & il popolo, per la gran beniuoglienza, & amore, che per suoi meriti gli portaua, il quale fu tanto reciproco, che molte uolte ne'l Senato si mosse questione assai piaceuole, chi amaua piu, ò l'Imperatore la Republica, ò la Republica l'Imperatore, & uennero à si pertinaci altercationi, che determinarono elegerui giudici, che furono gli ambasciatori de Paribi, & quelli de Rhodiani. Furono date scritture da l'una & l'altra parte,oue l'Imperatore allegaua i beni che a la Republica fatti haueua, & insiemenente i mali, che le haueua interrotti, & il Senato à l'incontro produceua i seruiigi, che in sua assenza fatti gli haueua, & i segni di amore che in presenza gli haueua mostrato. Fu parimente disputato qual fusse maggiore ò la gloria che egli hauea in tenere si ubidenti, & amoreuoli uasalli, ò la gloria de'l Senato in hauere conseguito si degno Imperatore. Il Senato era pertinace affermando che maggior gloria haueua per lui, che egli per esso, & in questa modo dando l'Imperatore la gloria a'l po-

polo, & il popolo à l'Imperatore, fra burle & giuochi eleſero giudici. Fu coſa marauiglioſa, & piena di dolcezza uedere il piacere, & lo ſforzo che ciaſcuna de le parti faceua per prouare il ſuo intento. L'Imperatore diede per memoria la molta ubidienza, gli innumerabili ſeruigi, & ſopremo amore che ne'l popolo hauea trouato, & il popolo raccontò la gran clemenza in perdonare, l'accortezza in gouernare, l'honestà ne'l ſuo uiuere, & il ſuo ualor ne'l conquiſtare. Bella coſa era uedere in ſcritto l'honore, che il popolo attribuiuà à l'Imperatore, & la buona fama che egli daua a'l ſuo popolo. Furono queſte ſcritture cauate da tutti gli ambasciatori forastieri, à ciò che i popoli imparafsero ubidire lor Prencipi, & i Prencipi amare lor popoli. Perche con tal'eſempio ragione era che i buoni ſi sforzaſero, & i rei ſi raccoglieſsero. Poſcia dirizzato lo Imperatore co capitani, et con prigioni per la intrata: & preparata Roma con tutti i Senatori e'l popolo per lo riceuimento fu iſtrana coſa ſi di coloro, che ſtauano in Roma, per uſcire, come quelli, che ſtauano cò l'Imperatore per entrare. Quelli che ſtauano in Salone teneuano iui gl'occhi, e'l cuore in Roma, e quelli che ſtauano in Roma teneuano il cuore in Salone. Di maniera che gli occhi s'accecauano in quello, che uedeuano: e'l cuore penaua p quello che ſperaua. Non è pena che tanta pena dia quãdo ſi dilunga la ſperanza di quello che ſpera il cuore.

Come

Come à petition de molti Interceſſori l'Imperatrice imperò da M. Aur. Imper. che una ſua figlia uſciſe di caſa de le gouernatrici p uedere una feſta ſecondo lo Spagnuolo. Cap. XXXIII.

FDa ſapere che teneuano per coſtume Romani cò cedere i trionſi à gl'Imperatori de'l meſe di GENAIO. Hor mentre ſe apparecchiaua queſto glorioſo trionſo. Faustina miſe molti interceſſori preſſo l'Imperatore, che concedeſſe licenza ad una ſua figliuola che ritolta da le balie ueniſſe a'l palagio per godere, le feſte. Et per eſſere il priego honeſto, la domandò pietoſe, quei che la domandauano fauoriti, à chi ſi chiedeua padre, chi lo priegaua madre, & per chi ſi chiedeua figliuola, piegoſi, (benchè mal uolontieri) l'Imperatore à concederlo, di che ſu molto allegra Faustina, & ſenza punto indugiare ſe ne la menò à caſa. Queſta giouane (che Lucilla hauea nome) era di maggiore età de'l Prencipe Commodò, molto uaga di geſto, proportionata di corpo, amata molto da la madre, laquale aſimigliò non ſolamente in bellezza, ma anchora ne'l uiuere. Et uenuto il giorno de lo apparecchiato trionſo, la giouane Lucilla uſcendo di tanta ſtrettezza, & uedutaſi in tanta larghezza, confidataſi ne la innocenza propia, non riguardandoſi da la altrui malitia, rideua, con chi ſeco rideua, parlaua con chi gli parlaua, miraua chi la miraua ſenza ſoſpetto d'eſſere notata da circostaſti. Era in que' tēpi tãto riputata ridere con gli huomini una donzella Romana, come cōmettere a dulterio cò ſacerdoti una dōna di Gre

cia. Era tanto istimata l'honestà de le donne Romane che piu graue castigo si daua per uno errore publico, che per due colpe secrete. Sette cose erano inuolabilmente obseruate fra le donne Romane, parlar poco ne de fistre, mangiare sobriamente ne conuitti, non bere uino essendo sane, non parlare secretamente con huomini, non alzar gli occhi ne tempj, non star molto a le finestre, & non uscir di casa senza i suoi mariti, & co lei che questo ordine non seruaua, era per infame riputata. Tutte le cose humane quanto piu si parlono da'l debito modo, piu meritano colpa, però la donna dishonestà maggiormente merita infamia. Et quanto di maggiore stuo è la donna, & quanto piu eccede le altre in ricchezze, tanto minor licenza ha di andare errando, che la abbondanza de i beni, & la libertà de le persone non han da essere spioni per correre, ma freni per ritener si. La infanta Lucilla mal ripresa da la madre, andauasi con essa lei hor' à piedi, hor' à cavallo à diportar si, hor' à giardini Saturnini, hor per le uille, & à solazzo per la città, hor' publicamente, hor' in secreto, quando di giorno, et quando di notte, molte uolte sole, & altre accompagnate, oltra la grauità, che loro si conueniua. Voglio dir' una cosa, perche le nobili Signore piglino esempio da lei che non sò bene qual fusse maggiore ò la dissolutione, di Faustina, e de la figlia per le strade, ò l'ardire de maluagi in parlar di sue persone, e di sua nominanza. Hor non sapete uoi che il ritiramento de la donna è uno freno per le lingue de tutti gli huomini? Et che la donna non ritirata in molto pericolo pone la fama, & la donna di ma

la fama non douerebbe essere nata? A presso de Roma ni era per molto fortunata riputata la schiatta de Corneli, perche in essa non mai fu trouato huomo di uile animo, ne far lor donne alcuna infame. Dicono gli Historiografi che una sola matrona di quel legnaggio per essere infame, fu da lor parenti uccisa, & fu ben fatto, & atto da Romani, perche una mala donna non si deue soportare, che infami un parentado, doue è uera nobiltà, è uero timor d'honor, & doue è poca cura di honore è infame ignobiltà. Non basta che una persona sia buona, ma bisogna che tolga l'occasione di essere riputata iniqua, che tutte le perdite de le cose de'l mondo non si possono uguagliare à la minor perdita de la fama. L'huomo che pone per bezaglio sua fama ne'l tauolaccio di questo mondo di cento faette à pena una ne tira in esso. E pe'l contrario l'huomo che perde l'honore, e non tene le riputatione, e non serua il grado di sua persona non dà, che di lui sperar si possi opra buona giamai. Ma l'impera. come esperto nocchiero, che ne'l maggior sereno somspira per timor di futura tempesta, uergendo gli andamenti de la figliuola, & la uanità de la madre sempre stete in sospetto in quella festa d'alcuna infamia. E haueua ragione, perche è regola infallibile de la inuidia fortuna, che la presente felicità ci dà per augurio di qualche subita disgratia, & uade uolte si uede bonaccia, in mare, che non la seguiti pericolosa tempesta, & quando ci accarezza la fortuna citende i lacci per traboccarci. Il molinaio quando sta piu sicuro, à l'hor' racconcia la gora, & il coniadino racconcia il tetto.

de la casa ne'l buon tempo per timore de'l cattiuo. Parimente il sauiò da preuedere, che mentre in questa uita, tiene la felicità per imprestata, & l'auerità per naturale patrimonio. Tra tutti che seppero godere ne la prosperità, e star saldo ne l'auerfa fortuna fu questo M. Aure. Impe. quale non mostrò mai segno d'alteratione, ne per uezzi, ne rouerfi di fortuna.

Di ciò che disse Marco Aurelio Imperatore ad un Senatore, perche lodaua molto le feste del trionfo secondo lo Spagnuolo. Cap. XXXV.

Finite le feste de'l suo trionfo (come dice Sesto Cicerone) già che ogni cosa era passata prosperamente, disse gli un Senatore chiamato Aluino, Allegramenti poi signore, hauendo hoggi poste tante ricchezze ne l'erario di Roma, & ueduta tua persona ne la gloria di tanto trionfo, lasciando per te, & per i tuoi, ne secoli da uenire perpetua memoria. Giusta cosa è Aluino, rispose l'Imperatore, che a'l cacciatore sia creduto de la ferocità de gli animali, a'l marinaio de'l pericolo de'l mare, a'l capitano de le cose di guerra, & a l'Imperatore che trionfa de l'inuidia, che se gli hà de i trionfi. Così gli Iddij mi guardino, & io conseguisca la beneditione di miei antichi, & i cattiuo Fati mai mi perseguitino, se non è stata maggiore la maninconia, che hò hauuta in queste feste, che il timore de le città battaglie, perche de la guerra sempre aspettai buona uittoria, & in questo trionfo hò sempre temuta alcuna contrarietà di fortuna. Che haurei

lo potuto perdere ne le battaglie se non la uita? che è la piu uil cosa che habbino gli huomini. Et in questo trionfo sempre ho hauuto timore di perdere la fama, che è il maggior dono, che mi habbino dato gli Iddij. Fortunato reputo io l'huomo, che col perdere la uita (che in ogni modo hà da perderla) lascia di se perpetua fama. Fra gli huomini uirili non muore colui, che perde la uita lasciando il nome buono, ne uiue colui, che ha cattiuo fama. Gli antichi Filosofi non giudicauano la uita de l'huomo da i molti anni, ma si bene da le buone opere. Io fui molto importunato da'l Senato di uoler accettare questo trionfo, ne sò qual fusse maggior, come tu fai, o il suo priego, o la mia resistenza, perche non è tanto ne'l giorno de la allegrezza d'huomo il piacere che mostrano i minori, quanto la inuidia, che nascondano i maggiori, quella allegrezza passa in un giorno, & resta l'inuidia per sempre.

Il felice abondante regno di Egitto hauea per inuolabile legge, che giamai si deusse negare clemenza a li superati prigioni, ne dare trionfo a capitani uincitori. Beffano i Caldei i trionfi Romani, affermando nõ dar tanto castigo il regno di Egitto a'l Capitano uinto, quanto da l'Imperio Romano a'l capitano uincitore ne'l dargli il trionfo, perche il misero capitano hauendo posto in fuga i nemici che hauea Roma in paesi forastieri, con la lancia istessa in guidardone dela sua fatica s'acquistaua nemici in casa propria. Se i nostri Romani antichi tornassero a'l mondo, uerebbono piu tosto andare legati dietro i carri come prigioni, che sopra come capitani uincitori, perche

essendo ueduti andare come prigioni hauerebbono
 mosti i cuori de lor compatrioti à liberargli, come la
 gloria de i lor trionfi gli mossero à perseguitali.
 E regola senza eccezione, che l'abondante felicità
 d'uno causa invidia in molti. Non è pericolo mag-
 gior de'l pericolo, à che si espongono quei, che si uo-
 gliono segnalare fra gli altri. Ne piu alti alberi mo-
 strano lor forze i uenti & i fontuosi, & altri edifici per
 cuotono et piu de le uolte le saette, & ne le piu folte, et
 asprissime selue piu posono i fuochi, cosi in chi piu ef-
 falta la fortuna, maggiormente sparge l'inuidia il suo
 uolendo. Narrasi il famoso Caluicio Re de gli Argiui
 esser stato dotto in lettere, & ualoroso in armi, dotato
 di molte gratie, amato da suoi popoli, & sopra tutti
 diuoto cultore de suoi Iddij, & hauere hauuto costume
 di giamai cominciare guerra, ne ordinare leggi, rispò-
 dere ambasciatori, ò fare giustizia d'alcuno, che Prima
 fatti i sacrifici, non si fusse consigliato con Iddij. Et
 hauendo molto spesso mandato, & tal'hora egli istesso
 in persona gito à gli oraculi, domandato che cosa uo-
 leua da gli Iddij, che tanto gli importunaua con prie-
 ghi, rispose, Chieggogli che non mi dieno si poco, onde
 sia còculcato, ne tanto. perche ne sia disamato, ma uno
 mezzano stato, con che tutti mi amino, perche uò piu-
 tosto esser compagno de molli per amore, che Re de
 tutti con inuidia.

D'una graue riprensione, et auiso che M. Aure. Imp.
 diede à Faustina sua moglie, & à sua figlia seco.

dò lo sdagnuolo.

Cap. XXXVI.

Pasate le feste del trionfo questo buono Impera-
 tore desiderando sodisfare a l'animo suo, auisar
 Faustina, e desingannare l'innocente figlia, senza che
 altri ciò sentisse le mando a chiamare apparatam-
 te, e le disse. Non mi piacciono Faustina gli andamen-
 ti de la tua figliuola, ne tampoco quello che fai tu che
 sei sua madre. Le figliuole per esser buone figliuole
 han da sapere l'ubidire lor madri, & le madri per esse-
 re buone madri hanno da sapere molto bene creare le
 figliuole. Et tolt a la fatica al padre quando la madre
 è uirtuosa, & la figliuola uer gognosa. Gran uer gog-
 na è del padre essendo huomo, che la donna & pseudo
 donna castighi il figliuolo, & grande è quella de la
 madre essendo madre, che mano d'huomo castighi la
 figliuola. Fu legge fra Rhodiani, che il padre non si
 occupasse in creare le figliuole, ne madre figliuoli, et
 fu con tale rigorosita obseruata, che dimorando tutti
 in una medesima casa pareua i padri non hauer figli
 uole, ne madri figliuoli. O Roma io non ti piango per
 uederti tue strade disalicate, case rouinate, l'altetze
 cadute, i boschi tagliati, menomati i toi cittadini, per-
 che tutte queste le diede il tempo, & il tempo le toglie.
 Piangoti per uederti dispopolata de buoni padri, e di-
 scimentata io la creanza de toi figli. La nostra mise-
 ra Roma iui fini di desertarsi, quando la dottrina de
 figliuole, & figli, cominciò a piegare, che tanto hora
 è cresciuta la irriuerenza de figliuoli, & la sfaccia-
 tagine de le figliuole con la dishonesta de le madri,
 che doue un padre per uenti figliuoli, & una madre

per trenta figliuole bastauano, hora uenti padri uno figliuolo, & trenta madri una figliuola non hanno ardire di ben creare. Ciò dico Faustina, che non ti rimembrando esser madre, dai piu liberta di quella che si conuiene a tua figliuola, & Lucilla non si ricordando essere figliuola, si mostra piu sciolta di quel che a l'essere suo si cōuiene, il maggior dono che desero gli Iddij a le matrone Romane ne prencipij di Roma era l'essere uergognose, il di che mancherà ne le donne il timor de gli Iddij in secreto, et uergogna de gli huomini in publico, crediate che ò esse il mondo, ò il mondo loro ha da finire. Tãta necessita ha la Republica, che le donne che restano in casa sieno honeste, come i capitani che ne escono ualorosi, perche essi andando la difendono, & elle restando la conseruano. Quattro anni sono che fu la pestilenza che uedeste, fici annouerare il popolo, trouai che di cento quaranta mila donne di buona uita ne morirono ottanta mila, e di dieci mila femine dishoneste non ne manco pur'una. Non so qual'io degga piangere prima o'l mancamento di tante buone femine in la Republica o la strage che fanno le maluagie nela giouentu Romana. Non fa tanto danno il fuoco de'l monte Etna a gli habitatoride la Sicilia come una sola femina in una contrada di Roma. Fiero animale, pericoloso nemico è la dishonesta femina ne la Republica. Perche ella è bastuole per far molto male e non è atta a far niun bene. O quanti regni, e regi leggiamo essere distrutti per le maluagite d'una sola donna, e per rimediare fu necessario de la prudenza del pericolo, del trauaglio,

de la forza de molti huomini ualorosi. Tutti i uitij ne le donne sono come bacchete uerdi, che piegano, ma la poca uergogna è come palo seco, che rompe. Mira Faustina, non è creatura che piu disideri honore, et meno habbia il modo da conseguirlo, che la donna, perche rare sono quelle (per quanto habbiamo letto) che per scriuere, comporre, leggere, laurare, ò reggere, habbino di loro lasciata gran fama, ma si bene le trouiamo famose per essersi occupate ne loro uffici, temperate ne le parole, rissettose in ingiuriare, ritirate de la lor uita, pacifiche con uicini, honeste fra suoi, & uergognose fra li Strani. Il regno de Lacedemoni (secondo che narra il diuino Platone) fu un tempo si scorretto per la dissolutione de le donne, come infame per la crudeltà de gli huomini, ch'erano chiamati Barbari, come sua madre Greca Filosofa de i Filosofi. Ligurgo sauio Filosofo nel sapere, & giustore nel gouernare, ne l'uno con sua dottrina molto sana, ne l'altro con sua uita molto preclara, fece leggi in quel regno, con lequali si sgombrarono tutti i uitij, & esaltosi ogni uertu. Non sò qual fu piu fortunato de gli dui, ò il Re in hauere popolo si ubidiente, ò il regno in ottenere Re si giusto. Fra le altre leggi de le donne fece questa molto famosa, che à niuna figliuola potesse padre lasciare dote morendone del suo la maritasse uiuendo perche si haueuano da maritare non per ricche, ma per buone, non per belle ma uertuose, & si come adesso restano in casa molte non maritate per pouertà, così al'hora ui restauano per infamia, & per uitij. O tempo degno di essere di

fiderato, nel quale le donne non sperauano ne le facultà
 da loro padri acquistate, ma ne le uirtu da loro opre,
 te, la figliuola nō temea esser disheredata in uita dal
 padre, ne il padre moriuua con cordoglio di lasciarla
 senza rimedio in morte. O Roma, maledetto sia il pri
 mo che porto à la tua casa oro, & ne toi erarij accu
 mulò thesori, cagione di farti ricca di ricchezze, e
 pouera de uertu. Chi ha fatto che si maritino le figli
 uole de cōtadini, & che si restino di maritare le fi
 gliuole di Senatori? Chi ha causata che la figliuola
 del ricco sia domandata illa non uolendo, & la fi
 gliuola del pouero niuno la uoglia ella pregando, &
 che piu tosto se mariti una con mille scudi, che un'al
 tra con dieci milia uertu? O ignobile secolo, nel quale
 per hauerfi à maritare le figliuole non si mette à con
 to il sangue de suoi passati, ne il fauore de suoi parèti
 la integrità de lor opre, la belta di lor persone, et la ho
 nestà de la loro uita. Quando Camillo trionfo de Gal
 li, haueua uno solo figliuolo, il quale per merito di sue
 uertu, & buona fama del padre lo desiderauano mol
 ti Re pigliarlo per figliuolo, & molti Senatori eleg
 gerlo per genero, & essendo di anni trenta, ne il pa
 dre à niuno de tanti partiti appigliandosi, domandato
 pereche non si risoluua a matrimonio alcuno per dare
 al giouane uita tranquilla, & riposata a se, rispose
 queste parole. Non do moglie, ne darò a mio figliuo
 lo, perche alcuni mi hanno offerte figliuole ricche, al
 tri generose, altri giouani, altri belle, & niuno hà det
 ta ti darò una figliuola uertuosa. Merito certamente
 Camillo il trionfo per le opre che fece, & mi moria

eterna per quel che disse. Hor dicoti Faustina che tu
 meni tua figliuola per i theatri, la soblimi al campi
 doglio la fidi fra gladiatori la lasci uedere da Mimi
 mi, e sopra tutto non ti ricordando ella esser gioua
 ne, e tu uecchia, ue ne andate à solazzo per le stra
 de, e riuiere. Non dico già tua figliuola esser cattiu
 ua: ma che tu le dai occasione à non esser buona. Cre
 dimi Faustina, che in questo caso de la carne non ti del
 confidare de giouani, ne diffidar de uecchi. Non dica
 il giouane, son gionane, & uertuoso, ne il uecchio son
 laso, perche le stoppie secche poste ne le bragie si ab
 brusciamo, & il legno uerde fumane la fiamma, così
 l'huomo d'ogni età è necessario che consumi come ce
 ra al calor de le donne. Ne potiamo negare, anchora
 che sia tolta la legna al fuoco, & si smorzino le bra
 gie, nō resti sempre ardete la pietra, Così la carne au
 lenata, anchora che si castighi con infermità, & si sec
 chi per molti trauagli, & si consumi per il tempo, sem
 pre resta la scinilla de la concupiscenza ne le ossa.
 Non è cauallo per uecchio, & sterpiato che si sia, che
 uedute le caualle non amitriscà, ne è uecchio si uec
 chio, ne giouane si uertuoso, che ueduta qualche leg
 giadra giouane, non la disideri. Ne le cose uolontarie
 non niego che alcuno non possa essere uertuoso, ma ne
 le cose naturali confesso ciascuno esser fragile. Quan
 do ha tolto il legno, il fuoco resterà d'abrusciare,
 quando sarà bonaccia nel mare, la sciarano di fluitua
 re le acque, quando si riposerà il Sole, finirà d'illumi
 nare il mondo, & à l'hora la carne non ci noiar a piu
 chella uedremo incenerata ne la sepoltura. Di carne

nasciamo, ne la carne uiuiamo, & ne la carne moriamo, donde segue che prima finirà nostra uita buona, che nostra carne cattiuu. Molte uolte le buone uiuande si gustano ne le cattiuue padelle, et i buoni uini hanno sapore de tristi uasi. Così per heroica, & uertuosa che si sia la nostra uita, sempre hà d'hauer sapore de la mala pace di questa cattiuu carne. Il giuogo che nõ hà sopportato il bue, meno sopporterà il uitiello. Et per simigliante se tu nõ l'interrompi essendo sua madre, non se interromperà ella essendo tua figliuola. Le Matrone Romane si uogliono ben creare lor figliuole hanno da obseruare ben questa regola. Quando le uederanno andare, le deono romper le gambe, se mirare, cauare gli occhi se udire, chiuderle l'orecchi, se dare ò pigliare, tagliare le mani, se ardiranno di parlare, chiudere la bocca, & se tentare alcuna leggerezza, interrarli uiue perche à la figliuola cattiuu se le hà à dar per dote la morte, per uestimenti i uermi, et per casa la sepoltura. Mira Faustina io ti consiglio, se tu uoi hauere allegrezza di tua figliuola, leuale la occasione che possa essere cattiuu. Per appoggiare una casa son neceßari molti puntelli, à la qual leuando una sola picciola colonna, caderà. Voglio dire che son tanto fragili le donne che con mille guardie à pena si guardano, et per una picciola occasione tutte rouinano. O quante sono state ree, nõ perche uoleßero essere, ma perche si posero in tali occasioni, a quali non potero poi dar remedio. Sta in mio potere entrare ne la battaglia, ma non è in mia possanza conseguire la uittoria è in mio arbitrio entrare in mare, ma non de

uscampare, è in potere de la donna poner si ne la occasione, ma dopo che ui è posta, non è in sua possanza liberarsi da la colpa.

Come Marco Aurelio Imperatore dice a Faustina, che deggia leuar l'occasioni a la figliuola secõdo lo Spagnuolo. Cap. XXXVII.

MA forse mi risponderai Faustina, che niun può parlar senza che tu l'oda è tua figliuola Lucilla, ne uederla, senza che tu la ueda, ne asconder si, che tu non la ritroui, ne far pratiche, che tu non te ne accorgi. Et adesso sai che coloro che si uogliono male, si dishonorano cõ la lingua, e quei che di cuore s'amano, solo co'l cuore si parlano? L'amor nuouo ne'l sangue nuouo si rinuerdisce ne la primavera de la giouèttu. Io non sò come mi isprimere le cose di questo amore. Diceua Ouidio, Amore è un non sò che, uiene nõ sò d'ode, mandalo non sò chi, ingenerasi non sò come contentasi non sò con che, sentesi non sò quando ammazza non sò perche, & finalmete lo autlenato amore senza rompere le carni di fuore, ci caua il sangue da le asettate uene. O Faustina, quelli che si uogliono bene, accecano sino à le guardie de lor cuori, & in sogni ragionano per cenni se intendono, che le molte uoci di fuori sono segni di poco amore di dentro, & il moko amore di dentro pone silentio fuori. Le uiscere infuocate di dentro d'amore, fanno ammutire di fuori le lingue, & colui che mena la uita sua in amore, hà da tenere chiusa la bocca. Et che sia il uero, troa

niamo p la nostra antichità, ne gl'anni. 270. da la fon-
 datione di Roma, che Etrusco giouane Romano muto,
 & una giouane Latina muta, per ueder si ne'l monte
 Celio ne le feste se innamorarono insieme & non da
 scherzo, che furono tanto isphediti loro cuori per l'am-
 more, quanto le lingue legate per parlare. Cosa ma-
 rauigliosa à l' hora da uedere, & spauentosa da nota-
 re hora, che la giouane uenina da Salone à Roma, &
 da Roma a'l Salone molte uolte per spatio di trenta
 anni senza che niuno se n'auedesse, fino à la morte del
 marito de la donna, & la moglie di Etrusco, & disco-
 perta la cosa fra loro, trattarono matrimonio. Que-
 sti dui muti hebbero un figliuolo, da'l quale discese il
 fortunato legnaggio de Scipioni, i quali furono piu
 suelti ne le armi, che loro primi padri ne le lingue.
 Mirate che gran cosa fu questa che per rimediare i
 suoi amori poco giouò tagliargli la lingua, perche
 non cauerono'l cuore. Massimisa nobile cauelliero Nu-
 midiano, et Sophonksba famosa signora di Cartagine
 per ueder si solamente in una scala, e gli manifestando
 suoi disideri à lei, & ella conoscendo il disiderio di
 lui, rotti i remi de la paura, & alzate le anchora de
 la uergogna, apparecchiate le uele de cuori, le nauì de
 lor persone insieme congiunsero. Di quinci possiamo
 accogliere, che la primiera uista de gl'occhi, il cono-
 scimento di sue persone, le lega de suoi cuori, il matri-
 monio de suoi corpi, e la perdita de stati, e la infamia
 de la fama loro si concerto in un dì, in un' hora, in un
 momento, in un passo di scala, che altro uouo ch'io dis-
 ca à questo proposito. Quando Alessandro Magno

uolse ispugnare le Amazzone, uenendo la Reina loro
 à ueduta con esso lui ne la riuu d'uno fiume, per spatio
 d'un' hora senza parlar si d'amore accesi si stettero, et
 sornati à gli eserciti, la ferocità de capitani tornò
 in carezze d'inamorati. Parimente leggiamo di Pir-
 ro fedele difensore de Tarentini, & famoso Re de-
 gli Epiroti, entrando ne la città di Napoli, ueggendo
 una Signora di quella città di stirpe molto nobile, &
 molto stimata in bellezza, & ella ueggendo lui, ne'l
 medesimo giorno de la sua giunta diuenne di dōzella
 donna, onde ne fu ella infamata, & da la città discac-
 ciata, & dietro il parto, per mano d'un suo fratello fu
 uccisa. Cleopatra fece in Bibinia sopra il fiume Cid-
 no un molto famoso conuito à Marcantonio amico,
 & come ch'ella non fusse molto honesta, però le pia-
 cea tenere le sue donne molte sequestrate de gli hu-
 mini, pur durando il conuito gran parte de la notte
 ne'l bosco, che soltissimo d'alberi era presero tanta de
 strezza le donne in asconder si, & la giouentu Roma-
 na in ritrouarle, che di sestanta figliuole de Senato-
 ri, le cinquantacinque ne restarono uiolate, onde ne
 deriuò scandalo ne'l popolo, aumentandosi l'infamia
 di Cleopatra, & scemandosi il credito di Marc' anto-
 nio. Infiniti sono gli esempi, ch'io ti potrei contare,
 ma dico che non tutti gli huomini son huomini, ma si
 tutte le donne, donne. Dico lo perche quel ch'io uoglio
 dire tocchi à cui tocca, intendila chi può. Sono certe
 nauì tanto leggieri, che nauigano con poco uento, &
 sono molini tanti sotili, che macinano cō poca acqua,
 uoglio dire che sono alcune donne tanto pericolose,

che come uero d'un boffetto sono rotte, & le tenlate in molto picciolo fango sdruciolano. Ma dirai Faustina che à tua figliuola nō lasci parlare se non da suo zio, & parenti. Dirotti in questo caso che tanto inganno hà la madre, come in pericolo stà la figliuola.

E sapi che'l fuoco di uina bragia nō solo non perdona à le legne seche, o uerdi, ma ne anche à le dure pietre che le consuma. Non sai che gli animali per la gran fame i proprii figliuoli che hanno diuorano? Non sai che in tutte le cose i datori de le leggi posero legge, eccetto ne lo amore, perche non sopportano legge gli innamorati, et certamente è cosa giusta, che poi che il sauo dannà i pazzi, perche mancano di giudicio, gli Idij non dieno pena à gli innamorati, poi che gli han priuati di sentimento. Non sai che essendo io Censore, una figliuola partori di suo padre, & una madre de'l proprio figliuolo, & una nipote di suo zio proprio & diedi per sentenza che i padri fusero gittati a leoni, & i figliuoli sepeliti uiui, & quel che di loro nacque abbruscato in campo Marzo. Fu il caso tanto horrendo d'udire, che con i miei occhi quelli maledetti huomini non potei uedere, & per miei editi con mandai, che niuno hauesse ardire i quella cosa parlar piu. Et se à gli huomini fu questo caso di spauento certamente a le Matrone Romane deue essere correctione. Hor se il fuoco de'l padre arse la figliuola, & fumò i parenti, & abbruscio se medesimo, di che uoi tu fidarti? Se questa carne importuna si soggiogasse à la ragione, ben sarebbe che tua figliuola parlasse liberamente con parenti. Ma poi che la passione de la

carne in tal caso dà di cozzo à la ragione, ti consiglio che non la fidi, ne pur'aduno de suoi fratelli. Vederai per ispirienza che ne'l legno si crea il tarlo, che suiscera esò legno, & ne la ueste nasce la tarma, che ronda la medesima ueste. Così l'huomo à le uolte ne la sua istessa casa crea chi dopo gli toglie la uita, e l'honore. Tutto Faustina ti sia per auiso, & queste ultime parole per consiglio. Se uoi leuar da te pensiero, & da tua figliola pericolo, tienla sempre in esercizio, quando le mani sono occupate in alcuni buoni essercitij, sono i cuori uacui de uagabondi pensieri, ciascuna leggerezza commessa ne la giouentu gitta à terra un merlo de la fortezza di nostra uita, ma l'otio doue entra è nemico, che apre la porta à tutti i uitiij.

De la cura che teneua M. Aure. Impe. in maritar sue figlie secondo lo Spagnuolo. Cap. XXXVIII.

Tenendo molto sano giudicio, e riposato intelletto l'Imperadore era molto ricordeuole de le cose passate, prudente ne le presenti, e cauto ne le future. Vedendo che le cose de Principi andauano in perditione per darsi totalmente à le cose aliene, & cbliar le proprie, ò per intendere ne le sue non curano quelle d'altri: era tanto reciproco ne'l cuor suo, che ne gl'alti negotij de l'imperio no'l poteuano diuertire anche da le cose infime di sua casa: ne per tutte le cose di sua casa non lasciaua di spedire i negotij del imperio. Ciò dico, perche l'Imperatore hauea quattro figlie. Lucilla, Porsena, Matrina, Domicia, che in bellezza

auanzarono la madre, ma non già in essere honeste, e prudenti il padre. E tutto che le tenesse con le gouernatrici fuori di sua presentia, però sempre le haueua ne la memoria. E quanto piu cresceuano in etade le figlie, tanto maggior pèfieri s'accrescuano ne'l cuor de'l padre. E quando le infanti erano d'eta perfetta, il padre era parato co'l remedio. Era costume loduole, anchora che non legge, che le figliuole de Senatori non si maritassero senza licenza de l'Imperatore, e ne'l maritare le figliuole de l'Imperatore si ricercasse il parere de Senatori. Et hauendo una de le sue figliuole uoglia, e età di maritarsi, egli come discreto deliberò contentarla. E perche egli era infermo, comandò à Faustina che lo comunicasse co'l Senato, questa con tutte sue forze gli contradisse. Ma perche ella trattaua altro matrimonio, secretamente cercaua impedire questo de l'Imperatore, di che egli accortosi, chiamatala un giorno à parte, così le disse, Se i miei buoni disideri trouano ne'l cuor tuo contrarietà per il ben de tuoi figliuoli propij, come si spereran da te buone opere per i figliuoli altrui? Ti è parso esser meglio che la infanta sia maritata à colui che l'ha da mandata à la madre, che à chi hà eletto il padre, per esser donna meriti perdono, ma per esser madre tu auanti la colpa. Et non sai tu che alcuni matrimoni son guidati da fortuna, e alcuni per prudenza. **U**elli, che dimandano le figlie à i padri credimi, che piu gl'occhi intendono ne l'utile proprio, che ne'l bene altrui. Io ti sentij dire una uolta che tu partorij le figliuole, e che gli Idij le maritauano poi, che le don

tauano di mirabile bellezza, Et non sai tu che la bellezza de le donne ne gli strani pone disiderio, e ne propij sospetto; ne maggiori forza, e ne minori inuidia; e ne parenti infamia, e in se stisse pericoloso. A gran pena si custodisce quel, che da molti si desidera. La beltà de le donne non è se non un lodro de uagabondi, e un suegliatoio de leggieri, e sicome i giouani leggieri piu tosto cercano una bella di faccia, che un'honestà, e uirtuosa di uita, così parimente donna maritata solamente per esser bella, aspettij in uechiezza tenere mala uita, o esser difamata, perche è regola infallibile, quel che è stato amato per bello, essere molto abhorrito per brutto. Chi si marita con bella ha da patire per sua superbia, e sciocchezza, perche bellezza superbia, e pazzia, sempre habbite no insieme. Hà da soffrire sue spese, perche pazzia ne'l capo e beltà ne la faccia son duo uermi, che rodono la uita de'l marito, e la facultà. Hà da sopportare sue querelle, perche donna tutta bella, ella sola uol commandare in casa, e patire suoi solazzi, perche la donna bella e sempre uana, et le uane uogliono passare la uita in piacere. Hà da soffrire la sua boria, perche le tali uogliono sempre essere antiposte à le altre. Diro' ti perche. Non fù ne'l uero tanto attornjata Cartagine da i Scipioni, come la casa della bella donna da i leggieri, o disauenturato marito quando posa lo spirito suo, e dorme il corpo uano i gir adolomi intorno i sidare à sua casa, sue psona balestrado co gl'occhi à le fenestre scalado le mura, scriuendo molti, sonando citare, ueggiando à le porte, trattando con Ruffiane

guardando à i cantoni. Il che tutto s'indrizza ne'l biàco de'l berzaglio de la bella dōna, poi ci colgono ne'l tauolazzo de la fama de lo infelice marito. E che ciò sia uero dimādissi à me, che mi maritai ne la bellezza tua: dimandissi à la fama mia quale uadi per Roma. Molto dico, però credimi, che piu sento. Niuno si dolga de li Dei, perche gl'habbino dato brutta moglie. L'argento biāco non si lauora se non in pezzi negri. L'arbore molto tenero non si conserua se non con la scorza molto aspra, uoglio inferire, che chi hà brutta moglie tiene sua fama sicura, pensino altri ciò che si uogliono. Et il marito che hà la donna bella, appare chisi à mala uentura, che mette ad incanto la fama, et pone a pericolo la uita. Tutta la giouentù de nostri antichi era intenta a'l glorioso essercito de le armi, & hoggi la giouentù Romana à seruire dōne. Il giorno, che una è publicata p bella, da quel dì ella comincia ad essere richiesta da tutti: quelli si trauagliano per seruirla, & ella non ricusa d'essere uagheggiata. Dicoti Faustina che non mai fu donna bella à miei tēpi in Roma, che ò di effetto, ò sospetto non le seguisse infamia. Ne'l poco che ho letto, hò ueduto far menzione di belle donne, Greche, Latine, Egettie, Spartane, & Romane, & ne gli annali non sono ricordate per esser state belle, ma si bene per i pericoli che à loro, & à suoi per lor bellezza auennero, di modo che per la beltà erano uisitato le lor paesi, & per loro infamia, infamate per tutto il mondo. Quando quel regno de Cartagine si tanto ampio in ricchezze, come sfortunato in armi, si reggeua per sauì Filosofi, et so-

stentauasi con discreti, & prouidi nocchieri, Arminio Filosofo fu tanto istimato presso di loro, come Homero fra Greci, & Cicerone fra Romani. Costui da'l giorno che gli Iddij gli imprestarono il modo per uiuere, & gli lo tornarono à torre per morte, uisse cento uentidui anni gli ottanta de quali quella auenturata Republica fu retta da lui, fu tanto rimoto da le donne quanto propinquo à libri, Hor fu da'l Senato pregato douesse pigliar moglie per uedere di lui stirpe, & essendo non meno la importunita de'l Senato, che la sua resistenza, rispose non uoler farlo, perche se la pigliaua brutta l'hauea da abhorrire, & se ricca da sopportare, & che qualũque di queste due calamità era sufficiente uccidere mille huomini, non che lui solo & uecchio, & con queste parole si scusò quel sauiò, il qual dopò in uecchiezza per grande studio, per dotta la uista de gli occhi, con la soletudine de dolci libri, fu costretto congiunger si in matrimonio di donna fastidiosa, come egli dubitaua, laquale partori una figliuola, di che discesero gli Amilcari Cartaginefi competitori de i Scipioni Romani, iquali nõ ebbero men ualore per difendere Cartagine, che i nostri fortuna in aumentare Roma, Mi potresti dire che ne le tue figliuole non pon cadere tal sospetto, perche lor uertù soccorrere à il pericolo, & loro honesta asicurar à lor persone. Et io ti dico che non è cosa che più uiuacemente sia affrontata come la donna, che cō caste guardie & femminile uergogna sia circondata. Tepidamente si disiderano & lentamente si procurano le cose, che facilmente si acquistano. Non è cosa piu certa che

Il bene altrui essere materia de' mal proprio. Et hora sai tu Faustina, che le donne piu honeste sono per nostra malitia piu ricercate? & che il loro ritiramento sono faette contra nostra honestà? Non leggiamo che il sangue, ne ricchezza, ò bellezza de la sfortunata Matrona Lucretia incitassero alcuno à desiderarla. Ma si bene la serenità de' suo uiso, la grauità de la persona, la purità de la uita, & il poco lasciar si uedere, l'esercizio uirtuoso, il credito fra il popolo: la gran fama con forastieri destarono, lo sciocco Tarquino à commettere lo sforzato adulterio. Donde pensitu, che questo procedi dirollo. Siamo tanto maluagi ne le maluagità, che usamo il bene de buoni, & questo non è colpa ne le donne Romane, anzi co i Dei immortali sua serena honestade accuser à la nostra cruda malitia. Se mi dici esser troppo giouane da maritarsi. Non satu che il padre ha da ammaestrare i figliuoli sin da piccioli, & à le figliuole dar'ordine da fanciulle, & che il di di che gli Iddi danno una figliuola a' mondo subito haurebbono da legar gli un spago a' cuore da non disciorglielo fino a' di che desero marito à la figliuola. Per non uoleue maritare i padri auari, & meglio maritare le madri aliere, lasciamo correre i giorni, le figliuole s'inuuechiano con grande loro infamia, & de la honestà di esse pericolo, cosi poi troppo cresciute, per maritare già sono uecchie, per star sole giouani, & pericolose, per seruire han troppo età, elle uiuono con pene, i padri con pensieri, i parenti con sospetto. Homero dice essere costume ne le donne di Grecia contare gli anni di sua uita, nõ da' tempo che

nasceuano, ma da l' hora che si maritauano, di modo che domandata una Greca che anni hauea, rispose, uenti, se uenti anni sono ch'io sono maritata, affermando che nel cominciar à reggere casa, & comandare, ha da precipiare il suo uiuere. Infinite ho io conosciute figliuole de gran Senatori non per mancamento di dotte, o uertu, ma per pigrizia d'oggi in domani, repentinamente arriuare la morte de i padri, & dispartire il remedio ne le figliuole, di modo che essi con la terra furono coperti, & quelle sepolite con l'obliuione. Trouasi ne le leggi de rodiani scritto, Vogliamo che il padre per dar moglie à dieci figliuoli non traualgi un sol di: ma per maritare una figliuola uertuosa s'afatichi dieci anni, sofferisca l'acqua fino a la bocca, sudi gocciolate di sangue, ari con tutto il petto, priui tutti i figliuoli de la robba, & metta in auentura la persona. Parole furono queste di tal legge pietose à le figliuole, & non graui à figliuoli, perche dieci figliuoli per leggi d'huomini son' obligati a praticare tutto il mondo, ma una figliuola per legge di donna, uscire di rando di casa. Il melone che maturo resta nel capo, al fine o gliè guasto, o inuolato, Parimente la dozzella che tarda a maritarsi di essere rubbata, o infamata non puo fuggire. Hora ti conchiudo Faustina che la giouane che è matura da maritarsi, per niū modo si deue ritardare et il padre che ciofa, di sua casa toglie il pericolo, da se scuote il pensiero, et sua figliuola cõtenta.

De la spedizione di M. Aur. Impera. e uictoria contra
Marcomanni.

Cap. X.

L. iij

Premendo tuttavia la peste con somma diligenza restitui il culto de li dei. Apresso fece un' appa-
recchio de serui per le cose de la guerra, come già si
fece ne la guerra punica, & ad esemplo de i Voloni
gli chiamò uolontarij Armò i gladiatori anchora, e
questi chiamò obsequenti. Fece soldati militari i la-
droni de la Dalmatia e de la Dardania. Armò i Dio-
emiti, compero agiunti de Germani contra Germani.
Con ogni maggior cura, diligenza, e sforzo mise in
punto le leggioni per la guerra Germanica e Marco
mannica. Et per non essere molesto à le prouincie per
la mancanza del danaro egli fece uendere nel foro
de'l diuo Tralano tutti gl'ornamenti de'l palagio in
fuori che le ueste, uasi da bere, d'oro, gemme e segni
con le tauole d'eccellenti artefici. Hauuano cospirato
contra'l Romano imperio da i confinì de la Illiria fin
à la Gallia Macomanni, Narisci, Hermunduri, Qua-
di, Sueui, Sarmati, Latringi, Buri, Vettouali, Sofibi
Sicoboti, Rosolani, Bastarni, Alani, Peucini. Cò sua
grandissima fatica, industria, prudenza, e coraggio,
uinse queste asprissime genti, al passare d'un fiume do-
po fatta gran uccisione si gli diero Marcomanni di
uolontaria deditione, il bottino concesse à i prouin-
ciali in ristoro de danni loro. Tradusse molti de Mar-
comanni in Italia. A tutti nobili, che morirono in
questa guerra Marcomannica fece collocare le statue
nel foro Vlpio. Fu in questa guerra molte fiate per-
suaso da gl'amici, che se ne leuasse, e ritornasse à Ro-
ma. Ma egli non uolse partirsi mai fin che nõ fu de'l
tutto la guerra finita. Le prouincie proconsulari fece

consulari, e le consulari proconsulari, ò pretorie, come
la necessita lo constringea. Voleua ridurre la Mar-
comannica, e la Sarmatia in prouincie, ma non puote,
per la ribellione di Cassio in Leuante, quale s'era ap-
pellato Imperatore, e secondo l'opinionone d'alcuni ciò
fece con uolontà di Faustina, quale haueua perduta
ogni speranza di saluezza ne l'infermità di M. Aure.
suo marito. Altri dicono che Cassio finì la morte di
Marco Aurelio, e nomatolo diuo, s'era appellato Im-
peratore M. Aurelio per ciò non ne fu molto altera-
to, ne fu alcuno suo effetto crudele, ma il Senato giu-
dicò Cassio nemico, e confiscò tutti i suoi beni à l'era-
rio publico. Per questa ribellione di Cassio fu forza-
to M. Aurelio lasciare alcune reliquie de la guerra
Sarmatica, e Marcomannica. E così liberate le Pan-
nonie de la seruitu de Marcomanni, de Sarmati, de Vã-
dali, de Quadi, ripressi i solleuamenti de Borgognoni
con la censura, & autorita sua achetate anchora in
Ispagna le cose per opra de Portugalesi disturbate,
uenne à Roma richiamato Commodo suo figliuolo al
mitare diedegli la toga uirile, e di subito il sacerdotio,
il nome di Cesare el consulato nanzi tempo, e la par-
tecipatione del trionfo de Marcomanni.

De la spedizione contra Cassio, de la morte di Cassio,
de la clemenza di M. Aurelio Imperatore uerso si-
gli, parenti, & aleri del sangue di Cassio, e de la ul-
sitatione de molti luochi di Leuante. Cap. XI.

Lasciata la guerra Sarmatica, Marcomannica im-
perfita. Non määcarono disturbamento in Roma

quasi come per l'aspettatione de la persona di Cassio in lontananza de M. Au. Ma incontinentemente fu ammazzato Cassio, si bene cō saputa sua, ma nō pche egli lo cōmettesse, e recatogli il capo. Di che nō ne mostrò segno al euno diletto, e fece a quella testa dar sepoltura. L'esercito uccise Metiano figlio di Cassio, a cui era stato commesso il gouerno d'Alasandria. Fu ucciso anchora il perfetto al pretorio, che s'hauera gia fatto Cassio. Fu confinato Eliodoro figlio di Cassio: et altri si tolsero uolotario esilio presa pte de loro beni. Hebboro però li figli di Cassio piu de la meta del patrimonio paterno, e furono agiutati d'oro, e d'argento. Non si leuarono gl'ornamenti à le donne, anzi Alasandria figlia di Cassio, e Drunciano suo genero hebbono potestà d'andare ouunque piu loro piacesse. Duolsefi oltra modo per la morte di Cassio, dicendo ch'egli hauria uoluto finire lo imperio suo senza manomettere ne'l sangue de Senatori. Non se stenne però M. Aur. che'l Senato pigliasse graue, et alta uendetta contra i consapeuoli: chiese anchora che nel tempo del prencipato suo non fusse ucciso alcun Senatore, per nō macchiare di sangue l'imperio suo. Fece richiamare à la patria tutti i confinati, à pochissimi centurioni per questo misfatto fu tagliato il capo. Perdonò à le citadi, che s'erano accostate à la diuinatione di Cassio, perdonò à quelli d'Antiochia, che haueano à fauore di Cassio detto molte cose contra lui, à quali gia haueua concesso i spettacoli, et i publici ridotti: pure contra loro publicò grauissimi ditti M. Aurelio però in quella lung: suo ragionamento apresso gl'amici come dimen-

tra Mario Massimo gli chiamo sempre seditiosi. Andando ne la Soria schifò di uedere Antiochia, nō uolse parimēte ueder Cipro patria di Cassio. Fu ad Alasandria, e cō essi portossi clementissimamente, pur poi trasferissi ad Antiochia. Gli fecero in cōtro molti Regi: et ambasciarie, de Persiani tratto con essi molte, e gran cose: cōfermò la pace cō i Re, e con gl'ambasciatori. Fu à tutte le prouincie orientali accetto gratto, e carissimo. Et apresso molte lasciò uestigij di Filosofia. Apresso gl'EGittij in tutte le accademie, tempij, e luoco comparse come citadino, e Filosofo. Gl'Alasandriani con tutto cio che hauessero parlato à fauore, e molto honoratamente di Cassio, trouarono facile perdono apresso M. Aurelio e la figlia di Cassio lasciò à presso loro.

De la morte di Faustina, e de gl'honori datigli, e del trionfo di M. Aur. Imp. e come tolse Cōmodo figlio per cōpagno de la potestà tribunitia. Cap. XII.

A Pie del monte Tauro da sibita malattia presa passò à l'altra uita Faustina sua dōna in un uilaggio detto Halate. Ella fu in malissimo predicamento per la sfrenata uita sua. La qual cosa o fu del tutto incognita à M. Aurelio o egli sempre di simulò di nō sapere. Pure dopo le date lode chiese M. Aurelio al Senato, che uolesse discernere gl'honori, et una sagra casa. In honore de la morta moglie istituì un monasterio di nouelle uergini, e chiamolle Faustiniane. Si congratulò, e rese gratie al Senato, che haueua appel-

lato Faustina diua, quale egli fece anche haueua condotta, per dimandarla madre dei i peccati de' l campo. Fece colonia quel uillaggio, ou' ella morì, e gli consagrò una casa, quale fu poi dedicata ad Helio gabalo. Composte le cose di Leuante andò in Athene, e tra l'altre cose entrò ne' l tēpio di Cerere per dimostrare l'innocenza sua, e solo andò ne' l sacrario, ch'era il piu riposto, sacro, e santo luoco. Ritornando in Italia con naue di passaggio hebbe crudelissima fortuna. Passando per Brundusio a' l uiaggio d'Italia prese la toga, e uolse che tutti i soldati seco andassero togati. Ne sotto di lui andarono mai soldati in saglio. Arriuato in Roma trionfò, poscia andò à Lauinio. E tolse Commodo per suo compagno ne la potestà tribunitia, il perche diede a' l popolo il congiario e spettacoli d'ogni meraviglia pieni. Fabia ogn'opra fece dopo la morte di Faustina per diuenirgli moglie, ma egli non uolse menar sopra capo à figli una matrigna, pero tolse per sua concubina una figlia d'un suo procuratore.

De la moglie di Comodo, e de la spedizione de la guerra contra Marcomanni. Cap. XIII.

Dedesi poi à correggere, e riformare le cose de la cita. Modifico le spese de giuochi gladiatorij. Hebbe sempre in bocca quella sentenza di Platone, che gioiscono quelle citadi di cui ò hanno imperio i Filosofi, o gl'Imperatori filosofano. Giunse in matrimonio à Commodo suo figlio la figlia di Burtio presente, e furono celebrate le nozze a guisa di priuate persone.

Diede per ciò il congiario a' l popolo. E ciò fattori uolse tutto suo pensiero a' l terminare, le reliquie de la guerra de Marcomanni, quale per la rubellione di Cassio nō puote ispedire à fatto, peche era uuoto l'erao fece uendere per l'ispeditione di questa guerra a' l publico incanto ne' l foro del diuo Traiano i uasellamenti d'oro, e cristallini, e Murrhuni, le ueste sue, e quelle de la moglie, e le gemme pretiose con altre cose care trouate in un piu riposto luoco d'Adriano. Per due mesi durò questa uenditione, laquale era con questa conditione, che fesse lecito à qualunque uolse rendere le cose comprate, ripigliare il suo pagamento isborsciato, ne pero fu molestato alcuno per conto di rendere, ò non rendere cose, che à questo incanto fussono comprate. Nanti che andasse à la guerra giurò ne' l Campi doglio, che con uoluntà e saputa sua non fu mai ucciso senatore alcuno, e disse ch'egli se lo hauesse saputo, haurebbe seruato i rubelli anchora. Durò tre anni la guerra contra Marcomanni, Hermunduri, Sarmati, Quadi. Con somma felicitade amministrò questa guerra, e s'egli soprauiueua un anno anchor senz'alcun dubbio egli haurebbe i paesi de questi popoli ridotti in prouincie: ma sour'aggiunto da una infermità in sette giorni concesse à la natura.

De la infermità, e de la morte di M. Aure. e de gl'honori fattigli. Cap. XIII.

Arriuato a' l sesantesimo primo anno di sua etade M. Aurelio, e diciottesimo de l'imperio chia

mato da soperni Dei à migliori secoli, a piu fortunati regni cadde infermo, e di subito ò conoscendo il caso mortale, o sdegnoso di piu uiuere per la scelerata uita del figlio, o satio de le mondane cose, ma presupposto di troncare il filo di sua uita si fece primo chiamare il figlio, a cui disse quiste poche parole, ch'ei non uolesse sprezzare le reliquie di questa guerra, perche non parese chei tradisse la Republica. S'astenne poscia da'l mangiare, e dal bere disideroso di morire, ou de'l male accrebbe. Nel sesto di chiamando gl'amici, e ridèdosi de l'humane cose, dispregiando morte loro disse. Perche piangete uoi mè, e non piu tosto pensate a la pestilenza, & ala morte commune. Volendo essi partire trabendo sospiri, e gemiti de'l petto disse, se uoi mi lasciate, restateui à Dio io me ne uado inàzi a uoi. Sendo ricercato da alcuno a cui egli raccomandasse il figlio su questa ultima hora de'l partire, rispose a uoi s'egli ne sia degno & a li dei immortali. Tutto l'esercito conosciuta l'infirmita incurabile de lo Imperatore staua oltra modo dolente, perche unicamente l'amaua. Grauato M. Aurelio ne'l settimo giorno solamente amese il figlio, & incontinente lo fece uscire, perche non si attaccasse il suo male. Partito il figlio si coperse il capo a guisa di chi uolesse dormendo posare: e la notte finì il corso di sua uita, con doglia uniuersale d'ognuno. Non pur'in questi anni diciotto, ch'ei reffe l'imperio, ma in tutti gli L X I. di sua uita fu secondo la età chiamato, & amato, come figlio, fratello, e padre. Tanta fu poi dopo morte la chiara dimostratiõe di qualuque, che niuno istimo, che

plangere si deuesse, certificati per tutti gl'indicij che concedutone da i dei in prestito era ritornato à i dei. Nanti che fufero celebrate l'essequie il Senato, e'l popolo non in luochi diuisi ma in una medesima sede nominatosi Di propitio, il che nõ fu mai fatto per inanzi ne dopo. Ogni età, ogni sesso, ogni conditione, e degnità gli diede i diuini honori, e fu giudicato sacrelego chi non haueua in casa la sua statua potendola haueere, e per fin'a'l tempo di Diocletiano in moltissime case erano le statue di M. Aur. poste tra i Dei penati. Gli fu costituito un tempio, dati i sacerdoti Antoniam, & i sodali, & flamini, e tutte l'altre cose, che à li edificati hauea determinato l'antichità.

De le openioni del nascimento di Commodo figlio di M. Aur. Imperatore. Cap. XV.

Nun'altra cosa mancò à la felicità di così beato Principe, se non che egli lasciò di se figlio mè degno, disse gli piu uolte che Commodo suo figlio non haueua punto ad esser dissimile à Nerone, a Caligula, a Domitiano. Fu openione d'alcuni, il che è uerisimile, che Commodo non fusse figlio, ma nato dadulterio, & ordiscono certa fauola così fatta. Che uedendo Faustina moglie di M. Aurelio passare i gladiatori inamorosene a' uno, e di costui stitene lungamete male, al fine confessò a'l marito questo suo lungo e cocente fuoco, e ch'egli hauuone ragionamento cò i Caldei hebbe per consiglio, che facesse uccidere quello gladiatore, & ongere de quel sangue la moglie, e poi seco

giacesse, che si sciorrebbe l'amore, e tanto fu fatto, e tanto auenne. Nacque loro un figlio, che fu Commodus, qual'ebbe pensieri, parole, & opre di gladiatore piu che di prencipe. Costi asceto poi à l'imperiale dignità mille fiato in publico presente il popolo tutto si mescolò cò gladiatori, e fece à le coltellate. E come de costumi santi e d'opre buone, non fu prencipe che pareggiasse il padre, così gli auanzò in costumi prauì, & opre riotose, e d'ogni infamia ripiene non pur'ogni cortellatore, ogni scenico, ma qualunque altro piu scelerato e di mille colpe reo. Altri altrimenti dicono, che à l'hora ingravidò Faustina di Commodus, quãdo ella à Gaeta s'elese cōditioni nauali e gladiatorie. Matanto ualse la bontà de la uita, la santità, la tranquillità, la pietà di si bon principe, che non puote essere oscurato menomo che de lo splendore de la fama sua per qualunque maggior misfatto de soi prossimi. Ritenne sempre M. Aurelio l'usato suo costume, ne mutosi per susurramento d'alcuno giamai, nō gli nocque il figlio gladiatore, non la moglie infame, perche egli non fusse hauuto sin a'l tempo di Diocletiano per un Dio.

D'alcuni costumi gesti: e risposte di M. Aurelio Imperatore,
Cap. XVI.

Non fu molto à grado à M. Aure. Imp. udire de la proscritione d'alcuno fatta da'l prefetto de la città. Non trouarono susurrioni facile credenza apresso lui, ch'egli uolse uenire sempre in cognitione de'l

ne de'l uero. Ne'l dispēsare de la publica pecunia egli fu reseruatisimo, laqual cosa è assai di maggior loda che di biasimo degna, diedene però à persone onorate e da bene, souenne à le citadi, e castella dicadute rimesse i tributi, e le gabelle oue il bisogno uide. e perche ne'l menar seco à la guerra i gladiatori, nacque un mormoramento tra'l uulgo, che M. Aurelio leuatiua i diletti de la plebe, uoleua in questa guisa sforzare il popolo applicarsi à la Filosofia, però in assenza sua fece per i piu ricchi dare i consueti piaceri à la citade comandò che non fussero impediti le mercatanatie. Vietò che ne le citadi non si potesse sedere sopra cauali, ne sopra cocchij, rimosse i bagni, oue mescolatamēte s'andaua. Ridusse i lussuriosi costumi de le matrone à piu casto uiuere, Rimosse anchora i sagrificij di Serapide de nobili giouani da la uolgarità di Pelusia. Leuosi fama ne le citade che alcuni sotto specie de filosofi perturbauano la Republica, & li priuati egli tantosto mondificò la città di così mal'herbe, M. Aurelio hebbe sempre in costume di punire cō più lieue pena tutti i delitti di quello, che era per le leggi disposto, uero è che in alcuni manifesti, graui, & essorbitanti casi fù duro, & inesorabile. Le cause capitali de personaggi honorati uolse egli stesso conoscere, e con somma equità, tal che spesso riprese il prettore, che con subitezza haueua udito le cause de re i, & impose che di nouo le riconoscesse, allegando così diuersi fare per interesse de la dignità di coloro. Usò grandissima equità uerso i nemici prigioni. Ad infiniti di strane gēti concesse luoco ne'l terren Romano. Con le sue

preghiere trasse da cielo fulmine contra machinamenti di nemici: e con le sue preghiere impetrò pioggia da cielo in una estrema sete. Fugli ascritto à poco honor anchora che sendo quell'huomo di tanto ingegno, di tanto discorso, di tanto giudicio non facesse mai cosa senz'altrui consiglio, tanto ne le ispeditioni de la guerra, come ne i governi ciuili, quasi che uolese far partecipi de la gloria sua propria chi meno il ualesse. Rispose che era cosa più aueneuole assai, ch'egli seguisse il consiglio de tanti, e tali buoni cittadini amici soi, che tali e tanti hauessero à seguire il proponimento di lui solo. Ripreso ne le guerre de la dura uita, ch'ei teneua come per la gentile sua complessione tali asprezze gl'hauessero ad abbreviare il camino di uita, rispose hauere quella norma di uiuere appresa da gl'istituti de la filosofia, e che'l lungo habito già conuertito in natura non gl'era punto di nocumento. E che la fine de la uita era à tutti mortali prescritta. Ripreso ch'egli piangesse i cinque giorni Vero suo figlio di settanni delitie, e speme unica del padre, come di cosa à Filosofo, & ad Imperatore indegna, rispose che ne la Filosofia, ne lo imperio poteuano togliere il naturale paterno affetto. Ripreso perche attenta l'impudicitia de la moglie espressamēte conosciuta à Gaea quando ella s'elese le conditioni nauali, e gladiatorie non la ripudiava, rispose, che era necessario anchora rendere le dote, ch'era l'Imperio hauuto da Antoino suo padre in dote.

De la infermità, che poi segui la morte à Marco Im

peratore secondo lo Spagnuolo. Cap. XXXIX.

VEcchio già Marco, non solo per l'età, ma anchora per i grādi trauagli, che passati hauena ne le guerre, Ne l'anno decimo ottauo de'l suo imperio, & sestanta dui di sua età, & de la fondatione di Roma. DCCXL. essendone la impresa d'Vngheria, ne l'ossidione d'una città con commodo suo figliuolo, l'humidità del paese, & la stagione fredda de l'inuerno, con il costume che egli hauea d'andare ogni notte à riuedere le guardie, gli causarono una infermità in un braccio grauissima, di maniera che non solo non poteva tirare colpo di lancia, ma nō pur trar fuore la spada, ne uestirsi, & soprauenendo piu l'inuerno, & le molte neui, incorse in un altro morbo chiamato Letargia. Il che pose ne barbari grande animo, in suo esercito gran tristezza, in sua persona pericolo, & ne suoi amici sospetto di salute. Hor fate in lui tutte le isperienza che per le medicine humane si possono trouare, & come in personaggi tanto alti si sogliono fare, ne giouandogline alcuna, ne egli guardandosi per ciò de'l suo uiuere, & disaggi, anzi come homo molto geloso di honor, non cessando pigliar fatica, & cura di tanta impresa, un giorno fu sopraggiunto da una gran febre dietro un salasso, perche postosi in letto, udi gran rumor de armi, & di genti imperoche i suoi soldati che in bisogno di uettouaglia erano, uolendo condurre una gran schiera di bestiamē, che tolta à nemici haueuano, & gli Vngheri diuietandoghila crebbe di tal maniera la battaglia, & fu si grāde d'ambe le par

ti la perfidia, che de Romani moriro cinque capitani, come che de nemici senza comparatione maggior copia uccisa ne fusse. Et ueduto per l'Imperatore il mal successo, e che per la gran febre in esso non si era potuto ritrouare, uenmegli una tanta tristezza di cuore, che gli cagionò uno accidēte, per il quale stette grã spazio che ogniun pensaua che fusse morto. Tre notti & dui giorni così stette senza uoler uedere luce de'l cielo ne parlare à persona, Era compassione grande à uedere la sua morte, & gran dolore à uedere la confusione di sua famiglia, & la rouina de l'esercito, Ne osando niuno uederlo ne parlargli. Pannutio suo fidelissimo secretario, à cui oltre modo, & piu d'ogni altro doleua la sua morte, una notte à la presenza de molti, che seco entrati erano, dissegli queste parole.

Di ciò che disse Pannutio secretario à Marco Aurelio Imperatore ne l'hora de la morte secondo lo Spagnuolo. Cap. XL.

O Marco signor mio, doue è hora la uertu, & il generoso animo tuo, che sauiο istimandoti, il configlio che dar soleui ad altri, per te stesso pigliar no'l sai, Veggoti signor mio morire, & ben uedi tu quanto à me po, & deue spiacere. Ma quel che piu mi afflige, è che come sauiο sei uisuto, & hora come sciocco morir uoii. Dieci anni il caualliere pasce un cauallo, perche un dì lo liberi di periglio, & quel che studia il sauiο da esser per passar la uita con hono-

re, & pigliare la morte con molta prudenza. Che gioua (dimmi serenissimo Prencipe) a'l nocchiero, saper la carta de'l nauigare, et dopo perder si d'animo ne la fortuna? che gioua a'l capitano saper molto di guerra, & dopo non saper dar battaglia? Che gioua a'l caualliere hauer buon cauallo, & lasciar si cadere ne'l corso? Che gioua ad altri insegnar il camin buono, & egli perder si per boschi? Et che gioua à te che ne'l fiore de tuoi anni stimassi si poco la uita, che molte uolte cercassi la morte, & hora che hai trouata la morte, piagni, per ritornare indietro à la uita? Non ti souiene quel che io scrissi essendo tuo secretario, ordinato per il tuo alto giudicio, à Claudina sopra la morte di suo marito? & quel che rispondesti ad Antigono consolandoti ne la morte di Verissimo tuo figliuolo? oue la tua prudenza consolaua sua malinconia. Le sagge, & alte esortationi che scriuesti ne'l libro che mandasti a'l Senato ne l'anno de la pestilenza, consolandolo de la gran mortalità passata? oue mostrauì con dottissime ragioni, in quanta poca stima si deue hauer la morte, & la molta utilità, che per lei à l'huomo ueniua. Et io che ti uidi sprezzare la morte ne la uita, ti ueggio hor piagnere, come se hauesti à durare a'l mondo per petualmente. Hora gli Idij lo comandano, tua età lo ricerca, l'infirmità lo cagiona, la natura il permette, Roma lo merita, la fortuna lo consente, et cade in rea sorte de noi seruitori ch'habbà à morire. I trauagli che di necessità han da uenire, con ualoroso animo si deono aspettare. Perche il cuor forte non sente tanto il combattere, & il debole prima è

caduto che combattuto. Vno huomo se tu, & non due, però d'una morte se obligato à gli Iddij, et non di due. Hor perche uoi tu per una uita pigliare due morti, sepelendo il corpo, & uccidendo lo spirito con sospiri? Dopo tanti pericoli a'l tempo di pigliare porto sicuro uoi dare le uele à uenti, per ingolfarui di nauo ne'l pelago? Hai animosamente affrontato il toro, hor da lui fuggi perseguitato, abandonando la sbarra d'onde gli haueui tirati i dardi in sicuro. Esci di uita con uittoria, & uoi morir ne'l fine de la morte. Hai combattuto sessanta dui anni ne la campagna de la miseria, & temi hora sepolto ne la sepoltura, non sei caduto ne gli alti precipitij, & hora inciampi per la pianura, hai riputato certo il danno de la uita, & hora poni dubbio ne'l uilità de la morte. Entrasti in campo in disfida co'l mondo, & uuogli uoltar le spalle al tempo di cacciare mano à le armi. Sessanta dui anni hai calpesta la fortuna & hora ferri gli occhi con pianto, quando ti uole dare una percossa. Poi che signore di uolonta non ti ueggiamo pigliare la presente morte, habbiamo sospetto di tua uita passata.

Che hai inclito Prencipe che piagni à guisa di fanciullo? Perche sospiri come disperato? Se piagni per che muori, non rideui tu quando uiueui? Non doueui sapere tu che da'l molto ridere ne la uita uiene il molto piagnere ne la morte? Non sapeui tu che l'huomo sauiou deue in uita premeditare la morte, perche la piaga antiueduta duole assai meno? & co'l peccare gli Iddij mancosi offendono? Tu domandi hora quel che non si può, & non ti contenti di quel che uoi. I pa

scoli comuni uoi applicargli per tue possessioni. I parti di tutta la republica intitoli heredità propria di gabella di uento uoi fartene ragione perpetua. Morirono, muoiono, & morranno tutti, & fra tutti i mortali uoi uiuere tu solo? Vuoi tu da gli Iddij, che essendo tu mortale, ti faccino immortale, & hauere tu per priuileggio quel che essi hanno per natura. Io che sono semplice, domando una cosa à te signor mio, che se sauiou, & uecchio. Quale è migliore (ò per dir meglio) quale è manco male ben uiuere, ò mal uiuere. Ben uiuere niun lo puote ottenere, perche freddo, sete, soletudine, persecutioni, paure, infortuni, infermita, & disfaui non fanno ben uiuere, ma morire continuo. Se un'huomo uecchio facesse rassegna di sua uita, dal giorno che uscì da le uiscere materne, sino che ui rientra, & il corpo dice se tutti i dolori, che hà patiti, & il cuor discoprisse tutti i colpi di fortuna, penso che gli Iddij si marauigliassero, & insieme compatissero, & gli huomini si spauentassero di corpo, che tanto ha patito, & cuore, che tanto hà sopportato. Io riputo piu prudenti i Greci piangere quando e fanciulli nascono, & cantare quando muoiono e uecchi, che i Romani che cantano al nascimento de fanciulli & piangono al morir de uecchi. Et è ragione rider la morte de uecchi, poi che muoiono per ridere, & da piangere al nascere de fanciulli, poi che nascono per piangere. Hor prouata la uita cattiuu, non resta se nò che approuiamo tutti la morte esser buona. Ma io penso esser regola certa, che à l'huomo sauiou macca piu tosto il còsiglio. Colui che uol guardare tutte cose per

suo parere, di necessita in alcune o ne le piu, ha da er rare. O Marco signor mio non haueui tu a p̄sare, che hauendo tu interrati tanti, alcuno haueua da interar e', et che se hai ueduto il fine de suoi giorni, altri haue uan a uedere il fin de tuoi anni? Hora e' il mio parere che ti sia meglio che muori, & uadi a tanto bene, che iscampi, et uiui fra tanti cattiuu. Se ti da noia la morte nō mi marauiglio, peche sei huomo, ma marauigliomi come la fuggi, poi che sei discreto. Quei che sono di giuditio chiari molte cose sentono nel cuore, che gli dan pena, ma le nascōdono per rispetto de l'honore. Se tutto il ueneno che stā opilato in un cuore malinconico si disspargesse ridoto in granelli per la carne debole, non basterebbon muri per appoggiarci, ne nughie per grattarci. Per certo la morte e' un giuoco, nel qual se i giuocatori son destri, arrischianno poco, & acquista= no molto. Ma guardino bene quelli che ci giuocano, ch' e' giuoco di destrezza, & non di forza, & che costi perdono alcuni p carta di m̄cho in nō temer la mor te come altri per carta di piu in amar molto la uita. Che cosa e' la morte, se nō una stanga, con la qual si ser ra il fondaco, oue si uendeno tutte le miserie de la no= stra uita? Et che pregiudicio ci fanno gli Iddij se nō di casa uecchia di paglia muterci a casa nuoua de mar= mi? Et che altra cosa e' la sepoltura se non un castello, nelqual noi ci fortificiamo contra le paure de la uita & contra i mouimenti de la fortuna? per certo piu cu pidigia ti hā da dare quello, che trouerai ne la morte, che quello, che lasciarai ne la uita. Se ti affanna la tua moglie perche resta giouane, nō te ne dei curar, ch' e' la

la bene stā senza pensiero del pericolo, nel quale e' la tua uita, & dopo che lo sapra io son certo che non si adoloreta molto, perche te' nuai, ne tu deui adūque pia gnere perche la lasci. Le giouani maritate con uecchi han sempre gliocchi in quello, che han d' inuolare, & il cuore in cui si han da maritare, & se piāgono con gliocchi, le scherza il riso nel petto. Ne ti fidare che l'Imperatrice non trouera altro Imperatore per ma= ritarci, che le tali se si determineranno eleggeranno broccato, raso, per bigio peloso, uoglio dire, che piu tosto uogliono un pecoraio giouane ch' un Imperator uecchio. Se hai dolore per figliuoli che lasci, non sō perche, se a tē dispiace che muori, piu dispiaceua a loro che tu uiuessi, Quasi non e' figliuolo che non di sideri la morte al padre, se e' pouero per non lo man tenere, se ricco per hereditarlo, si che cantano essi, & tu piangi. Temi la morte, & sospiri perche lasci la uita, & tu non sai che dietro la notte lunga uiene la matina humida, & dietro la matina il Sol chiaro, & dietro il Sole chiaro il nuuolo oscuro, et dietro ii nu= uolo oscuro il caldo dispiaceuole, & dietro a questo caldo i tuoni spauentosi, & i fulgori repentini, & die tro i fulgori repentini i raggi pericolosi, & dietro i raggi pericolosi, la tempesta importuna, & dietro la tempesta importuna il sereno allegro, cosi parimente dietro l'infantia uiene la pueritia, dietro la pueritia, la giouentu, dietro la giouentu la uecchiezza, dietro la uecchiezza, la morte, & dietro la morte paurosa spe riamo la uita sicura. Credimi una cosa signore, che principio, mezzo, & fine, hanno et hanno d' hauer tut

ti gli huomini, Non mi pare sia d'huomini prudenti di fiderare uiuere molt'anni. Per certo se ti hauesse tolo in fiore da Pherba, se ti hauesse suelto, uerde da l'albero, se ti hauesse seccato ne la primavera, se t'hauesse mäggiato in agresto da la uigna, se al primo sonno de la giouentu, quando è dolce la uita, la morte asafsina t'hauesse tocco il battirolo de la porta, ragione hauesse resti di dolerti, ma hora che gia il muro è disfatto, il fiore immarrito, l'uaa fracida, la scorza secca, la lancia spuntata, & il coltello ruginoso, hai disiderio de'l mondo, come se mai hauesti conosciuto il mōdo. Sebsanta dui anni se stato prigione ne la carcere del corpo, & già per uecchiezza i ferri de i piedi ti si uogliono rompere, & tu signor di nouo te ne uoi mettere altri noui. Chi nō si fatia in sebsanta dui anni di uiuere in questa morte, ò di dormire in questa uita, non si fatier à in settantamila. Augusto Imperator diceua, che dopo i cinquanta anni, che gli huomini uiuono, o hanno da morire, ò da far si ammazzare, perche fino à quella etade è il colmo de la felicità, humana tutto quel più che si uiue lo passa il tristo uecchio in infermità graui, in morte de figliuoli, in perdite di robba, in importunità de generi in interrare amici, in sebsantare liti, in pagar debiti, et in altri infiniti trauagli, quali piu ualerebbono à occhi serrati affettargli ne la sepoltura, che tenendogli aperti, affettargli in questa uita. Veramente fortunato, e molto fauorito è dagli Iddij quel, che ne la cima di cinquanta anni di uita, pde la uita, perche tutto quel di piu uà à basso non caminando, ma torneggiando, sdruciolando, & caden

do. O Marco signor mio, non sai che per il camino che uà la uita, uiene la morte? Non sai che sono sebsanta dui anni, che ui cereauate l'uno l'altro, tu partendo da Roma d'onde lasci tua casa, & ella uscendo d'Italia doue lascia una gran pestilenza, & ui sete incontrati qui in Vngheria? Et tu non sai che quando de le uiscere de la madre uscisti à signoreggiare la terra, incontanente uscì la morte de la sepoltura à cercare la tua uita? Et tu non sai che s'honorau gli ambasciatori de Re forasteri, hai da honorare costui, che uiene da gli Iddij? Che dominio per di hoggi ne la uita, che non lo troui maggiore ne la morte? Non ti ricordi quando Vulcano mio genero mi attosicò, perche era piu disideroso de la mia robba, che de la mia uita, & tu signore mio uenisti con l'amore che mi portau à consolare la morte de la mia consolata giouenu, & mi dicesti che gli Iddij erano crudeli in ammazzare i giouani, & erano pietosi quando togliuana i uecchi. Et mi dicesti piu consolati Pannutio, che se nascesti per morire, adesso muori per uiuere. Hora, serenissimo signore, quel che à me dicesti, ti dico, & quel che mi consigliasti, ti consiglio, et quel che mi desti, ti rendo.

Risposta di M. Aurelio à Pannutio di dolore che haueua di lasciar Cōmodo successor de l'imperio mal creato secondo lo Spagnuolo. Cap. XLI.

ET perche souente auuiene, che da la sodisfattione de l'animo procede la salute, & riposo de'l cor=

po. Fu molto sodisfatto l'Imperatore di questo ragionamento, perche Pannutio si dimostro ne l'eloquenza grande, ne cōsigli profondo, à la presenza di chi lo disse audace, ne'l modo de'l dirlo amoruole, & ne'l tempo che lo disse buono amico. Gran compassione è di coloro, che sono in pūto di morte, perche de quei che stanno intorno a'l letto alcuni gli rubbano i danari, altri gli fan benefici, alcuni han l'occhio à che hanno da hereditare, altri che gli hanno da dare, alcuni piangono per quel che perdono, altri ridono per quel che acquistano, et in questo modo il misero uiuēdo hà molti che l'hereditano, & niuno che il consigli. Tutti quei che iui erano così de i uecchi creati de l'Imperatore, come de i nuoui capitani, furono non meno confortati che marauigliati, & tutti lodarono quel che disse, affermando ch'era meriteuole di restare per gouernatore de l'imperio. Il buono Imperatore tutto il tempo che durò il ragionamento di Pannutio occupò in spargere lagrime, & gittare soffiri da'l intimo de'l cuore. et perche era molto affaticato, non puote subito rispondere, ma chiamato Pannutio gli impose, che subito gli desse quel ragionamento in scrittura, che lo uoleua nella mente riuoltare, perche cose tanto ben dette non era ragione di dimenticarle. Tutto il rimanente de la notte l'occupò il secretario in scriuere quello che haueua detto, & l'altro giorno lo diede a l'Imperatore, ilqual preso stette così tutto un di, ch'è ne gli cade de le mani, ne cessò mai di leggerlo. La notte, poi seguēte fece l'Imperatore chiamare il secretario, & in presenza de tutti gli disse queste parole.

De la risposta che diede M. Aur. Impera. à Pannutio suo secretario secondo lo Spagnuolo. Cap. XLII.

BEn'habbia il latte che poppasti in Dacia, il pane che mangiasti in Roma, la dottrina che apparesti in Athene, & la creanza che pigliasti in mia casa, perche ne la uita mi seruisti, et ne la morte mi cōfigliasti. Comando à Cōmodo mio figliuolo, che ti rimerti i seruigi, et priego gli Iddij te ne rendono gratie per me. Il guidardone de molti seruigi può dare un'huomo, ma per pagare un buon consiglio tutti gli Iddij ui debbon concorrere. Il maggior & piu alto beneficio che uuo amico puo fare a l'altro è in alcuno arduo negotio foccorrerlo con un buon consiglio. Sessanta dui anni sono, che corro la posta de la uita, & finendo adesso di correrla, mi è cōmandato da uuo che à chiusi occhi corra la posta de la morte. Ma tu Pannutio se non conosci il male, non indouini la cura. Non è il dolor doue ponesti il difensiuo, non è quella fistola doue hai dato il fuoco, iui non è opilatione doue applicasti l'empiaastro, non erano quelle le uene, doue m'hai dati i salasi. Hor asai piu in entro mi haueui da penetrare per conoscere il mio male. I soffiri che dà il cuore, non pensi colui che lo ode subito comprendergli, solo gli Iddij conoscono le secrete angoscie & affanni suoi. Molte cose son in me, che non conosco lo stesso, hor come le può penetrar colui che è fuora di me. O Pannutio mi accusi che temo molto la morte. Il temerla molto negotio: matemerla come huomo, confessolo per certo negare io che tema

La morte, sarebbe negare ch'io non sia di carne. Veggiamo souente che il leone temel l'elephante, l'elephante l'orso, l'orso il lupo, il lupo l'agnello, & il ratto il gatto & il gatto il cane, & il cane l'huomo. Hor se gli animali fuggono la morte, iquali non temono combattere con Demoni, ne godere con gli Idij, quanto piu noi che moriamo in dubbio, se i Demoni ci affligeranno con lor pene, ò se gli Idij ci accoglieranno fra suoi piaceri. Hor sapi che l'empito de' timor naturale de' morire lo domò con le retene, & freno de la ragione. Pensi tu Pannutio che non ueggia che è già matura la mia herba, & che già non ui è più che la pelle de la carne, & sol un soffio di tutta la mia uita. Ben poi dir tu che fino da la guardia uedi l'esercito de nemici, & fino da le riue getti le reti, & che scherzi de la morte, hauendo in saluamento la uita. Aimè misero che adesso uestito de la ueste mortale con batterò con la morte, adesso libero de la uita haurò d'entrar sotto la sepoltura, adesso entraro ne la piazza doue non da tori sarò seguito, ma da uermi mangiato, mi ueggio doue non posso fugire, & se cosa alcuna spero, spero morire. Ciò dico perche sapi ch, io lo so, & giudichi che lo giudico, & à ciò che non uiui ingannato di mè, si uò scoprire un secreto. Le nouità c'hai uedute in mè, che sono abhorrire il mangiare, hauer bandito il dormire, amare la soletudine, darmi pena la compagnia, hauere riposone soffiri, & solazzo ne le lagrime, già puoi imaginare qual fortuna deue entrare ne' mare de' cuore, quãdo tali terremoti & pioggie si ueggono ne la terra de' l

mio corpo. Sapi che non per altro sento tanto la morte, che per lasciare Commodo mio figlio in uita, et in età pericolosa per lui, & sospetosa per limperio. A' l fiore sempre si conoscono i frutti, da polledro si giudica la ruscita de' l cauallo se fara piaceuole da so ma, ò per armi, & sin da picciolo si conosce il fanciullo. Da' l poco ch'è mio figlio Commodo in mia uita, giudicolo douer esser assai da meno dopo la mia morte. Mio figlio è giouane d'età, ma piu giouane d'intelletto, hà la inclinatione cattiuu, & di dominar la con uertu & sapienza non si sforza, si regge per suo sapere, come se fusse huomo isperto, sà poco, ne si cura saper piu de' l passato nulla hà uisto, & ne' l presente si da tutto, & per molti altri segnali conosco douere Commodo pericolare, & per lui la memoria di mè, & di mia casa hauer da cadere da fondamenti. La madre l'hà creato troppo dilicatamente, & per luoghi molto aspri, & petrosi gli resta à caminar lunga strada. Entra adesso ne' l camin de la giouentù solo & senza scorta temo resterà imboscato ne la densità de uiti, resta ricco, resta giouanetto, resta solo, resta libero. Da uno de questi uenti, quanto piu da quattro caderà si tenero albero, ricchezza, giouentù, soletudine, & libertà, sono quattro pestiferi morbi, che atossicano il Prencipe, auelenano la Republica, uccidono i uiui, & infamano i morti, credimi una cosa, che le molte gratie ne l'huomo ricchiedono per esser sostentate molte uertù. Le Belle inciampano piu che le altre in infamia, i piu disposti di uita duentano ruffiani i piu ualorosi assassini di strada i piu uiuaci

d'ingegno pazzi, eti piu accorti ladri, però quelli che sono uestiti di molte gratie naturali, mancando loro la fodra di uertu acquistate, possiamo dire hauere il coltello in mano con che si feriscano, fuoco à le spalle con che s'abbrusciano, spine à piedi con che si punghino, luoghi petrosi doue inciampino, & inciampando trabocchino, & traboccando perdano la uita. Gli alberi grandi da quali speriamo frutti ne l'Autunno, & ombra ne la state, prima fondano le radici sue ne le uisce re de la terra, che i uani rami spargano in uano à l'aere, cosi l'huomo, che fino da fanciullo hà posto nel cuor suo il timor de gli Iddij, la uergogna de gli huomini, & abituato in uertu, s'accompagna con uertuosi, mantiene uerità à tutti uiuendo senza pregiudicio d'alcuno. A questo albero potrà l'aspra fortuna tagliar la scorza di sua salute, infracidare il fiore di sua giouentu, seccar le foglie di suo fauore, cogliere i frutti di sua fatica, distaccare i rami de suoi uffici, inchinare la cima de la sua superbia, ma per molto che da tutti i uenti sia combattuto, giamai sar' à atterrato. Il padre che hà il figliuolo molto dotato di gratie, & il figliuolo per sua tristezza l'impiega in uitij, non doueua nascere a'l mondo, & nato, douea in uita esser sepolto. Perche i padri sudano di giorno, si suegliano souentemte la notte, per lasciare honore à suo figliuolo, ilquale da gli Iddij comprò con sospiri, & sua madre lo partori con dolori, & tutti dui l'hanno dritto con fatiche, & egli riesce tale, che gli ha da dare mala uecchiezza in uita, & grande infamia dopo morte. Mi ricordo che il Prencipe Commodo essendo

giouanetto,

sua madre lo partori con dolori, & tutti dui l'hanno dritto con fatiche, & egli riesce tale, che gli hà da dare mala uecchiezza in uita, & grande infamia dopo morte. Mi ricordo che il Prencipe Commodo essendo giouanetto, & io essendo uecchio contra sua uolontà lo ritrassi da uitij hà paura che morto io, non abborrisca le uertu. Souemmi de molti, che di sua età hanno hereditato l'Imperio, i quali tutti furono tanto temerari ne la uita, che meritauono nome de tiranni ne la morte. Ricordomi di Dionisio famoso tiranno di Sicilia, che cosi premiaua quelli, che trouauano uitij, come nostra Roma quei che uinceuano regni. Che maggior tirannia potea essere nel tiranno, che i piu uitiosi fussero suoi piu fauoriti? Rimembrami de i quattro Re che succesero al Magno Alessandro (oltre molti altri, che de l'heredita parteciparono) i quali cosi chiamano i Greci grandi tiranni, come loro signore grande Imperatore. Quel che Alessandro ha ueua acquistato con famosi trionfi, essi perderono per molti uitij, & in questo modo il mondo, che diuise Alessandro fra quattro, peruenne a mano di piu di quatrocento. Mi ricordo hauer letto che Antigona stimando poco quel che al suo signore era costato molto, era tanto legiero ne la sua giouentu, & tanto sfrenato nel suo regno, che per uituperio in luogo di corona d'oro portaua fronde de Edera, & in luogo di scetro pungente ortiche ne la mano destra, & in tal maniera si sedeuà in giudicio. Scandaleggiaui il giouane frale, ma mi spauenta la grauita de i suoi di Grecia a soportarlo. Ricordami di Caligula

IIII. Imperatore Romano, & giouane, ne'l qual
 tempo non sò qual fu maggiore la disubidienza, che
 be il popolo a'l signore, ò la malauglienza, chebbe il
 signore a'l popolo, Fu costui tanto dissoluto ne la sua
 giouentù, & tanto scorretto in sua tirannie, che se tut-
 ti non fussero stati diligenti à togli la uita, egli sa-
 rebbe stato diligentissimo in darla morte à tutti. So-
 leua dire lo scelerato Imperatore queste pietose paro-
 le. Volessero gli Idij che tutto il popolo di Roma non
 hauesse piu d'un collo, perche io solo tutto uccidessi
 d'un solo colpo. Ramentomi di Tiberio figliuolo
 adottiuo de'l buono Augusto, che tanto aumentò nem-
 ci à se, quanto il buon uecchio aumentò di uertù Ro-
 ma, Et ben da'l popolo ne la sua bramata morte gli
 fu mostrato il grande odio, che il giorno che egli mo-
 ri, fece il Romano popolo molte processioni, & i Se-
 natori offeriuano à gli Idij gran sacrifici, pregandoli
 à non uolere raccogliere la scelerata anima con esso
 loro, ma farla punire da le furie infernali. Souiemmi
 di Patroclo secondo Re di Corinto che hereditò il re-
 gno de anni sedeci, & fu tanto incontinente ne la car-
 ne, & tanto dato à la golosità, che doue teme il pa-
 dre il regno quaranta anni, egli lo possedetie trenta
 mesi. Rimembrami de lo antico Tarquino settima
 Re di Roma, il quale in gesto fu gratiato, in armi ua-
 loroso, di sangue preclaro, & per la sua incontinenza
 perdé il regno, & il nome di Tarquino fu bandito di
 Roma. Ricordomi di Nerone che hereditò, & mòrì
 giouane, ne'l quale fini la memoria de' i nobili Cesa-
 ri, & rinouossi la memoria de' gli antichi tiranni, non

solo uelise il suo maestro Seneca, sfiacendogli i suoi
 saggi consigli, ma la propria madre che lo partorì,
 aperse il petto che poppò, sparso il sangue di che
 nacque, legò le braccia ne le quali fu nodrito, uide le
 uiscere doue fu formato, & bene orando ne'l giorno
 di tanto spettacolo disse un oratore in Senato per giu-
 stitia meritaua la morte Agrippina, hauendo partori-
 to mostro si scelerato in Roma. Hor tutti questi esem-
 pi con infiniti altri, mentre m'hai ueduto così alterato,
 hò meco ne la mente riuolti, & per essi esaminata la
 uita di Commodo dopo la mia morte. Mi tiene ingolfa-
 to ne l'onde de la paura, & ne l'anchore de la spe-
 ranza, penso douer esser buono, perche l'ho creato
 con ogni diligenza, ne à gli Iddij ne haurò à rendere
 ragione, & temo riuscirà cattiuo, perche sua madre
 Faustina l'ha creato uitioso, & il giouane è inchina-
 to à male, & perche souente ueggiamo l'arteficiale
 perire, & il naturale durare, temo che dopo la mia
 morte ritornerà a'l suo istinto naturale, & creanza
 materna, & non à quella, in che io l'ho alleuato. Vo-
 lessero gli Iddij che io non hauesse mai hauuto figliuo-
 lo, per non lasciargli lo imperio, & à l'hora io hauret
 eletti figliuoli de buoni padri, non essendo legato à que-
 sta, che gli Iddij m'han dato. Qual hauresti tu Pannu-
 tio reputato piu felice, ò Vespasiano padre di Domitia-
 no naturale, ò Nerua padre per adozione di Traia-
 no? Vespasiano fu buono, Nerua buono & de i figli-
 uoli Domitiano la somma crudeltà, & Traiano spec-
 chio di tutta clemenza, Vespasiano ne la uentura di
 hauer figli fu sfortunato, & Nerua ne la disgracia

tia di non hauer figliuolo fu fortunato. Dicoti Pannutio che io hò uisuto seßanta dui anni, ne quali hò letto, uedito, ueduto, disiderato, acquistato posseduto, sopportato, & goduto assai, hora ueggendomi morire, nulla ne porto, perche non son hormai nulla. Gran pësiero hà il cuore in cercare questi beni, gran trauaglio sente in congregargli, ma senza comparatione è maggiore dolore à l'hora de la morte ripartirgli.

Qual maggiore affanno de'l corpo, che spauento de nemici, che pericolo di mare, ne perdita d'amici puo essere uguale, con uedersi un huomo prudente al tempo de la morte, lasciare il sudore de'l suo uolto, la auctorità del imperio, l'honore di sua persona, & l'amicitia de suoi amici, il remedio, de suoi debiti, il guardadone, de suoi allieui à un figliuolo, che ne lo merita, ne potendo uuol meritarlo? Ne la nona tauola de le nostre leggi antiche era ordinato, che ciascun padre che in openione de tutti fusse buon potesse priuare di heredità il figliuolo, che in openione de tutti fusse cattiuo, & qualunque figliuolo hauesse disubidito il padre, rubbato un tempio, tratto sangue à donna uedoua, fuggito da la battaglia, & fatto tradimento ad alcun forastiero fusse priuato per sempre de la habitatione di Roma, & de la heredità di suo padre fusse discacciato. Inuerso sù la legge buona, & nel tempo di Quinto Cincinato ordinata, benche hora per nostra sorte sia messa in oblio. Stò senza dubbio Pannutio molto affaticato, & con la strettezza de'l petto non posso hauerne il fiato, se ciò non fusse io ti conterei per ordine, se la memoria non mi mancasse quanti de i

Parthi, Medi, Assiri Caldei Indi Egittij, Hebrei Greci, & Romani, lasciarono lor figliuoli poueri, potendogli lasciarli ricchi, per essere uitiosi, & i figliuoli altrui lasciarono ricchi essendo poueri, perche erano uertuosi. Io ti giuro per gli Idij immortali, che se quando uenni da la guerra de Parthi, & mi diede Roma il trionfo, & à mio figliuolo Commodo l'imperio mi hauesse lasciato fare il Senato, io haurei lasciato Commodo pouero con suoi uitiij, & il Senato herede de l'imperio, perche à lui sarebbe stato castigo, & à tutto il mondo esempio. Faccioti sapere che cinque cose porto da questo mondo, che premono con gran compassione il cuor mio. La prima di non hauerne terminata la lite che hà la nobil uedoua Drusia col Senato, perche per essere pouera non trouerà chi le faccia giustizia. La seconda che non muoio in Roma, per mandare un bando prima che morisse à uedere se nino si doleua di mè. La terza che si come uccisi quattordici tirani che tiraneggiavano il paese, non distrussi Pirati priuati, & Corsali che inuano per mare. La quarta perche lascio morto l'infante Verissimo mio figliuolo amato. Et la quinta perche lascio uiuo, & per herede il prencipe Commodo. O Pannutio, la maggior sorte, che gli Idij possono dare à l'huomo non appetitoso, ma uertuoso è dargli buona fama ne la uita, & dargli buono herede, che gli la conferui ne la morte. Finalmente con questo conchiudo, che priego gli Idij se hò alcuno fauore con loro, che se r'si hanno da essere offesi, Roma scada leggiarsi, mia fama sminuire, & la mia casa se hà da distruggere per suoi uitiij, tol

gano à lui la uita prima, che dieno à me la morte.

De la raccomandatione che fece M. Aur. à li governatori de' l' Prencipe suo figliuolo ne l' hora de la morte secondo lo Spagnuolo. Cap. XLIII.

V Edetemi ò nobili parenti, ò antichi Romani, ò molto fidi creati miei essate l' anima, rendermi à la morte, lasciar la uita, & patuire con la sepoltura. Voi ui dolete de' l' mio dolore, ui angustiate de la mia angustia, ne è da marauigliare, perche è proprio de giudicij chiari, de amici fedeli, & teneri di cuore, dimenticar si i propij affanni, et piagnere gli altrui. Se uno animale bruto cõpatisce un' altro bruto, quanto piu deue uno huomo cõpatir l' altro. Et poi che il maggior premio de' l' beneficio, è conoscerlo, & ricompensarlo, & non potendosi, ringrattarlo, tanto quanto posso in parole, non potendo piu in effetti, ue ne ringrattio. Et se il mio debole ringrattamento non corrisponde à le uostre cõpassionuoli lagrime, chieggio à gli Iddij che (poi senza darmi tempo à poterlo io fare,) mi tolgono la uita, per essa paghino la mia obligatione. In mia uita hò fatto con esso uoi quel che doueua. Hor fo quel che posso. Gli Iddij hanno à hauere la mia anima, mio figliuolo Commodo l' Imperio, la sepoltura il mio corpo, & uoi miei amati figliuoli il mio cuore. Et è ragione che essèdo stati uoi suoi essendo io uiuo, egli sia uostro, dopo che io sarò morto. Già ue dete come hora sono nel l' ultima giornata de gli huomini, & ne' l' principio de la prima con gli

Iddij. Hò uinti molti, & sono hoggi uinto da la morte. Io hò dato molte morti à molti per giustitia, ne posso dare un poco di uita à me per cõpassione. Io son per cui cantarono molti hoggi piangono tutti. Io son colui, che fu molto accompagnato da eserciti, & hora sarò cortigiato da famelici uermi. Così gli Iddij mi sieno propitij, & fareuoli, che mai la mia sensualita piglio disordinati piaceri in questa uita, che il mio cuore non stesè con spauento del' hora de la morte. Hor non ui ramariate, perche in ogni modo ò uoi di me, ò io di uoi haueuamo da uedere il fine. Io rendo gratie a gli Iddij che conducono questo uecchio à riposare con loro, lasciando uoi giouani in uita per seruire l' imperio. Non uò negare ch' io non tema la morte come mortale, perche non è comparatione dal parlare de la morte in uita, al gustarla ne la morte. Nel consumar de la uita nõ è prudenza di prudente, ne potenza di potente, che possa leuare il timore de lo spirito, & il dolore de la carne. E hora tanto abbracciata, tanto unita, & in tanta parètela cõgiunta l' anima con la carne, & lo spirito col sangue, che il separarsi l' unoda l' altro è il piu terribile, & ultimo terribile di tutte le terribilita. E cosa ragioneuole, che l' anima si parta cõ cordoglio, lasciàdo la carne fra uermi & il corpo resti cõ inuidia, ueggèdo l' anima andarsene a godere cõ gli Iddij. Et posto che la sensualita peni per il sensibile, et la carne, per la carne pero la ragione uera scorta de gli huomini mi detta, che nõ mi offiga de la partita, et che se son uisuto a guisa d' huomo bruto, debba morire come huomo discreto. Non morre

io morranno le mie infermita morranno fame, freddo
 morranno i miei affanni, & le mie tristezze. Hoggi
 mi si lieua il nuuolo, che m'impediua à uedere la chia
 rezza del cielo, Hoggi mi si spiana il camino per ca
 minare dritto, Rendo gratie à gli Iddij, che mi han la
 sciato uluere si limpidamente, & si lunga uita, che nõ
 i Fati infelici à me, ma io a loro hoggi darò fine.
 Doue si cambia la noiosa uita, & compagnia de gli
 huomini con quella de gli Iddij. Lo stato sicuro con la
 fortuna dubbiosa, il timor continuo con la pace per
 petua, & la mala uita cõ la buona fama non mi pare
 che sia mal cambio. Sessantadui anni sono homai, che
 la terra ingenerò questa terra, tempo e gia che mi ria
 conosca per figliuolo, & io lei per madre, Madre è
 inuero molto pietosa, che hauendomela io tanto tem
 po posta sotto i piedi ella hora mi riceua ne le sue ul
 scere, laqual son certo piu sicuro mi terrà fra uermi
 che Roma fra Senatori, perche tutte le cose mortali
 sono da l'inuidia de gli huomini disiderate, eccetto la
 morte, & la sepoltura che sono priuilegiate da que
 sta rabiosa. Hora ritoccandoui il mio dolore, che
 piu m'afflige che la morte dico ò uoi gouernatori
 del prencipe Commodo mio figliuolo, che aspetta he
 reditare l'imperio, che ne per essere egli buono merita
 lode, ne per cattiuo, riprensione, per cio che il natu
 rale per se da gli Iddij, & la creanza dauoi. Io spesso
 quando era fanciulllo lo poneua ne le uostre braccia, à
 cio che hor che è huomo lo haueste uoi à porre ne uo
 stri cuori. Sino a quiui ha tenuti per gouernatori, ho
 ra ui ha da tenere per padri. Resta come naue nuoua

che si commette nel terribile, e fluttuoso mare, che si
 hà da ingolfare nel golfo che non hà porto doue le ue
 le de la prosperita lo faranno impigrire, le sirene de
 le dilettationi adormantare, le onde de le fortune an
 negare. Hor in tanto naufraggio ha bisogno de buoni
 remi di uoi aleri. Io hò inuero gran dolore de lo Im
 perio, & non meno compassione di questo giouane,
 & chi bene gli uole piu piangerà la sua uita, che la
 mia morte, perche io iscampando dal mare, me ne uò
 à porto sicuro, et terra ferma, et egli reputando il ma
 re eser sicuro, si mette senza isperienza à solcarlo.
 Se credessero i prencipi che cominciano à pigliare lo
 imperio, à Re quando escono del mòdo come bene gli
 darebbono à conoscere quanto è insopportabile ad un
 solo huomo caricarsi de tanti regni, & come essi non
 possono à loro uasalli torre altro che la faculta, &
 la uita, & essi a loro fama & l'honore, & che a lo
 ro si finisce la uita, & a sudditi mai le querele. Il prè
 cipe come è solo, non puo far piu che per uno, & i ua
 salli come molti, fanno per molti. Et tanta la superbia
 humana, che piu tosto si elegge il cõmadare con affan
 no, che l'ubbidire con riposo. Hor dicoui fedelissimi
 amici miei, che conoscendo la fragilita humana, ne mi
 fidando nel uigore de la giouentu sapendo in noi non
 potere essere liberta de la nostra uita disfonere un sol
 momento. Tornando da la guerra di Sicilia diliberal
 di fare il mio testamento, & è questu che qui uedete,
 l'aprirete oprando che dopo la morte mi sia obser
 uato. In esso uederete come io lascio uoi per maestri,
 & consiglieri di mio figliuolo, & gouernatori de

l'imperio. Ponete mente che anchora che siate molti padri di mio figliuolo, ne l'amore fra uoi, & fedeltà con lui non siate piu d'uno. Che gran pericolo porta il prencipe, & non meno disdetta la Republica, doue sono tante le intentioni quanti i consiglieri. Priuogou à essere amici ne la conuersatione, & conformi nel consiglio. Tutti i difetti nel prencipe si possono sopportare, eccetto il mal consiglio. Et tutte le fragilità ne consiglieri sono tollerabili, eccetto l'inuidia, & passione fra loro. Quando questa tarma entra in loro, causa pericolo ne la giustitia, dispregio nel prencipe, scandalo ne piccioli, & partialità ne maggiori. Non ui perdiate ne la superbia cercando l'uno esser maggior de l'altro, lasciandou i o pari. Ne ui riputate per uederui in gràdexza, che l'huomo sauiuo ne le prosperita non esalta, ne le auersita si turba. Il favorito che hà il giudicio ottenebrato da passioni, & ha il cuore occupato in soperbia, & in ira, prorompe in parole discortesi. Onde è degno di perdere l'amore de gli Iddij, col prencipe il fauore, & il credito col popolo. Si guardano i prencipi dal tossico ne le loro uiuande, non ponendo mente à ueleni, che i loro favoriti, misti col male di dolci parole, gli possono dare, de quali non è comparatione, perche il tossico non si puo dar piu d'una uolta il giorno, ma il ueleno del mal consiglio ciascu'hora, quello puo togli la uita, questo l'honore, la fama, & l'anima, col pericolo de la uita anchora. Voi governatori di mio figliuolo piu potere hauete uoi sopra di lui in far gli conseguire buona fama, che i nemici in offenderlo in la uita.

Questo ricordo uò darui, che non ui mostrate si favoriti in publico, come sete in secreto, à ciò non patano alcuni figliuoli naturali, & altri serui comprati. Il sauiuo dee giouarsi del suo signore in secreto, & usare dolce conuersatione con tutti uniuersalmente in publico. Perche altrimenti il suo fauore con lui durerà poco, acquistando al suo signore il disamor del popolo. Questa è regola chiara, che quando i pochi tengono molto con uno, quel uno tiene poco con i pochi, iquall portano tanto rimote la uolonta, quanto propinque le persone. Questo ricordarete souente à mio figliuolo, che sia amoreuole, & affabile con tutti, & che si consigli spesso con tutti uoi. Et a uoi parimente dò ricordo, che siate mansueti col popolo, ne oprate questa autorita con tener schiaui i sudditi, ne siati presuntuosi, perche la presontione del favorito uecchio disfa l'autouita del prencipe giouane. Non pero dicou che ui disprecciate senza serbarui la reputatione del uostro stato, perche la troppa uilta nel signore fa il seruo presuntuoso. Io lascio dichiarato per testamento Commodo mio figliuolo per prencipe, & uoi per suoi padri, ma cosi uoglio che sia conosciuto egli per signore nel commandare, come i uasalli ne l'ubbidirlo. Ne i negozi importanti fate che la giustitia sia ueduta da saui, & dal parere di uoi suoi governatori, ma la resolutione si ha da pigliare dal prencipe signore. Dicou anchora che à l'hora sarà l'imperio fermo, & stabile a mio figliuolo, & sicuro il uostro fauore in casa sua, che i uostri consigli sian misurati per ragione, & la sua uolonta regolata per uostri consigli.

Esfortoui à non essere auari, che non per altro uidi fatti grandi doni, & donatani gran facultà, che per torui da cuori il desiderio de la robba pel uiuere, oltre per amarui, & remunerarui de l'amor nostro, & le piene di amore fatiche, perche sarebbe cosa mostruosa uedere colui, che deue raffrenare le auaritie altrui, hauere sempre le mani aperite per l'utilità propria. I saui fauoriti ne hanno da far tutto il male che possono fare, ne domandare tutto quel che possono conseguire, perche non gli da il suo signore tanta facultà, quanta passione & inuidia conseguirà dal popolo. Et si come le Naui mezzane escono piu intrepide nel mezzano mare, che le gran caracche in stuturoso pelago, parimente gli stati mediocri fra mediocri inuidiosi piu sicuri uiuono, che i grandi stati, & ricchi fauori. E regola trita fra saui, & speranza certa fra buoni (& penso per proua lo debba no sapere i rei,) che la gloria d'uno ne maggiori pone dispreggio, ne gli uguali insidia, et ne minori inuidia. Douete parimente ne i negozi particolari di sua casa hauere buona cura, & à lui dare buoni ricordi à pigliarla, prima in fare che la familia sia religiosa, & co'l timore de gli Iddij, senza il cui aiuto ne Re pu. ne particolare casa puo prosperare. Tanto duro la prosperità de i principi passati in Roma, & tanto fu ampiato questo impero, quanto la religione de gli Iddij fu obseruata, ma perche tale è la famiglia, quale è il capo, douete operare che egli sia in buona religione, et dia esempio à gli altri, perche è cosa ridicola, presso gli Iddij, & infame presso gli huomini il principe uo-

ler imporre il giuogo a'l collo de i serui, & egli non uolerlo toccare co'l dito. Che i seruitori sieno discretamente trattati, perche non è ne'l principe dispetto maggiore che uolere gran seruitù con dare poca remunerazione. Ricordandogli che il sangue de gli uccisi, le ingiurie di uedoue, & la mercè de familia-ri sono quelle che piu cridano uendetta a'l cospetto de gli Iddij. Effortatelo à fuggire l'auaritia, che nò è ne'l principe piu pestifero ueleno, perche con essa scaccia gli amici, & acquista nemici. Oprate che discacci gli adulatori, ne sia credulo à delatori, & tato presti fede à le delationi loro, quanto per isperienza puo toccare con mani. Et questo ultimo consiglio do à uoi, che mai l'honor uostro cōmettiate à l'arbitrio di fortuna, ne ui mettiate à pericolo con speranza di rimediare, perche la sospettosa fortuna hà le porte larghe per il pericolo, & i muri alti per il remedio. Alcune cose mi resta à dirui, ma perche hora stanco mi sento son sforzato riposarmi alquanto.

La notabile esortatione, et saui consigli, che diede M. Aurelio ne l'hora de la morte al principe Cōmodo secondo lo Spagnuolo. Cap. XLIII.

PAssato grande spatio de la notte, già che il glorioso apparua, anchora che a'l buono Imperatore s' approssimasse il tēpo di finire la uita, non per cio perde a il pensiero di ordinare le cose necessarie per dopo la morte. Erano à quel tempo ne la guerra con esso lui molti eccellenti buomini de Senatori di Roma

Et cinquanta cauallieri in sua compagnia, che in cia-
 scuno di loro potea fidare il gouerno de l'Imperio.
 Molte uolte soleua egli dire, che i prencipi piu quieti
 & sicuri uluono accumulando in sua casa thesoro de
 huomini buoni, che adunando thesoro de danari cattiu-
 ui. Sfortunato è il prencipe che si istima hauere sue
 case piene de thesori, & suoi configli pieni d'huomini
 sciocchi. Gli huomini cattiuifanno i prencipi poueri,
 & uno huomo buono basta à fare un regno ricco.
 Certamente dicea assai bene questo buono Imperator e
 perche ogni di ueggiamo quel che un padre solo rau-
 nò in cinquanta anni, suo figliuoli perderlo in uno.
 Hora eleggendo de molti pochi, & de pochi i miglio-
 ri segnalo sei molto segnalati gentil'huomini. I tre de
 iquali fussero maestri de'l figliuolo, & gli altri go-
 uernatori de l'imperio. Fu l'uno Pertinace, l'altro
 Pompelano marito di sua figliuola, huomo piu matu-
 ro ne configli, che ne gli anni. Il terzo fu Gneo Pa-
 troclo de lo antico legnaggio de i Pompeiani, che ha-
 uea non meno la uita netta, che la testa bianca. L'altro
 si chiamò Andrisco, alquale in bellezza di gesto, ab-
 tetza di corpo, ualore d'animo, prudenza, & con-
 scienza, niuuu s'agguailaia in Roma. Il quinto si no-
 minaua Bononio, ilquale à quel tempo era Consule,
 & in le leggi antiche molto de stro. L'ultimo Iuanua-
 rio il buono, & era chlamato il buono, perche giamai
 in sessanta anni lo uide huomo fare opra cattiuu, ne di-
 re parola otiosa, ò fare cosa che non fusse in utilità
 de la Republica. Ben che tutti restassero uguali ne'l
 gouerno de l'imperio, dico (di questi tre ultimi) per ò

questo Iuanuario particolarmente lasciò per capitano
 de lo esercito, & comandò gli fusse dato in possesso
 suoi thesori, & in sue mani porfi il testamento, & cò
 molte la grime lo racconinàdò a'l prencipe Comodo.
 Hora essendo graue l'infermità, & in ciascuna hora
 de la uita spettandosi l'hore de la morte, fece la mede-
 sima notte de star suo figliuolo Comodo, ilquale come
 huomo à cui nulla appartenesse il caso stupido si sta-
 ua. E condotto in sua presenza, gran compassione era
 uedere gli occhi de'l uecchio fatti fonti de'l piagnere
 & gli occhi de'l figliuolo sonnacchiosi per poco pen-
 fiero. Il figliuolo non si potea destare à fatto per la
 inertia, & il padre non potea pigliare sonno pe'l do-
 lore. Hor postosegli inanzi, & ueduto quanto po-
 co istimaua il figliuolo la morte de'l padre, & quāto
 disideraua il padre la buona uita de'l figlio, si mossero
 i cuori de tutti i grā signori che iui stauano. A l'hora
 l'Imperatore drizzando le parol e a'l figlio così disse.

Di quel che disse M. Aurelio Imperatore à Commodo
 suo figlio ne l'hora de la morte secondo lo Spa-
 gnuolo. Cap. XLV.

A Tuoi maestri & mei gouernatori hò detto co-
 me ti hanno da consigliare. A te figliuolo uo-
 gliu adesso dire come tu per essi pochi, & tutti per
 te solo ui hauete dareggere. Et non è da disprezzar-
 lo, perche la cosa piu facile ne'l mondo è dare consi-
 gliu ad altri, & la piu difficile è pigliarlo per se.
 Non è huomo per ignorante che si sia, che non dia un

consiglio, anchora che non sia bisogno, & non è sauto per molto sauto che si sia, che non ricusi il consiglio, anchora che non habbia bisogno. Tutti hanno consiglio per tutti, & a'l fine niuno lo piglia per sé. Ben penso figliuolo, che secondo sono i mei Fati tristi, e tuoi costumi cattiu, non t'habbi à giouare, perche quel che non hai fatto con il timore, & presenza di mia uita, manco spero l'habbi à fare dopo che porrai in obliuione mia morte. Questo più tosto fò io per compire il mio disiderio, & sodisfare à la Repu. che per speranza de l'emendatione di tua uita. Non è il maggiore diffetto di quello, che l'huomo hà da sua natura. Se tu figliuolo sarai cattiuo, lagnisi Roma degli Idij, che ti diedero tanto cattiuue inclinationi, dolgasi di Faustina tua madre, che ti alleuò cò tanti uezzzi, lamentasi dite medesimo, che nò ti sai emendare de uitij, & non si dolga di questo uecchio tuo padre, che non t'habbi dato buono consiglio. Io son certo che non è si grande il tuo dolore di uedere che si finisca la notte di mia uita, come è il piacere di uedere che uiene il giorno, ne'l quale hai ad essere Imperatore Romano. Io non mi marauiglio, perche doue regna la sensualità, la ragione si dà in fuggita. Molte cose sono amate, perche ne'l certo non son conosciute, che se fussero conosciute sarebbono odiate, non che rifiutate. Ma siamo in tutte le cose tanto dubbiosi, & andiamo ne le nostre operationi tanto inconsiderati, che alcuna uolta i nostri giudicij son troppo acuti, & altre uolte nò bagliano per esser rugginosi, uoglio dire, che per il male siamo tanto uiuaci, che perdiamo per una carta di più,

di più, & ne'l bene siamo tanto semplici, che perdiamo per carta di manco, & a'l fine tutto è perdere. Ti uoglio figliuolo auisare per parole quel che io in sessanta dui anni hò conosciuto per lunga isperienza, & poi che sei mio figliuolo, et giouane, è ragione che credi à questo, che è tuo padre, & uecchio. Hoggi heredi l'imperio de'l mondo, & la corte Romana. Ti fò sapere che ne le corti sono partialità antiche, offension, & disension moderne, giudicij temerarij, testimoni falsi, uiscere di uipere, lingue de scorpioni, seminatori di discordie, & pochi pacifici. Doue tutti pigliano uoce di Republica, & ciascuno cerca la utilità propria, tutti publicano buoni disideri, & ogniuno si occupa in opre cattiuue, & finalmente tutti uiuono in l'estremo, che alcuni per auaritia rubbando perdono la fama, & altri come prodighi si rompono il collo, & perdon la robba. Ne le corti ogni giorno si muotano signori rinuouansi leggi, suscitansi passioni, liuansì rumori, abbattonsi nobili, esaltansi gli indegni, bandisconsi gli innocenti, honoransi ladri, amansi gli adulatori, disprezzansi i uertuosi, appetisconsi le delittationi, & calpestanti le uertu, piangonsi per i cattiu, & ridon si de i buoni, & finalmente tien si per madre la leggerezza, & per madrigna la uertu. Et sapi figliuolo, che la corte che hoggi herediti non è se non una tenda de mercatantuzzi, & una hosteria de uagabondi, doue alcuni uendono zancie, & altri comprano bugie, doue molti il credito, altri la fama, altri la robba, altri la uita, & tutti unitamente perdono il tempo, & il peggio de'l tutto, che sono tutti tanto gros-

folani, che à Phora sentono il suo male quando ne l' cuore è già giunto il ueleno. Roma hà molto alti i muri, & molto sommerse le uertu, si uanta Roma che è molto grande nel numero de suoi habitatori. Hor pianga Roma che sono piu senza conto i suoi uitij, In un mese potra contare un' homo tutte le pietre de suoi superbi edefici, & in mille anni non potra comprendere le malignità de i suoi costumi. Per gli Iddij immortali ti giuro, che in tre anni restaurai Roma de' l' tutto caduta, & in terra non ho potuto à buon uiuere riformare una contrada. Credemi figliuolo, che la grande città de buoni habitatori, & nò de grandi edefici s' hà da uantare. I nostri passati trionfano de Barbari, come de men forti, e hera i Barbari possono trionfare de noi, come d'huomini piu superati da uitij. Per le prodezze de passati sono molto honorati i presenti, & per la dapocagine de i presenti saranno infamati i posteri. Per certo è gran uergogna à dirlo. & non meno infamia di tacerlo che i fatti, & sudori de gli antichi fieno tornati in pazzia, & prefontione à presenti. Guarda ben figliuolo sopra di te, che l'empito de la giouentu, & la libertà de l'imperio non ti facino uscire di strada à commettere alcuno uitio. Non si chiama libero colui che nasce in libertà, ma colui che muore in essa. Quanti nacquero schiaui, et morirono liberi per esser buoni e quanti morirono schiaui che nacquero liberi per essere cattiu, in i libertà, doue è la uera nobiltà, piu audatia, & libertà ti daranno le prodezze de la tua psona che l'autorità de l'imperio. Questa è regola generale che ogni

huomo uertuoso di necessità è tenuto audace, & ogni uitioso di necessità è tenuto codardo. Audacemete correggere colui, che del medesimo uitio non è notato, & tepidamente castiga chi per quel uitio merita egli essere castigato. Tengan per certa una cosa i prencipi, che l'amore de' l' popolo, & la libertà de l'ufficio loro non han da sostentare con l'arme, ma cò molta uertù. Per certo piu nationi soggiogò Ottauio con la fama de la sua uertù, che Caio suo zio con l'esercito di molte genti. A uno prencipe uertuoso tutto il mondo si rende, & a uno uitioso par che tutto il mondo si lieui contra. La uertù è acquisto che mai non si perde, fiume che non si passa, mare che non si nauiga, fuoco che mai si ammorza, thesoro che mai si finisce, essercito che mai si uince, carico che mai si posa, spia che sempre torna, guardia che non se inganna, camino che non si sente, empiastro che tosto sana, & fama, che mai perisce. O figliuolo se sapesti che cosa è essere da bene, & quanto saresti da bene essendo uirtuoso, à gli Iddij faresti seruigio, à te daresti buona fama, ne tuoi ponere sti piacere, ne forastieri generaresti amore, & tutto il mondo ti amerebbe, & temerebbe. Ricordomi che ne gli annali de la guerra Tarentina trouai; che il molto famaso Pirro Re de gli Epirozi portaua uno anello con parole che diceano, A' l' uertuoso poco guardone gli è essere signore di tutto il mondo, & a' l' uitioso poco castigo è tor gli la uita. Fu sentenza graue & notabile, Che cosa tanto difficile può essere per un uertuoso cominciata, che non si aspetti in essa haure buona ruscita. Mento se non hò ueduto in diuersi

parti d'el mio impero molti huomini oscuri di fama, bassi di robba, & ignoti per sangue, imparare tante gran cose, che mi pareua à mè pazzia cominciarle, & dopo con le ali de la uertu solamente dargli famoso fine. Per gli Idij immortali ti giuro, & così Gioue mi conduca à sua casa, & figliuolo confermi in questo che ti lascio, se non erano un hortolano, & un penolaio in Roma, che solo con essere uertuosi furon cagione di scacciare da'l Senato dieci Senatori uitiosi. Et la prima occasione fù, che à Puno le piagnatte, & à l'altro certe fascine non uolsero pagare. Dico così figliuolo, perche il uitio à l'audace toglie il sentimento: & la uertù a'l uile fa acquistare animo. Di due cose mi son guardato in mia uita, & sono, non liugar cōtra chiara giustitia, & non mi rompere con persona uertuosa, perche con la uertu si intertengono gli Idij, & con la giustitia si governano le genti.

D'altri più particolari consigli dati da Marco Aurelio Imperadore a'l figlio Commodo secondo lo Spagnuolo. Cap. XLVI.

ET uenendo à cose piu particolari, uedendo, che resti giouane, & che il naturale non si puo torre, & che come per gli ardui negozi sono necessari maturi consigli, così per scaricare la soma de la uita humana di desideriamo alcune recreationi. Per tua giouentu lascio i figliuoli de gran signori, con cui habbi à passare il tempo in apparecchiare theatri, pescar paeludi, uccidere fiere, correre caualli, far uolare ucelli.

esercitare le armi, son cose che la tua età le domanda & con la giouentu de giouani se han da essequire. Ma mira figliuolo che in ordinare eserciti tentare guerre, proseguir uittorie, accettare triegue, confermare paci, mettere tributi, far leggi in alzar alcuni, & abbassare altri, castigare scelerati, & premiare i buoni, ti lasso uecchi Romani, che ti hanno creato, & han seruito mè, con iquali ti habbi a consigliare, imperò che simil consiglio deue essere de giudicij molto chiari, de corpi gia molto riposati, & de capegli molto bianchi. Perche sei giouane, fà festa in publico con giouani, & per essere Imperatore, in secreto rinchiuditi à pigliare consiglio con i uecchi. Guardati figliuolo da tutta la estrema, che tanto è male il prencipe sotto colore di grauità reggerli totalmente per uecchi, come sotto specie di solazzo accompagnarli sempre con giouani. Non è regola ferma che tutti i giouani sempre sieno giouani, e legghierli, ne tutti uecchi sempre sien uecchi, & saui. Sono certo d'una cosa, che se i giouani nascono con pazzia, i uecchi niuono, & muouono con auaritia. Hor guardati di pendere adunque in questa estrema, perche i giouani ti corromperanno i costumi con lor legerexxa, et i uecchi ti offoscheranno il giudicio con loro auaritia. Ne gli annali Pompeiani ricordomi hauere trouato un libro di memorie picciolo, che portaua seco il gran Pompeo, ne'l quale erano molte cose, che egli per se hauea letto, et copiato, & molti buoni auisi, & consigli, che in diuerse parti de'l mondo gli furono dati, fra quali trouai questa parole, che diceano. Quel che governa la Republica

Et commette tutto il gouerno à uecchi, mostra egli
 essere inhabile, colui che la fida totalmente à giouani
 e leggiero colui che la regge per se solo è presuntuoso,
 Et colui che la gouerna, con l'altrui consiglio è
 fauio. Hor piacciati di pigliare consiglio perche chi
 regge molto, deue hauere il parere de molti, Et piu ne
 le cose ardue, perche se non riusciran bene, essendo sta
 to de molti il consiglio, se haurà da diuidere fra tutti
 la colpa, anchora che la determinatione debbe essere
 de negoci (come ti hò detto) da te istesso. Fra gli al
 tri questo bene hà il consiglio commune che uno l'ina
 cōueniente, l'altro il pericolo, chi il danno, chi l'utita
 lita, Et chi il rimedio ti diranno, Et tieni gli occhi tan
 to ne gli incōuenienti che ti mostrano, come ne l'rimed
 io che ti offeriscono. Quando incomincierai cosa d'im
 portanza, stimano tanto i danni piccioli per inter
 rompere subito, come i grandi infortuni, per rimediar
 gli dopo. Perche molte volte la poderosa nave per la
 pigrizia de'l nocchiero si sommerge in poca acqua,
 Et altre volte una men potente si salua in gran pela
 go con diligenza. Ne ti dispiaccia pigliar in cose pic
 ciole ciascuna hora consiglio, perche molte cose vicer
 cano subito il fatto, et si perdono aspettado consiglio.
 Quel che potrai spedire per tua propia autorità in
 beneficiare i tuoi, Et senza danno della Republica,
 non lo rimettere ad altra persona. Et questa è cosa
 molto giusta, che poi che il tuo seruigio dipende sola
 mente da tuoi, lor guidardone dipende da te solo. Ne
 l'anno secento trentacinque da la fondatione di Ro
 ma dopo le crudel guerr e col Re de Numidi, il di che

Mario trionfo senza porre cosa a cuna de le ricchez
 ze che portaua nel erario, le diulse tutte fra il suo
 esercito, Et essendo di ciò grauemente ripreso per
 che non pigliò prima il parere del Senato, rispose,
 A quei che non pigliarono il parere d'altri, per farmi
 seruigi, non è giusto che io pigli consiglio d'altrui, per
 far lor beneficio. Habbi auertenza poi che molti ti
 daranno consiglio senza che gli lo domandi. Et in tal
 caso tieni questa regola di approuarlo, ò rifiutarlo,
 di giamai aspettare secondo consiglio d'huomo che ti
 diede il primo in pregiudicio di un'altro, perche con
 stui le parole offerisce in tuo seruigio, Et il negocio
 inuia à sua utilità, habbigli adunque buona auertenza
 perche è molto da conoscer ne gli huomini. In quin
 deci anni fui Senatore, Consule, Censore, Capitano, Et
 Tribuno, Et diciotto son stato Imperatore di Roma,
 ne quali molti mi parlarono in pregiudicio d'altri, et
 assai piu in utilità loro, Et niuno chiaramente mi
 parlò in utilità d'altrui, Et seruigio mio. Grã cōpas
 sione è d'hauere à prencipi, che tutti per sua utilità, et
 niuno per suo amore, Et seruigio lo sieguono. Vn con
 siglio pigliai per me in tutto il tempo che gouernai
 Roma, giamai huomo tenne in mia casa dopo che cō
 presi essere odioso a la republica, Et seditoso ne la fa
 miglia, ne huomo che si diletta se dir male, ò infama
 re altrui, Et sempre mi piacque ascoltare configli, et
 hauer libri d'onde imparar gli. Souemmi hauer lecto,
 che ne l'anno de la fondatione di Roma secentocinquã
 e noue, ne la Olimpiade cento settanta sette, andando
 Lucillo patritio, et nobile Romano a la guerra di M

tridate, in una città de Caldei, trouò una tauola di rame à la porta del palaggio, nel quale erano certe lettere Caldee, che conteneuano queste sentenze. Non è sauiò il prencipe, che uol tenere in periclo sua uita per sostener il fauor d'uno, et non uole assicurare sua uita, & stato con l'amor de tutti. Non è prudente il prencipe, che per dare à uno molto, uol che habbino tutti poco. Non è giusto il prencipe, che uol piu tosto sodisfare al disiderio d'uno, che à piaceri de tutti. Pazzo è il prencipe, che sprezzando il consiglio de tutti, solo si fida del parer d'uno, & audace è il prencipe, che per amare, uno uole esser abhorrito da tutti. Parole furono degne d'eterna memoria, & che i prencipi le douerebbono portar scolpite nel cuore. Lucillo pose auanti il Senato tutti i thesori che portaua, et da l'altra parte la tauola in che erano queste parole, perche eleggesse l'uno, & lasciasse l'altro, & il Senato disprezzando tutti i thesori, et esse la tauola de consigli. Hor ne le cose particolari de la tua casa & famiglia ti ricordo essere molto accurato. Con i famigliari, sforzati esser piaceuole, & humano, a ciò ti seruano per amore, & nõ per forza. Non è saggio il prencipe, che cercando istirpare i nemici con la lancia in campagna, cerca adunarsi con mali portamenti ne la propia casa, & sapi che non ti seruendo per amore, tu uiuerai in sospetto de la persona, & de la robba. Sforzati hauere la famiglia honesta, perche quando per altro non ti giouasse, ti giouerà per la buona fama tua, perche per conoscere la qualità del prencipe si guarda souentemente à quei che tiene con

esso lui. De tuoi ufficiali di casa non mo strare sospetto di slealtade, per che essendo leali gli daresti occasione di esserti infidi, & essendo infidi non per cio gli farai leali. Ne accarezzare adulatori, & massima mente coloro, che ti accorgerai sempre essere intenti à l'utilità propia, la remuneratione fà che deriuu da la tua uolontà, à ciò paia esser tu il uero signore, et habbi buona diligenza in premiare secondo i meriti, & non secondo gli appeti, amandogli a ciò che essi non ti disamino, perche nõ puo ueramente amore chiamarsi, oue non è corrispondente oggetto, ne essi in tè ritrouando amore, meno ti possono amare di uero amore. Non dare orecchia à delatori, se non quanto potrai uedere per uera isperienza, & i colpeuoli non castigare con seuerità, ma piu tosto con ammonitioni dolci, facendoli da loro istessi uergognare de i loro errori. Et ricordati essere con loro come uoui, che gli Iddij sieno uerso di tè, de quali habbi sempre timore.

Dele particolari raccomandationi che fece M. Aurelio Imperatore à suo figlio Commodo secondo lo Spagnuolo. Cap. XLVII.

TI hò detto come da padre à figliuolo quel che appartiene a la tua utilità, uoglioti hara dire quel che debbi fare dopo la mia morte per mio seruiugio. Le cose ch'io amai in uita, se uoui mostrare di esser mio figliuolo, le hai da apprezzare dopo la mia morte. Raccommandoti strettamente la ueneratione de i tempi, il riguardo de sacerdoti, & l'honore de

gli Iddij. Non per il regno de Caribagineſi per eſere
 men ricco, et men potente che quel de Romani: ma per
 eſere piu amatore de theſori, & meno cultore de gli
 Iddij. Raccomandoti Helia tua matrigna, & ricordo
 ti che ſe non è madre tua, è moglie mia, ſotto pena de
 la mia maladitione non permetter ſia mal trattata,
 perche il ſuo danno farà uergogna à la mia morte,
 infamando la tua uita. Io gli laſcio l'entrata d'Oſtia
 per ſuo mantenimento, & i giardini Vulcani, che io
 piantai per ſua recreatione, non ſia ardito di tor glile.
 Ricordati che donna Romana, giouane, & uedoua,
 & de la caſa di Traiano mio ſignore, et che è madre
 tua adottua, & moglie mia naturale, te la laſcio mol
 to raccomandata. Raccomandoti i tuoi cognati, &
 miei generi, & tue ſorelle, & mie figliuole, io le laſcio
 tutte maritate nõ con Re Barbari: ma con cittadini na
 turali, tutti reſtano dentro i muri di Roma, donde eſſi
 à te ſeruigi, & tu a loro poi fare gratie. Habbi ſi
 gliuolo molto conoſcimento in trattarle di maniera,
 che ne perche ſia morto il uecchio ſuo padre ſian diſ
 favorite, ne perche ueggano Imperatore ſuo fratello
 uenghino in ſoperbia. Sono di molto tenera conditio
 ne le donne, che de picciola occaſione ſi lagnano, &
 di molto minore s'inſuperbiſcono, le hai da conſerua
 re dopo la mia morte come io le teneua in mia uita
 che in altro modo ſarà la conſeruatione odioſa al po
 polo & importuna à te. Ti raccomando tua ſorella
 che è con le uergini Veſtali. Ricordati che è figliuo
 la di tua madre, & mia moglie Fauſtina, laquale io

amai molto in uita, & fino à la mia morte hò pianto
 la morte ſua. Ogni anno io daua à tua ſorella duo
 milla feſterij per ſue neceſſità, & l'bauerei maritata
 coſi come le altre, ſe non ſi hauèſe abbruciata la fac
 cia, ma io la diſgratia la reputo uentura, perche nõ fu
 tanto abbruciata la ſua faccia da le bragie, quanto
 ſarebbe ſtata ſua fama abbruciata in queſto modo da
 le lingue. Ioti giuro che per il ſeruigio de gli Iddij,
 & per la fama de gli huomini, ella è piu ſicura con le
 uergini nel tempio, che tu con gli Senatori nel Sena
 to. Ne la prouincia di Lucania le laſcio duo milla fe
 ſterij. Raccomandoti Druſia uedeua Romana, che
 hà gran lite col Senato, perche per i tumulti paſſati
 fu de proſcritti ſuo marito. Io hò gran compaſſione
 di lei, perche ſono tre meſi che hà fatta la petitione,
 & per i mie trauagli di guerra non hò potuto ſenten
 tiare la ſua ragione. Trouarai per uerità figliuolo
 che nel tempo che hò gouernato Roma, giamai dona
 na uedoua da otto giorni in ſu hebbe auanti me lite, o
 querela. Habbi parimente compaſſione de le tali, per
 che ſono molte pericolofe le donne biſognoſe, che pro
 lungandoſi loro liti, ſi diminuiſce il lor credito, &
 al fine andando il negotio à la longa, non ricuperano
 tanto di loro robba, come perdono di lor fama. Hab
 bi compaſſione di tutte le donne pouere, à ciò l'hab
 bino di te gli Iddij ricchi. Raccomandoti figliuolo i
 mie creati antichi, che mei lunghi eſſanni, mie guerre
 crude, mie molte neceſſità, e mia infermità lunga, gli
 ſono ſtate occaſioni di molta pena. Eſſi como leali per
 darmi uita, pigliuano la morte, giuſta coſa è che

VITA DI M.

fieno rimeritati, & benchè mio corpo resti cò uermi ne la sepoltura, sempre auanti gli Iddij hauero memoria di loro. In questo mostrerai essere buono figliuolo, pagando quei che seruino tuo padre. Ogni precipe che fa giustitia, sempre acquista nemici ne la esecutione di essa, & come questo si faccia per le mani di quelli che appresso gli stanno, quanto essi sono piu fauoriti da precipi, tanto sono piu odiosi al popolo.

Et anchora che ciascuno ami la giustitia in generale, & tutti aborrischino la esecutione di essa in particolare, morto il precipe giusto, il popolo uuol pigliare la uendetta de suoi creati ingiusta. Quando eri picciolo ti crearono i miei creati, à ciò tu gli sistentassi hora che sono uecchi, che inuero grãde infamia sarebbe a l'imperio, offesa a gli Iddij, ingiuria mia, et in gratitudine tua che hauendo trouato tu diciotto anni lor braccia aperte, trouassero un dì essi tua porta chiusa. Queste cose t'hò uoluto raccomandare particolarmente, e tu tile sèpre in memoria. Et poi che in sù quest' hora de la morte me ne ricordo, hai a pèfare che di cuore le amaua ne la uita.

De l'ultime parole dette da M. Aurelio Imperatore a suo figlio, e de la tauola de li consigli che gli diede secondo lo Spagnuolo. Cap. XLVIII.

FInite queste raccomandationi, rompendosi già l'alba de'l giorno se gli cominciarono a turbare gli occhi, ad ingrossar la lingua, & tremare le mani. Et questo sentendo il fortunato Imperatore cauando

AUREL. IMP. III

de la debolezza forza comandò à Pannutio suo segretario che andasse à la sua cancellaria, & gli portasse una cassa, & aprendola, cauò una tauola picciola, che era di trè piedi larga, & due lunga. Era questa tauola di libano, & d'ogni intorno guarnita di liocorno. Serrauasi con due parte molto sottili d'una tauola rossa, che dicono essere de l'arbore onde si crea la fenice, che si chiama Razino, e come in tutto'l mondo non si ritroua che un'augel fenice, che si crea ne l' Arabia felice, così anchora non si troua in tutto'l mondo altro arbore di questa sorte. Di fuori di quelle tauole era intagliato un dio Giove, ne l'altra una dea Venere, e di dentro in la parte che serraua era il dio Marte, e la dea Cerere. Ne la medesima tauola in cima staua un torro intagliato à merauiglia rappresentate la naturale figura, e sotto questo era dipinto un Re, diceano esser opra de la mano de'l famosissimo Apelle quel pitore antico. Poi prèdendo l'Imperatore quella tauola in mano à pena potendo parlare disse, Già figliu uedi come esco de sbattimenti de la fortuna, & entro ne tristi fatti de la morte. Non sò perche n'habbiano creato i dei, poi che ne danno tanti trauagli ne la uita, e ne la morte cotanto di pericolo. Non intendendo perche tanta crudeltade usino i dei con le creature. Seßanta dui anni hò nauigato con grandi trauagli per il pericolo di questa uita, hora uogliono che io disembarchi de la carne, e pigli terra per la sepoltura, già si disnoda l'argadiglio, già si distesse l'ordimento, già si taglia la tela, già finisce la uita, già mi desto di questo inespugnabile sonno. Ricordan-

domi di ciò che ho passato ne la vita nō bramo piu uita. E come io nō so per doue ne incamina la morte, ricuso la morte. Che faro io dūq;? Determino di la sciar mi in mano de li dei di mia propria uolontade, poi che hā ad essere di necessitate. E loro chieggio se mi crearon per alcuna cosa buona, che p mei demeriti nō me ne uogliano priuare. Sono già à l'ultimo uale. Per questa ultima hora figliuolo l'ho guardata la maggiore, & piu eccellente gioia, che io ho posseduto in mia uita. Saperai che ne l'anno decimo de' l' m'io imperio, mi fo mosā una guerra da i Parthi. Il peche andai in persona propria à quella impresa, et cō uittoria finita la guerra a me ne uenni per antica Thebe per uedere alcune antichità, infra lequali trouai in casa d'un sacerdote questa tauola, laquale ne' l' di che si creaua un Re di quel paese à la testa de' l' suo letto si metteua. Et dicea mi quel sacerdote hauera fatta un Re di Egitto adimādato Tolomeo Arsacide, che fu molto uertuoso. Et per memoria sua, et p' esemplo de gli altri, la teneua no molto custodita i sacerdoti. Io figliuolo l'ho tenuta cō meco et priego gli idij che tali sieno tue opre, quali in essa trouerai i cōsigli. Come Imperatore ti lascio herede tanti regni, et come padre ti lascio q̄sta tauola de cōsigli. Sia questa l'ultima parola, che cō l'imperio sarai temuto, et cō i cōsigli di q̄sta tauola sarai amato. Questo detto, et la tauola data, riuolse gli occhi l'imperatore, & p' spatio d'un quarto d' hora spirò. Era no nela tauola parole in lettere Greche, che diceano. Nō sublimar il rico tirāno, ne disamar il pouero iusto. Non negare la giustitia a' l' pouero, per pouero, ne p

donare a' l' ricco per ricco.
 Non fare gratia per sola afflictione, ne dare castigo per sola passione.
 Nō lasciar mal sēza castigo, ne bene sēza guidardone
 Non aspettare ne la ragione chiara consiglio d'altri, & la dubbiosa non determinare da te stesso.
 Non negare giustitia à chi te la domanda, ne misericordia à chi la merita.
 Non dare castigamento irato, ne promettere gratie p' trouarti allegro.
 Non ti esaltare ne la prosperità, ne disperare ne la auersità.
 Nō cōmettere male per malitia, ne uiltà per auaritia.
 Non dare mai la porta ad adulatori, ne le orecchie à rapportatori.
 Sforzati essere amato da buoni, & temuto da cattiuu.
 Et da fauore à poueri che possono poco, se uouo esser fauorito da gli Idij che possono molto.

De le calornie date à Marco Aurelio.

MA perche tutte l'opre de mortali soggiaciono à la calornia, ne ad alcuno sia huomo, sia dio perdona una maladicente lingua, non mancarono calorniatori in molte ationi sue. Primo dissero, che Marco Aurelio non andò in alcuna cosa ueritucle, e diritto, ma fingardofu, e pieno di froda, e tanto sū piu doppio, quanto egli forzò di mostrarfi d'animo piu semplice. Secondo ch'egli non amò uero di buon cuore, ma per rispetto de la filosofica sua professione finise d'amarlo, e che quando si fecero le nozze di

Vero, non uolse ritrouarsi a'l pasto, e pur gl'hauea dato Lucilla sua figlia in moglie ne parimente di lui fidosi mai. E che per non lasciarlo in Roma quando Vero uoleua ritornato da la guerra de Parthi rimanere, Marco Aurelio suase a'l popolo che era necessario che ambidui gl'Imperatori u'andassero. Fu incolpato d'hauere auelenato Vero, dandogli parte d'una somata tagliata da un coltello attosficato da una banda solamete, e che per ricoprirsi hauea egli mangiato l'altra parte tagliata da l'altra bada de'l coltello, che non era uelenata. Altri dicono che Mar. Aure. fece da Posidippo suo medico trar sangue in tempo che meno bisognaua a Vero cui era caduta la goccia. Terzo fu calonniato d'hauer confirmata l'arroganza de'l palagio, e d'hauer rimosso gl'amici da la comune conuersatione, e da i conuitti. Quarto ch'egli inalzasse ad honori gl'adulteri di sua moglie, quali furono Vtilio Orphito, Moderato, e Tertullo, hauendo ritrouato Tertullo a desinare con la moglie. Di che ne fu fatta una comedia, e recitata presente Mar. Aurel. Vn mimo in scena disse ricercando un balordo da un suo seruo il nome de l'adultero de la moglie gli disse in Latino Tullus Tullus, Tullus, & di nuouo chiedendo la medesima cosa, il balordo, egli rispose te l'hò già detto ter Tullus, che suona in italiano tre uolte Tullò, e sotto q̄ sta copta de la uoce ter, egli esplicò il nome intero di Tertullo. Di che ne nacq̄ gran mormorio ne'l uulgo e fure biasimata cotanta potienza di M. Au. Fu caloniato ancora d'auaritia, di che s'iscusa i moltissime lettere

Fine de la gloriosa uita di Marco Aure. Imperatore.

LETTERE DI MARCO

AVRELIO IMPERATORE

RE A DIVERSI AMICI

SUI SVOI.

A Piramone suo amico, il quale si ritrouaua in una calamità.



MARCO oratore Romano à té Piramone da Lione suo speciale amico disidera salute à la persona, & ualore contra la sinistra fortuna. Il penultimo di Senaio riceuei una tua lettera in risposta d'una altra mia. Non fo conto di tue parole, ma istimo molto quel che uoi dire per esse. Sarebbe cosa ragioneuole che per molto che ti hò scritto hauesti già inteso, ma sei tanto tepido, che ne chiamato intendi, ne battendo ti rifemi. Hor uenendo a'l caso, già sai tu Piramone quanto siamo uicini in parentado, quanto antichi ne l'amistia, quanto fondati ne lamore, quanto teneri ne cuori, et quanto prouati in tutto quel che si prouano i ueri amici. Ben ti deue rimembrare quando eramo i Rodi, che in una casa dimorando, et in una mensa mangiando, quel che tu pensau i lo metteua in opra, & quel che io diceua non lo contradiceui, certamente tu ne'l mio cuore, io ne le tue uiscere, io essendo tu, tu essendo io, essendo dui a'l parere, non haueuamo piu di uno uolere. Hor che cosa è questa Piramone, scriui che stai mal conten

to, ne mi narri onde prouiene. Duolti che stati à la morte, & non dici chi ti leua la uita. Se non mi uoi dare parte de tuo Fati cattiuu poi che sei mio amico, ti fo sapere te la domanderò per ragione. Sapi se non lo sai, che i pietosi Idij han determinato che tutti i piaceri, & utili si sequestrino da la mia casa, & tutti i danni, & malinconie si registrino ne la mia persona. Poi che sono il prencipe d'ogni huomo tribulato, anchor che uogli, non puoi iscampare da'l mio dominio, perche se tu ti lagni di essere sfortunato in gratie, io mi stimo di essere fortunato in disgratie. Ti domando una cosa, quando mi hai ueduto giamai pasciuto essendo tu affamato: quando dormire essendo tu desto: quando tu ti affaticasti mai stando io in riposo? Certamente anchora che le persone, & facultà fussero p pie, gli affanni, & le disgratie sempre erano comuni. Vna cosa hai da fare, se hai da perseverare ne la mia amicitia che i mei beni sieno tuoi, & i tuoi mali sieno mei, poi che tu nascesti per stare in uezzi, & io uiuo per trauagliare. Et questo non lo dico fintamente, poscia che tu l'hai sperimentato, che quando morì Maria tua sorella, laquale era non meno bella che uertuosa, ben uedesti che quando la interr auano morta, me sepeliuano uiuo, & che a'l suono di mie lagrime danzauano tuoi occhi. Poi che hai tãta sicurtà in mia persona, sicuramente mi poi scoprire tua pena. Tutte le uolte che te l'hò domandato, giamai ti son mancate ragioni finte. Molto ti priego, et ritorno à pregarti, & per gli Idij priego, & per essi medesimi ti sconsiglio, che la cassa de le tue angustie dipositi ne le mie

uiscere, perche del camiso che anderai, non uscìro pur un solo passo, se caminerai, caminero, se fermerai, fermerò, se trauaglierai, trauaglierò, se riposerai, riposerò, se tu domandi la morte, ben hai da sapere che io non cercherò la uita. Eleggi quel che uoi. Piramone, & diuidila come ti piace, che le tue miserie, & i mei dolori un solo cuore tormentano. Hor se uoi dispiacere sia alieno da me ogni piacere, se uoi piagnere, giuro di mai non ridere, se uoi scaricarti de la tua pena, hor la piglio tutta per mia, se uoi gire solo, maladico la compagnia, se uoi compagnia, subito rifiuto la soledine. Hor che uoi che io uogli, che tutto quel che domandi io domanderò; Ti lagni che fra tanti affanni, ne troui parente che ti soccorra, ne amico che te consoli. Ti giuro per mia sè Piramone, che di queste due cose è tanta pouertà ne la mia casa quanta malinconia la tua. Ben sai tu che il remedio hà da uenire da ricchi, & la consolatione da saui, & per mei cattiuu Fati hauendomi la pigrizia tolto il sapere, & fortuna non mi hauendo permesso che habbi cosa alcuna sia certo che piango la molta miseria tua, & il poco soccorso mio. Dici per la tua lettera che tuoi compatrioti, & amici ti promisero molte cose, & à l'effetto non te ne danno ueruna. Di questo io non mi marauiglio, perche la mano saua non è obligata fare tutto quel che dice la lingua sciocca. Per certo se i nostri piedi danzassero, et nostre mani operassero a'l suono de la lingua, in pochi giorni si finirebbe la uita, & in assai meno la fama. Esercizio è molto antico fra i figliuoli di uanità molto usato, la lingua parlare in

fretta, & le mani oprar pian piano. Hor parlādo piu in particolare. Non ti dei lagnare per ritrouare tu in pochi quello, che molti ritrouarono in te solo. Costume è riceuere presto, & allegramente, & dar tardi, & scontentamente, ne l'uno presuntuosi, & ne l'altro pigri. I Greci dicono che è buono amico colui che promette, anchora che offerui tardi, & noi Romani diciamo, essere migliore colui che subito nega, & sgāna colui, che domanda. In questo caso io dico, che colui che può dare, & non da, è manifesto nemico, & colui che promette subito, & offerua tardi è amico sospetoso. Che fan bisogno con nostri amici parole potendosi soccorrere con opre? Non è cosa giusta, che à chi ci dà il cuore (che è la migliore parte de le sue uiscere) diamola lingua, che è la peggior cosa de la uita nostra. Non lo uogliamo ueramente gli Iddij, ne si parte in legge di amicitia, che quando io ricerco à un mio amico un soccorso subito, egli rispōda tardi, & poi mi dia un consiglio molto lungo. Dicea ne le sue leggi il diuino Platone, comandiamo ne la nostra politia, à prosperi sia dato consiglio, à ciò non cadano, & sia dato soccorso à miseri, à ciò non si disperino. In uero sotto queste parole sono molte, & molto graui sentenze. Gia sai tu Piramone che a'l cuore tribulato dà poca consolatione la parola dolce, & la compassione, se non sol inuolte in alcuna buona opra. Non uoglio io negare che coloro, à cui habbiamo noi date le nostre uolonta ne'l tempo nostro prospero, non siamo obligati a darci de le sue facultà, & fauori ne l'auerlo, pur uorrei sapere perche hai tu presuntuoso

sa licenza ne'l domandare, & riprendi la libertà in altri ne'l negare? Si come ueramēte il uergognoso nel domandare pone obligatione à niuna cosa essergli negata, parimente lo sfacciato, & importuno di ogni gratia che chiede, non è degno. Sapi Piramone, che ottenere tutto quel che si domanda è proprio de gli Iddij, dar tutto quel che si domanda è naturale de serui, negare parte di tutto quel che si chiede, è di persone libere, piagnere per quel che si nega è de fanciulli, essere ingrati di quel si dà è de Barbari, hauere animo per quel che è negato, è de Romani. Vna de le cose in che Caio Cesare mostrò essere di alto cuore fu, che à l'hor haueua piu allegrezza, quando egli era alcuna cosa negata ne'l Senato, & molte uolte egli diceua. Non è cosa in che Roma dia maggior gloria, & fama à la mia persona, che quando io mi mostrerò molto frettoloso ne'l domandare, et il Senato farà maggior resistenza ne'l negare, à ciò dopo si conosca quanta fu la mia potenza in ottenerlo, & quanto poca sua forza in resisterlo. A me pare (se à te paresse) che meglio sarebbe acquistarli gli Iddij con le uirtu, ehe piu sdegnarli con querele. Per dar contento à la tua riposata uolontà, quando ti uedrai tribolato, & licentato di quello, che a gli Iddij, & a gli huomini domandi, dei misurare con dritta bilancia il molto che ti hanno dato, & il poco che non ti hanno concesso. Siamo ueramente ingrati a gli Iddij, & scontenti a gli huomini, che il riceuuto auiliamo con dimenticanza, & quel che si nega aggrandiamo con lamenti. Se non m'inganno Piramone tu hai cinquanta

za anni, ne quali non hai fatto se non riceuere doni, ne ti hò ueduto fare un giorno di seruigio. E in uero cosa biasime uole che ti ramarichi d'otto di tristi di fortuna, essendo stato cinquanta anni tu ingrato à lei. Dicimi per le tue lettere hauere molto dolore, per conoscere ne noi compatrioti grande inuidia, ueramente io hò de' l tuo dolore molto dolore, & de la marauiglia tua sto molto marauigliato, perche ogni marauiglia non procede se nõ da molta ignoranza, e da poca isperienza. Et già tanto uiuace il giuditio de gli huomini, & tanto regolata la uita de mortali, che non sogliano so-
 praggiungerli un' affanno, che hanno à l'ordine subito il remedio. Se han fame, mangiano, se freddo, scaldãsi, se sono, dormono, se stanchezza, sedonsi, se infermano, curansi, se sono mal contenti, confortansi, di maniera che tutta la trista uita se ne fugge ad alcuni in far dardi, & altri in armare sbarre, à questi in ritrouare ingegni, et à quelle in riparare triciere, uoglio dire, che il mondo, & la carne non si occupano in altro, se non in cõbatterci, et noi habbiamo mestier di tutto il tempo di difenderci da loro. Tutti questi rimedij se intedono contra i trauagli de la carne, ma che faremo, che nõ se intende fra questi la maladetta inuidia? Disgratiata robba, di cui tutti inuidiano. Certo contra lei niuno hà fortezza per difendersi grotta per nascondersi, cima per inalzar si, montagna per ridursi, bosco da imboscarsi, naue per fuggire, cavallo da correre, et danaio cõ che si riscatti. L'inuidia è una serpe si uelenosa, che non fu, ne sia huomo fra huomini, che da soi denti non fusse morso, da sue unghie graffiato, da suoi piedi cal-

pestato, e da suo ueleno auelenato. Io ti giuro Piramone per gli Iddij immortali, che à sublimati in maggiore ricchezze, come piu crudeli nemici, ella sempre dà maggior morfi à coloro, che sono da lei piu apparati da piu crudeli calci, & à quei che stanno riposati in molte delitie ella hà apparecchiate alcune secrete dentature. Io hò letto molti libri, & anchora hò parlato con huomini dotti, per uedere se haueser potuto ritrouare alcuno rimedio contra huomo inuidioso, ti confessò non trouo altra medicina per il male de l'inuidia, se non disbrigar si dala prospera, & posarsi con l'auerfa fortuna. O disgratiati i prosperi, e miseri i grandi, che non possono fuggire di Silla senza cadere in Caridi, e non possono uscire di pericolo se non ginano in mare lor tesoro, uò dire, che l'infermita de l'inuidia non gli iscamperà da la morte, et la medicina che gli applichiamo non gli asicurerà la ferita. Non saperai risoluermi quale è migliore (ò p dir meglio) quale è manco peggiore estrema miseria senza uarie tà di fortuna, ò estrema prosperita, che minaccia sempre caduta. In questo caso per essere tanto dubbioso p hora non mi risoluo poi che in uno pericola la uita, et ne l'altro nõ e sicura la fama. Ti hò da dire Piramone quel che dicea il molto sauiò Cicerone, quãdo si uede essere da molti perseguitato in Roma. Mirate Romani nõ tengo uoi per si buoni, ne me' per si tristo, che in tutto uoi diciate la uerita, et io in tutto trati bugia. Son certo che nõ hauete inuidia, pche io nõ sia uoi, ma pche uoi non potete essere io, & in tal caso piu tosto uoglio che mei nemici mi habbino inuidia, che egli amici

cōpassione certamente, questo Oratore parlò a l'apa-
 petito de i prosperi, lasciando di dare rimedio a mi-
 serì. Hora ti giuro Piramone che poscia che Cicero-
 ne uide i campi di Pharsaglia, egli haurebbe pigliato
 ogni consiglio in Roma, perche se Cesare gli concesse
 la robba, & la uita, non gli rìstitui suo credito, & sa-
 ma. Non so certamente Piramone qual rimedio ti da-
 re contra l'inuidia, poscia che uedi tutto il mondo es-
 sere pieno d'inuidia. Veggiamo che siamo figliuoli
 d'inuidia, nasciamo con inuidia, uiuiamo con inuidia,
 moriamo con inuidia, & chi lascia maggior robba,
 lascia maggiore inuidia. Gli antichi sauì consigliaua-
 no iricchi che non tenessero appresso di loro i poue-
 ri, et ammoniuano i poveri che nō dimorassero apresso
 i ricchi. Et certamente haueuano ragione, perche ne
 la ricchezza de'l ricco fa la semēza Pinuidia del po-
 uero, & di quel che manca al pouero, & di quello
 che auanza al ricco genera la discordia nel popolo.
 Per gli Iddij immortali ti giuro Piramone (anchor a
 che gli scelerati uolessero che io giurassi il falso) che
 quanti ricchi, & diluosi genererà l'auaritia, tanti in-
 uidiosi, & carnesfici d'essa ha da generare Pinuidia.
 Cōfiglioti una cosa, & è, che non è buono consiglio
 per fuggire Pinuidia appartati da la uertu che è con-
 traria a lei. Dice Homero che al suo tempo furono
 duo Greci estremati in ogni estremo, l'uno molto estre-
 mato in famosi gesti, ma molto perseguitato in inui-
 dia, & fu Achille, & l'altro molto notato in maligni-
 tà, & giamai huomo gli hebbe inuidia, & fu Ther-
 sitè, per certo io uorrei piu tosto essere Achille con in

uidia, che Ther site senza. Ben sai tu Piramone che
 noi Romani non cerchiamo se non quiete in uita, &
 honore dopo morte. Et poi che così è non è possibile
 se non che l'huomo di cui tutti hanno inuidia debba te-
 nere inalzata sua fama, & in riposo sua uita. Et po-
 scia che queste due cose ueggiamo, in tē, noi tuoi ami-
 ci poco ci curiamo che mormorino di te i tuoi nemi-
 ci. Scriui che costì in Lione tutti stanno bene, & alle-
 gri eccetto tu che stai male, & mal contento, poi che
 essi non mostrano piacere di tuo dispiacere, non mo-
 strar tu dispiacere di lor piacere, perche potrai essere
 che qualche di essi stiano mal contenti, & tu allegro,
 & così sarete in fortuna uguali, in un tristo non puo
 essere maggiore malignità, & in un buono maggio-
 re mancamento che dispiacer gli il bene d'altri, & pia-
 cer gli il male altrui. Et ben che tutti ci facciano dāno
 con l'inuidia, però molto piu ce lo fa l'amico, che il
 nemico, per che dal nemico mi guardo, & egli con ti-
 more si apparta, ma l'amico con l'amista m'inganna,
 & io per la fedelta non me ne guardo. Fra tutti i ne-
 mici ne è nemico peggiore, che l'amico, che di mia fe-
 licità è inuidioso. Conchiudo Piramone che se tu stai
 uigilante da nemici istrani deui esser uigilantissimo
 per li amici domestici. Non sò che piu scriuer ti, se nō
 che mi doglio con tutto il core de'l tuo male. Già
 saperai come Brista tua nipote, Puccise suo marito
 d'una pugnalata. Io hò compassione a la uita che
 perdè, & a la fama che lasciò. Flauo Prisco tuo zio
 è stato creato adesso Censore nuouo. La lite di tuo fra-
 tello Formione con Britio già fu terminata dal Sena

to, piaciemi che siano amici, & ciascuno di loro mi disse e sserne contento. Il libro chiamato consolatione de i miseri già l'hò, al fine, & posto nel campidoglio lo scriuo in Greco, & perciò non te lo mando. Mandoti una spada molto ricca, & una cintura molto bella. La mia Faustina ti saluta, & manda per tua moglie due scibiaue. Gli Idij sieno in mia guardia, & te consolino ne la presente angustia.

Marco huomo auenturato, à te Pira mone molto disconsolato.

Lettera mandata da M. Imperator à Cornelio in la quale ragiona de trauagli de la guerra, de la uanità del trionfo.

Marco Imperator Romano à te Cornelio suo fedele amico desidera salute à tua psona, et auenturosa fortuna à la uita. Com e ne tempi andati fusti meco ne mai trauagli compagno, così mandai à chiamarti, perche piacere pigliasti de mei trionfi. Per l'abbondanza de le ricchezze, per la diuersità de prigionieri, e per la ferocità de capitani che conducemmo à Roma poteasi facilmente uedere quanti fussero i pericoli passati di quella guerra. Sono genti bellicose i Parthi come si riuouano ne le cita loro ciascuno difende la casa sua: è fanno per certo quali huomini da bene. E noi altri senza ragione alcuna moriamo per prendere l'altrui, & essi ragioneuolmente s'affaticano per difendere il suo. Niuno inuidij già il capitano Romano del trionfo che gli da Roma sua madre. Che

per un di d'honore arrischiò l'infelice mille uolte la uita. Taccio poi quel che è piu quanti sono seco a la guerra, e quati rimangono in Roma sono crudeli giudici de la fama sua. E come la fama di pèda da l'altrui lingua il tale non è giudicato per quello, che merita la sua persona se non per quello che gl'insegna la inuidia loro. Però la nostra pazzia talmente è pazzia, e la reputatione de gl'homini si uana, che per un dir uano piu che per util nostro amiamo di spegnere la uita, e con trauaglio arrischiare l'honore piu che di godere la uita, & assicurar la fama con discanso. Ti giuro per li dei immortali, che nel di del mio trionfo andaua pensando nel carro quanto ignudo è il giudicio de tutti di questa età. O Roma sia maledetta la tua pazzia, e maladetto colui che creò in tanta superbia, e maladetto sia, chi fu inuentore di questa pòpa. Che maggior leggerezza ad ugal leggerezza puote esser che un capitano Romano, per hauer conquistato Regni, turbato pacifici, desolato città, spianato fortalezze, rubbato poueri, arricchito tiranni, sparso molto sangue, fatte infinite uedoue, in pagamento de tanti danni sia riceuuto da Roma con gran trionfo. Vedi tu di questa altra magrior pazzia? Morirono infiniti à la guerra, & un solo è inalzato à la gloria. Quelli infelici non meritauono pur sepoltura a i corpi loro, & io andaua trionfando per le piazze di Roma. Per li Dei immortali ti giuro (stia questo secreto fra noi) quando dietro'l carro trionfale uedeua li miseri prigionieri carichi di ferro, e cõ templaua infiniti thesori esser mal'acquistati e l'affari

L E T T E R E

ndate uedoue piangere la morte de suoi mariti soueni
ami de tanti mei amici morti, benche io m'allegraua
in publico, piangeua gocciolè di sangue ne'l mio se-
creto. Non so che sia quell'huomo che piglia piacere
pe'l danno altrui, & in questo caso non laudo g'l'Afi-
rij, non ha inuidia à Persi, ne mi sodisfanno i Macedo-
ni, non approuo i Caldei, ne mi contentano i Greci, ma
ledico i Troiani, biasimo i Cartaginesi, perche non cō
zelo di giustitia scandaleggiarono à tempi suoi i suoi
Regni se non con rabbia di soperbia, et a noi altri die-
dero occasione di perdere noi stessi. O Roma mala-
detta, maladetta fusti, e maladetta serai, e maggior-
mente maladetta serai. Perche se non mentono le dispo-
sitioni fatali, & se'l giudicio non m'inganna, e la fortu-
na tragge fuori il chiodo. uedranno ne tempi a uenire
quello che hora ueggiamo de passati Regni, & come
con tirannia ti sei fatta signora de signori, con giusti-
tia tornerai serua de serui. O Roma infelice e molto
infelice ti torno a dire, perche sei tu tanto cara di pru-
denza, & cosi abbondante di pazzie. Per uentura se-
resti mai tu piu antica di Babilonia? piu bella che He-
lia? piu ricca che Cartagine? piu forte che Troia?
piu popolata che Thebe? piu cerchiata che Corinto?
piu torrita che Capua? piu diletta che Tiro?
piu inespugnabile che Aquilegia? piu auenturosa
che Numancia? piu arrischiata che Cantabria. Ve-
diamo che queste paruero uestite di tante uertudi, &
speri tu durar mai sempre foderata de tanti uitij, &
popolata de tanti uitiosi? Tieni una cosa per certa,
che la gloria che hora è tua primieramente fue di lo-

D I M. AVRE L. I M P. 119

ro. Cornelio mio uoui ch'io ti dica, anchor che non
senza lagrime, la perditione de'l popolo Romano?
Io che sono Imperatore bandisco, una guerra di qual-
che lontana terra rubellata. Dassi ne la trombeita per
far gente, traggoni fuori li pennoni per creare ca-
pitani. Incontinente che hanno la bandiera, tengono
licentia di commettere qualche uigliaccheria. Figli la-
sciano le madri, studenti i studi, i creati i signori, uf-
ficiali gli officij, a ciò che sotto colore d'andare a la
guerra non possino essere castigati da la giustitia. Nul-
lo timore hanno de li Dei, niuno rispetto a i tempj,
nulla ubidienza a padri, niuno risguardo ale briga-
te. Amano l'ocio ingiusto, abborriscono il giusto tra-
uaglio: e gl'esser cii che fanno sono dannosi uno rob-
ba gbieste, altri uolgono tutto sozzopra. Questi spez-
zano porte, altri rubbano uestimenta, & pigliano gēte
libera, disciogliono i presi: passano le notti in giuoco,
& i giorni in bestemmie. Finalmente sono ad ogni ma-
niera de beni inhabili, & ad ogni male dispositissimi.
Dirotti cose de le sua maluagità, che è uer gogna so-
lamente lo scriuerle. Lasciano le proprie moglie, e pi-
gliano l'altrui suergognano le figlie d'huomini da be-
ne, & ingannano le buone fanciulle. Non hanno alber-
gatrice, che non sforzino, ne uicina, che non conuiti-
no, e che è peggio: quelle che uanno pongono in appe-
tito quel che ui sono, Di maniera che nessuna scam-
pa ò perduto l'honore perche ui uanno, ò le stima-
te ne'l cuore, perche ui dimorano, Pensa Cornelio
che poca è la quantita de le donne che uanno à la guer-
ra. Ben sai che à Greci maggior danno fecero le

donne Amazone, che non gli crudeli nemici. Non per
 che hauesse manco gente, ma perche hauea piu donne
 fu uinto il Re Pirro da Alessandro. Il mostruoso ca-
 pitano Amballe tanto di tempo fu signore d'Italia,
 quanto non consenti donne à la guerra. E come s'ina-
 morò d'una fanciulla in Capua incontinente ei riuolse
 le spalle à Roma. Perche Roma uotò di lussuria i
 Reali, perche fu la inespugnabile Numancia assoluta.
 Io hebbi in questa guerra de Parthi sedici millia ca-
 ualli, ottanta millia pedoni, trentacinque millia donne.
 Di maniera che fu forza mandar fuori de l'esercito
 mio Faustina mia, gl'altri senatori le sue mogli, et in-
 uarle à casa perche seruissono i uecchi, e dessero la
 creanza à figliuoli. E se questo fanno i poveri po-
 uerissimi, che faranno i suoi capitani. Il giorno che un
 patritio gl'approua, il Senato ne lo anfitheatro, e seco
 gli trabe il Consule per Roma, e pongli nel petto
 l'aquila, e la porpora sopra gl'umeri, cresce tanto in
 soperbia, che non si rimembrando da la passata pouer-
 ta incontinente si stima d'essere Imperatore di Roma.
 Poi mira ciò che fanno s'intertessono la barba, si fan-
 no ricci i capelli, intuonano le parole, mutansi le ue-
 stimenta, stralunano gl'occhi per parere piu braui.
 Ultimamente amano essere temuti, aborriscono d'es-
 sere amati. e non sai quanto uogliono essere temuti.
 Trouandosi un giorno in Pentapoli un mio capitano,
 udendolo, ne sendo ueduto da lui, disse contendendo ad
 una uecchia sua albergatrice. Voi altri uillani non co-
 noscete i capitani d'eserciti, facioti madre sapere, che
 non mai trema la terra, se non quando è minacciata da

qualche capitano Romano. Ne gia mai mandano suoi
 raggi i dei, se non doue n'è data ubidienza. Mira Cor-
 nelio che cosa n'auenne poi, tu hai udito la sua bra-
 uata, ascolta la sua prodezza. Giuroti che sendo in
 una crudel battaglia questo capitano fu il primo e so-
 lo, che si diede à fuggire, e dimenticosi il luoco de la
 bandiera, e ciò hauendolo fatto in tempo, ch'io non mi
 potena leuare de la battaglia, ma finita gli fece taglia-
 re il capo. Questa regola infallibile, che quelli che
 maggiori brauate fanno, in fatti sono piu codardi,
 Ricordomi hauere in molti libri letto, e de molti uidi-
 to, e uedutone molti. Hò uisto che in un'huomo riser-
 uato è ben sofferente non può essere che non ui sia ani-
 mosità, ne huomo mal sofferente può essere ualoroso.
 Che uoi ch'io ti dica o Cornelio de gl'aggrauamenti
 che fanno per i luochi oue passano, e de furti che fan-
 no in quelle case, doue alloggiano. Facioti sapere che
 tanto danno non fa il tarlo in un legno, la tarma ad
 una uesta, la centella à le stoppie, le cauallate à le bia-
 de, i parpaglioni à i granai, come una sola capitania à
 i poveri. Non lasciano buffalo, che non ammazzino,
 ne porta che non rubbino, ne uino che non beano, ne
 caccia che non corrano, ne carne salata che non mano
 mettono, ne fanciulla, laquale da loro non sia suer-
 gognata. Mangiando senza pagare, e non uogliono
 seruire se non sono ben pagati. Nulla cosa, è che si gli
 possa aggiustare. Se gli paghi, incontinente giuocano
 la paga, se non gli paghi, incontinente si danno à rub-
 bare, e s'ammotinano. E uenuto il caso à tanta cor-
 rouela, che se gli uedesti, non diresti altro, se non che cia

seuno era capo d'ammotinati corporale de micidiali, origine de seditiosi, uelena de uertuosi, pirata de corsali, capitano de maluagissimi ladroni. Non senza lagrime ti dico, che la cosa à tal perdimento è uenuta, che questi mal auenturati, anchor che ueggiamo essere nostri domestici nemici, non è Imperatore che gli signoreggi, ne giustitia che gli castighi, ne tema, che gli riprima, ne legge che gli soggioghi, ne uergogna che gl'affreni, ne morte che gli finischi. Gli lasciano come huomini cui non uale rimedio in libero potere. O Roma infelice non eri già solita hauere in te queste male uenture. Per certo ne piu antichi tempi quando era piena de legitimi Romani, e non com' hora de figli bastardi, erano talmente disciplinati gl'eserciti, che usciano di Roma, come l'ademie, de filosofi, che stauano in Grecia. Se non mentono l'istorie: per questo è tanto nominato Filippo Re di Macedonia ne le historie, e Alessandro Magno suo figlio fu si ne le guerre auenturoso, perche teneuano i suoi eserciti per si fatta guisa retti, e gouernati, che faceua ritratto piu ad un Senato che ad un campo. A guisa di buono giuroti che da Quinto Cincinnato fin' al nobile Marcello, nelquale fu la maggior prosperità di Roma: tanto maggiore gloria hebbe il popolo Romano, quanto la disciplina militare fu molto ben corretta, à l' hora noi finiamo di perdere quanto i nostri capitani si cominciarono à dannare. O maladetta sij tu Asia, quando Romani ti conquistarono, e maledito il di, in che ti conquistarono. Che bene ci sia seguito fin' ad hora non lo hauemo fin qui ueduto, e del danno che da te

da te ne uenne si plingerà per mai sempre. Nui dispiamo in te i nostri thesori, e tu n'impiesti de uitij. In cambio d'huomini ualorosi ne in uiaisti le tue insolenze. Inspugnammo le tue cittadi, e tu trionfi de nostre uertudi. Spianammo le tue fortezze, e tu distruggesti nostri costumi. Forzatamente uenisti in poter nostro, e noi diuenimmo uolontariamente tuoi. Ingiusti signori siamo de uoi regni, e giusti uasalli de uitij. Finalmente eri Asia sepolcro di Roma, e tu Roma sentina d'Asia. Contentare de uenisti Roma de la terra d'Italia, che è umblico de'l mondo senza conquistar i regni d'Asia per prendere l'altrui. Di tutte le cose cō te sto che leggo de mei antecessori se non che certo furono superbi, come noi altri suo successori siamo temerarij. Tutte le ricchezze, e trionfi, che nostri primieri padri tra sero d'Asia, e quelli, e quelle uidero il suo fine col tempo: se non che le dissolutioni, e i uitij suoi figli stanno fin' hoggi con noi: o se sapessono i prencipi che cosa è mouere guerre in paesi istrani, che tra uagli hanno sue persone, che discorso i suoi pensamenti, che motinamenti i suoi uasalli, che fine i suoi thesori, che pouertà i suoi amici, che piacere i suoi nemici, che danno i suoi regni patrimoniali che ueleni lasciano à i suoi heredi proprij, giuroti che come io lo sento essi lo sentissono non dico che con spargimento di sangue à forza non lo prenderebbono, ma di spontaneo uolere con le lagrime offeredonelo nõ lo uorrebbono. Dicoti una cosa se la memoria non m'inganna, che non uccise mai alcun nostro capitano uenti millia Asiani con l'armi, che leuò d'Italia che nõ per

desse piu di dugento mila Romani con li uitiij, che potò in Roma il mangiare in publico, il cenare in secreto, le donne uestirsi da huomini imascararsi i Patri cij, usare costumi plebei, e uestir porpora gl'Imperatori. Questi sette uitiij d'Asia furo da l'Asia presentati à Roma. Sette capitani di chiarissimo nome i cui nomi taccio per i gloriosi gesti loro, à ciò non ne siegua a loro biasimo con questa infamia. Poscia mirano i prencipi guerrieri che profito traggano per pigliar gl'altrui regni. Lascio di dire de uitiij che imparano, e de le uertu che perdono, uediamo de li danari che amano. Per certo nõ è Re ne regno posto in estre ma pouerta se non piglia con un regno istrano una e strema guerra. Dimandoti Cornelio mio che cosa fa a prencipi perdere i suoi thesori, e cercar l'altrui, non bastargli il suo, e rubbando ghiese, e rubbar tēpi, torre in prestito, mettere tributi, trouar dare che dire a gl'istrani, nemicarsi cò i suoi pregare tutti, e hauere bisogno d'ogn'uno, auenturar sue persone, e spegnere la fama loro, et poi se no'l sai odi ch'io te lo dirò, I prencipi come si consigliano co gl'huomini, e uiuono co gl'huomini, a'l fine sono huomini, hora per superbia che in loro abonda, hora per consigli che à loro manca imaginano molte cose gli altri gli dicono che se i negocii suoi sono grandi che ha da esser assai maggior la fama sua, e che egli non lascerà di se memoria alcuna, se non ritroua alcuna guerra, e che l'Imperator di Roma per diritta ragione è signore di tutta la terra, e di tal maniera che come e bassa la sua fortuna da alti pensieri, e da altissimi pensieri per

mettono i Dei, e che pensando egli ingiustamente imparonirsi de l'altrui giustamente perdono'l proprio. O prencipi non so che cosa u'inganna che potendo esser in pace ricchi cercati impouerirui con la guerra, torno a dirui non so che cosa u'inganni che potendo esser amati uolete esser abhorriti: torno a dirui non so che u'inganni che potendo godere con sicura uita, cerciate sopporui a gl'agitamenti de la fortuna. E finalmente tenendo tutto necessita de uoi altri, poniate in necessita de tutti. Anchor che'l prencipe non prendesse guerra se nõ per soffrire la gente in la guerra, deuria lasciar qualunque guerra. Dimandoti Cornelio mio, che ugual trauaglio a sua persona, o che maggior danno a'l regno possono fare i nemici, che facciano i suoi eserciti. Li nemici rubbano le frontiere, i nostri tutta la terra. A quelli puotesi far resistenza, a i nostri non osiamo parlare. Li nemici uengono a fare una correria, e parton si, le nostre guarnigioni rubbano ogni dì, e non si partono mai. I Barbari hanno qualche tema, i nostri non hanno rispetto alcuno, a'l fine i nemici a lungo andare s'allentano, i nostri eserciti ogni giorno maggiormente incrudeliscono, di tal maniera che sono rei à i dei, importuni a i prencipi, noioso a i popoli uiuendo in danno de tutti senza profito d'alcuno, Pe'l dio Marte ti giuro, cofi egli ne le guerre indrizza la mia mano, come ho piu querele ogni giorno in Senato de li capitani, che sono in lo Illirico, che de tutti li nemici de'l popolo Romano. Temo più di fare una bandiera di cento huomini, che dare una battaglia a cinquāta mila de nemici.

LETTERE

per ciò che i Dei ò bene, ò male la spediscono in un'ho-
ra, con quest'altri non posso in tutta mia uita. Però
che uoi ch'io faccia Cornelio mio, così fu, così è, e
così serà: così lo trouai, così lo tengo, così la scerollo.

Lo trouarono i nostri padri, lo sostentammo noi altri
suoi figli, e per suo male passerà à gl'heredi uostri.

Hò da dirti una cosa, e penso di non errare in essa. Di
questa gente hò uisto il danno molto, e profito ne su-
no: iolerarla penso essere ò gran pazzia de gl'huomi-
ni, ò grauissima sonnolenza de gli dei. Sono i dei
tanto giusti in tutta la giustitia, e ueriteuoli in tutta
la uerità, che per me tono che poi noi altri senza ra-
gione in istrane terre facciamo male, à cui non facem-
mo mai bene: e in casa nostra propria ne facciamo
male coloro, à cui facemmo sempre bene. E tutto ciò
l'hò scritto Cornelio mio, non per che ui sia cosa che ti
importi à risapere, ma per che si riconforta lo spirito
mio in dirle. Pannutio mio secretario uiene à uisitare
questa uostra terra, e io gl'hò ne'l uiaggio dato que-
sta carta. Mandoti dui caualli, penso che sieno buoni
L'armi e le gioie, che tolsi à i Parthi sono distribuite
Pur nondimeno te ne mando un carro. Faustina mia e
saluta, e manda à la tua donna uno specchio molto ric-
co, e un gioiello di pietra preciosa per tua figlia.

Cheggio in gratia à li dei, che à te dieno buona uita,
e a me buona morte. Marco il tuo scriue a Corne-
lio suo.

A Torquato habitatore d i Gaeta consolandolo
in uuo esilio.

DI M. AVREL. IMP. 125

M Arco del monte Celio Collega ne l'Imperio à
te Torquato habitatore di Gaeta Patritio Ro-
mano, desidera salute à la persona, e forza contra la
auerfa fortuna. Saran tre mesi che mi fu portata una
tua lettera, laquale ne i miei occhi l'han potuta finire
dileggere, ne tampoco potei à quella rispondere.

Mi tiene tanto mal contento la tua malinconia, tanto
penato la tua pena, e tanto appassionato la tua pas-
sione, che quel che tu piangi con gli occhi estrinsecam-
mente, io piango con le uiscere interiormente. Ben sò
che quanto è da l'albero à l'ombra, e da'l sonno à la
uerità, tanto è da l'udire l'affanno da la persona che
nol sente, al gustarlo la persona propria, ma doue gli
amici sono ueri, sia loro sono le pene comuni, e i
gradi infortunati ci dichiaranno quai sieno i ueri ami-
ci. Quà hò inteso che sei stato bandito da Roma, e
proscritta, e confiscata tutta la tua robba, e che di
pura malinconia sei grauemente infermo ne'l letto. Io
haurei uoluto uenire à consolare la persona tua à ciò
hauesfi ueduto quanto di cuore, e uoglia hauesfi pià-
to la tua disditta, Ma se mi hai per uero amico credi
di me, quel che io crederei di te, che tanto ueramente
sento in me questo tuo caso, che se tu sei bandito ne'l
corpo, io sono nel cuore, e se a te è stata tolta la
robba, a me è stata inuolta la buona compagnia, e
se tu hai carestia de tuoi amici, io muolo de disagi fra
miei nemici. Ma poi che io non posso dare soccorso
a'l tuo esilio con opra, uoglio almeno consolare il
euo spirito con alcuna parola. Se la memoria mia non
m'inganna giamai ti uidi contento in questa uita, per

che ne la prosperità eri stomachato, & ne la auersità haueui fastidio, & hora ti ueggio differato, come se adesso fusti uenuto al modo. Trenta dui anni ti hò conosciuto in grande allegrezza, et hora ti rimarichi di sei mesi, che la fortuna t'hà girata la ruota? O Torquato, & adesso sai tu che gli huomini saui piu temono dui giorni de prosperità, che ducento di auersa fortuna? Quante uolte, & in quante città, tu & io habbiamo ueduti molti di loro prosperità uscire con carichi altrui, con uitiij propij, & nimista strane, di maniera che la gloria uana, & prosperità caduca lor durò pochi giorni, & la passione di quel che hanno perduto, & le crude nemicitie che hanno acquistate lor durano fino al di de hoggi ne suoi posteri. Per'l contrario habbiamo ueduti altri mesi co'l capo inanzi ne le tribulationi, i quali ne sono riusciti spogliati de uitiij, foderati di uirtu, nemici del male, & gelosi del bene, amici de tutti, & nemici de niuno. Che piu uoi che ti dica? Se non che gli auenturati son uinti ne la pace, & gli sfortunati uengono uincitori da la guerra. Hora à me pare, se à te pare Torquato, che non meno necessità hanno i prosperi molto prosperi de bõ configli, che di rimedio i mal contenti molto mal contenti perche non meno si stancano coloro che sempre uanno per camino piano, che quei che uanno per uia erta. Per la tua lettera hò conosciuto come al tempo che speraui maggiore riposo à la persona tua ti è successo piu al contrario la fortuna. Non ti spauentare di cio, che dato che ogni mutatione nuona cagioni nuouo disturbo nel presente, però è cagione di mag

gior fermezza ne l'auenire. Certamente l'albero nõ da tanto frutto doue nasce, quanto doue si traapianta, & gli odori tanto sono piu odoriferi, quanto piu sono macinati. Dimmiti priego habitando tu nel mondo, & essendo tu figliuolo del mondo, & amando il mondo, che speraui tu dal mondo, se non cose di mondo? Il mondo sempre fu mondo, mondo è adesso, & mondo sarà & trattera i suoi mondani come mondo. Se hauesi conosciuto te, & la tua fragilita, se hauesi conosciuto la fortuna, & sua mutatione, se hauesi conosciuto gli huomini, & sue malitie, se hauesi conosciuto il mondo, & sue carezze, ti saresti regolato con honore, & essi non te haurebbono commitato cõ infamia. O quanto disarmati aspettiamo la fortuna quanto senza sospetto passiamo la uita, quanto senza pensiero pigliamo il sonno, & quanto trascorati ci fidiamo del mondo, & cosi ci confidiamo di sua parola, come se giamai hauesse fatto à niuno beffa. Io non dico che l'udiamo con gli udiri, ne lo leggiamo ne libri, ma che lo ueggiamo ogni giorno con nostri occhi, alcuni huomini sdruciolare, et perdere la robba, & altri inciampare, & per dere il credito, altri cadere col uiso in giu, & perdere l'honore, & altri cadere à l'indietro, & perdere la uita, et nondimeno tutti pensano essere liberi per priuileggio, doue giamai niuno fu priuileggiato. O mio Torquato d'una cosa sij certo, & habinla tutti per uerificata, che sono di tanto male essere gli huomini di cui nasciamo, tanto fiero animale è il mondo con cui uiuiamo, & tanto uelenoso serpente la fortuna con cui negociamo, che o

LETTERE

calpestati da lor piedi, morsi da lor denti, graffiati da loro unghie, o auelenati da suo ueleno, uino piglia la morte, ne meno passa la uita senza contrarietà di fortuna, & se pur alcuno uen'è, non gli hauere inuidia che non è per sua buona sorte, ma per sua maggiore disdita, che è il mondo tanto malitioso, che iui apposta ordinare le gambaruola, doue dopo faccia cadere con maggior percossa. Piu presto muoiono i molti sani con infermità de pochi giorni, che i molti deboli con male de molti anni. Ciò dico, perche to hò per piu sicuro, che l'huomo misero (poi che non può essere senza miseria) giusti trauagli à poco à poco, che gli tocchi tutti unitamente, molte cose si mangiano à pezzzo à pezzzo, lequali affuogono mangiate insieme, così diuersi trauagli sopportiamo in diuersi di, iquali tutti ci finirebbono in uno giorno. Ma poi che gli Iddij l'han uoluto permettere, & in tua disgratia hebbe à cadere, che il fiume uscisse del suo letto, & quel che pensauì che ti fusse piu sicuro, in quello trouasti maggior pericolo, ti applichiamo alcuno empiastro, à ciò non perdi la fama buona, poi c'hai perduta la robba cattiuu. Dimmi ti priego Torquato, perche ti lagni come infermo? perche gridi come pazzo? perche sospiri come disperato? perche piagni come fanciullo? Hai salita la spiaggia, & duoti che sei stanco, & sei ito in mezzo le spine, & ti quereli che ti rompono le uesti? ti sei uoluto, isporre ne'l precipitio, & pensauì di non cadere? & ti sei posto à sedere col mondo, & pensauì essere lanciato ne'l cielo? tu uouì saluocondotto da la fortuna nemica de molti, non

DI M. AREL. IMP.

125

te lo potendo dare la naturale madre de tutti? ti hà da promettere per sempre la sicurezza il mare il cielo serenitàe la state fiorit? & l'inuerno nieuè non certamente. O Torquato, quel che non ti hà potuto promettere la natura tua pietosa madre, pēsauì che ti l'ha uesse à concedere la fortuna tua ingiusta matrigna? Questa regola tieni per certa, & giamai non la mandare in obliuione, che tutti i corsi naturali sono soggetti à mutatione ogni anno, & tutti i mondani che uanno dietro l'orme de la fortuna, han da patire eclissi ogni momento. Pol che i beni naturali non pōno sempre stare in uno essere, esēdo necessarij è giustissimo, che i beni di fortuna periscano, sendo superflui. In giustissimi seriano gli Iddij, se ciò che è in danno de tãti hauesero fatto perpetuo, et quel che è in utile de tutti creato caduco. Non parlo piu de la tua prosperità passata, ma uēgo à l'Esilio che tu pati hora. La sospetosa fortuna mise ad incanto per uendere, sapendo ella la marcatantia che uēdeua, & tu non quello che comprauì, quel che era caro, ti diede à buona derrata, & quel che era buon mercato ti uendè caro, diedeti il forte per dolce, & il dolce per il forte, il male per bene, & il bene per male, O miseri noi, che non si uendona se non bugie in questa siera di fortuna, & nō si fida se non sopra i pegni di nostra fama, & non si paga se non col scotto di nostra uita. Et quel che è peggio, che sapendo ogniuno hauere à perdere con teo, ciascuno uouì far mercatantia con esso te. Io ti haueua Torquato per accorto, & saggio, & hora tu ti palesti per sciocco publico. Quando da giouane ti uidi

L E T T E R E

In Gaeta, ti giudicai degno del gouerno di Roma, & hora che sei uecchio ti giudico degno di esser posto in galea per pazzo. Hor ben ueggio essere assai da conoscere in un huomo. Non sono cime di si alte selue, che non si calpestino co piedi, ne mar tanto profondo che col piombo non si tasti, & il cuer d'un huomo nõ è chi l'intenda. De dimmi ti priego, che sperau tu da la fortuna? Viuendo tu al mondo, ti pensau esser immundo? Facciano come uogliono, & aggirinsi come gli piacciono i figliuoli di uanità, che al fine lor disideri disordinati non torrano al mondo le sue peculiaritristitie antiche. Quel che non hà fatto la fortuna con chi sublimò fino à cieli, pensi tu douerlo far teoco? Pazzo Torquato, dunque, ti pensau solcare il mare senza portare pericolo, comprar carne senza osabere uino senza scia, caminare per fango senza infangarti, raccogliere grano senza paglia, & ti pensau sciocco che tu se', conseguire la robba cattiuua senza detrimento de la fama buona? ò sostentare la fama buona senza perdere punto de la facultà cattiuua? Vorrei sapere che sperau tu p far si lieta cera al mondo Trenta dui anni se stato in sua gratia, tempo era homai che fra uoi nascesse qualche contesa. A Belo Re de gli Assirij non diede piu di sette anni di prosperità, à la Reina Semiramis solo sei, al famoso Re de Lacedemoni cinque, al Re de Caldei quattro, al Magno Alessandro quattro, ad Amilcare dui, & a Caio Cesare, & à tanti infiniti inanti, & dopo te' niuno, & pur erano di si grãde schiatta, & progenie, & essendo tu infimo, et hauendoti pur per qualche anno scibil

DI M. AVREL. IMP. 126

mato la fortuna, per che deu doleritene? Se tu fussi stato accorto, mai haure sti in trenta anni mangiato senza pensierò, ne parlato, senza soffetto, ne dormito senza paura pensando in quel che tu haure sti potuto errare, in quel che la fortuna ti haurebbe potuto offendere. & in quello che gli huomini maligni ti haurebbono potuto ingannare. Molte fiate da me istesso mi metto à considerare se la fortuna perpetualmente fa uorisce gli huomini come gli è nemica, piu sarebbe ella adorata, che gli Iddij in cielo, poi che per mal che ricuano gli huomini da lei, tanto l'accarezzano, & in lei tanto pongono speranza. Queste poche cose ti hò scritto Torquato, à ciò per l'auenire uui con maggior pensiero de le cose de la fortuna, & à ciò pigli consolatione in questi affanni (che come afferma il diuino Platone) non hanno meno necessitã à prosperi de buoni consigli, che di soccorso i tribolati, perche gli Iddij non meno han uoluto che sia fastidio nel troppo bene à gli huomini, che spiacere nel troppo male. Questo ti dico per ultimo, che mentre hai da uiuere al mondo, hai da sopportare le cose del mondo le quali sono sottoposte alla fortuna, & che se il mondo fusse pacifico, stabile scbrio, uerace, et corrigibile, non sarebbe mondo, & che non per altro il mondo è mondo che per non essere in lui cosa da esser amata, et che nõ meriti esser ripresa. Il polledro che mi hai mandato è riuscito buonissimo, massimamente nel ritenerlo nel corso, & si maneggia con bel modo. Mandoti duomila sestertij per soccorso de tuoi presenti affanni, circa il tuo bando io ispedirò col Senato. La consolatione,

L E T T E R E

Et Amor de gli Iddij fieno teco Torquato, et la sua di gratia si sequestri da mè Marco.

Marco del monte Celi oti scriue di propria mano.

A Domitio da Capua consolando del suo esilio.

MArco oratore Romano natio del monte Celis à té Domitio Capuano salute, e consolatione ne gli Iddij consolatori. L'inuerno affro hà cagionato in questo paese molto gran uento, il gran uento molte acque, le molte acque molte humidità, le molte humidità generano molte infermità, et fra tutte le infermità di questo paese è una la gotta de le mie mani, et la sciatica de la mia gamba, dicolo, perche non ti posso scriuere tanto à lungo come ricercherebbe il caso, et che anchora meritaua il tuo merito, et desideraua il mio desiderio. Mi è stato detto per cagion d'un cauallo che hai fatto rumore con Patriio tuo uicino, et ne sei stato bandito da Capua, oltre la confiscatione de beni, et l'eserti stata rouinata la casa, et egli ne' è posto ne la prigione Mamertina. Intendo anchora (che piu mi spiace) che sei stato priuo de l'ufficio di Senatore insieme con tuo nipote per dieci anni. Et che sei posto in tal agonia, che di giorno piagni, et di notte ueggi, in compagnia ti affanni, et in soletudine ti riposi, rifuui i placeri, et ami ne le malinconie, et non me ne marauiglio, perche i cuori affitti piangendo uiuono, et ridendo muoiono. Io hò gran dolore de la tua perdita, ma molto maggiore l'hò uedere, che per cagione de un uil cauallo si sia leuato

A V R E L' I M P. 127

fra uoi tanto gran rumore, et sia perduto tuto il tuo stato. Quanto è uaria la fortuna, et per quanto poco auiene una disgratia. Portiamo i mali inanzi gli occhi, et non gli ueggiamo, con le mani gli palpiamo, et non gli sentiamo, sotto i piedi gli mettiamo et non gli conosciamo, à l'orecchie ci parlano, et nò li ascoltiamo, gridano molto, e non gli intendiamo, et questo e perche non uogliamo, et à l'hora sentiamo il pericolo, quando non ui è remedio, Certamēte per pericoloso uento cade à terra il frutto, con picciola scintilla s'abbruscia la casa, e con picciolo scoglio si fende la naua. Così parimente molte uolte da quello di, che non haue uamo paura, ci deriua ogni pericolo. Il Cirugico fa pericolosa la fistola, che non è aperta, ne bassi profondo hà paura il nocchiero, nò ne le onde alte, de la imboscata secreta, et nò de la publica armata, si guarda il buon guerriero, et così non da gli stranieri, ma da gli suoi propij, non da nemici, ma da gli amici, non da la guerra molto cruda, ma da la pace piu sicura, nò da'l publico danno, ma da l'occulto pericolo, si deue bene guardar l'huomo sauiο. Molti habbiamo ueduti ne casi auersi la fortuna nò hauer gli potuto gittare à terra, e indi à poco, quādo men ui pensauano con grāde ignominia hauer gli fatti cadere. Domādoti che riposo puo hauere la persona, et chi si fiderà giamai de la fortuna prospera, poi che per una lieue cosa habbiamo ueduto tanto gran rumor in Roma, e tanto grā disturtiō ne la tua casa? uedēdo quello che io uedo, nò uoglio temere le uentose piogge de gli affanni, ne credere ne la serenità de piaceri, ne mi spaueranno lor tuoni,

L E T T E R E

ne crederò à le sue carezze, ne uoglio piacere per quel che resta, ne affanno per quello che licua, ne uegghiero perche mi dica uerità, ne mi desero perche mi dica bugia ne riderò pche mi uoglia, ne piagnerò perche mi scacci. Et se non sai la cagione di cio, dirottelà. E la nostra uita tanto dubbiosa, & la fortuna tanto subita, che ne sempre percotendo minaccia, ne sempre minacciando percuote. L'huomo sauo ne deue andare con tanto sospetto che pensi ad ogni momento cadere, ne uiua tanto pigro, che non pensi d'inciampare in passo, anchora che piano, perche la falsa fortuna molte uolte pone la saetta, & non ferisce, & altre uolte ferisce, e non la pone. Credi una cosa Domitio, che quella parte de la uita è piu pericolosa, che la molta pigritia la fa sicura. Vuoi uedere se questo è uero? Mira Hercole che iscampo da tanti pericoli per mare e per terra, & dopo uenne à morire ne le mani d'una sua inamorata. Agamenone non pericolo sopra Troia, & su morio ne la casa propria. Il fortunato Alessandro Magno non mori guerreggiando à tutto il mondo, & lo fini un poco di ueleno. L'animoso Caio Cesare si libero da cinquanta die battaglie, & dopo sedendo ne'l Senato gli fur date uenturè pugnate. Il fratello di Pompeo non pericò in uenti anni che ando corsale per mare, e dopo affogossi cauando acqua d'un pezzo. Dieci capitani che hebbe Scipione seco i Africa, iquali auenturose guerre uinsero, burlàdo cadero da un ponte, & tutti unitamente si affegarono. Drusio hauendo uinti i Paribi, il giorno de'l suo trionfo andando ne'l carro cade una tegola, che li parti la

D I M. AVREL. IMP. 128

testa, di modo che quella gloria uana fu fine di sua uita buona. Che uoi che ti dica piu? Ben sai che Lucia mia sorella hauendo un'aco ne'l petto, & un figliuolo ne le braccia, dando il fanciullo un pugno scherzando à la madre, per quella parte apposto d'entrare l'aco, per doue cauo l'anima à la sfortunata. Gneo Ruffino Consule destinato contra i Germani, ilquale anchora che fusse à nostri tempi, in ualentia & in armi, non l'auanzò alcuno de gli antichi, pettinandosi i capegli il buon uecchio si mise una scheggia de'l pettine ne la testa, & fece si una postema, per cagione de laquale hebbe fine sua honorata uita. Ti potrei dare altri infiniti per essemplio. Hor che infortunio dopo tanta fortuna che ignominia dopo tanta gloria? che disdita dopo tanta uentura? che fine tanto cattiuo di morte dopo tanto buono principio di uita? Essendo io essi, non so quel che mi uorrei, ma essendo essi io, prima eleggerei uita trauagliosa, e morte honorata, che mala morte & honorata uita. Al mio parere colui, che uorrà essere huomo fra gli huomini et non bestia fra gli huomini, deue trauagliare molto per ben uiuere, & assai molto per ben morire, perche a'l fine la cattiuu morte porrà dubbio ne la buona uita, & la morte buona è iscusa de la uita cattiuu. Già ti scrissi ne'l principio de la lettera che cò queste humidità mal mi tratta la gotta, & per sodisfare a'l tuo desiderio haurei uoluto scriuerti piu à lungo di mia propria mano. Due giorni sono che còbattono l'amor che porto, & il dolore che hò, la mia uoglia desideraua di scriuerti, e le mie dita nò possono pigliare la pèna. Il rimedio di q̄-

sto è, che poi che io non posso come tuo, uogli tu quel che io posso come mio. Faustina mia ti saluta, et per il mio male non è ben disposta. Le è stato detto che ti appare molto la fritta de la faccia, et ti mada un peso di balsamo, à ciò non appalano i punti di esca. Se trouerai mandole uerdi, e noci fresche, et anellane seluatiche. Faustina ti priega gli ne mandi per quel camino. Mirirouo con pochi danari, pur ti mando una ueste, et à tua moglie una saia. Non piu, se non che io priego gli Idij ti dian quel che io disidero per te, et à mè diano quello che disideri per mè et anchora che per mano altrui, ti scrino de'l cuore propio.

A Claudio, et à Claudina perche essendo uecchi uiueuano da giovani.

Marco de'l monte Celio à uoi Claudio, et Claudina marito, et moglie habitatori de la mia cōtrada disidera salute, et mada questa lettera. Veramēte amici mei uoi mi siate obligati, perche à tutti coloro che ritornano di la domādo di uoi, et per tutti quei che ci uengono, uì mado raccomandatione. Se da mè sete amati, domadatēne i cuori uostri, et se ne uostri cuori io sono per amico sospettofo, l'opre mie mi giustifichino. La crudel obliuione che può causare la assenza mia spero bandiranno le molte buone opere che hauete costì riceuute da mè. Se in alcuna cosa uì hò usato bugia, in njuna uì priego usate à me uerità, però poi che sempre io uì fui buono uicino, se iui l'honor mio baurà mestiero di uoi, siategli buoni amici, perche

che diceua il diuino Platone, e bene, che chi di cuore ama, ne in assenza si dimentica, ne in presenza è tepido, ne in la prosperità si rallegra, ne in l'auerstità si apparta, ne serue per uilità ne ama per interesse, ma il caso de l'amico diffende come suo istesso. Varie furono l'opentioni per qual cagion furon fatte le amicitie fra gli huomini, uultimamente trouasi per quatro cagioni. Prima, per conuersare insieme, perche secondo il sospetti, et affanni di questa uita, non è tempo così dolcemente dispostato, come quello che si impiega ne la dolce conuersatione d'un buono amico, per discoprirgli i suoi affanni, per che è grande alleuamento al cuore ad dolorato narrare ad uno amico le sue angoscie, et uedere che egli ne partecipa, si elegge l'amico parimēte, a ciò ci soccorra ne le nostre calamita, perche poco mi gioua a me, che l'amico se ne condoglia, et potendo nō mi soccorra. Et a ciò che sieno protettori de nostri beni, e riprensori de nostri errori, perche il buon amico e non meno obligato leuarmi da uiti, che m'infamano, che liberarmi da nemici, che mi uccidono. Questo discorso uì ho fatto io, si perche uoi siate difensori del mio honore, come a ciò non uì marauigliate se in questa mia lettera trouaste qualche rigida esortatione (anchora che l'età nostra ricerchi darla piu tosto che riceuerla) cōsiderando che il mio debito, et l'amor che uì porto mi muoue a dirlo, e la fedeltà che uì dego non mi lascia tacerlo, perche molte parole si deono più tosto soffrire a gli amici, ancora che le dicano da douero, che ad un altro che le dica da scherzo. Caio Furione tãto amico mio come parēte uostro, andan

do nel regno di Palestina mi uenne à uisitare qui in Antiochia, & mi narrò molte nouità d'Italia, & fra l'altre una che mi mosse à gran risa ne l'udirle, et non poca compassione dopo che in essa più agiatamente pensai, perche molte cose pigliamo à giuoco, che poi ben considerate ci recano gran pena. L'imperator Adriano mio signore haueua un buffone chiamato Belfo, giouane, gratioso, & accorto, ben che malizioso, si come è la maggior parte di loro. Et cenando con l'Imperatore certi ambasciatori di Germania, comincio egli à dire alcune piaceuolezze, ma miste d'alcune parole pungenti, & malitiose. Di che a' fine accortosi il sauiò Adriano gli disse, per tuafè Belfo, & se mi uoi fare piacere, non mi dire à tauola qualche burla malitiosa, non che noi habbiamo d'haueue noia dopo nel considerarla. Hor disse mi alcune uostre leggerezze ch'io mi spauentai d'udirle, & mi uergogno di scriuerle. Ne tanto posi mente a' suo dirmele, quanto a' uedere come senza pigliarne affanno me le diceua, imaginandosi che, come egli le narraua senza hauerne pena, io l'ascoltasse senza pigliar mi dolore, non auedendosi che ogni parola che proferiua mi era una saetta a' cuore, perche molte uolte auiene, che alcuni ci dicono certe cose di piaceuolezza, ma con un certo modo da pigliarne piu tosto pena, che allegrezza. Dicemi, che à l'opinion de tutti uoi sete molto uecchi, ma a' l'giudicio uostro molto giouani, & che così ui adubate, & ornate pomposamente, come se di nouo ueniste adesso a' l'mondo, & che di ueruna cosa pigliate diffi-

cere maggiore, che quando alcuni ui dicono uecchi, & che ne theatri, & doue si corrono i palij, & altri luoghi da feste, mai sete gli ultimi à comparire. Et che in Roma non si trouaua inuentione di leggerezza, che non sia primieramente rigistrata ne la casa uostrea, & che così ui sete dati à solazzi, come chi giamai teme diffiaceri. Giuroui amici mei che io hò uergogna de la uostrea poca uergogna & molto sono afflutto da la uostrea sciocchezza, perche a' l'tempo che doureste finire con uittoria ui foggiate di nouo a salario col mondo. Molti errori commettono gli huomini, che con qualche buona iscusata paiono leggieri, ma per dire la uerita, à le uostre leggerezze, & errori io non trouo una ragione con che iscusarui, ma si bene due mila da condannarui. Diceua Solone filosofo ne le sue leggi à gli Atheniesi, che se il giouane errasse, fusse lieueamente ammonito, & graueamente castigato, poi ch'era gagliardo, & il uecchio che errasse, fusse legiermente punito, & graueamente ammonito per esser debole. Il contrario diceua Ligurgo ne le sue leggi à Lacedemoni, che se il giouane peccasse lieueamente punito, & graueamente ammonito, per peccare per ignoranza, & il uecchio lieueamente ammonito, & graueamente punito per peccare per malitia. Hora ammettasi qual si uoglia di queste due leggi, meritate uoi & castigo, & ammonitioni graui, perche sete uecchi, & giouani in un medesimo tempo. Ricordomi hauer inteso dire, che tu Claudio sei stato molto leggiadro, & disposto quando eri giouane. Et tu Clau

Una stata non meno bella che gratiosa, di modo che la forza tua inuitaua molti, & la bellezza di Claudina desideraua ogniuno, Non sò dire, ne uoglio dire, come queste gratie uoi ui habbiate bene impiegate, ma sò bene io essere regola generale, che chi son dotati di molte gratie, sogliono essere notati de graui errori. Quei che combatteuano, & lottauano teo Claudio, & quei che ti amauano, & seruiuano ò Claudina, sono morti, & pensate che parimente non habbiate da morir uoi con le uostre pazzie? Deh ditemi per uostra fé, che piacere hauete l'uno & l'altro de le uanità, & solazzi uostri passati? Se uoi uolete con fessare il uero, piu tosto ne riportate hora dolore, che piacere, perche con essi hauete offesi gli Idij, à quali hauete à rendere fra pochi giorni ragione, & gli huomini scandaleggiate, che di uoi si ridono. O pazzie come ui si passa la uita senza sapere uiuere in essa, & non sapete che la felicità humana non consiste in hauere brieue, ò lunga uita, ma in sapere bene impiegarla? O figliuoli de la terra, & discepoli di uanità, & adesso, & non piu tosto, sapete uoi che uola il tempo senza muouere l'ali, camina la uita senza alzar piedi, schermisci la fortuna senza muouere braccia, toglie combiato il mondo senza dirci nulla, ci ingananno gli huomini senza muouere labbra, si cò suman la carni senza che niuno se ne aueda, muore il cuore senza potere essere soccorso, & che sene passa la nostra gloria come se mai fusse stata, & la morte ci assalta senza picchiare prima à la porta? È impossibile ne'l profondo mare fare fuoco, ne pre-

cipitij far uia piana, & non meno che il fiore de la uerde giouentu non si secchi per uecchiezza. Voi gia hauete passata la primavera de la pueritia, la state de la giouentu, l'autunno de la uirile eta, & hora sete ne l'inverno de la uecchiezza, oue comparisce molto male la testa neuata de bianchi peli, portarla colma di pazzia. I giouani pensando hauere prima ad inuecchiare, che morire, non è marauiglia che seguano il mondo, sperando poter emendar si, ma i uecchi che dopo la uecchiezza non ponno sperar se non morte, sono piu che sciocchi à seguitare i uitij. O mondo, & come sei mondo, è si poca la nostra forza, & si grande la nostra debolezza, che tu uolendo, & noi non te lo potendo resistere, nel piu pericoloso golfo ci ingolfi, ne le piu folte, & spesse selue ci imboschi, & ne le ripe de maggior fiumi ci poni, per poter cò una punta di pie poi trabboccarci, Cinquanta doi anni sono che in tè nacqui, ne quali mai mi dicesti una uerita. Io non sò pensare d'onde si proceda che il mondo, che non ci uole, seguiamo, & gli Idij che ci cheggiono dispreghiamo. Vò spesso fra me istesso discorrendo dal principio de la mia giouentu, & ricordomi che leggendo in Rodi, la mia già giouanil carne non meno fragile che tenera, postasi ne la primavera, trouossi in soletudine, & la soletudine con la libertà odorarono il mondo, & odorandolo lo senti, & sentendolo lo segui, & seguendolo l'aggiunse, & giungendolo lo gustò, & gustandolo l'amareggiò, & amareggiandolo lo rifiuto, & rifiutandolo lo lasciò, & lasciandolo ritornò, & ritornandolo lo raccettò.

Et finalmente conuitatomi il mondo, et io non lo rifiutando, cinquanta dui anni habbiamo mangiato un pane medesimo, et in una casa medesima stantiati, et cosi insieme stando, quando io uedeua il mondo irato lo seruuiua, et egli quando mi uedeua malinconico mi accarezzaua, quando io lo uedeua proffero gli domandaua, quando mi uedeua allegro m'ingannaua, quando io desideraua una cosa, mi aiutaua à conseguirla, et nel piu bello che la godeua me la ritoglieua, quando mi uedeua mal contento mi uisitaua, et quando contento mi dimenticaua, quando oppresso mi porgeua la mano per salire, et quando mi uedeua salito, mi leuaua il trespido per farmi cadere, et in conchiuisione quando mi pensaua hauere pur qualche cosa a'l mondo, trouo che tutto quel, che egli possiede è un sogno. Vna cosa uo confessarui, auenga che mi sia infamia, ma per uentura giouerà ad altri per esempio. In cinquanta dui anni di mia uita hò uoluto provare tutti i piaceri di questa uita, per uedere s'è possibile che si sodisfaccia à la malitia humana. Ma trouo al fine che quanto piu mangio, piu mi muoio di fame, quanto piu beuo, piu hò sete, et quanto piu mi riposo, piu sono stanco, quanto piu hò, piu disidero, et sodisfatto d'una cosa, hò appetito d'un'altra. Se gli huomini potessero parlare à gli Iddij, gli domanderebbono perche fecero finiti i nostri giorni, et in finiti i nostri desiderij. La uita humana è ueramente misera, che non pur un sol giorno buono potemo uiuere, ma siamo costretti tutti dispensargli in assaggi uariatamente, di questa, et di quella cosa. Intolera-

bile uita, nostra, ne laquale sono tante malitie da chi guardarci tanti pericoli da fuggire, et tante cose da considerare, che à l' hora la finiamo di conoscere, che siamo costretti abandonarla. Sappino gli huomini che il mondo piglia il nostro uolere, et ci costringe à uolere il nostro non uolere. Vsa fra le altre astutie questa il mondo, che à fine che non ci risentiamo à conoscere la sua malignità, ci consente che lodiamo il tempo passato, pur che uiuiamo secondo il presente, per le uertu ci lascia hauere buon desiderij, pur che con uiti restino tutte le nostri attioni. Ricordomi che quando io era costi uoi haueuate nipoti, et bisnipoti maritati. Non ui pensate amici che si possa hauer la casa piena de nipoti, et dare ad intendere poco tempo, per che essendo l'albero carico de frutti cadono i fiori et si marciscono. Io non sò immaginarmi che ui persuada à uoi stessi parere giouani, se non che quando maritate Lambertina uostra figliuola à Drusio et la bella uostra nipote Sophia con Tufidano, auanzandoui gli anni, et mancandoui danari, pensoste hauer gli dati uenti anni per uno de uostri in supplemento de la dote, et cosi hauete pensato di scaricarui gli anni uostri caricandoli d'altrui danari. Hò pensato anchora che ui immaginate essere come cera di calzolaio, che tirata si distende. Ma ui ricordo essere piu tosto auellane, che sono leggiera al peso, di fauori secche, et di dentro fracide. Vorrei in effetto, come ui ho conosciuto giouani, conoscerui uecchi, non dico de la età che u'auanza, ma del sentimento che ui manca. Faccioni sapere che sostenere la giouentù, disfare la uec-

chiezza, prolungare la uita, & discacciare la morte, non è in mano de gli huomini che lo desiderano, ma de gli Idij che lo concedono, quali secondo la loro giustitia, & non il nostro desiderio ci danno la uita à peso, & la morte senza misura. Io mi ricordo Claudio, che ritrouandoti nel teatro per alcuni spettacoli, & già sono trentatre anni, essendo io à sedere tu mi dicesti lieuati Marco figliuolo mio, che essendo giouane, è honesto che dij luogo à uecchi. Hora vorrei io sapere con che unguento ti sei unto, ò con qual acqua lauato con laquale ti sia reformato giouane? Voi non sapete che la nostra natura è corrottione del nostro corpo, & il nostro corpo è distruttore de i nostri sentimenti, & i nostri sentimenti sentinelle de l'anima, et la nostra anima, madre de nostri desideri, & nostri desideri carnesfici de la nostra giouentù, & la nostra giouentù guardia de la nostra uecchiezza, & la nostra uecchiezza spia de la nostra morte, & la nostra morte albergo de la nostra uita, da le quali la giouentù se ne parte à piedi, & la uecchiezza à cavallo. Domandoumi una cosa, che trouate ne la uita, perche ui contenta la uita dopo ottanta anni di uita? O uoi sete stati buoni, ò cattiuu, se buoni, deuate desiderare la morte, hauendo da andare con gli Idij. Se cattiuu parimente desiderarla, perche non siate piu cattiuu. Et se non giustamente potete essere morti per giustitia, che colui che in ottanta anni è stato di mala uita, non speriamo giamai ne la sua emendatione. Quando il gran Pompeo, & l'animoso Caio Giulio diuentarono nemici, & uennero in molte crudeli guer

re ciuili, ne le quali Roma infamarono, & loro istessi distrussero, narrano gli annali de lor tempi, che uennero in fauore di Giulio gli occidentali, & in soccorso di Pompeo tutto l'oriente, fra quali uenne una gente barbara habitatrice ne le falde de monti Riphei che uanno à l'India, che haueua per costume quando arriuaua un di loro à la età de li cinquanta anni, faceua gran fuochi, & inui lo abbrusciauua uiuo, sacrificandolo à gli Idij, & in quel di i parenti, & i figliuoli faceuano gran festa, et mangiauano le sue carni mezzo abbrusciate, & beueano nel uino le poluere de l'ossa. Questo uito fu ueduto per gliocchi di Pompeo, perche alcuni compirono li cinquanta anni nel suo campo. O secolo dorato, che hebbe huomini tali. O gente fortuna, che in tutti i secoli futuri lasciò di se memoria. Che sprezzamento di mondo, che oblio de lor istessi, che dare de calci à la fortuna che flagello per la carne, che poco istimare la uita, & meno la morte puote essere maggiore? O che freno per uitiuosi, che speroni per uertuosi, che confusione per quelli che amano la uita, & che esempio da non temere la morte ci lasciarono. Poi che questi dispresauano la uita propria. Per certo è ben da pensare che non moriuano con ansietà di torre la robba altrui. Co' pensare che mai hà da hauere fine nostra uita, giamai ha fine nostro appetito disordinato. O gloriosa gente, decimila uolte ben fortunata, che lasciata la sensualità, & uinta la naturale uolonta di uoler uiuere, non credendo in quel che uedeuate, hauendo fede in quel che mai uedeste, interrompeste i fati, che de la

nostra morte hauean disposto, et interrompeste la strada à la fortuna, trauersando, i piedi à la uita, rubaste il corpo à la morte, acquistaste honore con gli Iddij, non perche ui prolongassero piu uita, ma ui togliessero quel che ui auanzaua di essa. Hor parmi che se uoi di ottanta auanzate coloro di eta, almeno siate à loro uguali di prudenza, & se non uoleste pigliare la morte dolce, al meno emedaste la uita cattiuu. Ricordomi, & saran molti anni, che Fabricio nostro uicino mi hauea ordinata una beffa, de la quale se uoi non mi haueste sgannato, me ne sarebbe seguito grande dishonore. Et^o poscia che à l' hora mi faceste opra si buona, ue la uorrei pagare de la medesima moneta. Io ui faccio sapere, se no' l' sapete poueri uecchi, che hauete gli occhi becicchiosi, le narici humide, i capegli bianchi, l' udito perduto, la lingua pigra, i denti cadui, la faccia rugata, i piedi curui, le spalle gobbe, & i petti istretti, in fine se sapeste parlare la sepoltura, come à suo habitatori naturali per giustitia ui potrebbe domandare, che andate ad habitare la sua casa. Certamente è da hauere gran compassione à la giouenile ignoranza, perche à l' hora se le aprono gli occhi per conoscere le disgratie di questa uita, quando è tempo già di serragli per entrare ne la sepoltura, & quinci auiene che in uano diamo consiglio à li giouani uani, perche la giouentu è senza isperièza di quel che sà, sospetta di quel che sente, & è incredula di quel che è detto, disprezzatrice del consiglio altrui, & molto pouera del suo propio. Però io ui dico amici mei, che io trouo sen-

za comparatione non essere tanto cattiuu la ignoranza, che hanno nel bene i giouani, quanto l' ostinazione, che hanno nel male i uecchi. Male è non sapere quel, che l' huomo de', et può sapere, però è molto peggio hauere il saper del sauiu, & la uita del brutto ani male. O miseri uecchi, che dimenticandoui uoi di uoi istressi, correte per la posta la uita, & mai mirato haueuer ad essere, fin che non sete, quel che non uorreste, senza poter tornare à dietro, et quinci auiene che quel che ui manca de la uita, lo uolete supplire con la pazzia. Hor destateui uoi che nel sonno state soliti, apriete uoi adormetati gli occhi, acostumatenu à bene operare uoi uagabondi, imparate quel che ui si conuiene uoi ignoranti, & con diligenza date ordine piano con la morte, prima che ui faccia esecutione ne la uita. Cinquanta dui anni saranno che conosco essi me', & io conosco gli huomini di questo mondo, ne giamai ui conobbi uecchia tanto carica d' anni, ne uecchio tanto d' infracidite membra, che non hauesse il cuore sano per pensare sceleraggine, et la lingua integra per dire menzogna. Mirate uecchi poueri, parmi che essendo passata la state, douiate leuare d' aia mentre ui è il tempo, & se ui resta alquanto del dì, che ui affrettiate à pigliare allogiamento. Et se hauete passato nel mare con pericolo il dì, la notte de la morte ui pigli in porto saluo, & gli scherzi uadano per scherzi, & la cosa da douero per uerà, & se ui habbiamo conosciuto giouani scostumati, ogniuno ui ueda uecchi ritirati. Mentre il cauallero corre la carriera, non si de' colpare che il cauallo porti i crini sparfi

à l'aere, ma arriuato al termine, è giusta cosa che sien
 racconci. Et non uì inganni quel che suole ingannar
 molli, cioè, che sarete istimati, perche hauete molti da
 nari. Ben credo io che uì seguiranno molti, & uì haue
 ranno inuidia tutti, però credetemi che al fine Phono-
 re piu tosto si da al giouane pouero, & uertuoso, che
 al uecchio ricco, & uitioso. Potr' à essere istimato il
 ricco da poueri, & accompagnato da auari, ma il po
 uero uertuoso sarà piu amato, & meno abhorrito.
 Che maggior confusione puote essere à la persona, ne
 ugual uer gogna à nostra madre Roma, che uedere per
 le piazze, & cantoni non meno passeggiare i uecchi
 che uogliono cadere per fracidume, che i giouani, che
 crescono per essere pampane. Che bella cosa è uede
 re i uecchi del nostro tempo componere i capigli, ra-
 derli a minuto la barba, portare le scarpe polite, la
 calza assai tiratta, la camiscia molto scoperta, colla-
 na d'oro al collo, ò magliette d'oro ne la ueste di zen-
 dale, ò uelo come i Greci ne capegli, perle ne le dita,
 le ueste di strioni, & larghe come de Flamini, &
 quel che è il peggio di tutto, che quando la morte chia-
 ma rispondono, che uogliono seruire di nuouo una
 dama. O quanti & quanti hò io conosciuti in Roma,
 che furono molto famosi ne la giouentu, & dopo per
 queste lggerezze la persero ne la uecchiezza, &
 il peggio, è che eglino perderono la fama ne la uec-
 chiezza, & suoi parenti il fauore, & suoi figliuoli
 Pultile. Caignino Catone de l'antico legnaggio de
 Catoni fu in Roma Flamino Diale cinque anni, Pre-
 tore tre, Censore dui, Dittatore uno, & Consule cin

que uolte, essendo uisuto cinquantacinque anni, passa-
 to l'anno climaterico si diede à seruire Rosana figlia
 uola di Sneo Curtio, dama per certo giouane bella,
 crebbegli tanto l'amor, & perdette tanto il sentimen-
 to, che spendea ciò che hauea in seruirla, & piangea
 come fancillo per uederla, soprauenne à la dama cer-
 te febre con nausea de ogni cibo, & hauendo detto che
 mangiarebbe de l'ueue, & essendo tanto per tempo, che
 in Roma non erano anchora mature, mandò a'l Dan-
 nubio per esse in parte che gli era piu di mille miglia.
 Et essendo la cosa saputa in Roma, & da ufficiali
 data noticia ne'l senato, comandarono i padri co-
 scritti, che Rosana fusse serrata con le uer gini Vestali
 & il uecchio bandito per pettuamente da Roma, & co-
 si i figli uisero poueri, & il padre mori infame. Ben
 credo io che udito questo uì fian molti che uitupereran-
 no l'atto de'l uecchio innamorato, & loderanno la sen-
 tenza de'l Senato, ma similmete penso che se tanti gio-
 uani hauesse Caignino consorti ne'l suo essilio, come sa-
 ranno uecchi innamorati imitatori de'l suo esempio, nõ
 sarebbero tanti huomini dispersi, & donne mal mari-
 tate. Hora quel che di tutto questo è peggio, è che tai
 uecchi quando sono auisati da lor amoreuoli creati,
 & ripresi da suoi parenti, & pregati da suoi amici,
 pigliano per iscusà che non sono innamorati se non da
 scherzo. Essendo io giouane, non meno di sentimento
 che di età, una notte presso al Campidoglio incontrai
 uno mio uicino, ilquale mi potea chiamar nipote, &
 disigli, Signor Fabricio, & uoi anchora sete inamo-
 rato? risposemi, signor facciolo per passar tempo

L E T T E R E

Per certo io mi marauigliai incontrarlo à tal' hora, et mi scandaleggiai dar mi tal risposta, per che ne uecchi di molta età, & grauita, questi effetti non si possono chiamare amori, ma dolori, non passa tempo, ma perder tempo, non burla, ma beffa, per che da gli amori di burla ne siegue loro infamia da douero. Dimãdo à uoi Claudio, & Claudina, che altro sete uoi uecchie, et uecchi innamorati, & molto politi, se non segno d'hosteria doue non è se non uino agro, uuoua molte bianche et di dentro guasta, ferita che sopra e salda, & dentro è infistolita, pillola dorata, & guastata molto amara, guastada rotta con scritto nuouo di sopra, bue falso, & huomo co'l cuoio da pigliare pernici, palude gelata doue non è passo sicuro, faccia nuoua, & dentro tutta rouinata, & finalmente il uecchio innamorato è caualo da scacchi che inuita à perdere il danaio, ne si può cauar di pericolo. Per certo il uecchio uitioso, et lussurioso non è se non come il porro, che hà la barba bianca, & le foglie uerdi. Hor pare à me se pare ancho à uoi, che sete mei uecchi uicini, & amici, che ui emendiate, ne ui ingannate con speranza di farlo poi co'l tempo, che il uiaggio che si può fare di giorno, non si deue ferbare per la notte de la uecchiezza, per che colui che ha fatto habito a mangiar carne, mal si adestrera a mangiare ossa. Hor uenendo a'l rimedio di questo danno, dico che se la casa fracida minaccia caduta, dobbiamo appuntellarla co'l puntello de la istretta ragione, che habbiamo a dare a gli Idij de la uita, et a huomini de la fama. Et se la uigna di tutte le nostre uertu è uindemiata, riuendemia mola di nuouo, et se altro non ci tro

DI M. AVREL. IMP. 136

ueremo, la riuendemia de la emendatione ci basterà, et poscia che le botti de'l nostro raccolto son guaste con le nostre male opere, rammostriamole di mosto nuouo de nuoui, & buoni disideri. Sono gli Idij tanto buoni da contentare de seruigi che lor diamo per le gratie che ci fanno, che se non possiamo trouare oro di opre, si pagano con rame di buono disiderio. Si che se haue uete offerto la farina de la giouentù à uiti offerite adesso la semola de la uecchiezza à gli Idij. Io ui hò scritto piu lungo di quel che haueua in animo. Et à ciò che uoi non siate riputati pazzi, & io audace, nõ curiate di far parte di questa lettera à niuno. Mi salutate in Roma tutta la uicinanza, & particolarmente Drusina honorata uedoua. Mandouì duomila sestertij, daretene mille à Coruina uostra nipote, che gli le mando per un fauor che mi fece in una festa, gli altri mille à le uergini Vestali, per che prieghino gli Idij per Faustina, che è inferma. A la tua Claudina manda la mia Faustina una casa, ne sò per la mia se che mandi in essa. Gli Idij poi che sete uecchi à uoi dia no buona morte, & à me, et la mia Faustina lascino fare buona uita.

Marco uostro uicino uiscrue di sua
propia mano.

A Lauina Romana consolandola de la morte di suo marito.

Marco del monte Celio primo Consule Romano destinato cõtra i Daci, à te Lauina signora

Romana moglie de' l mio bon Claudio, ti manda salute, & consolatione ne gli Idij consolatori. Penso che il tuo sospetto sarà molto adirato con la mia negligenza, per uedere che à le tue compasioneuoli piaghe hã no soccorso le mie cōsolationi molto pigre, però ricor dandomi de la nobilita tua, che non puo mancare, & tu de la mia uolontà, che sempre ti desidera seruire, mi tengo certo, che la tua prudenza torà i ueli de' l tuo sospetto, perche se sono l'ultimo à consolarti, non sarò così l'ultimo in darti rimedio. Dato che la ignoranza sia carnefice de le uertu, & sperone per tutti uitij, nondimeno à le uolte il superfluo sapere toglie riputatione à sauì, & scandaleggia gli innocenti. Migliori ritrouiamo noi i Latini con la ignoranza de uitij, che i Greci con il conoscimento de le uertu, perche di quel che non sappiamo ci affaticamo per acquistarlo, ne ci dogliamo di perderlo. Dicolo, perche ho saputo quel che uolea sapere, et è che sono finiti i trauagli di Claudio tuo marito, e hora cominciano quelli di Lauina sua moglie. Gran tempo è che io lo sapea, & no'l uol si discoprire, perche mi pareua crudeltà à colei, che era appassionata con l'assenza di tanto tēpo, per mia mano fuße morta cō nuoua de la morte di tanto disiderato marito. Et parimente perche non era cosa ragionuole, che colei da cui riceuei tante buone opere, da me riceueße tante male nouelle. Hora che io so che le sai ho doppia pena. Sino à quest' hora haueua dolore solo de la sua morte, ma hora sento la sua morte, la mia soletudine, & la tua disconsolatione. Ragione hai di piagnere, nō per lui, che è cō gli Idij in riposo, ma per noi

noi miseri, che restiamo i potere di tanti tristi cō pena. O Lauina molte uolte fra mè discorro qual piagnerò piu tosto ò i rei che uiuono, o i buoni che muoiono, perche, tanto dà passione il male che si troua, come il bene che si perde. E pena molto grande uedere morire gli innocenti, e nō è minor uedere uiuere i malitiosi. Ma di quel che necessariamente ha da uiuere, quando uerra, nō ci douiamo di esso attristare. Dimmi Lauina, et adesso sai che gli Idij sono di tãta buona cōuersatione, a quali andiamo, & di tanto cattiuu gli huomini, con cui conuersiamo, che si come i rei nascono per morire, così i buoni muoiono p uiuere? perche il buono sempre uiue morendo, et il reo sempre moure uiuendo, poi che gli Idij lo uolsero per loro, non è grã cosa se lo tolsero a tē. Io son certo che Claudio tuo marito, & mio fedele amico, uedendo quel, che ha, et ricordandosi di quel che è iscampato, uolee più tosto quel di là, che tornare teco di qua. Consiste certamente il rimedio de le uedoue nō in pensare la compagnia passata, ne ne la soletudine presēte, ma ne'l riposo che spera per l'auenire. Se fino a qui haueui pena aspettã dolo ne la tua casa, allegrati hora, che egli ti aspetta ne la sua, perche me gl'io farai tu trattata la sù fra gli Idij, che egli qua giu fra gli huomini. Et non consento lo che tu ne faccia tãto duolo, che paia che tu sola habbi perduto, che poi che tutti l'habbiamo goduto in uita tutti siamo tenuti di piagnere la sua morte. Acuori appassionati fra tutti i dolori il maggior dolore è uedere che altri si allegrino de suoi dolori, & pe'l contrario il maggior alleniamento ne graui rouersi de la

fortuna è, uedere che altri si dogliano de la sua pena. Tutto quel che l'amico mio piagne p' mè cō suoi occhi, & tutto il dolore che sente de le mie passioni, cari candolo sopra le forze sue, lo discarica da le mie uiscere. Augusto Imperatore à le riuè de' Danubio (narano gli annali de' suo tempo) trouò una gente che hauea per costume, come hora si maritano l'huomo, et la donna, così di confederarsi amico come amico, giurando per gli Iddij giamai piagnere ne pigliare affanni per lor istisi infortuni, ma dimenticati quelli di sua persona pigliare pena, per dar rimedio à quelli de' suo amico, & parimente egli hauea da far con l'altro. O secolo glorioso, ò età fortunata ò gente d'eterna memoria, ne laquale erano gl'huomini tanto semplici, & gli amici tanto ueraci, che dimenticatisi lor proprj trouagli, piagnuano gli altrui. O Roma non piu Roma, ò tempo male speso, ò uita mal impiegata, ò pigrizia molto ingrosata. Sono hoggi le uiscere tanto disuiscerate ne' bene, & i cuori tanto stradati, & tanto senza rimedio ne' male, che dimenticati noi huomini esser huomini, & fatti fiere seluagie, io m'affanno per darti la morte, & tu peni per tormi la uita. Tù piagni per uedermi ridere, & io rido per uederti piagnere, & senza utilità di alcuno ci distruggiamo, & per proprio interesse nostro habbiamo piacere di distruggerci. Giuroti per gli Iddij immortali Lauina, che se il remedio tuo fusse ne la mano mia, come il tuo dolore è ne' mio cuore, ne à mè mouerebbe à compassione tanto il tuo compassiuol pianto, ne à te' la misera soletudine. Però poi

che il tuo remedio, & il mio disiderio non si possono soddisfare, perche con morti, & ne morti noi non habbiamo potere, rimettiamolo ne le mani de' gli Iddij, i quali fanno meglio diuidere che noi elegere. Veghiamo per isperienza ne le cose de' la natura, che sono certe infermità che non le sanano parole, che ci sono dette, & sanansi con herbe, che ci sono poste, & à l'incontro altre si sanano con parole, senza le medicine. Cio dico, perche i cuori affiiti fatti mari di pensieri, alcuna uolta si confortano con benefici fatti à sua persona piu, che con parole dette à sue orecchie, & tal hora il cuore doglioso piu si consola con parole d'uno amico, che con tutti i seruigi de' mondo. O misero me, che per ciò io manco, considerando la grandezza di te' tanto honorata Romana, & la trasecuragine di me Marco Consule de' monte Celio, & uedermi tanto inhabile, che per consolarti non hò sapere, & per darti soccorso non hò potere. Però ti hò gran compassione (se in conto de' remedio compassioni riceui.) Non uoglio pagar con carte, & in chiostro, quel che posso fare con la mia persona, perche l'huomo che consola con parole potendo rimediare con opra, dimostrarsi essere stato amico finto ne' tempo passato, & è da esser tenuto per soffetto ne' tempo d'auenire. Sino à qui m'hai tenuto per tuo uicino, & parente de' tuo marito, priegoti da qui impolmi tenghi per marito in buon amore, per padre in consiglio, per figliuolo in seruigio, & per auocato ne' Senato, & sarà in tal guisa, che spero che dirai, quel che hò perduto in molti, hò trouato in Marco solo.

Et perche ne graui, cōfliti doue la destrezza si dimentica, il giudicio si altera, & la ragione si ritira, tanta necessit     d'un buon cōsiglio, come di mediocre aiuto Claudino gi  morto f  mio, et io Marco uiuo sono tuo. Hor si come t  p tuo merito mi poi cōm dare ci  che ti aggrada, cosi io per l'amore che ti porto, ti possa pregare in quel che ti si conuiene. Molto ti priego che uogli schiuar l'estremit  de le uedoue Romane, pche oltre che in ogni estremo sia uitio, le tali stancano se l'istesse, importunano gli Idij, distruggono i uiui, n  giouando   morti, & anchora danno sospetto   malitiosi. Come Fulua moglie de' l nobile Marco Marcello, che neggendo sepelir il suo marito in c po Marzo, sgraffa fiauasi la faccia, sparguasi i capegli, stracciauasi le ueste, ad ogni passo cadena tramortita, & tenendola per le braccia dui Senatori, perche pi  n  s' affannasse. Disse, Gneo Flauio C fore, lasciatela, che hoggi uuol fare tutto il suo tempo de la uedouezza, et cosi f , che mentre s'abbrusciauano le ossa de' l nobil Marcello, ella era in maneggio d'un altro marito, et quel che piu si deue notare, che   uno de Senatori che la portaua   braccia diede la mano in fede di perpetuo matrimonio come Romana   Romano. Fu il casotanto brutto, & giustamente tanto uituperato da tanti, che uergogn  tutte le donne presenti, & lasci  sospetto di giamai credere a uedoua in Roma. Non dico questo signora Lauina, perche i  pensi che t  babbia a fare il medesimo che per l' idio Marte ti giuro, che ne il cuore di Marco lo sospetta, ne la eta tua grande lo pate, ne lo richiede la auaricia di tanto graue matrona. Ti raccomanda

do bene che non ti dimentichi l'honest    che sei obliata Come Romana, & il ritiramento, che ti si richiede come uedoua, perche se ti trauglier  la soletudine che patisci de morti, ticonsolati la buona riputatione, in che ti tengono, et terranno i uiui. Non ti uoglio dir piu bora, se non che tal sia tua fama fra tutti, che   cattiuo metti freno per tacere, et   buoni speroni per seruirti. Et se cosi farai, non hauer fantasia di quel che hauerai da negoziare nel Senato. Faustina mia ti saluta, et ha pianto la tua disgratia. Ti mando certi danari,   ci  che paghi i tuoi creditori. Gli Idij che dierono riposo   Claudino tuo marito, dian consolatione   Lauina sua moglie.

Marco del monte Celio ti scrive di propria mano.

A Cincinnato che di caualiere era diuenuto mercatante.

Marco Edile C sorino,   te Cincinnato Capuano manda salute per la persona, & forte animo contra l'auerfa fortuna. Sino da la festa di Berecintia ne seruitori di tua casa ho ueduto, ne lettere di tua mano ho lette, il che mi ha posto sospetto, che     tua salute sia occorso qualche pericolo,   che istimi poco la nostra amicitia. Non ti douresti cosi dimenticare di me, che non   tanta la tua fatica nel scrivere, quanta   la mia sodisfatione in leggere le tue lettere, & se   pigra la tua mano per rispetto de le tante cure, & affanni, sforcila il cuor tuo per mia sodisfatione. Le foglie uerdi di fuori dimostrano, non

essere secco l'albero di dentro, & le buone opre in pu-
 blico appalesano tale essere il cuore in secreto: Doue
 non è perfetto amore, sempre è tepidezxa nel serui-
 gio, & colui che ama perfettamente, uiuacemente ser-
 ue. Io stò così uerognato de la tua tardanza in com-
 mandarmi, come de la mia dapocagine ne lo scriuerti
 in confirmatione de l'amicitia nostra. Ne tempi pas-
 sati quando io era giouane, e tu cominciai ad inuec-
 chiarti, tu à mè consiglio, & io a te porgeua dana-
 ri, ma hora che i tuoi capegli ti sententiano per uec-
 chio maturo, & le tue opre ti accusano per gioua-
 ne, ragioneuol cosa è, che tu debba soccorrere con
 danari la mia pouerta, & io con consigli dia rime-
 dio a la tua leggerezxa. Per l'amor grande ch'io ti
 porto, & per quel che per legge di amista sono ob-
 ligato, ti uoglio auisare di ciò che è tenuto di fare
 l'huomo sauiò, che è ricordarsi de benefici riceuuti, di
 menticare le ingiurie patite, tenere il suo senza appe-
 tere l'altrui, fauorire i buoni, & fingere con cattiu-
 ui, essere graue con maggiori, & communicheuole
 con minori, a presenti far buoni effetti, & de gli as-
 senti dir buone parole, stimar poco le graui perdite
 da la fortuna, & molto le picciole de l'honore, per
 una cosa mettere in pericolo molte, & per molte dub-
 biose non porre in pericolo una certa, & giouare a
 tuui, & niuno offendere. Hò inteso che hai lascelato
 l'ufficio di pretore da la guerra, et se dato à far mer-
 catantia per terra, & per mare. Mi hai spauenta-
 to, per lasciare di conquistare i nemici come Roma-
 no, & hauere pigliato ufficio, co'lquale perseguiti i

tuoi amici come tiranno, uuoì insistare i domestici, la-
 sciando stare gli strani. Vuoi torre la uita à chi ce
 la dà, & torre la morte à chi ci toglie la uita, uuoì à
 seditionosi, & inquieti dare riposo, & riposati leuare
 la quiete, uuoì dare à quei chi ti tolgono il nostro, &
 togliere à coloro che ci danno del suo, liberare con-
 dannati, & condannare gli innocenti, uuoì essere tiran-
 no de la tua Republica, & non difensore de la tua pa-
 tria. Vo pensando da me stesso qual cagione ti po-
 tesse mouere à lasciar stare le armi, & la cauallaria,
 doue riportauì cotanto honore, et pigliare ufficio don-
 de te ne siegua cotanta infamia. Ne sò considerare
 altro, se non che essendo hora uecchio, piu non poteui
 assassinare ne boschi, che adesso sedendo poi robbare
 ne le piazze, che è uecchia infermità ne uecchi, che
 mancando loro le forze di fuori, incontinente si ar-
 mano di malitie di dentro, parlo de gli auarissimi co-
 me tu se. Ben ti sò dire hauere pigliato un mestiero,
 che quel che i tuoi compagni rubbauano in molti dì,
 tu rubbi in un'hora, e dopo uerrà tempo che lo perdi
 in un momento, che permettano gli Idij, che uno sia
 castigamento de molti, & il tempo lungo castighi tut-
 ti. In casa di Cincinnato tuo padre si uedeua d'ogni
 sorte d'armi, e non de fardelli, i portici popolati de cà
 uallieri, & non de mercatanti auari, era a scuola de no-
 bili, & non come hora spelonca de ladroni. Mala-
 detto sia questo nostro esercizio, ne'lquale uoi uole-
 te uiuere poueri per morire ricchi, & ben sarete ma-
 ladetti, perche l'auaritia d'un cattiuo si adempisce in
 pregiudicio de molti buoni. Se io pensassi che la tua

prudenza tenesse tanto al fine il modo, & le sue leggerezze, come il mondo tiene te & i giorni tuoi, per quel che appare per tuoi capegli, leuerei me di fatica in persuaderti, & te di affanno in udirmi. Ma à la porta di si gran pigritia è ragione si picchi con qual che consiglio, che per buono, & sano che sia un giudicio, hà sempre necessita di ricordi. Molte uolte errano, i sani, non perche uogliono errare, ma perche i negoci sono di tal qualità, che la lor sapientia non basta à poterli indouinare. Mira bene Cincinnato, che doue i fondamenti non sono ben fondati, gli edifici sono pericoli. I palaghi, & fortezze di questo mondo, sopra quali caminano i figliuoli di uanità, sono fondati sopra l'arena, & per molto sontuosi che sieno, un piccio lo uento di disgratia gli moue, un brieue caldo di fortuna gli apre, & una pioggia di auersia gli discalcina, & indi a poco, quando noi non gli pontiamo mente traboccano. Due cose sono priuilegiate di libertà, le quali ne la fortuna può lasciarle à dietro, ne il tempo porre in obliuione. La fama o buona, o mala con gli huomini, & la pena, o guidardone de buoni, o rei con gli Idij. Han fine adunque tutte le cose humane, & nõ può hauer fine il tuo desiderio de la robba? Se la robba hà da finire, & tu lo sai, ne puoi negarlo, uoi che sia senza fine il desiderio tuo? O uerde, o maturo, o fracido se ha da spiccare a qualche tẽpo il frutto de l'albero, & questo sarebbe nulla, perche è il morire naturale cosa se non fusse che molte uolte in foglia, et in fiore ci porta uia la brina d'una infermità, o la gradine d'una disdita di fortuna. Intricata, lunga, & in molti

giorni si tesse la tela, & si taglia in un momento. O Cincinnato mio per l'amore tra noi ti priego, per gli Idij immortali ti scongiuro, non credi al mondo, c'ha per costume sotto poco oro ascondere molta ruggine, sotto colore d'una uerità trattare mille bugie, e cõ una brieue dilettaçõe mescolarci diecimilla dispiaceri, quello à cui mostra piu amore, inganna con maggiore inganno, à cui da più de suoi beni, procura maggiori danni, quei che lo seruono da beffe, rimunera da douero, et à quelli che l'amano da douero, dà beni da scherzo, finalmente nel sonno piu sicuro ci desta con maggiore pericolo. Hor che ne speri tu? In una cosa hò posto mente, & per lunga isperienza l'hò conosciuto, che pochi sublimati habbiamo ueduti in Roma, che indi à poco, non habbino hauuto gran pensieri ne suoi cuori, crude nemità con suoi uicini, maggiore inuidia de suoi heredi grande importunità d'amici, doppie malitie de nemici, et quello che cõ molto pensiero han raunato per il figliuolo, che piu amauano, cõ molto riposo si lo godono altri heredi, che non lo pensauano. Giusta sentenza è, che chi ingannano altri con male opre in uita, si trouino ingannati de loro uani pensieri ne la morte, che crudeli farebbono gli Idij, & insopportabili à gli huomini, se quelc'hanno raunato i rei per un sol herede in pregiudicio de molti buoni, gli lo lasciasero godere in pace per molti anni. Parmi sopra pazzia, nascere piangendo, morir sospirando, & uolere uiuere ridẽdo, perche la regola de la misura uoue eser uguale da tutte le parti? O Cincinnato chi l'inganna, che per una gustadetta d'acqua che hai bisogno d'l'pela

go di questo mòlo per passar la misera uita, uogli scorticarti le mani con la fune legata al secchio de pensieri, & far pezzi del corpo ne la scaramuccia de tanti trauagli, mettendo in periglio l'honore per cosa così leggiera, che al fine ti giuro, che resterai sì assetato à piè de' pelago, come quando eri senza acqua ne la càpagna. O tu conosci il mondo Cincinnato ò nò, se non lo conosci impara di conoscerlo da la isperienza de suoi effetti, se lo conosci per che lo serui, & seguisti? De dimmi per tua fe', non hauresti per pazzo espresso il ladro, che comprasse egli istesso il capestro onde ne fufse appiccato? Se ti fufsi consigliato meco, ueduta già l'età tua, ti haurei detto che hauresti già domandato à gli Idij la morte per riposarti come uecchio sauto, & non ricchezza, per uiuere come giouane stolto. Molti hò pianti in Roma con lagrime da gli occhi, quando gli uedeva partir di questo mondo, & t'è piango con gocciolate di sangue del mio cuore, per uederti nouamente al mondo ritornare. L'amicitia mia, il credito del Senato, il sangue de tuoi antecessori, l'autorità de la tua persona, & l'honore de la tua patria douerebbono hoggimai hauere raffrenata la tua auaritia. O Cincinnato, i capei bianchi che menacciano caduta, in nobili esercitij si deono occupare. Mira amico piu uale seguire la ragione per la strada de buoni con la comune oppenione, che il camin largo de gli scelerati irragioneuole. A li giouani l'inesperienza è iscusata, & à uecchi l'auaritia disordinata fà con traualgio hauere la uita, & con dispiacere pigliar la morte, et ne l'una & ne l'altra restar con infamia. Piglia questo consi-

glio d'amico, non ti caricar di seuo de questi beni, ha uendo sì poco stoppino di uita, perche potresti ben gitartar fauille, ma non far molto lume. Et poi che ti sei artificiato in tanto alto precipitio come pazzo, douresti da te istesso scenderne come sauiò. Non uò piu dirti, se nò che gli Idij sieno in tua custodia, & t'è, & me sgannino da la fraudolente fortuna. Faustina mia ti saluta, & m'hà pregato ti scriua questa parola, che à l'hora hauerai sentimento, quando hauerai pelata la greppa. Et se così è parmi tu debba chiamar subito un barbiere, à ciò radendoti il pelo, ti ritorni il ceruello. Ma io creggio che ne à t'è l'auaritia ne à Faustina la pazzia, ne à me la gotta si leueranno. Et prima se ne uscirà l'anima dal corpo, che da i cuori nostri i diffenti.

Marco del monte Celio ti scriue di propria mano.

A Catulo Censorino, ch'era molto afflitto per la morte del'infante Verissimo figlio de l'Imperatore.

Marco Censore nuouo, & giouane manda salute, & riuerenzia à te Catulo Censorino antico & uecchio. Hauendoti scritte due non m'è n'hai uoluto rispondere una. S'è per non potere, taccio, se per non uolere, lamentomi, se per dimenticanza, accusotti, se per disprezzarmi, me ne richiamo, se per sognarlo, non credere à sogni, & se non uuoi che uaglia per testamento, che io me n'habbia à gloriare d'esse com'è d'amico, uaglia per codicillo, in auisarmi, & riprendermi come padre figliuolo. Sono obligati i giouane

et uertuosi honorare i uecchi saui, et non meno i uecchi saui come se tu illuminare, et dotrimare i giouani come sono io. Giusta cosa, e che le noue forze de la giouentu sopplifano, et seruano a le già stanche per la uecchiezza, et parimente la sua lunga isserienza tolgua d'errore la nostra tenera età, et uerde ignoranza. Quella e giouentu mal'impiegata, doue auanzano le forze del corpo, e mancano le uirtu, de l'anima. Quella e honorata uecchiezza, ne laquale quato piu si seccano le forze, et le uene di fuore, piu inuerdiscono le uertu di dentro. Veggiamo per isserienza che ne l'altero quando si cogliono i frutti, et caseano le frondi, et si seccano i fiori, sono piu uerdi, et piu utile sue radici. Parimente pasata la primauera de la giouentu, e la state de l'adolesenza, et uenuto l'inuerno de la uecchiezza fracida, già il frutto de la carne caduto, le frondi de fauori abbassate, infraciditi i fiori de le dilettationi, et secche le scorze de le uarie speranze di fuore. Ration e che a l'hora sieno miglior radici de le sue opre di dentro. I uecchi che ueramente son uecchi piu si deon lodar d'oprar buone opere, che de cape gli bianchi uana gloriare, perche l'honore per uita buona et non per biancha testa s'hà da dare. Quella Republica e gloriosa, et fortunata il prencipe chen' e signore doue e giouentu da fatiche, et uecchiezza per con figli. Ti giuro per mia fe, et cosi ti ueda io con riposo Catulo, che haueua deliberato di non ti scriuere un uerso questo anno, perche era corucciata la mia pena con la tua pigritia, se non che la pouertà del mio giuditio, il gran pericolo de mei uffici sempre chiama

no i tuoi consigli. Questo priuilegio hà la sapienza, ne la casa oue dimora, che i saui fa signori de sciocchi et i seempi schiaui de soggi. Penso che ti habbi imaginato, che già la morte del infante Verissimo mio amato figliolo per lungo tempo habbia messa in obliuione. Hai cagione di pensarlo, perche molte cose il tempo cura, che la ragione non sana. Ma in questo caso non so qual sia maggiore, o l'ingannotue, o il dolor mio. Io ti giuro per gli Idij immortali, che non stanno con tanta possanza i famelici uermi nele uiscere de l' mio figliuolo, come il dolore ne l' cuore de l' apassionato padre. Et anchora in uerità non ui e comparatione perche il figliuolo mori una uolta, et il suo misero padre muore ogni momento, et a lui se hà d'hauer inuidia de la morte, et a me compassione de la uita, perche egli morèdo uiue: et io uiuendo muoio. Ne gli auer si casi de la uita, et ne le destre auersità de la fortuna doue la destrezza gioua poco, et la forza meno, a me pare che il migliore rimedio sia sentirlo come huomo et fingerlo come discreto. Se tutti tutte le cose come le sentono dentro ne l' cuore le mostrassero di fuori ne la lingua, pèso sprezzerebbono l'aere cò lor sospiri, e righerebbono la terra con lor lagrime. O se il cuore ferito con ferite da douero, lo uede sero gli occhi corporali. Io ti giuro che uederebbono come e più una gocciola di sangue che suda egli dentro, che tutte le sue lagrime che essi piangono di fuori. Non han comparatione i grandi dolori de l' corpo cò il piu picciolo che hà lo spirito. Per tutti i trauali de l' corpo si e trouato rimedio da gli huomini, però il misero cuore se parla

non è inteso, se piange non è ueduto, se si lamenta non gli è creduto, che fara egli se non abhorrire la uita cō che muoia, & amare la morte con che uiua. Le uertù Heroice ne gli Heroici non consistono in sopportare le passioni de' corpo, ma in nascondere quelle del' anima. Queste sono quelle che alterano gli humori senza mostrarlo ne' gesto, generano le febre senza alterare il polso, ci fanno arare cō' il petto, ingenocchiarci in terra, soffrire l'acqua fino à la bocca, pigliare la morte senza lasciare la uita, & finalmente allongarci la uita, perche piu stentiamo, negandoci, la sepoltura, à cio non riposiamo. Però considerando che se mi tribolano le tribolazioni, parimente mi satiano le consolationi, & che sempre hò, ò fame de l'uno, ò fastidio de l'altro, piglio questo rimedio, parte dissimulando con la lingua, parte piangendo cō gli occhi, parte ne' cuore nascondendolo passo la uita mia, come chi aspetta di perdere quel che hà, & giamai ricouerare quel che hà perduto. Ciò dico, perche se non mi uedif far fiume de pianti, & uoci come solea ne la morte de' mio figliuolo, non pensi che proceda perche non arda il cuore, ma che con il gran calore di dentro sia consumata la humidità de gli occhi di fuori, & diuentate bragie se abrusino da se istesse le misere uiscere. O Catulo mio, & adesso sai tu quanto stimi uno honorato padre per dere uno buon figliuolo? Di tutte le cose sono gli Iddij liberali, eccetto in darci figliuoli uertuosi. Hò curiosamente posto mente, che doue è maggior abbondanza de alti stati, è maggior fame de boni heredi. Gran compassione è udirlo, & molto maggiore a uederlo, i

padri ascendere in ricchezze, & discendere i figliuoli per uiti, uedere i padri honorare loro figliuoli, et i figliuoli infamare i padri, i padri dar riposo à suoi figliuoli, & i figliuoli dar mala uecchiezza à lor padri, i padri morire di doglia, perche muoiono lor figliuoli si tosto, & i figliuoli piagnere perche muoiono lor padri si tardi. Che piu uoi ch'io ti dicasse non che l'honore, & le ricchezze che i padri lor procurano con molto pensiero, essi lo perdono per trascurate ragine. D'una cosa sii certo che le ricchezze le possono congregare con forze & destrezze i padri, ma le han da sostentare con le sole uertù i figliuoli. Giamai gli Iddij permettono che sia perpetuo quel che hebbe principio con mala intentione, fondato in pregiudicio altrui, & da cattiuo herede è posseduto. E permettendo i tristi fati de padri, che le ricchezze lasciate à figliuoli seruano per solazzo de uiti si, meritandolo essi, & gli Iddij commandandolo, perisce l'heredità. Et come in ogni prosperita si ha da hauere sempre qualche sinistra fortuna, ò tardi, ò per tempo, iui ci prepara la gambaruola, doue conosce che habbiamo a credere con maggiore percossa, e per ciò permettono gli Iddij, che quel che i padri auari hanno raunato con molto affanno, muoiono con passione di lasciarlo a li figliuoli uitiiosi, molto mal disposto. Dicoti in uerità, che piango tanto il figliuolo, che gli Iddij mi hanno lasciato, come quello che mi hanno tolto, perche la dapocagine de' l'uiuo, fa immortale la memoria d'el morio. Il mal essere, & la conuersatione di quelli che uiuono, ci fanno soffrire la com

pagnia di coloro, che son morti. Il tristo sempre da cagione per sua tristitia ad esser gli tolta la uita, e il buono sempre merita che si pianga la sua morte. Dicoti ueramente Catulo mio, che pensai perdere il sentimento, poi che uidi morire l'Infante mio figliuolo, però mi cōsola che, ò io di lui, ò egli di mè hauea da uedere q̄sto, & che gli Idij me lo prestarono, & non me lo diedero, & che essi sono gli heredi, & io l'usufruttuario, è che tutte le cose si hanno à misurare per lor giusta uolontà, & non per nostro disordinato uolere, penso che quando mi tolsero il figliuolo, restituij l'altrui, & non perdei il mio. Ma poi che fu uolontà de gli Idij di dare a'l figliuolo riposo, come à buono, & appassionare il padre, perche era cattiuo, lor rendo gratie per quel tempo che mi lasciarono godere la sua uita, loro offerisco la pazienza che ò hauuto de la sua morte, prego lor che mitighino cō questo castigo l'ira sua, e loro do mando, che poi che tolsero la uita à l'infante, facciano de buoni costumi il prencipe. Quà hò inteso il dolore che de i mèi dolori hai hauuto là i Beneuēto, prego gli Idij pietosi ti lascino ueder buon godimento de tuoi figliuoli, & à mè lascino pagarti con allegrezza quel che hai pianto p̄ la mia pena. Faustina mia ti saluta, & hauresti compassione a uederla con gli occhi piagnere, con il cuore sospirare, con le mani percuoterfi, con la lingua maladirsi, ne mangia di giorno, ne dorme di notte, ama le tenebre, et abhorrisce la luce. Et nõ mi marauiglio che quel che si cred ne le uiscere, se senta ne le uiscere, & che sia tanto estremo l'amor de le madri, che stia il figliuolo ne la sepollura morto, & el

le lo tengano ne'l cuore uiuo. Ti so saper che uiuo in uita molto misera, benchè mostri faccia allegra. Molto ti parerà che habbi detto, ma io ti giuro per gl'Idij immortali, che è molto piu quel che patisco, & molte uolte mi par di crepare per non osar piagnere con gli occhi quel, che tengo rappresentato ne'l cuore. Gli Idij sieno in tua guardia, & à mè, & à Faustina mia die no alcuna allegrezza.

Marco il molto appassionato, ti scriue di sua propria mano.

A Mercurio, che haueua perduto in mare la mercatantia.

Marco Aurelio Imperatore Romano, natio de'l monte Celio à te Mercurio tuo singulare amico manda salute, & consolatione ne gli Idij consolatori. Ben si uede che siamo amici, facendo le opre d'amistà che sapendo io quà la tua suentura, incontanente dispacciai un mio messo per consolarti, & tu costì hauendo inteso la mia infermità, senza punto indugiare, mandasti qua un tuo amico à uisitarmi, per il che appare che se io ti hauea ne la memoria, tu non mi haueui dimēticato. Il tuo che ueniua a mè, & il mio che andaua à tè s'incontrarono in Capua, l'uno portaua il mio desiderio à te, & l'altro una tua lettera à mè. Et se tu tanto curiosamente hai letta la mia, come io con attentione ascoltai la tua, chiaramente baurai potuto conoscere, che il cuor mio era pieno d'affanni, & il tuo spirito colmo di angoscie. Molto ti ringratio de

la consolatione mandatami sopra la mia terza, che uenne à hora tale, che la febre mi si partiua. Mira la nostra superbia, che si estende in torre i regni altrui, et non ci potiamo scacciare la fibre da le ossa. E gran tempo che ci amiamo, et lunghi anni che ci conosciamo & il giorno che la tua amistà si confidò ne la mia fè subito mi obligai à fare che i tuoi mali fussero mei, & i miei beni tuoi. Che secondo Platone quella è le uera amicitia, doue i corpi sono diuersi, et le uolontà nò piu d'una. Hora tu sei un'altro io quà, & io un'altro tu là di maniera che la mia assenza con la tua presenza, et la tua presenza con la mia assenza sempre si rietrouano. Dal tuo amico intesi essere molto grande la perdita de la tua robba, ma per la tua lettera comprendo assai maggiore l'angoscia de' tuo cuore. Intendo che uedendo la tua robba per mare, leuata una gran fortuna, gli accorti marinai amando piu la lor uita, che la tua robba, gittarono in mare la mercatantia, procacciando solamente saluarsi le persone. In uero il caso fu tanto stretto & pericoloso, che tu hai ragione d'impunitargli, ne essi sono obligati à sodisfarti, perche nò può huomo fare maggior pazzia, che per l'altrui robba mettere in auentura la uita propia. Perdonami di quel che t'hò detto, et piu m'hai da perdonare di quel che ti ho à dire. Non mi pare à me cosa giusta ne honesta che facci quel che fai in dolerti de tuoi fattori & accusare i marinai, uolendo ricouerare da i poveri buomini in terra, quello che posseggono i pesci in mare. Che come tu ben sai, niuno è tenuto cambiare la salute, la uita, & la fama con la robba, Io ti prometto

Mercurio non hauere ueduto huomo (perdonomi se ti offendo) di così poca consideratione come se tu. Che hai ueduto la tua naue non hauere potuto nauigare si cura sino à tanto che non gittò le gioie in mare, & tu ti carichi di ricchezze per andar sicuro a la sepoltura, Hor conoscendo la qualita tua, piu tosto mi obligherai ricercare il stagno, o piombo, che hai perduto in mare, che il cuor tuo appassionato, perche il piombo si sta fermo in un luogo de' mare, ma la tua auaritia è sparsa per tutto il mondo. Non ti lagnare Mercurio mio, che se tu non hai il piombo cò esso te' interra, egli ti tiene con seco in mare. Non haueui a considerare tu che quando confidasti la tua mercatantia a soffettoi scogli, i tuoi disideri a le acque profonde, et la tua rabiosa auaritia a uenti importuni, che quanto giouano i tuoi fattori disiderosi de l'acquisto, tanto tu haueui da restare certo de la perdita? Se così fatto hauesti si sarebbero annegati i loro disideri, & iscampata la tua speranza. Sono i mari si pericolosi, che l'huomo non si deue attristare di quel che gli assorbono, ma allegrarsi di quel, che da loro iscàpa. Socrate ci insegna non per parole, ma per opere quanto poco si debbano stimare i beni di questa uita, che gitto in mare nò piombo ma oro, non poco, ma assai, non l'altrui, ma' il propio, non per forza, ma di sua uolontà, non per fortuna, ma per prudenza, dicendo, Andate uia ricchezze, piu tosto uoglio io sommergere uoi, che uoi sommergiate me. Non sò chi meglio la intendesse, ma so ben io quel che sentirei, o egli in portare oro da la terra a' mare, o tu (come uoleui fare) portare

oro da'l mare à la terra. Tu ti lagni de gli Idij, & nõ fai che è maggior la pazienza che essi hãno i sopportare i nostri errori, che quella de gli huomini in soffrire il lor castigo. Tu piagni, & cridi publicamẽte, che se fusì saui lo sopportaresti, con piacere, & allegrezza, perche se à uicini la tua ricchezza à caso cagionò inuidia, la tua patienza gli muoua à compassione. Spiacemi che ti lagni de la fortuna, che essendo ella conosciuta da tanti, non è conuenevole cosa che sia infamata da un solo, et con lei meglio è stare à pensare a'l remedio, che a'l dolerti. Non ti ricorda de'l motto che haueua il secondo Re de Lacedemoni ne la cornice de la sua porta? Questa è la casa, doue l'huomo fa quel che può, & la fortuna quel che uole. Hor non uo più fastidirti Mercurio, ne me istesso ne lo scriuere, che già la fibre se ne uiene. Ti mando una prouisione, à ciò ti sia data una naue in recõpensatione di quella che hai perduta. Gli Idij sieno in tua guardia, & à te et à me et à la mia Faustina, dieno buona uita con i nostri, et buona fama con gli istrani. Non ti scriuo di mia mano per non hauer salute da poterlo fare.

Ad Antigono consolandolo in un tristo caso.

M Arco Pretore Romano, Edile Censorino ne l'imperio, à te Antigono rilegato manda salute da sua parte, & buona speranza da'l Senato. Essendo in Campagna mi fù fatto relatione de'l tuo misero caso, & essendo ne'l tempio di Gioue, mi è stata data la tua compassionevole lettera. Sento tanto il tuo dolore, &

mi hà mosso à tanta compassione il tuo cordoglio, che così come tu sei sequestrato da tuoi compatrioti, così io sono bādito da i miei sensi. Piāgo adesso per te quello, che tu ne mei tra uagli piagnesti per me, et sento nel cuore per te quel, che tu sentisti per me, perche à gli amici affitti dobbiamo dare soccorso à loro persone, et hauere compassione à loro cuori. Ti giuro Antigono mio che in questo caso, ne son stato ingrato de lo antico, ne crudo in hauere dolore del presente. Quando lesti i uersi de la tua lettera, ne potei tenere le mani che non tremassero la, faccia che non si mutasse, il cuore che non soffrìasse, ne gli occhi che non piagnessero, uedendo essere molto quel che mi domandi, et io essere debole à poterloti mandare. La maggiore sventura de l'huomo è poter poco, uoler molto, & la maggiore fortuna è uolere poco, & poter molto. In questo uederai se la nostra amicitia, è gita in obliuione, che tu r'arrischi di me una uolta, come di te io mi son confidato molte. Ben sai che le sciocchezze de la mia giouentù tu scaricau dal cuor mio caricando nel tuo parere & fanno giudicio. Hora è conueneuol cosa che i tuoi affanni tu scarichi nel mio cuore. Così uederai non essere sì tagliate le mie mane per il soccorso, & aiuto tuo, quāto sono lunghe le mie lagrime in piagnere il tuo dāno. Hor uenendo al caso de la tua disgratia, mi fai intendere, hauerti gli Idij tolta una figliuola, & il mostro, ò terremoto hauerti rouinata la casa, & il Senato ha uer dato contra di te una sentenza, onde ne sei rilegato costì con la confiscatione de la robba. Così Gli Idij sieno con esso me benigni, come cõ te sono stati poco mi

fericordiosi. Non è minor la marauiglia che io n'hò hauuta qua che la tua perdita. Io non mi spauento de' l mostro, ò del terremoto che ti giurò la casa à terra, ne del fuoco che abbruscio i corsali, ne de gli Idij che permettono tai cose, ma spauentomi essere tante tristi tie in tè per le quali giustamente hai meritato si cruda & horrenda castigatura. Credi à mè, che se gli huomini uiuesero come huomini, ne deuiassero da la uia de suoi conditori naturali, gli Idij non ci darebbono si crudeli castighi per mezzo de tai mostruosi animali. Ma è giusta cosa che castighino i brutti con altri brutti, & mostri con altri mostri di coloro che gli offendono con istrane colpe puniscino cò strane pene. Sappi Antigono che piu offendono i rei huomini gli Idij con la infamia, che gli danno per la pena, & castigamento che riceuono, che per le sceleragini, che contra di loro commettono. Che essendo gli Idij naturalmente pietosi, & noi di nostra natura scelerati, & le nostre maligne, & enormi opere meritando enormi castigatione i semplici chiamano gli Idij in uece de giusti crudeli & ingiusti, ueggendo loro castighi publici, non uedendo i nostri errori secreti. E regola manifesta che giamai gli Idij si estremano con estremi castigamenti à castigare, se primieramente gli huomini non si estremano con estremi uitij à peccare. Nel tempo che Camillo era bandito in Capua, & i Galli possedeuano Roma, Lucio Claro console fu mandato dal Senato à l'oracolo d'Apollo per domandare consiglio, che doueua fare il popolo Romano per liberarsi da tanto pericolo. Quaranta giorni stette il Console den

tro del tempio inginocchiato auanti l'immagine d'Apollo, offerendo molti sacrifici con abondante effusione di lagrime, ne giamai potendo hauere risposta, con gran uergogna se ne ritornò al Senato, il quale deliberò mandarui d'ogni sorte de Flamini, doi, che al costetto d'Apollo prostrati lor rispose queste parole. Non ui marauigliate se con gli estremi ne'l domandare, io sono stato estremo nel rispondere. Voi Romani dopo che ui manca l'aiuto de gli huomini, ricercati gli Idij, però noi non ui uogliamo dar consiglio, quando n'hauete bisogno, ne anchora per mettiamo che gli huomini ui fauoriscono, quando gli ricercate. Mirate amici, non per i sacrifici che hora m'hauete offerti, ma per i meriti de i uostri antichi, io son contento darui alcuni consigli. Direte da mia parte à Romani, che queste sette cose notino, & si serbino à cuore, La prima, che giamai un huomo lasciò gli Idij per un'altro huomo, che gli Idij lui non abadonassero ne la sua maggiore necessitá. La seconda, che piu lor giouerá hauer da la sua banda uno de gli Idij immortali, che sono in cielo, che tutti gli huomini mortali che sono al mondo. La terza, che si guardino molto di noiare gli Idij, perche piu lor nocerà l'ira d'uno de gli Idij, che la nimista de tutti gli huomini. La quarta, che mai gli Idij dimenticano una uolta l'huomo, che essi non sieno stati dimenticati diecimila fiate da lui. La quinta, che giamai gli Idij permettono che un huomo sia perseguitato da un empio, che prima non habbi egli perseguitato alcun buono, e per questa cagione uoi sete hora cosi mal menati da Bay

bari, perche uoi perseguitate il uostro Furio Camillo. La festa, che gli huomini uogliono hauer Idij proprij per la guerra, gli debbano prima seruire al tempo di pace. La settimana, che mai mandano flagello in alcun regno, se nō per molti peccati, che ui si commettono. Direte al Senato che io non uolſi rispondere a Lucio Carlo, per esser egli huomo maluagio. Pigliate anchora da me questo consiglio Romani, et tenetelo ben in memoria. A grandi ambasciate mandate sempre i piu eloquenti, nel uostro Senato eleggete sempre gli huomini piu saui, i uostri eserciti commettete a capitani piu sagaci & ualorosi, & a uostri Idij mandate gli huomini piu innocenti. Giamai gli Idij placheranno l'ira contra gli huomini ingiusti, se chi gli priegano non sono molti innocenti, perche uaso imbrattato nē si laua se non con acqua chiara. Sono gli Idij tanto giusti, che non uogliono le cose quantunque giuste, concedere se non per mezzo d'huomini giusti. Hor se uolete discacciare i Galli del uostro paese, douete discacciare le passioni primieramente da uostri cuori, ne giamai usciranno d'Italia fino a tanto, che non restituere te la patria a Camillo con tutti i suoi bandi innocenti che i presenti flagelli sono sempre castighi de le colpe passate, perche permettono gli Idij quello, che hanno fatto gli empij a buoni in molti giorni, dopo lo paghino per mano d'altri rei in un di questo lesi io ne' libro de le risposte de gli Idij risposto ne'l Campidoglio il quale si leggeua il primo giorno d'ogni mese ne'l Senato. Hor se al consiglio che io ti do non uoi prestar fede, creder dei a questo dato da gli Idij, perche piu

uale un lor solo consiglio da scherzo, che tutti quei de gli huomini da douero. Lagniti dal Senato, de la fortuna & de gli Idij tre potenze che ciascuna t'ucciderebbe, quanto piu tutte tre insieme. Altre forze son state maggiori de le tue, che non le han potuto resistere. Un compagno di Scipione Nasica pugno con un serpente ne monti d'Egitto che hauendolo ucciso fula sua pelle serbata in Campo Marzo, misurata di centouenti piedi. Hercole Thebano esercitò le sue forze con l'Idra & tagliatale una testa, le ne rinascuano sette. Milone il forte oprando le sue forze alzaua da terra un Toro, et gittatosilo sopra le spalle, giuocaua a correre con qualunque giouane ignudo, et senza alcun peso, & uccideua d'un pugno il Toro, & egli solo tutto intiero mangiauafelo. Nel monte Olimpo Cerassto Gigante Greco lottò con piu di cinquantamila huomini, restando con uittoria de tutti. Et quindi nacque il costume di andare ogni quattro anni a lottare in questo monte, et annouerare gli anni per Olimpiade. Fra gli altri prigioni che menò Scipione di Chartagine, fu uno caualliere Mauritano, il quale celebrandosi alcuni famosi spettacoli in Roma, oue si uccideuano molti feroci animali, saltado ne la sbarra, uccise dui Orsi, e dopo lungo lottare con un Leone, l'affogò. Ne l'anno quattrocento uenti da la fondatione di Roma, Curio Dentato hauendo condotto Elephanti nel suo trionfo a Roma (oue mai erano per inanzi stati ueduti) essendo fatto un teatro, nel piu bello del spettacolo, si rompe un palco, che uccise piu di cinquemila huomini, & iui ritrovandosi un Numantino, sostenne una parte del pal-

eo con piu di trecento huomini sopra, fino à tanto che fu aiutato. Essendo Caio Cesare giouanetto in Roma, fuggendol'ira de Sillani, giocaua à correre caualli con le mani ligate di dietro. Scriuesi che cosi faceua egli restare il cauallo dal corso con i ginocchi, come ritenendolo con le redine. Ne l'anno quindicimo che il capitano de Cartaginesi entro in Italia, i nostri antichi padri mandarono al regno di Frisa per la Dea Berecintia, & condotta al porto d' Ostia la naue, essendosi fisso in certa arena, ne per spatio de quattro giorni hauendola potuta muouere trentamila huomini, una uergine Vestale con una cintura la tirò à terra. Et io ricordomi, che ritornato di Dacia Adriano mio signore, furono in Roma celebrati alcuni spettacoli, oue si uccideuano molti fieri animali, fra quali uedemmo un caualcatore Vnghero sopra un feroce cauallo, facendo di loro sì cruda strage, che così fuggiuano da lui Leopardi, Orsi, Leonze Elephanti & Rinoceroti come noi fuggiuamo da loro, & piu egli solo uccise de gli animali, che gli animali de gli huomini. Hor dimmi ti priego per tua fé, se questi tanto ualorosi, & fortissimi huomini non han potuto ispugnare la gran potenza di questi tre potentati, uouo tu debole, & fragile huomiciuolo combattere cò esso loro? Tutti i saui se gli rendono, & tu pazzo uouo contrastargli. Tu ti lagni hauerti gli Idij atterata la casa col terremoto, & hauerti uccisa una figliuola, & non riduci à la memoria le offese che gli hai fatte in molti anni. Et tu non sai che de nostri litigi cattiuiscano lor sentenze buone? Et non sai che i lor casti

gamenti non sono altro che una rete, che ritiene le gran cacciagioni de nostri giouanili disideri? Et non sai tu che è nulla, quel che in noi puniscono, rispetto à quello che ci perdonano? Et non sai che gli Idij sono Idij, & gli huomini sono huomini, & che piu bene donano à noi in un giorno, che noi à loro seruigi in centomila anni? Et non sai che il maggior male di mano de gli Idij pietosi è meglio de qualunque beni, che ci possano uenire da gli huomini crudeli? Hor di che ti lagni? non sai che la maggior ingiustitia de gli huomini ingiusti, è infamare gli huomini giusti? hor quanto piu gli Idij giustissimi? Che si come dice Cicerone, il maggior mancamento in un huomo è approuare un tristo per buono, & la maggior malignità in un maligno, è condannare il buono per cattiuo. Hor non sai tu Antigono, che se la lor bontà obliga gli Idij à rimeritarci il bene, non meno la lor giustitia gli costringe à punirci del male? & non sai essere giustitia giustissima, che colui che di sua uolontà commise la colpa, contra sua uoglia gli sia data la pena? Duolti gli Idij hauerti data sì fatta castigatura, che in gran parte i tuoi demeriti non la meritauano. Ti giuro che se hauesi ingegno, te ne doueresti rallegrare, perche colui è molto honorato al mondo che la fortuna abbate, non n'hauendo colpa; & quello è infame fra gli infami, che la fortuna inalza non hauendo merito, perche l'infamia non consiste ne la uergogna riceuuta da gli huomini: ma ne la colpa che commettono contra gli Idij, & parimente non consiste l'honore ne guidardoni che habbia

mo, ma ne le buone opre con che le meritiamo, & quisi
ci appare e sere molto uere le parole, che portaua scrit
te in uno anello l'undecimo Imperatore di Roma. Piu
onorato è colui, che merita l'honore, & non l'ha, che
colui che l'ha, & non lo merita. Se ti dolessi de gli hu
omini, & non de gli Idij, non me ne marauigliarei, per
che si come gli Idij mai fanno cosa ingiusta, cosi gli
huomini à fatica ne fanno una giusta, et buona. Nel Se
nato si dà la pena publica, & si manifesta la colpa se
creta, di maniera, che con la pena ci s'irisce, & con la
colpa c'infama. Ma gli Idij sono piu pietosi, che ancho
ra che ci dian la pena, non ci appatesan la colpa. O
Antigono se gli Idij cauassero fuori ne le piazze tutte
le brutture, & uiltà che commettiamo per luoghi oc
culti, credimi che à molti danno la uita gli Idij, che gli
la torrebbero gli huomini. Però à me parrebbe che ha
uendoti gli Idij sopportato gran tempo le tristitie che
hai commesse in secreto, tu sopporti questa castigatu
ra publica. Non ti uò piu essere lungo per hora, se nò
che circa al tuo bando credi che ti serò buono amico
nel Senato. Ti mando Pannutio mio secretario, darai
tanto credito à sue parole, come à questa lettera. Ti
porta certe ueste, & alcuni danari da spendere, & so
pra tutto il mio cuore, & la mia uolontà cò che ti pos
si consolare. Salute, pace, & buona uecchiezza sia cò
esso, te, l'ira de gli Idij, & còtentiosa fortuna si parta
da me. La mia casa, moglie, e figli ti salutano come ca
sa tua, Saluterai tua famiglia come casa mia. Ancho
ra che la metà della lettera non sia di mia mano, con
solati che il mio cuore è tutto tuo.

Ad Antigono de giudici crudeli.

M Arco Aurelio Collega ne l'imperio, e Tribuno
de'l popolo, à te Antigono bandito disidera sa
lute, & consolatione ne gli Idij consolatori. Per fuggi
re i noiiosi caldi di Roma, son uenuto qui i Capua mol
to infestato da la mia febre, per laquale nò restero già
di scriuerti qualche parola di consolatione, come che
mi ricordi nelle leggi de Rodiani essere scritto, che si
debbà consolare prigioni pelegrini, & gli altri scon
solati, & che tali consolationi non si dieno senza soc
corso di effetti, perche poco gioua a'l cuore afflitto pa
role di còsolatiõe oue nò sia inchiuso rimedio di opra.
Molte cose mi scriui, la maggior parte de lequali mai
hauena inteso, & la più importante è la rigerosità di
quei gouernatori, & ufficiali. Sino à quest' hora già
mai da la tua bocca hò udità bugia, et questo mi muo
ue à credere tutto quel che mi scriui, che se ciò non fus
se credere i mei ufficiali hauerne cagione, massima
mente in quella isola, de laquale dice il proverbio. Tut
ti gli Isolani sono cattiuu, ma i Sicilianu peggiori de
tutti. E tanto fatto insolente il mondo, che se la giusti
tia non hauesse un poco di freno da infrenarlo, i sele
rati fouerchiarebbono di tal maniera, che tutti i bu
ni sarebbono conculcati. Pur mi spiaccio grandemen
te le crudeli giustitie de cotessti Giudici, & Censori.
D'una cosa io restò stupido, che essendo di ragione la
giustitia de gli Idij, et essendo essi gli offesi uogliono
chiamarsi pietosi, & noi hauendola in preste, & non
essendo offesi, ci gloriamo d'essere crudeli. Se l'huomo

si mira ben da'l capo à piede, non trouera cosa che lo muoua à crudelta, ma si bene molti istromenti d'esercitare la pietà, gli occhi per guardare le necessitá altrui, piedi per andare a tempi, mani per aiutare altri, lingua per fauorire orfani, cuore per amare gli Iddij, giudelo per conoscere in male, & discretione per seguire il bene, & nõ gli diedero coda come à Serpe, unghie come à Griffone, ueneno come à Basilisco, piedi come à Cauallo per dare calci, ne si fieri denti come a'l Leone per mordere. Fu nell'isola de Cipro un Re molto famoso in clemenza, il cui sepolcro uidi io sopra quattro colonne con un titolo scritto in lingua Greca che dicea. Quello che potei fare amoreuolmente, mai fece con asprezza, quel che potei ottenere per pace, mai cercai d'hauere con guerra, quel che potei ottenere con prieghi, mai cercai con seguire con minacce quel che potei rimediare in secreto, mai castigai in publico, coloro che potei correggere con esortationi, mai percosi con flagelli, ne niuno castigai in publico, che prima non ammonissi in secreto, mai permesi à la mia lingua che dicesse bugia, ne à mie orecchie che udissero adulationi, raffrenai il cuore e non disiderai l'altrui persuadendolo à contentare de'l suo propio, ueggiai per consolare gli amici, & procurai di non hauere nemici non fui prodigo in ispendere, ne auaro in riceuere, giamai duna cosa diedi castigatione, che prima non ne perdonassi quatero, de le punitioni che ho date ho dolore, & di quel che ho perdonato, allegrezza. Diceua il diuino Platone ne la sua Republica, che due

cofe deono i giudici hauere auanti gli occhi, ne'l giudicare la robba, non mostrare auaritia, ne in punire reo uendetta. Nerone Imperatore con tutto che infame, & mostro d'ogni crudelta fusse non dimeno presentatagli una sentenza a sottoscriuere, per laquale si hauuano da impiccare alquanti rei, disse. Volese Iddio cha mai hauessi imparato a scriuere, per non hauere a fare questo officio, benchè fusse per l'Imperatore clementissimo Augusto ordinato, che niuno prencipe sottoscriuesse sentenza d'alcuno dannato a morte, ne uedesse giustitiare con suoi occhi. Questo buono Imperatore hauendo commesso il gouerno di Dacia à uno sauiο cavaliere chiamato Scauro, gli disse. Sappi scauro che io non ti confido il mio honore, ne ti commetto la giustitia, perche sij emulo d'innocenti, ò carnesice de peccatori, ma à ciò con una mano sostenti i buoni che non caggiano, e con l'altra aiuti i tristi à ciò si rileuino, che sij aiutatore d'orfani, auocato di uedoue, empiastro de feriti, bastone de ciechi, & padre de'l popolo, che i mei nemici accarezzi, à gli amici sij piaceuole, i deboli sollieui, & i forti fauorisci, non essendo a niuno partiale, a ciò per la fama di pietà i mei habbino piacere di seruirmi, & gli istrani disiderino di uenirmi à seruire. Leggesi che il Magno Alessandro hauea per costume ne l'udir l'accusatione de'l reo tenerli l'una de le orecchie chiusa, & ne l'ascoltar la difensione amendue aperte. Ma tutto il distruggimento de la Republica prouiene da la electione de giudici, de laquale il prencipe deue hauere diligente cura. Essendo richieste. Catone Censorino

V E T T E R E

da'l sacro Senato, se gli pareua si douessero creare Censori annuali Mallio, et Calidano, rispose il sauiο, Io nō ammetto l'uno, ne approuo l'altro, pche Mallio ē molto ricco, & Calidano ē cittadino molto pouero, & ne l'uno, & ne l'altro ē pericolo, ueggendo per isperienza i Censori molto ricchi essere uitiosi, & i poueri bisognosi. Hora ti priego Antigono in tanto che io proueggia à tal inconueniente facci leggere questa mia lettera in Senato. Scriuo à Pannutio mio secretario ti foccorra con duomila sestertij. I Fati tristi, & nemici crudeli si appartino da te Antigono, e ad me Marco. Da parte de la mia Faustina saluterai Rufa tua moglie.

Marco de'l monte Celio ti scriue
di propria mano.

A Lamberto gouernatore de l'Isola d'Helleponto a'l quale mandaua tre barche de buffoni.

Marco Aurelio Imperatore Romano, signore de l'Asia, considerato con l'Europa, amico de gli Afri, nemico de Mori, à te Lamberto gouernatore de l'Isola d'Helleponto disidera à la tua persona salute, & amore de gli Idij. Ti mandai à chiedere poche cose da scherzo, e tu me n'hai mandate molte da d'ouero. In uero meglio tu proportionasti il seruigio con la tua generosità, che io la richiesta col mio appetito, perche io (se ti ramenta) ti mandai dodici fodre, & tu me n'hai mandate dodici dozzine. Io di questa cosa ne acquisto honore, et tu buona fama, perch e ne'l

poco

DI M. AVREL. IMP. 153

poco che io ti hò domandato si conoscerà il mio rispetto, & per il molto che tu mandato m'hai, la tua liberalità. Hora uenendo à quel che uò dire, io ti mando tre nauì cariche de buffoni, & de maestri di pazzi de Roma, ne te gli mando tutti perche sarebbe stato dibisogno popolar Roma di nuona brigata. Si sono così addestrati questi maestri à insegnare la pazzia, & la giouentu Romana ē fatta tanto capace in apprenderla, che se essi capono tre barche, i discepoli non caperebbono tre mila carache. Io non sò che mi dire di queste cose naturali, che io ueggio i uenti rouinare palagi, i torrenti portarsene ponti, le brine gelare le uigne, le saette percuotere le torri, & non trouo cosa che finisca d'istirpare i matti. Tutte le cose mi pare che manchino à questa misera Roma, eccetto e pazzi. che le auanzauano. O che seruigio faresti tu à gli Idij, & che utilità à Roma, se per tre barche de mattice ne mādasti di la una de saui. Pare qui essere cosa generosa à un signore intertenere in casa simili pazzi, & buffoni, & a me pare che piu sia pazzo colui, che gli mantiene in casa, che i propij pazzi, che ui dimorano, perche il pazzo mostra segno di sauiο accostandosi a'l sauiο, et il sauiο mostra segno di pazzo accostandosi al pazzo. Da Dionisio famoso tiranno di Sicilia fu domandato Diogene, che gente gli pareua un signore douer tenere in casa p hauerne seruigio, & farle del bene, rispose, uecchi saui, & nō uitiosi per consigliarsi cō esso loro, giouani uertuosi che lo seruano, amici buoni che lo fauorischino, poueri che aggrandendogli lo amino, & letterati perche lo cele-

V

brino. Tornato Scipione da la guerra d'Africa, & per Roma qualche uolta hauendo in sua compagnia buffoni, fu da un Filosofo ripreso dicendogli. Meglio ti sarebbe stato. Scipione morire in Africa, che ritornare à Roma, perche mentre eri lontano, i tuoi gesti generosi ci stupiuano, & con la presenza le tue leggerezze ci scandaleggiano. A te è grande infamia, & non poca utilità a'l sacro Senato, che hauendo tu superati tanti poderosi principi in Africa, habbi ardire andare accompagnato de buffoni & pazzi per Roma. Ma ti fo sapere che non porio tanto pericolo la uita tua à l'hora fra nemici, come l'hà hora la tua fama fra matti, in quel re- gno non puotero tutti i sauì resistere a'l ualor d'ua- no, e quell'uno pensa farsi forte fra tanti pazzis. Hor dopo che questi buffoni & maestri di farse faranno habitati in cotesco paese, lasciagli andare liberi senza tor gli cosa alcuna, auisandogli che più non sieno osati che esercitare questi loro uffici, che se lo faranno quella uita che io gli hò perdonata quà tu gli leuerai in quell'Isola. Non gli lasciare andare, otiosi operando si occupino in qualche lodeuole, & trauaglioso esercizio. Ne l'anno ducentosedici de la fondatione di Roma su in questa città, & tutta Italia una crudelissima pestilenza, & standosi il popolo così affluito, furon concessi per rallegrarlo alquanto, i theatri, & ammessi buffoni. Durò quella pestilenza solamente dui anni, & è durato il tempo de questi mimmi & buffoni quatrocento. Volsero gli Iddij che quei che restarono da tal pestilenza fusero più to

sto morti tutti, che lasciar intromettere si abhominuo- li ocstumi in Roma, Sò che cotessti scelerati si lagne- ranno molto di me, ma poco ne curo, perche le querelle de cattiuì sono uno approuare la giustitia che in essi hanno esecutata i buoni. Benche i principi debbano sempre porre mente a quel che si dice di loro, ne le lodi che gli sono attribuite per pigliarne gloria, ch'è uno da maggiori premij humani de la uertù, ne gli impro- perij che gli son dati per pigliarne affanno, & emen- datione. Ma han molto da porre mente gli huomini prudenti ne la persona che lo dice, & se è uero quel che di lui si dice, & che credito ha da poterlo dire p- che se si reca a uergogna essere uno uituperato da un buono parimète è non picciola infamia esser lodato da un cattiuo. Et uolsero gli Iddij che ogni principe po- nesse mente a quel che di loro si dice, ma il mòdo è ue- nuto in tanto poco credito (uedendosi gli huomini per la maggior parte parlare a passione, et per interesse proprio) che nõ uogliamo credere a chi ci tocca sul ne- ro, anzi uogliamo dannare gli altrui difetti, istiman- doci noi essere buoni, & irreprensibili. Hor tornan- do a questi buffoni, dico che io gli mado & gli hò ri- legati, la per grandi scandali che solleuauano qua. Et qual maggior scandalo può essere che ne le case de generosi Romani sieno sempre le porte aperte per si- mili buffoni, & pazzi, & gli huomini virtuosi le tro- uino chiuse? E qual crudelta può essere maggiore, che i Senatori, & huomini ricchi dieno più a uno giocoliere, & buffone per una buffoneria che ha detta, che a seruitori per seruigi, che gli hanno fatti

È à uertuosi, à cui per legge di nobiltà sono obligati
 occupare, e pascere. Hauendo i Celtiberi guerra
 con Gaditan i, essendo lor mancato il danajo da guer-
 reggiare, duo Mimmi si offersero mantenere la guer-
 ra con lor de propij danari per duo anni, di maniera
 che con la ricchezza di dui pazzi furono uinti molti
 saui. Quando le Amazone signoreggiarono l'Asia,
 diceasi hauer edificato il tempio di Diana con l'hauer
 che tolsero à un Mimmo. Il Re Cadino che con tan-
 te porte edificò Thebe non hebbe tanto per si stupen-
 do edificio da tutti suoi uasalli, quanto da dui Mimmi.
 Ne l'edificio che il buon Augusto risece de le mura-
 glie di Roma, piu conseguì da dui buffoni, che si an-
 negaron ne'l fiume, che da l'erario, & da'l popolo.
 Vidi in Corintho un sepolcro che mi fu detto essere
 de'l primo Re di quella città, ilquale si dice essere sta-
 to ò un giocatore di braccia, ò un hoste, ò un buffo-
 ne, ma sia come si uoglia, era uno giocoliero. Hor
 uedi come uanno le cose de la fortuna, poi che così di
 uengono tal'hora alcuni memorabili, per essere pazzi
 come altri per essere saggi. Vna cosa hò ueduta de i
 buffoni, che in presenza fan ridere tutti con le pazzie
 che dicono, & partiti si resta ciascuno addolorato per
 ueste, ò danari, che se gli portano, Et è giusta sen-
 tenza de gli Idij, che di quel che pigliarono uano pia-
 cere unitamente, piagnino la perdita doppo apparta-
 tamente. Non uò altro scriuerti per hora. Rimanda-
 rai tosto le nauì à dietro, perche hanno da portare pro-
 uisione per l'Illirico. Pace sia con te Lambertio, salute,
 & benigna fortuna sia con me Marco il Senato ti sa

luta, mandandoti la prorogatione del gouerno p un' al-
 tro anno. A le calende di Genajo dirai il Gaude felice
 solito Faustina mia ti saluta, & mandati per tua fia-
 gliuola una ricchissima cintura. In cambio de gli us-
 fici ti mando due gioielli ricchi, & dui caualli molto
 destri & quattromila sestertij.

Marco del monte Celio ti scriue
 di propria mano.

A Catullo, de le Ingiustitie, & rubberie de gli
 ufficiali di Roma.

Marco Censor nuouo à te Catullo Censorino uec-
 chio Sono homai dieci giorni che io hebbi una
 tua lettera ne'l tempio di Giano, oue mi chiedi se hò
 cosa di nuouo d'auisarti. Sono molte le cose nuoue di
 Roma per nostro danno. Noi facciamo ogni dì nuou-
 ue leggi, et nuoue deliberationi con parole di ripri-
 me ladri, & tutti siamo sommersi in ladronacci, che è
 regola infallibile, & da l'humana malità inuiolabi-
 mente obseruata, che colui che è piu sfacciato à com-
 mettere uno eccesso enorme, è piu crudele per il mede-
 simo errore in dar crudel sentenza. A me pare che
 i nostri diffetti miriamo con gli occhiali da corta ui-
 sta, che ci appresentano le cose minori, & gli altrui
 mancamenti ne l'acqua, doue le cose ci appaiano mag-
 giori, & non è marauiglia, perche l'occhio che mira
 nel suo oggetto lo uede chiaramente, ma nel uedere se
 istesso, non perfettamente, mirandolo per riflessione. Io
 hò ueduti infiniti essere condannati per un solo errore

à la forca, da chi il medesimo errore commette ogni hora, Ricordomi hauer letto che al tempo d'Alessandro Magno essendo Dionide famoso corsale preso per commandamento di Alessandro, che molto infestaua il mare fu dimandato da lui perche faceua tanto danno non lasciàdo huomo andar pel mare che no'l rubasse, rispose il magnanimo Corsale, Alessandro, se io offendo il mare, tu infesti il mare, & la terra. Perche io asalto con un solo nauigio il mare, sono chiamato ladrone, & tu che rubbi con ducento nauì, & turbi il mondo con ducentomila huomini se chiamato Imperatore. Io ti giuro Alessandro se la fortuna si placasse uerso di mè, et gli Idij s'incrudelissero contro di te, dando à mè il tuo Imperio, & à te la mia pouera nauè forse che sarei miglior Re, che non sei tu, & tu peggior ladrone che non son io. Furono ueramènte grã parole, et in quel magnanimo cuore d'Alessandro bene impiegate. Et per uedere se le opre fussero state corrispondenti à le promesse, di corsale lo fece capitano d'essercito, ei fu tanto uertuoso in terra, quanto scelerato in acqua. Ben fece Alessandro, & meglio disse Dionide. Perche hoggi in Italia coloro che rubbano in publico son chiamati signori, & quei che rubbano in secreto, son chiamati ladri. Diceua parimente Cato che i piccioli ladri stentano ne le prigioni, & i grandi godono in porpora & oro. Ne le guerre de Romani con Cartagine si essendo uenuto à Roma un Ambasciatore Lusitano, mandato da tutta la Spagna per trattare sopra di ciò qualche cõcordia, pronò nel Senato che dopo che era entrato in Roma, dieci uolte

la ueste gli era stata rubbata & standosi in Roma uel de uno di coloro che rubbato l'haueua, impiccare un di quei che l'hauea difeso, & ueduto tal horrendo spettacolo di si grande ingiustitia, come huomo disperato con un carbone scrisse queste parole ne la forca. O forca tu se nata fra ladri, nodrita fra ladroni, tagliata fra assassini, fatta, piantata, & sostentata fra ladri, tu liberi i ladroni habitata da innocenti. Hor de le nuoue che ti hò à dire, queste è una, che molti son asceti di bassezza à gran stato in Roma, à quali piu tosto assicurarei la caduta, che la uita. Perche gli edifici fatti di nuouo frettolosamente non sono molto sicuri. Quanto piu l'albero induggia in alleuar si, piu tarda ad inuecciar si. Et de gli alberi che ci danno presto i frutti ne la state, non aspettiamo scaldarci al fuoco d'esso ne l'inuerno. Molte altre cose uedrat mutate, & ultimamente ti dico, che doue prima Roma era amata per castigare i rei, hoggi è abborrita per spogliar gli innocenti. Ricordomi hauer letto che al tempo che regnaua Dionisio in Sicilia, uenne à Roma un ambasciator de Rodiani molto dotto, ualeroso in armi, & curioso in mirare le antichità, che caualcando per Roma, uedendo la maestà de'l sacro Senato l'altezza del Campidoglio, la gloria de i trionfi, la diuersità de le nationi, la quiete de la città & gli ordini de gli uffici, sù dimandato che gli ne perea, rispose, O Roma questo tuo secolo è tutto de saui, uno altro te ne succederà pieno de pazzi. Fu pronostico uerificato à questo tempo. Hor piu non ti dico, mandoti una ueste, Faustina ti saluta

L E T T E R E

gli Idij sieno in tua guardia, & da me si parta la sinistra fortuna.

Marco tutto tuo à te Catullo tutto mio.

A le Cortigiane di Roma.

Marco Oratore à uoi Cortigiane Romane desidera salute à le persone, & emendatione ne la uita uostra. Hò inteso che nel giorno de la festa di Berecumbia tutte uoi insieme rappresentaste una Comedia, Auilina intendo hauerla composta. Lucia hauerla scritta, tu Toringola la cantauè, & tutte unitamente la rappresentauate. Mi hauete tratto fuori de pinto in uarie foggè, con un libro in mano al rouerscio come Filosofo finto, con la lingua in fuori come zanziero sfacciato, con corona in testa come cornuto publico, cò ortiche ne le mani a guisa d'inamorato tepido, con una bandiera caduta come capitano uile, cò mezza barba come huomo effeminato, con ueli à gli occhi come publico pazzo. Et non contente di ciò, il giorno seguente mi cauaste con nuoua inuentione, facendomi una statua con piedi di paglia, cò gli stinchi d'alume, i ginocchi di legno, la polpa di rame, le braccia di pece, le mani di pasta, la testa di gesso, le orecchie d'asino, gli occhi di uipera, i capegli de radici de uittè, e dèi de gatto, la lingua de scorpiòe, la fronte di piombo, oue erano scolpite lettere in duo uersi che di ceuano, non hà tante sorti de materia la statua, quanta doppiezza hà la uita sua. Et dopo ue ne andaste al fiume, & uè soffocaste la testa tentendouila tutto un

DI M. AVREL. IMP. 157

giorno, & se non era la signora Melafina, penso che anchora uè starebbe. Hora mi hauete scritta una lettera per Fulvio Fabritio, che di tal cosa non debba pigliarmi affanno, ma come huomo innamorato lo riceua per mano di dame in burla, et à ciò che io non habbia tempo di pensare sopra di questo, mi mandate à do mandare se hò mai ritrouato in scrittura alcun ad'on de, perche, quando, e come fusse generata la prima donna. Per esser mia natura le cose da scherzo pigliare da scherzo, e poi che uoi me l'imponete, uoglio farlo. Molli me ne hã scritto, e detto à bocca, oltre Fulvio uostro ambasciatore, e pregato non ne faccia parole. Io non me ne son querelato mai con niuno. Hor solamente à la uostra lettera, & à la uostra domanda risponderò. Et poscia che niuno altro hà fatta la proposta, uè certifico, che à niuno da uoi in fuori, mando la risposta. Colui che sta ne la sbarra non teme il bramito de'l toro, & colui che ne la fortezza sicura nò teme l'artiglierai, così parimente, la donna di buona uita non teme l'huomo di mala lingua. Questo sappiasi di certo, che le buone donne mi possono comandare, come à seruitore che lor sono, et le ree, & di mala uita mi deono hauere per capitale nemico. Hor rispondendo a la domanda di che fu fatta la prima donna, secondo la diuersità de le natiõì e la diuersità de le openioni in questo caso. Gli Egittij dicono, che quando il Nilo uscì de la madre irrigandola terra, restò qualche paese impaludato, & per la forza del calore nacquero molti animalucci fra quali fu trouata la prima donna. Tutte le creature sono create ne le uiscere de lor madri.

eccetto la donna, che non hebbe nel nascere alcuna madre, et si conosce bene, poscia che senza madre nasce. senza regola uiuete, et senza ordine morrete. A molte fatiche ueramete si hà da isporre, molte destrezza e hà da cercare, molte uolte l'hà da pensere, molti soccorsi hà d'hauere, molti anni ha da aspettare, et fra molte donne l'hà da scegliere colui, che una sola donna con ragione uol governare. Per fieri che si sieno gli animali, pur il leone teme il leonero, il toro si ferra ne le sbarre, il freno regge il cauallo solamente la donna è animale indomito, che mai perde l'audacia per commandare, et lempito per non lasciar si governare. Crearono gli Idij gli huomini tanto huomini, et di giudicio tanto profondi, et di forze tanto forti, che non è cosa che nõ capiscano per alta et profonda che si sia, ne gli iscampa per ueloce, ne gli resiste per forte: ma per uoi donne non han sperone che ui faccia andare, legami che ui possan tenere, freno che ui raffreni, legge che ui soggioghi, uergogna che ui ritenga, timor che ui spauenti, o castigamento che ui emendi. A pessima fortuna si ispone chi hà da reggerui, o cor reggerui, perche se pigliate una ostinatione nel capo, non ue la cauerebbe uito il mondo, se di qualche cosa sete auisate, mai lo credete, se ui è dato un consiglio, mai lo pigliate, se sete minacciate subito ui lasgnate, se ui son fatti uezzi, pigliate soperbia, se non ui è dato solazzo, hauete a chi n'hà inuidia, se si mostra con uoi non uedere, diuenite sfacciate, se sete castigate, sete piu uelenose, et in conchiuisione mai fu donna che sapeste perdonare ingiuria, ne riconoscere

beneficio. Chiamasi una donna la piu semplice di quante ne sono, io giurero che ella giurerà al mancho sapere che sà, sapere piu che tutti gli huomini. Volete uedere uoi signore, che poco è quel che sapete, è molto quel che non sapete, che in cose molto ardue cosi uoi ui risoluate à la subita determinatione, come se mille anni ci haueste pensato, et se ueruno ui uol contradiure il consiglio, uoi l'hauete per mortale nemico. Ma ben dico che quanto è presuntuoso la donna à uolere consigliare l'huomo, tanto è sciocco l'huomo che accetta il suo consiglio. Pazzo è chi lo piglia, piu colui che lo domanda, et molto piu colui che l'adopera. Et chi non uole essere in questa sciocchezza, ascolti quel che gli direte, et faccia quello che gli pare, parli bene, et opri male, al promettere prometta molto, a l'osseruare nulla ui oserui, et lodi le uostre parole, et condanni il uostro consiglio. Vi prometto signore che ricordandomi essere nato di uoi abhorrisco la uita, et pensando che uiuo con uoi, amo la morte, perche non è altra morte che con uoi negoziare, ne altra uita che fuggirui. Ripensando tal hora da me la cagione che muoue gli huomini à tanto amarui. Non è occhio che non piagna, cuore che non si spezzi, et spirito che non si attristi, uedendo un sano huomo perdersi con una feminella pazza. Se ne gli passa il giorno in cibare gli occhi, la notte in tormentarsi con pensieri, l'altro di in farui serutgi, quando ama la tenebre, et quando abhorrisce la luce, rifiuta la compagnia, et ama la soletudine, puo quel che non uole, et uol quel che non puo ne gli giouang cona

figli d'amici, ne infamia de nimici, perder la robba, ne mettere à rischio l'honore ne lasciar la uita, ne cercare la morte, ne aprofimarfi, ne fuggire da lungi, ne ueder con gli occhi, ne udir con le orecchie, & in conchiuſione potendo conſeguir la uittoria, contra di sè ſempre guerreggia. Et queſto procede pche noi naſciamo di carne il petto che popamo è di carne, le braccia con le quali ſiamo alleuati di carne, i penſieri che habbiamo di carne, le opere che operiamo di carne, gli huomini con cui uiuiamo di carne, & le donne di cui ci inamoriamo di carne. Si conoſce bene ſignore, che ſete nate in paludi, ſecondo la openione che habbiamo detta de gli Egittij, perche le paludi non hanno acqua chiara da bere, frutti da mangiare, peſci da peſcare, ne ſpiaggia da apportare. Coſi uoi ne la uita ſete brutte, ne la perſona infami, ne le auerſità ſiacche, ne le proſperità incaute, ne le parole falſe, ne le opre dubbioſe nel diſamare tenete diſordine, & ne l'amar pèdete à gli eſtremi, nel dare ſete auare, et nel riceuere diſcorteſi, in uoi i ſauj tengono imbrattata la fama, & i ſemplici ſoſpeſa la uita. I Greci antichi diſero eſer la prima donna creata dal gran calor del Sole, & dal nerme de gli alberi fracidì in Arabia, ne diſero male queſti altri, perche uoi ſignore ne le lingue ſete di fuoco, et ne le conditioni di fracidume. Secondo la diuerſità de gli animali, la natura in diuerſe parti del corpo miſe le forze. A l'aquila nel becco, à l'alicorno nel corno, a l'ſerpète ne la coda, al toro ne la teſta, à l'orſo ne le zampe, al cauallo nel petto, al cane ne denti, al porco nel grugno, à le colombe, ne l'ali, à le dōne ne le lin

gue. Ne arriua ſi alto il uolo de la colomba, come la fantaſia de la noſtra pazzia, ne tanto ſgoffia il gatto con le unghie, quanto uoi con le noſtre importunità, ne tanto ueleno hanno i ſerpenti tutti in tutti i lor corpi, quanto uoi n'hauete accolti ne le uoſtre lingue. Et poi che può far ſenza uoi l'huomo, io conſiglio i giouani, priego i uecchi, ricordo à ſauj, & inſegni a ſemplici che fuggano le donne di mala fama come la peſte publica. La legge di Platone ordinaua che qualique donna publica infame, fuſſe publicamente iſcacciata de la città. Et che à la donna che ſi emèdaſe fuſſe perdonato, eccetto à quella che commetteſe errore con la lingua, perche con la perſona è triſta per fragilità, ma con la lingua è per malitia. O diuino Platone metro, & miſura de tutti gli intendimenti, & prencipe de tutti i Filoſofi. Quando ne l tuo ſecolo dorato faceſti queſta legge ne l quale ſi era careſtia de dōne infami, che hauereſſi tu fatto hoggidi in Roma, oue ſono tante donne d'infamia publiche, & tante poche buone ſecrete? Deono eſſere le donne ne la faccia uer gognofe, & ne le parole temperate, ne l ſentimento prudenti, nel andare ripoſate, ne la conuerſatione dolci, ne l caſtigare piſtoſe, ne la uita riſpetoſe, ne le pſone ritirate, ne le promiſſe certe, & ne l'amor coſtanti. Non fidando lor perſona ne la prudenza de prudenti ne la ſua fama, ne la leggerezza de legghieri. Guàrdar ſi deue la uertuoſa donna da ciaſcun huomo che la prometta, perche mentre la fiamma di Venere è acceſa, il ricco offeriſce tutto quel che ha, il pouero tutto quel che può, il ſauio d'eſſere ſuo amico, il ſemplice di ſempre eſſere ſeruitore,

il prudente che per lei porra in periglio la uita, il pazzo che piglierà per lei la morte, i uecchi eser amici de suoi amici, altri promitere pagar suoi debiti, & altri uendicar sue ingiurie. Così à cio altri ricuoprano la sua pouertà, & altri publicchino la sua bellezza, lascia la misera donna perdere la sua persona, & dar fine à la sua fama. Credete uoi le mie signore se fusse stato Platone adesso in Roma, hauereste fatto farsa de'l fatto mio? Vna cosa non mi negarete, che se io sono il peggiore de tutti gli huomini, uoi hauete imposto fine a le mie tristitie. Però non mi negarete anchora, che de la men cattiuu di uoi non potrei contare la sua mala uita in tutto il tempo di mia uita. Gran pericolo porta la donna prudente con uicinanza de le pazze, le uergognose con le sfacciate, le ritrate con le profontuose, le caste con le adullere, le honorate con le infami, perchè non e donna infame, che non pensi che tutte le altre sieno infami, & non disideri che sieno infami. procuri che sieno infami, & dica che sieno infami, & per coprire sua infamia, tutte le boni infami. Se uoi mi conoscete, anch'io conosco uoi, ben sai tu Auilina che componesti la comedia, che piu cara uendeua Eumede la carne di uitella ne la sua beccaria, che tu uergini innocenti ne la tua casa. Ben sai tu Liuia Fuluia che uolesti per patto con tuo marito ne'l far seco pace, che un giorno de la settimana douesse dormir fuor di casa, o tù, o egli. Ben sai tu Rotoria che duo anni di tua giouentù spendesti in andare per mare, & concertasti con il corsale, che per cento soldati non douesse mettere ne la galea altra cortigia

na che té. Ben sai tu Enna Curtia, che quanto il Censore ti fece sgombrare la casa, ti fur ritrouati cinque uestimenti da huomo, di che uestiui di notte, & uno solo da donna, con che andauì di giorno. Di uoi altre che non nomino particolarmente nõ occorre dire le uostre uertù hora, perchè sete si notoriamente infami, che senza processo potreste essere datte a'l fuoco, & se tutte le sceleragini et dishonestà sparse in tutte le donne che son state, sono, ò saranno, fussero accolte insieme, non si agguaglierebbono à la menoma ribaldaria, da uoi commessa. Et per conchinderui dico che tutti i danni possono gli huomini co'l discostarsene, iscampare, eccetto da uoi donne infami, che e necessario senza mai uoltarsi a dietro fuggirui de'l rimanente, priego gli Idij mi faccino uedere de uoi, quel che uoi disiderate uedere di me. Et essendo uoi cortigiane ui consiglio che hauendo in scherzo fatto di me comedia, pigliate in scherzo questa brieue letterina. Marco per hora Rodiano à le cortegiane Romane.

A Boemia sua innamorata.

Marco Pretor Romão posto ne la guerra, & trauagli di Dacia manda salute à te Boemia sua innamorata che stai ne piaceri di Roma. I scampato d'una crudel battaglia lesi i pochi uersi di tua mano & intesi una lunga richiesta da tua parte. Dicoti che m'hai dato maggior spauento, che i nemici terrore. Quando distulsi il corpo mio da le tue diletationi, pēsai essere assoluto da'l ueleno de'l tuo amore. Quando o di mia uolontà, & tu per non poter piu, ci demmo

LETTERE

per liberi de nostri piaceri, pensai parimente si facesse diuortio de nostri dispiaceri. Ma uoi sete di tal natura che fate sbandeggiamento del'amore, et thesoro de passioni. L'amor di tutte uoi altre si purga con una pillola, & la passion d'una sola non la disoppilera tutto il reubarbaro di Alessandria. Voi ui mostrate difficili in perdonar ad un nemico, e molto leggiere in mutar ogni di amici. Io ho posto mente con gran curiosità, che mentre le dilettationi teneano cattiuata la mia uolonta, mai uidi ordine in donna, ragione ne l'amore, ne fine ne' abhorrire. La tua leggerezza presente si que rela de le mie pazziole passate, & ciò procede per nõ uedere in me l'amore antico ne' seruitio presente. Et certamente uedendo la tua accusa, & non la mia iscusata tanto giustamente mi pagheressi con la morte, come io te con la obliuione, laquale tanto hà da essere in colui che serue, quanto è l'ingratitude ne la donna seruita. Pensi tu che mi sia scordato de la legge d'amore, laquale commanda che i curiosi innamorati le sue forze esercitino in armi, & i suoi cuori in amare, che porti panni bene ordinati, il suo caminar leggiadro, il corpo riposato, la uoce bassa, & la persona graue, gli occhi sbalestrati à le finestre, et i cuori gli uolino p' l'aere, & iui il giudicio si perda, doue il uolere ci lascio prendere. Dico te lo, à ciò sappi che se la mia età hà lasciato l'esercito, il mio giudicio non hà lasciata l'arte de l'amare. Dolti che io hò dato à merissimo & diti mi sia dimenticato. Non ti uò negare il uero, ne' giorno de la mia dimenticãza fecero la sentinella mei pensieri, & la ragione posta per uedetta dichiarò che

DI M. AVREL. IMP. 161

non si permette piu a la mia grauità amare, ne pate la tua età di essere piu amata. Non sai tu che molte cose permette il mondo à giouani, ne lequali compresi meritano gran castigatura i uecchi? Le fanciullezze fatte in giouentu procedono da ignoranza, ma le leggerezze ne la uechiezza nascono da malitia. Quando io era ne cantoni, passeggiua per le strade, scruiua metti, occhieggiua finestre, sonaua liuti, scalaua muri, destaua i desuiati, de la mia età pensi tu ch'io sapessi che mi facesti? Quando mi ueggio priuo de gli antichi miei piaceri, & ueggiomi impiumato de tanti peli canuti, & uestito di tanto dolore, penso che non fui à l'hora, ò che lo sogno adesso, non sapendo il caminò errai, ueggendo in trabocchi in zampai, diedi ne le reti non ueggendo i lacci, ne prati uerdi mi infangai, ne tastando il guado mi attuffai, & ne le leggerezze de la mia uaghezza mi perde, per il che merito perdono. Hora adunque che io iscampo da precipitij, me gli uoi di nuouo rimettere? hora che mi son purgato, mi uoi dare nuoui siropi? ho ueggiato tutta notte, e uoi dar la matina à l'arme. Per l'amicitia antica ti priego, et per gli Idij ti scongiuro, che poi che il mio cuore hà ribellato a' l tuo amore, & il tuo amore dubbio lasciò il mio amarti senza dubbio, mi lasci stare. Ma perche tu non accusi d'ingratitude i mei peli canuti, come io tua faccia eressa, uoglio facciamo conto di quel che habbiamo acquistato, & che speriamo d'acquistare. Dimmi, che si caua de questi piaceri se non il tempo mal speso, la fama imbrattata, la rebba consumata il credito perduto, gli Idij corrucciati, i uer-

tuosi scandaleggiati doue noi acquistiamo il nome de
bruti, & sopra nome d'infami, & uoi de tali, e qualis
Scruiami uoler lasciar Roma, & uenir qua in Dacia
à la guerra. Veggendo la tua pazzia mirido, & co
noscendo la tua audacia ti credo. Quando uenni à
questo punto di leggere, ripresi à mirare il sugello,
dubitando fusse tua lettera, mi si alterarono i pol
si de' mio cuore, quando me n'accertati, & mutomisi
il color de la faccia pensando, o in te auanzare la di
suergogna, o in me macare la grauità, perche tali leg
gerexze no si confidato a scriuere, se non a persone
leggigre. Ti domando oue uuoi andare? Ti lasciasti
tagliare in agresto, & hora ti uuoi uendere per uino?
Venisti a buon, hora con te cireggi, & hora a te uoi
mettere con le uisciole, te habbiam mangiato in pam
pano, & hora uoi parere grapolo? Luue furo
no dolci, ma il sarmento hora è duro, à forza de dita
sei stata maturata essendo giouane, & uenisti senza
stagione si presto, & pensi esser matura? che non sei
se non marcia, & per marcia abhorrita. Non ti con
sentì che di quaranta anni che hai, i uinticinque ti
sien passati uia come uino di assaggio di uinaruolo?
non sei tu quella Boemia c'hai duo denti manco, gli
occhi rientrati, i capegli bianchi, il uolto grinzo.
O Boemia adesso conosco che in tal caso non è da fi
darfi de giouani, ne sperare ne uecchi, perche sotto il
fredo cenere sta la bragia calda. Duolti di esser men
dica. Questa e querela uecchia de le cortigiane di Ro
ma, che pigliando ogni cosa, nulla hauete. Hor crea
dimi che la pazza robba procedendo d'ingiusto ac

giusto poca sicurezza et men fama può dare à la per
sona. Io non sò come tu sij cotanto pouera. So ben
io che quando ti pelauì le ciglia con una mano, cò Pal
tra mi pelauì, à me la borsa, & piu guerra haueui tu
con le mie case, che io non hò hora con mei nemici.
Mai hebbi una bona gioia, che non me la domandaf
fi, ne cosa mi domandasti, che io te la negassi. O mi
fero me, che hora destandomi ne la uecchiezza trouo
il danno de la mia giouentu. Ti lagni de la pouertà?
Io son quel che hò bisogno l'unguento per tal opilatio
ne, & la stoppa percote sta ferita à me è necessaria.
Non ti ricordi che sbandita la mia necessita ne'l paese
de l'obliuione, & postò il tuo amor per richiesta de'l
mio seruigio l'inuerno andaua nudo, & la state cari
co de uesti, per il fango iua à pie, & per la poluer a
cauallo quanto tristo mi ridea, & quando allegro pia
gneua del timor cauaua force, & de le forze codara
dia, le notti in sospirare, et i giorni in passeggiare con
fumaua, & le cose che à te bisognauano, à mio padre
era necessitato rubbare. Dimmi Boemia, Con che
adempui tu le tue pazzie publiche, se non con i mei
danni secreti? Sapete uoi che mi parete cortigiane Ro
mane, che siate in corte tarma de uecchi, solazzi de
leggere, thefortere da pazzi, & sepoleri de uitiosi.
Se ne la tua giouentu tutti ti dauano à ciò tu ti desti
à tutti, hora tu dai à tutti, à ciò tutto si diano à te.
Dici hauer dui figliuoli, & ti manca con che soste
nargli, rendi gratie à gli Idij de la pieta con che te
hanno usata. A quindici figlioli di Fabritio mio ui
cino non diedero piu che un padre, & a dui soli ioi

L E T T E R E

dierono cinquanta padri, hor diuidegli fra i padri, che staranno troppo bene. A Lucia tua figliuola di effetto, & mia di sospetto, ricordati che io feci meglio ne'l suo maritaggio, che tu al suo nascimento, perche à l'ingenerarla chiamasti molti, & al maritarla me solo, Ti scriuo poco, risspetto à quel che ti uorrei scriuere. Butrio Cornelio mi parlò alungo da tua parte, & à lungo egli ti parlerà da la mia. Son molti di che io ti conosco per impatiente, ben sò io che non starai molto à rimandarmi qualche lettera, & forse malitiosa, pregott che poi che io ti scriuo in secreto tu nò mi diffami in publico. Gli idij sieno con esa te, & me' liberi uo con pace da questa guerra.

Marco pretore in Dacia, à Boemia sua amica in Roma.

Risposta di Boemia à Marco Aurelio.

Boemia tua antica amica à te Marco d'el monte Celio suo mortal nemico desidera uendetta à la tua persona, & mala fortuna à la tua uita. Riceui la tua lettera, & per esa hò ueduto quanto sieno dannate le tue uiscere. Questo priuilegio hauete uoi maligni, che ui si sopportano le uostre tristitie in secreto, perche nontoccate alcuno in publico. Ma non ti uerrà fatto così meco, che se io non son thesorier a de tuoi secreti, son a'l meno de le tue tristitie. Et quel che non potrò far con la persona, farò con la lingua, che dato che noi donne per essere fragili siamo uinte ne'l cor-

D I M. AVREL. IMP. 163

po, habbi per certo che per ciò non siamo giamai dominate nel cuore. Scriui che ne lo iscampar d'una battaglia tu riceuesti la mia lettera, & molto gran spauento in siememete. E è cosa molto commune à gli agghiacciati parlare d'amore, à gli ignoranti de libri, et à codardi uantar si d'armi. Per risspondere à una lettera non ti occorreu dare ragione à una fiacca femina nella se fu prima, ò dopo la battaglia, sò ben io che ne iscampasti, perche non fusti il primo in affrontare, ne l'ultimo in fuggire. Mai essendo giouane ti uidi andare alla guerra, che mi resta se sospetto de la tua uita, perche conoscendo la tua codardia, haueua solamente un poco di martello de la assenza, che nel rimanente io me ne staua de la tua persona sicura. Hor che farai hora ne la uecchiezza? penso io che tu non porti la lancia per combattere, ma per appoggiaruui per la gotta, la celata non per aspettarui coltellate, ma per beuerui ne le tauerne, le manopole non per giostrare, ma per coprire le mani rognose. Non ti uidi mai frirre un'huomo con la spada, ma si bene mille donne uccidere con la lingua. Se tu fussi tanto ualoroso, come sei malitioso, saresti tanto temuto da le nationi Berbare, come difamato (& meritamente) da le matrone Romane. Dimmi quel che tu uuoi, che non mi potrai negare che sei stato, et sei hora innamorato tepido, caualliere uile, amico ingrato, auaro infame, malitioso, nemico de buoni, & amico de rei, et sopra tutto noi che ti habbiamo conosciuto giouane leggiero, hora ti diamo per uecchio pazzo. Dici che nel pigliar la mia lettera subito il tuo cuore apprese l'herba de la mia

malitia. Credetelo senza giurarlo, che in cosa di malitia ella hauea subito da trouare alloggiamento nel cuor tuo. Son ben certa io che tu morrai di ueleno, perche un ueleno molte uolte uince l'altro ueleno. O Marco maligno, se fussi conosciuto da altri come da questa misera Boemia, in Roma si saprebbe quante son diuerse le parole che dici da l'animo infetto, & se per le scritture che componi meriti nome di Filosofo, per le tristitie che ritroui meriti nome, & piu che nome di tiranno. Dici mal hauer ueduto in donna ordine ne l'amare, ne fin ne' l'disamare. Io hò gran gloria che altre Romane come io, habbino notizia de la tua dapocaggine. E ti uo sgannare, e perche tu sei di tal natura, che non meriti essere cominciato amare, ne gia mal lasciato di odiare. Voi tu concerto ne l'amore, se non sei fedele in far seruigi? pensi tu seruir da scherzo, & esser amato da douero? Vuoi tu goderti una persona senza spesa de la tua robba? credi tu non hauer che si doglia di te non cessando mai usar malitia? Sei mal praticato ne la cognitione de le donne, ti fò intendere che non siamo noi si pazze come uoi huomini u'immaginate, ne uoi si saggi come ui riputate. Sin qui habbiamo noi ueduti piu huomini dar si in preda à le donne che donne dar si al uoler de gli huomini, l'ho ueduto mille uolte, & tu, & io insieme spesso n'habbiamo ragionato, che uno huomo non hà animo da difender si da tre donne accorte, & una sola donna l'hà per calpestrare mille leggieri. Dicimi eserti spaventato nel uedere tal leggerezza in mè per uoler la sciar Roma, & uenir teo à la guerra. Grande è l'amore

teor de la patria, poi che molti lasciando gran beni in terra fuorastiera, ui ritornano con uiuere strettamente, però maggiore era il mio amore uolendo lasciar Roma con tutti i suoi piaceri, & uenirti à cercare in paesi strani fra battaglie tanto crudeli. O Maligno Marco, ò amico sconoscente, se io uoleua lasciar Roma, era per uoler ricercare il cuor mio, che era con esso te à la guerra. Non pensaua io che il nostro amore fusse come quel de gli altri animali, che pigliano e piaceri senza amar si con la uolonta. Ti giuro che piu mi sei tenuto per l'amore, che un sol di l'ho portato, che per seruigi che uintidui anni l'ho fatti. Mira maluagio Marco quanto bene ti uoleua, che in presenza sempre ti miraua, in assenza in te pensaua, in sogno ti sognaua, i tuoi affanni per miei piagneua, i tuoi piaceri come mei rideua, tutti i miei beni uolse per te, & tutti i tuoi mali mi pigliaua per me. Hor ti dico che non sento tanto dolore de la persecutione che mi fai, come de la ingratitude che mi dimostri. Gran dolore è de l'auro ueder suoi beni perduti, però senza comparatione è maggior quel de l'amante che uede il suo amore, mal impigato, passione è che sempre appassiona, pena che sempre pena, dolore che sempre duole, & morte che mai finisce. O se conoscesti uoi huomini quanto da douero amano le donne quãdo hanno d'amar, & quanto di cuore disamano quando hanno da disamare, io ti giuro che mai lor porreste amore, & se lor poneste, mai le lasciaresti per paura del lor odio, & perche mai fu gran disamore se non doue fu prima grande amore, tu non sarai molto

disamato, perche mai fosti da donne molto amato. La misera Boemia ti amò uētidui anni di sua uita, et ella solo ti disamarà fino à la morte. Dicimi che io mi lasciavi mangiare in agresto, & che hora mi uo uedere per uino, conosco che errai come giouane, & senza ceruello, & quando conobbi hauer fallito il camino, già non era tempo di rimedio, ne di ripigliare buona strada, quella è graue perdita che non si può rimediare senza altre maggiori perdite. Io errai come donna, & debole: ma tu come huomo, et forte, io con ignoranza semplice, & tu con malitia pensata, io non sapendo che erraua, & tu sapendo che ingannaua, io fidandomi ne la fé di tue parole come caualliere, & tu ingannandomi con mille menzogne come bugiardo. Non sai tu che non trouasti mai uiltà ne la mia persona, ne io uerità ne la tua bocca? Almeno non potrai negar di non esser stato à gli Idij reo, à gli huomini in fame, à Romani odioso a buoni scandalo, à cattiuo ma le esempio à mio padre traditore, a mia madre ingrato, & à me amante ingrato. O Marco maligno tu mi tagliasti in foglia offerēdoti à mia madre guardar la sua uigna sicura. Molto male si posson fidare à pulcini de'l Nibbio, e le pecore de'l lupo. Perfido & dannoso uignaiuolo haueuano trouato le matrone Romane per sue figlie, pigliando tē per insegnarle, io ti giuro che non ne iscampò grappolo ò sarmento di simil uua, che non fusse da la tua bocca, ò mangiata ò pizzziata. Se tu m'hai mangiata in agresto, spero far tene hauer dentagione. Dici che io fui maturata à forza de diti come fico. Non mi duol tanto di quel che di

ei, quanto di quel che dai occasione à dirti. E la uergogna tua cotanto sfacciata, & la tua malignità si discortese, che non posso risponderè à le tue proposte senza toccarti su'l uiuo. Mira come gli Idij son giusti in darti giusta castigatura, che ne essendo giouane meritasti esser amato da le tue inamorate, ne hora meriti l'offerui fedeltà la tua donna. Per uendetta mia non mi occorre disiderarti altro, che l'esser con cui sei maritato. Ti giuro che se tu potesti intendere quel che di tē, et di lei si dice per Roma, plagneresti di et note la uita de Faustina, & lasciaresti di dar fastidio à Boemia. La tua casa di di e scuola de Filosofi per la tua dottrina, & ella la fà di notte academia de ruffiani. E giusto giudicio de gli Idij, che poi che la tua malitia è sofficiente di auelenare molte, la sceleraggine d'una sola donna sia bastante à gittare à terra la tua fama. Vna differenza è da me à tē, & tua moglie, che le mie cose son di sospetto, ma le uostre di effetto, le mie secrete, & le uostre publiche, io inzampai, & uoi siate caduti, di una sola cosa merito io castigamento, & uoi di niuna meritate perdono, il mio dishonore mori con il mio errore, & su interrato col mio emendarmi, ma la uostra infamia nacque da uostri disideri, creosse con le uostre malitie, et hora uiue con le uostre opre, così l'infamia uostra giamai morirà, perche uoi mai ben uiuerete. Con tutto il tuo sapere, non sai che perdendosi la uita buona, si acquiusta la fama cattiuas et cessando la uita cattiuua comincia la fama buona? Non cesti tu di dir malignità solamente con il sospetto che ti danno i tuoi falsi giudicij: & uouo tu che

tacciamo noi quel che ueggiamo con nostri occhi? Di una cosa uiui sicuro, che ne à te, ne Faustina si leuerà no testimoni falsi, perche è tanto il uero del male che di noi si dice, che non ui è necessario trouar bugie. Di ci essere costume uecchio che le cortegiane di Roma, quanto piu tolgon danari da molti, piu pouere sono di tutte, & che mancandoci il credito, non per cio ci manca la boria. E cosa certa, che da le fratte si hà da sperare spine, da le rouere ghiandi, da le orriche puniure & da la tua bocca malitie. Io mi son posta ben à mente che giamai ti uidi se nõ dir male di tutte, ne mai uidi uolerti bene alcuna. Qual maggior castigo uoglio de le tue tristitie, ne maggior uendetta di mie ingiurie, se non esser certa, che à tutte le tue inamorate Romane spiace la tua uita, & à tutti piace la tua morte? Maladetto l'huomo, de la cui uita piangono molti, & sua morte ridono tutti. E proprio d'auari ingrati come tu sei, dimenticare il molto che rideuono, e rinfacciare il poco che danno. I cuori generosi quanto si gloriano, & sono lieti in dare ad altri, tanto si uergognano in riceuere seruigi, perche dando si fan signori, & riceuendo si fan schiaui. Ti domando che è quel che m'hai dato? & che è quel ch'hai riceuito? Io posi in auentura la mia fama, diediti la possessione di mia persona, feciti signore de la mia robba, bandijmi da la mia patria, posi in pericolo la mia uita, & il guidardone di tutto questo, è motteggiar mi di mala donna, & ciõ fai per auaritia, à ciò non ti dimandi. Mai mi donasti nulla di cuore, ne io tan poco l'accettai di buono animo, ne mai mi fece prò. Et se gli è il uero che tutte le

cofe sieno stimata, non per l'opra publica che noi ueggiamo, ma da l'intentione secreta, con che l'operiamo, hora mi accorgo scelerato che tu se, che non m'amau per godere la mia persona, ma per godere la mia robba, come piu tosto goduto hai, che io la tua. In tuo di spregio uno anelletto che haueua tuo Phò gittato nel fiume, et una ueste che mi donasti Phò abbruscata, & se sapeffe quanta carne hò aumentata nel corpo del tuo pane che ho manggiato, me la taglierei se ben fusse sana, & mi cauerai il sangue senza febre. O Marco maligno la tua annebbiata malitia non ti lasciò intendere la mia chiara lettera, perche nõ ti mandaua à do mandare danari per solleuare la mia pouerta, & solitudine, ma amoreuolezza per sodisfare al mio cuore. Gli huomini uani, & auari come sei tu, si contentano de doni, ma à gli inamorati poco sodisfano danari, perche l'huomo che ama cõ debita ragione, nõ ama come huomo, ma come animal bruto, & la donna che non ama per esser amata, ma per interesse de la sua persona, non si deue credere à sue parole, ne amar sua persona, perche l'amor di lei si finisce, quando à lui si finisce la robba, et l'amor di lui quando à lei la bellezza. O Marco scelerato, mai l'amai per la tua robba, ma tu amasti ben me per la mia bellezza. Dicimi che gli Idij mi hanno usata clemenza in darmi pochi figliuoli, & à loro molti padri. La maggior tristezza di che si possino imputare le dõne, gli è l'essere senza uergogna, et la maggior in un huomo essere di mala lingua. Molte cose si deono patire ne le donne per lor fragilità che nõ si pmettono ne la sautezza de gli

huomini, Dicotelo perche non uidi mai in te modestia da ricoprire le malignità proprie, ne prudenza per tener celati i difetti altrui. Dici che i miei figliuoli han molti padri. Ti so ben dire io che anchora che tu morissi, i tuoi figliuoli, & di tua moglie non restar ebbono orfani. Ne meno sur pietose uerso te' gli Idij con i figliuoli altrui, che uer me con i figliuoli proprij, perche Faustina non per altro ti tiene, che per una coperta de suoi errori, & per gouernatore de figliuoli altrui. Noi d'una sol cosa ti siamo obligati, che è l'essempio che ci dai di pazienza con la tua Faustina in sopportare tante sue tristitie. Hor do fine a la mia lettera, disiderosa uedere il fine di tua uita.

A Macrina Donzella Romana sua innamorata.

Marco il molto disideroso, à te' Macrina molto disiderata. Non sò se in ditta di mia disditta, o in uetura di mia natura, pochi di sono ti uidi ad una finestra tenendo le braccia così raccolte, come io gli occhi spiegati. Maladetti sien per sempre, poi che nel mirare la tua faccia tradirono il cuore, dandotelo per prigione. Il principio del tuo conoscimento fu il fine, & morte de la mia ragione, & sentimento. Bene è uero che p' fuggir l'huomo un trauaglio incorre in infiniti. Dicolo, perche se io non fusse stato ocioso, non sarei uscito di casa, ne essendoui uscito, se rei passato per la tua contrada, ne essendoui passato, haurei guardato à la tua finestra, ne hauendoui guardato, haurei disiderato la tua persona, ne hauendola disiderata, ho

rei posto in pericolo la tua fama, & la mia uita, ne amendui hauereissimo dato soggetto di zancie à tutta Roma. In uero in questo caso condanno me, che uolssi mirarti, ne saluote, che uolesti esser mirata, poi che ti facesti bersaglio, non è gran cosa che i mei occhi ti pigliassero di mira. Ornare gli occhi, ordinare, le palpebre, esser lo ciglia, intenerir la faccia, incarnar denti, colorir le labbra, discrimar i capegli, incrocicchiar le mani, isfendere il collo, & uestir mille sorte di ueste & portare le borse piene de odori, le braccia, et crechie piene di gioie, et porsi à la finestra, non sò che segni sieno à non uoler esser mirata. Hor poi che uoi donne ci mostrate le uestre persone publiche in publico douereste operare che noi potessimo conoscere i uostri disideri in secreto. Signora Macrina il tuo debito è amare chi ti bama, difendere che ti cerca risponde re a cui ti chiama, bauer dolore di cui per te' si duole. Io misero me ne andaua per la uia Salaria à uedere impicare certi ladri, & ui restarono impiccati i mei disideri, piu giustitia facesti tu di essi, che io di coloro, perche essendo io giustitia, tu la giustitia si senza che niuno osasse dartene pena. Non fu tanto cruda la forza per quei, che nõ seppero mai se non far male, come tu con meco, che non penso se non farti bene, essi patirono una morte, et tu me' ne fai patir mille: essi in un di, & in un'hora diedero fine a la lor uita, & io ogni momento hò tratto di morte: essi patirono colpi, & io innocente: essi in publico, io in secreto: essi uersauan lagrime perche moriuano, & io piango con il cuore gocciolate di sangue, perche uiuo: essi haucano starsi i

tormenti per tutto il corpo, & io gli tengo uinti ne'l cuore. O crudel Macrina, io non sò che giustitia sia questa, che s'uccidano gli huomini che rubbano i danari, & si chiudano gli occhi à le donne che rubbano i cuori, poi che si tronca la uita a chi taglia le borse, perche si perdona à le donne, che suiscerano le nostre uiscere? Io ti priego che ò tu risponda a'l mio desiderio, ò tu mi restituisca il cuore, che m'hai rubbato. Io haurei piu tosto uoluto che haueffi conosciuto la limpida fé de'l mio cuore, che la lettera colpegiata de la mia pena, se la mia sorte in questo fusse stata si buona, & il tuo amor tanto diseredeto, io haurei sperato con la uista acquistare quel, che sofferto per la lettera perdere. La ragione è perche uiderai le mie male scritte ragioni leggendo la lettera, & se mi nedeffi, uederesti le mie crudeli lagrime, che ti uofferisce la mia penosa uita. O se le rabbiose infermità sapesse manifestare la bocca come le s'è sentire il cuore. Io ti giuro che il mio graue dolore destarebbe la tua poca cura, & come la tua bellezza, & la mia affettione mi fecero tuo proprio, il tuo conoscimento, & la mia passione ti farebbono mia istessa. Vorrei che guardassi i principi, & cò essi destinassi il fine. per certo che quel dì che de la rocca de le tue finestre scaetasti i mei desideri, non hebbi io manco debolezza per diffendermi, che tu forza per sforzarmi, & piu fu il poter tuo per leuarmi da me, che la mia ragione per tormi da te. Hora Signora Macrina altro non ti priego, se non che come io ti ho manifestata la mia, così tu mi dichiari la tua uolonta et poi che

non può essere che la mia uita non sia condannata a'l fisco de'l tuo seruigio, sia tanto certa de la mia fé, come io son dubbioso de la tua speranza, che piu mi uarra perdermi per te, che per altri acquistarmi. Altro non uò dirti per hora, se non che de la mia rouina facci istima, de la mia morte non cavi uita, & de le mie lagrime non dimostri allegrezza. Et perche io sempre haureò fede ne la tua fé, e da la tua speranza mai mi dispererò, ti mando alcune anella d'oro con dieci pietre Alessandrine, pregandoti che quando te le metterai ne la dita, mi ponghi ne le tue uiscere.

Marco il molto innamorato ti scrive di propria mano.

A la medesima macrina.

Marco habitatore di Roma a te Macrina sua dolce nemica. Chiamoti dolce, perche mi e consolatione per te morire, chiamoti nemica, perche non mi finisci di uccidere, ne mi sani. Se io hauesse tanto sapere per dolermi di te, come tu potere di farmi doglioso, non meno sarebbe lodato il mio saper fra saui, che la tua bellezza fra pazzi. Priego a non mirare il disconcerto de le mie parole, ma la fede de le mie lagrime, lequali ti do per testimoni de'l male mio. Io non sò che ben ti possa uenire d'al mio male, ò che acquisto de la mia perdita possi sperare, ne che sicurata de'l mio pericolo possi conseguire, ne sò che piacere del mio spiacere possi tu hauere. Ho inteso che senza leggere la mia lettera ne facesti pezzi. Ti douerebbe

bastare i quarti che ai fatti da la persona mia. Hauerei uoluto che hauesfi letti quei pochi uersfi, per i quali haueresti ueduti i mei pensieri, ma pendete à lestre noi donne, che da una bàda una sola donna hà pietà di ciascuno in generale, & da l'altra tutte unitamēte siate crudeli, uerso uno in particolare. In publico perdonate a tutti la uita, & in secreto perdonate a tutti la morte. Vna cosa haurei uoluto ti hauesfi me sba ne la memoria, che dopo che fu tanto poca la mia libertà, & tanto grāde il tuo potere, che essendo tutto mio diuentasti tutto tuo, pensasti che quando m'ingiurijs a tē istessa fai ingiuria, poi che io in tē muoio, come tu in me doueresti uiuere. Hor non perseverare in tanto cattiuo proposito, che metteresti in auētura la uita d'amendui, condannaresti la conditione tua, & struggeresti la salute mia, & a' fine ti conuerra poi trouare la medicina. O sò ben io gli andamenti di uoi donne uoi disiderate una cosa et uolete mostrare non ui pensare. So che tu soleui essere discreta, & se non eri in effetto, eri in fama, & la fama antinca nō si dee perder con ingratitudine nuoua. Ben sai tu quanto sieno contrarie la ingratitudine, & la uertu in casa de' l'uertuoso, & che nō puoi essere detta uertuosa senza chiamarsi gratiosa se tu aspetti di uincermi, io mi dò per uinto, se di distruggermi, io mi dò per distrutto, se di uccidermi, io mi do per morto, perche nel sembiante che io porto auanti la tua porta & i sospiri che gitto ne la mia casa, si può conoscere come il molto resistermio & il terribil combattere tuo, sono edifici piu per prouocare la morte, che p' difendere la uita. Se uouo

dunque

dunque che io iscampi da questo anno non mi negare il rimedio, perche maggiore biasimo ti sarebbe uccidermi che in fama aiutar mi, et non è giusto per tanto poco prezzo perder la fè di si gran seruigio. Hor ti mando un gioiello di pietre pretiose, & un pendente d'oro, priegoti ad accettarlo con quella buona uoglia che io te'l presento.

Marco Oratore à tē Macrina inesorabile.

A Liuia Romana sua innamorata.

Marco molto appassionato à tē Liuia di amore uole. Se il tuo poco affanno si registrasse in mè & le mie afflitioni uenissero sopra di tē, uedresti quanto fusse picciola la querela che sò, rispetto a' tormento che hò. Se le fiamme uscissero fuori come il fuoco mi arde dentro, tingerei il cielo co' l'fumo, & la terra farei bragia. Se ben ti souiene, la prima uolta che io ti uidi ne' l' tempio de le uergini Vestali, oue tu stauì sempre à pregare la Idea per te, & io inginocchiato ti pregaua per mè, tu sai, & io lo sò, che tu offeruisti oglio, & mele à gli Idij, & io a te molte lagrime, e sospiri. Hor è cosa di piu merito quel che si caua da' l' cuore, che quel che si lieua da magazzeni. Io deliberai con diliberata diliberatione scriuerti questa lettera. per ueder se ti era in piacere che le faette de mei occhi pigliassero di mira tal bersaglio de tuoi seruigi. O misero mè, che la bonaccia presente mi minaccia tempesta futura, uoglio inferire che il certo disamar tuo rende dubbiosa la speranza mia. Mira che disgratia,

io haueua perduta una lettera, & tornai a'l tempio a cercarla, & ritrouata la lettera che puoco importaua per dei me istesso che importa molto. Ben ueggio io che i mei occhi posero le scale de la mia fede in tanto alto muro, che non meno è certa la caduta, che dubbio fa la salita. Abbassando tu le frondi de tuoi alti meriti, & io alzandomi ne le punte de piedi con molti continoui seruigi, cogliero per me il frutto, dando tu le frondi a cui ti parerà. Ti giuro per gli Idij im mortali, che mi son di me molto marauigliato, perche io mi pensaua che ne'l Tempio de le uergini Vestali non uenissero tentationi à gli huomini. Hora prouo per isperienza che quella donna è piu combattuta, che piu strettamente è guardata. Tutti i danni corporali prima sono intesi, che conosciuti, conosciuti che ueduti, & ueduti che sentiti, & sentiti che gustati ecceta la saetta d'amore, de laquale prima si sente il colpo doue ferisce, che il rumore d'onde uiene. Non è tanto repentino il raggio, che non l'annonci prima il tuono, ne cade si subito la miraglia, che prima non cada qualche pezzo di terra, ne uiene con tanta furia il freddo, che non gli preceda qualche fresco uento, solo l'amore non è mai sentito fino à tanto che si è appositionato ne le uiscere. Et sapi Signora, che l'amore dorme quando noi ueggiamo, et ueggia quando dormiamo, ride quando piangiamo, & piagne quando ridiamo, asicura prendendo, & prende quando asicura, parla quando tacciamo, & tace quando parliamo, & è di natura tale, che per dargli il nostro uolere, ci fa uiuer in pena. Io ti giuro che quando la mia uo

lonta ti si fece serua, & la tua bellezza causò che fusti mia Signora, uouandoti nel Tempio, ne tu pensasti in me, ne io misero pensaua in te. O tribolato cuor mio che essendo intiero fusti paruito, essendo sano ferito, & uiuo essendo, fusti ucciso, & essendo mio, mi fusti rubbato. Et il peggio è, che non potendomi differire la uita forza è che io consenta che mi affronti la morte. Molte uolte considerando io che i mei pensieri sono alti, & la mia fortuna bassa, uorrei leuarmi dall'impresa, ma conoscendo le mie fatiche essere bene impiegate ne tuoi seruigi anchora che io potessi, non uoglio distormo da te. Non uo negare che l'amore ci ponga appetito di quelle cose che puoi ci lieua il gusto, & ci sono mal sane. Questa è la proua di chi ama di cuore che piu tosto uouole il disfauor di chi ama, che tutto il fauore di questa uita. Io mi penso Signora Liua che ti spauenterai, uedendomi altri estrinsecamente Filosofo, & tu secretamente innamorato. Supplicoti à tenermi secreto, perche dandomi gli Idij lunga uita, penso emèdarmi, & come hora son giouane pazzo, esser in uecchiezza sauiou prudente. Gli Idij fanno il mio disiderio, & la resistenza che io fo à l'appetito, però essendo la carne fragile, il cuore tenero, le occasioni molte, la uertu debole, il modo sottile, & la gente malitiosa, pascomi questa primavera in fiori, con speranza, ne l'autunno hauerne qualche frutto. Ti pensi tu che i saui Filosofi non sieno feriti di cru del amore, e che sotto suoi uestimèti non sieno le tenere carnie? Sai bene che sotto la cenere fredda stàno le uiue bragie, & ne l'osso duro si crea la midola tenera, hor

similmente sotto le aspre uesti stà l'amor uero. Io non niego che la nostra fragile natura non sia retta da la nostra uertu. Io non niego che i giouanili disideri nò si riprimano da i uirtuosi propositi. Io non niego anchora che il freno de la giouentu non si regoli con il morso de la ragione. Et non niego che quel che la carne procura, molte uolte la prudēza lo sturba. Pero cò fesso anchora che huomo che non sia innamorato, non puo essere se nò sciocco. Et tu non sai che se ben siamo sauì che per cio nò lasciamo d'essere huomini? et che quāto habbiamo imparato in tutto il tempo de nostra uita, non basta per saper dominar la carne una sol' hora? Et tu nò sai ne gli huomini sauì sono occorsi in ciò maggiori errori, et che furono et sono molti i maestri de le uertu, et molto piu furono, et sono i calpestatì da uiti? Giamai fu huomo notato per sauio, che non fusse abbruscato da questo ardore. Solone Salaminio datore de le leggi, sinamorò d'una Greca. Pittaco Mitileno lasciata la sua bella dona propia, s'innamorò d'una schiaua che menò da la guerra. Cleobolo ne li ottanta anni di sua età, et se santacinque che leggeua Filosofia, scalando la casa di una sua uicina cadde d'un scala, et morì. Periandro prencipe d'Achaia gran Filosofo Greco à prieghera de le sue inamorate uccise la donna propia. Anacarse Filosofo di padre Scita, et Greco da'l canto di madre, amò tanto una donna Thebana, che le insegno quanto sapeua, et quando egli si staua infermato ne'l letto ella per lui leggeua ne l'Accademia. Epimenide Cretense, il quale dormì quindici anni senza svegliarsi, dieci ne stette sbandito

di Athene per amor di donne. Archita Tarentino maestro di Platone, et discepolo di Pittagora, piu occupò l'ingegno in ritrouar specie d'amori, che dottrina et uertu. Giorgia Leontino, natiuo di Sicilia piu con cubine haueua in sua casa che libri ne l'Accademia. Hor non colpar mè solo, che si come furono questi i così infiniti altri sauì innamorati potrei mostrarti. L'innamorato curioso molte parti deue hauere. Dee tener gli occhi tanto uigilanti uerso chi ama, tanto alterata la mente in quel che pensa, tātto turbata la lingua in quel che dice, che in mirare s'acciechi, in pensar si disuenga, et in parlar si turbi. O signora Liula, gli amori da scherzo, da scherzo si sopportino. Ma doue da douero è il cuore scrito, l'amor ui sparge suo ueleno, gli occhi piangono, il cuor sospira, le carni triemano, le uene si aprono, il giudicio, si offosca, la ragione si perde, et tutto uà in rouina, che il misero innamorato stando in se, non ha parte in se. Hora amàdoti da douero ti priego nò mi ami da scherzo, et s'hai saputo che il cuore mio sia infermo, ti cheggio che lorisani. Io feci l'effetto che mi fu domandato in tuo nome di liberar quel prigionero. Et mira Signora che la dama à cui è fatto seruigio, è segno che idi à poco sarà pregata, hor fà che le mie forze rompano le porte del tuo proposito, ne molto importunerò, peroche frettolosa domanda merita spatioza risposta, però io non uoglio che uogli altro, se non che mi ami come ti amo, ne piu dico, se non che offerisco i mei affanni come sfortunato, i mei sospiri come disperato, i mei seruigi come tuo seruitore, i mei dolori da tribolato, le mie parole da Filo-

fofo, et le mie lagrime da innamorato. Mandoti una cinta d'oro, con patto che in essa ponghi gli occhi, & in me collochi il cuore, priego gli Idij che me ti diano, et te mi diano.

Marco Filosofo publico, ti scrive questa in secreto.

A Pollione suo amico de l'ingratitude
de gli amici.

Marco Imperatore Romano, Tribuno del popolo, Pontefice Massimo, Consule secondo, padre de la patria, et Monarca di tutta la Monarchia, à te Pollione suo amico desidera i fatti prosperi contra l'auersa fortuna. La lettera, che mi mandasti da Capua, mi fu data qui in Bithinia. Hor ti rispondo non come Imperatore, ma come particolare amico, come ad un antico compagno, & de mei desideri se de le secretario, de la cui conuersatione non mai hebbi carico, ne la cui bocca non mai trouai menzogna, che farei tradimento à la lege di amicitia, s'io ti nascondessi alcuno secreto del mio cuore. Meratigliomi bene di quegli sciocchi, che dicono che il prencipe à ciò che sia da suo istimato, deue caminare graue, parlare poco, & brieve, perche non consiste in queste cerimonie esteriori la sua grauità. Deono desiderare gli huomini sauì che loro prencipi sieno di natura humili, à ciò non pendano à tirannia, & habbino la intentione buona, per far à ciascuno uguale giustitia, che habbino i pensieri buoni per non desiderare i regni altrui; le uiscere sane, per perdonar l'ingiurie, amore à suoi, per seruirsene, conoscimento de buoni,

per honorargli, & notizia de rei, per risistergli. Gran consolatione riceuei de la tua lettera, & maggiore l'haurei riceuita de la tua presenza, che le lettere de uecchi amici non sono altro, che una rimembranza de tempi passati. E gran contentezza al nocchiero parlare del pericolo nel porto, al capitano uincitore de la battaglia nel giorno del trionfo, & grande consolatione à coloro che si ueggono presserri, & sono stati uecchi amici parlare de gli horrendi affanni, che in giouentu hanno patiti. Credimi, che niuno e che sappia parlare, possiedere, conoscere, godere, et conseruare il bene che gli hanno dato gli Idij, se non colui à cui è costato molta fatica, perche molto di cuore amiamo quel che con nostro puro sudore acquistiamo. Non uoglio Pollione che pensi me hauerli dimenticato, dopo che gli Idij mi sublimarono à l'imperio, perche si come amendui ascendemmo la piaggia de la giouentu, uolij che insieme ci riposiamo nel piano de la uecchiezza. Mai lo uogliamo gli Idij giusti, ne lo permettano i fati rei, & hauendo io trouate sempre le tue porte aperte, tu debbi trouare uno solo momento il mio cuore chiuso. Dopo che al colmo de lo imperio mi portarono i mei fati, due cose ho sempre hauute auanti gli occhi, non uendicar mi de nemici, ne essere ingrato agli amici. Et priego gli Idij che se per ingratitude hà da essere macchiata la mia fama, prima con obliuione sia la mia uita sepolta. Faccia l'huomo ogni bene che puo, per essere ingrato merita da tutti essere rifiutato. Era le altre leggi che ordino Periandro Filosofo à la Republica

de Corinthi, fu, che se alcuno ne la Republica hauesse riceuto beneficio ueruno, & trouato esserne stato ingrato, fusse con morte punito, allegando che l'huomo ingrato non è degno di uita. Habbi questo per fermo da me, che anchora che io sij Imperatore Romano, sempre ti sarò grato, che non reputo men gloria conseruarmi uno amico con la prudenza, c'hauer conseguito l'imperio per la Filosofia. Già haurai inteso Pollioue che sono sette mesi ch'io hò la quartana, & per gli Idij ti giuro, che così scriuendo mi trema la mano, che è segno che mi arriua il freddo, perciò farò fine, anchora che col cuore mai finisca. Sieno gli Idij in tua guardia, & te, & me appartino da la sinistra fortuna. Mandoti due caualli de migliori, che mi sieno stati menati di Spagna, & due coppe d'oro de le piu ricche, che mi sieno state presentate d'Alessandria. Et per mia fé ti haurè uoluto mandar anchora due ò tre hore de la mia quartana, de le dodici che mi dura quando mi uiene. La mia Faustina ti salua, & in suo nome, & mio dirai parte de le salutè à la nobile uedoua Cassia tua madre.

Marco Imperatore ti scriue di sua propria mano.

A Dedalo suo amico de i segni de i paesi sani.

Marco Imperatore Romano desidera salute à te Dedalo suo caro amico. Ho hauuto piacere de la tua sodisfatione del paese doue ti ritroui, perche assai è che uno huomo usato ne le delitie di Roma si contenti d'alcun altro paese. Scriuimi tante cose ne la

tua lettera, & Frontone tuo creato mi racconta tante nouità di quel paese, che per gli Idij ti giuro, che non so che mi ti rispòdere, pche le estreme et inaudite noue quanta allegrezza danno à l'orecchie, tanta incredulità portano con esso loro. Gli huomini generosi, et che uogliono essere riputati ueraci, anchora che habbino uedute molte marauigliose cose con i propri occhi nel narrarle deono essere molto circospetti. Scriuimi hauer hauuto in mare gran tempesta, e che per alleggerire la tua nauè, gittasti molta robbba in mare. Par mi in questo caso che habbi obligatione à l'acqua, che potendoti torre la uita, si contenti di torti solamente la robbba. Dicimi che incontanente che pigliasti porto ti assalto la gotta. Ti rispòdo, che se l'hai ne piedi, ti sarà occasione di guardare la casa, onde niuno ti potrà inuolare la robbba. Se ne le mani, non potrai piu giocare ne le baratterie, & perdere danari come soleui. Dicimi per il tuo male inui hauerè trouati molti buoni medici. Rispondoti secondo Platone, che nel paese doue son molti medici, ui sono molte delitie, & molti delitiosi, perche il superchio agio inferma, & la mediocre fatica sana. I nostri antichi quanto tempo stettero in Roma senza medici (che furono quattrocento anni) tanto, & non piu uisero nel mangiare, et bere sobrii, perche si come à la salute precede la temperanza, parimente à la medicina precede la crapula. Dicimi essere molto abondante cote sto paese, massimamète di legna, di che habbiamo carestia qui in Roma. Rispondoti che s'hai assai legna, hai poco pane perche e prouerbio antico, che doue i fuochi sono grandi, sono piccioli

granari. Se tu ti contenti de le legne di là, io non mi sconto del pane d'Italia, perche sai bene, che piu facilmente si troua con che scaldare il forno, che grano da portare al molino. Scrini iui essere abondanza d'acqua molto fresca, & chiara. Rispondoti essere naturale openione, che doue abonda l'acqua, la salute manca, ne è marauiglia, che tutti i luoghi freschi sono mal sani. Nel'età d'oro, quando gli huomini non sapeuano che cosa fusse uino, senza comparatione sarebbe stato meglio quel paese di questo. Sai ben tu che una fontana che hauea nel giardino fu cagione che una state morissero sette de la mia famiglia, e se non deuiaua l'acqua morta per un condotto credo haurebbe fatto del resto. Però non ti occupar tanto in godere quella freschezza di quella acqua, che non consideri la tua salute, perche sol colui tengo io felice che hà il corpo sano, & il cuor riposato. Hor scrini quanto tu uoi, & lauda quanto ti piace quella acqua fresca, che piu danari usciranno di Roma per il uino di Candia, che non entreranno qua giocciolate di quella acqua. Scrini essere iui frutti sì buoni, che mai ti uedi satio in magnarne. Ti ricordo che Ottauio Imperatore hauendo ueduta Roma molto inferma, commandò sotto graue pena, che i frutti del salone non uisussero portati, fu cosa marauigliosa, che non solo Roma si ritrouò sana, ma i medici la sgombrarono, perche grande indicio è, che il popolo sia sano, quando il medico non ui è ricco. Auissimi esser in quel paese molti buffoni, & huomini che san molto ben ricitar farse, & cose da burle. Dicoti che il piacere de suoi giuochi

farà minore, che il dispiacere che hauerei uederti di cauare i danari de le mani, perche i giuochieri fanno i giuochi da scherzo, & fansi pagar da douero. Tu scrini iui essere molta copia di uigne, & che il uino è molto odorifero, & soauo, rispondoti, che non sarà tanta abondanza d'uuue ne campi, quanto d'embriachi nel popolo. Ben ti dei ricordare che à le nozze del mio nipote Getulio con il uino d'una sola uigna che hauea embriacò se, la famiglia, & tutti i conuitati. Anticamente in Roma il piu honorato era l'Idio Marte, hora il piu uenerato è Bacco, & il tempo che si solea spendere in maneggiare armi, hora s'impiega in rincoltare beechieri. Dice Tiro Luio ne le sue historie che i Galli trasalpini intendendo Italiani hauer piantate le uigne, gli andarono à predar il paese, così le uigne furono cagione de la suggestione Italica. Gli antichi Romani che in tutto erano prouidi, et sagaci. hauendo conosciuto il uino essere cagione de la distruzione di Roma prouidero che si estirpassero le uigne di tutto l'Imperio. Fu cosa marauigliosa che poscia che la guerra ce sò non restò Francese in tutta Italia, hauendo inteso non ui essere piu uigne. Perdonami Dedalo mio se non ti serino tutto quel, che sarebbe tuo desiderio, & come uorrei, perche molte cose à te sono necessarie sapere, che à me non è dato licenza di fidarle in lettere. Di me non sò che ti serina, se non che la goita tuttauia mi tormenta, & il peggio è, che quanto piu uergo in età, tanto piu scemo in salute, perche è antica maladitione de la fragilita humana, che per il luogo doue pensiamo passar

piu sicuri, iui trouiamo piu pericolosi intoppi. Del Papagallo che mi madaſti entrò in poſeſſione ſubito Fauſtina, non ho potuto far di mancho, che le donne quando uogliono pongono ſilentio ne uiui, & ne ſepolcri fan parlare i morti. Secondo la mia uolontà, & quel che ti ſono obligato, & quello che ſono ſolito, è molto poco il preſente che ti mando hora di due caualli Mauritanij, & dodici ſpade Aleſandrine. A Frontone tuo creato per la nōciatura de le buone nuoue hò dato unoufficio di uentimilia ſextertij in Scitilia. Fauſtina m'ha detto mandare à tua moglie una caſſa piena d'odori di Paleſtina, & un'altra de ueſti, & nō le deui diſprezzare, perche naturalmente le donne de le ſue robbe ſono ſcarſe, et de l'altrui molto liberali. I poderoſi Idij ſieno in tua cuſtodia & me ſequeſtrino da l'auerſa fortuna.

Marco del monte Celio ti ſcriue di propria mano.

Lettera del Imperatore Marco Aurelio à Popillione Capitano de i Parthi.

Marco Aurelio unico Imperatore Romão a te Popillione Capitano de i Parti ſanita & conſolatione ne gli Dei coſolatori, Non poſſo naſcondere la gloria de la gloria ch'io acquiſtai in queſta giornata, ne la pena della pena ch'io ho della tua diſgratia perche i cuori humani tanta compaſſione denno haue re quei che ſono uinti, quanto è il piacere c'hanno con i uincitori. Tu eri capode i Parthi, & io de i Roma-

ni, in te ui era buon animo per reſiſtere, & in me non mancaua forza per combattere, & all'ultimo tu perdeſti la giornata, & io hebbi la uittoria, il che non ti penſare che fu la cauſa perche in te mancaſe l'animo, ne che in me creſceſſero le forze, ſe non perche le uitorie, & trionfi gli ottienno il piu de le uolte non gia quei huomini che piu ben combattono, ma ſi ben quelli ai quali gli Dei piu ſe inchinano. Doureſti ricordarti qualmente Dario contro Aleſandro, Pompeo contro Ceſare, Hannibale contro Scipione, Marco Antonio contro Auguſto, & Mitridate contro Scilla ſenza cōparatione haueano maggiori eſerciti, & pur furono uinti, per il che ſi puo inferire che contra la ira de gli Dei ſoprani niente giouano i groſſi eſerciti. Dimmi ti prego Popillione un'huomo di ſangue tanto generoſo, tanto ualoroſo della perſona, tanto ricco di facultà, & di coſi gran ſtato come tu ſei, per qual cagione hai fatto tanta dimoſtratione per hauer paſſà queſta giornata, ſapendo tu che in niuna altra coſa ſi dimoſtra tanto dubioſa la fortuna, quanto fa nelle coſe della guerra. Ho inteſo che fuggendo la conuerſatione de gli huomini, uai caminando per i boſchi, & per gli monti, lontandoti da i tuoi amici, lamentandoti da gli Idij, & de gli fatali deſtini tui, una ſi fatia eſtremata, et moſtruoſita come queſta tua, non ſolamente tu non douei farla, ne ancho ad altri cōſentirla, impero che un huomo generoſo, & ualoroſo come tu nō gli fà uenire a mào del ſuo eſere il mào car gli la fortuna, ma ſi bē mancandogli il ſenno. Mettete inſieme un groſſo eſercito, uſſicio e d'un gran Prencipe, di ſpender bene i ſuoi

thesori apertiene a i magnanimi, uirtare ne gli nemici
 uffiuo e de i capitani arditi, ma il patir gli infortune
 apertiene a gli huomini heroici, imperochel supremo
 bene de gli huomini è, ne in la prosperità si alzano in
 superbia, ne in le aduersita uengano in desperatione.
 Quelli quai fanno gran demonstrationi nella aduersita
 se gno e c'haueano certezza d'essere sempre in prospere
 rita, il che e cosa uana p'farsene, ne meno aspettare impe
 rio che gli honori, e beni de la fortuna nō hāno cosa piu
 certa, ch'essere sempre in certe. Il giorno che tu mi pre
 sentasti, e io ti presetai la giornata, tu ordinasti il tuo
 esercizio come un capitano discreto, festi electione del
 sito come un huomo sauiio, et ce pigliasti il suolo come
 barone esperto. Essendo dunque questo costi, tu dei la
 mentarti della fortuna perche non uenne, e nō della
 discretione poi che nō ti m'aco. Guarda Popillione, chi
 agli huomini prudēti e saui apertien cōsiderare che se
 nō ponno quello che uogliono, che uogliono quello che
 pōno. Il buon barone non die pigliar tristezza perche
 nō otiēne quello che uolea, ma si p'che uolea quello che
 non douea. Guarda Popillione, che la fama, che tu ac
 quistai per arischiare molte uolte la tua persona, non
 la perdi adesso per non uoler far fronte alla fortuna, p
 cio che le cose de la fama sono tanto delicate, che non
 basta ad un huomo far quello che puo, ma cōiugli an
 chora far quello che die. Qui ho inteso, che camini cō
 grā paura dubitā d'oti che se forsi fusti preso da i miei
 saresti da me malamente trattato, e se questo e cosi
 fortemente mi merauiglio di te che niuno ti faccia cre
 dere questo, e molto piu se tu tel pensi, impero che i

Principi Romani cō quei, che ci si rendono dimostra
 mo la nostra liberalità, e larghezza, e cō i pregio
 neri la nostra clemenza. Contro i principi superbi, e
 contro eserciti apparecchiati, e huomini armati, e
 città asediate, pigliamo noi Romani le armi, e nō con
 tra i capitani uinti, e fuggitiui come tu, percio che il
 capitano generoso die combattere contro chi gli fa re
 sistenza, e disimulare con quello che fugge da lui.
 L'huomo sauiio nō di uoler piu dal suo nemico che co
 noscere c'ha paura di lui, perche, che hauēdo paura nō
 fara paura ad altri, percio che gli cuori timidi, e pu
 silanimi non hāno ardire per resistere, et meno per of
 fendere. Piu gran uendetta piglia un huomo del suo ne
 mico in farlo fugere, che in torgli la uita impero che'l
 coltello tole in un giorno la uita de un huomo, ma la
 paura ogni hora mette tormento al cuore. Graue co
 sa è ad un huomo morire con ferro, ma molto piu gra
 ue e hauere il cuor traualgiato, perche, che il ferro da
 solamente delle ferite nella carne, ma gli fastidi stra
 tiano le uiscere. Se tu Popillione fuggi dalla mia pre
 senza p'fando nō trouar pietà niuna in me, ne questo
 nelle mie parole. L'hai potuto cōprendere, ne in le mie
 opere uedere, impero che mai dinegai clemētia a qual
 caduno che mi la dimandasse, ne feci ingiuria a niuno
 che nelle mie mani se confidasse. La paura che tu hai
 adesso, doueui hauerla innanti non gia della mia
 persona, ma di quello che la fortuna e solita a fare,
 la quale mai diserra i suoi crudi stralife non con
 tra le persone che in se medesime piu se confidano.
 La natura della fortuna e far sembante di nō curarse

di quelli che stanno auertiti di lei, & cio fa per assicurarli, et camina drieto quelli che uanno senza pensieri per ingannargli, di maniera, che la fortuna e tanto & sempre che senza rēdere ragione a niuno de se medesima, uol fare, & tenir conto con tutti. Inuerita te dico amico mio Popillione che adesso hō piu paura della fortuna che non hauea innanti de la battaglia, impero che la fortuna nō tien cōto di quelli che sono gia uinti ma piu presto circa di uincere i uincitori. Lasciando da un canto quello che a me tocca, & parlando in quello che tocca à te, ti dico inuerita che sicuramente tu puoi uenire a la mia presenza sēza hauer sospition di niun pericolo de la tua persona, per cio che niuna altra si puo ueramente chiamare uittoria solo quella che con essa lei mena abbracciata qualche clementia. Un huomo sanguinolento, & rigoroso, non si puo con uerita chiamare uittorioso perche Alessandro, Giulio, Augusto Tito, & il mio Signor Traiano piu fama acquistarono per le clementie che usarono con gli nemici loro che per le uittorie che ottennero ne i paesi stranieri. Ti so dire Popillione chel uincere e cosa humana, ma il perdonare e cosa diuina, et di qua procede a gli Iddij immortali non gli celebramo, & honoramo per quelle cose ch'essi castigano, ma si bene per quelle che uoleno perdonare. Non uogliono negare che li principi Romani non habbiamo p gran uittoria il uincere una giornata, ma appresso questo ti so asapere che piu stimiamo di perdonare quelli che ci offēdono, che nō di castigare quelli che ci fanno resistenza. Se tu fuggi dalla presenza mia per paura de i danni, et morti che

fisti

fisti ne i Romani, quello che ti fa discōfidare dourebbe mettere piu confidenza per uenire subito da me, impero che tanta e maggiore la clementia quanto la colpa e stata maggiore. Questo solo si puo chiamare un perdon famoso, alquale processo la ingiuria atroce, et famosa, perche che le ingiurie che sono commune, & leggiere piu ragioneuolmente si potrebbe dire che le dissimuliamo, che non le rimettiamo. Quello che mi inuita a uolere la tua amilitia e che nelle tregue obseruauai bene i capitoli, & nelle scaramuzze tu combatteui come un capitano bellicoso, per il che comprendo e creggio poi che nella guerra tu mi sei stato crudele nimico, mi sarai ancho nella pace buono amico. Per perdonar Alessandro a Diomede il tiranno, & Marco Antonio all'oratore Tulio, & Augusto ad Herode, io so bene che mai dopoi se pentirono, ne in perdonarti io a te son certo che mai mi pentirò, impero che un huomo uertuoso, & generoso anchor c'habbia occasione di lamentarsi della ingratitudine del suo amico, non ha però licenza di pentirsi delle buone opere ch'egli hā fatto. La larghezza nel donare, la clementia nel perdonare, quāto e piu indegno quel huomo col quale si usa, tāto e piu lodare quello che lo fa. Quelle cose solamente si ponno dire con uerita essere donate, lequale quello che le dona, le dona senza altro rispetto, ne interesse, perche, che quando un huomo dona qualche cosa con speranza ch' ancho a lui gli doneranno questo tal dono non si die chiamare beneficio, ma bē usura. Tu sai bene che nel tempo che la guerra era tra noi piu accesa, non mi uede sti mai usar teco niuna

Z

L E T T E R E

cosa che non fusse ciuile, dunque essendo questo così, tu
dei tenir per certo che essendo stato pietoso, quando io
ti fea guerra nel tuo paese, ch'io non saro rigoroso ha
uendoti in casa mia. Se tu conoscesti in nui essere cle
mentia, quando tu spandevi il nostro sangue, non ti pē
sare che ti mächera anchora quando manglerai il no
stro pane. Gli prigioneri del tuo esercito potranno
dirti se furono ben medicati, et gli morti sepolti, se que
ste cose dunque faceuano con quei che ce uoleano amaz
zare, che credi tu che faremo con quei i quali uengon
o a seruirci? Non ti dico altro Popillione, se nō che se
tu uenirai sarai ben receuuto, et se tu mi seruirai sarai
ben remunerato. Gli Idij siano nella tua guardia, et
et alontanino dalla sinistra fortuna.

Fine de le lettere di M. Aurelio Imperatore.

TAVOLA DEL PRESENTE LIBRO

- De la discēdēza, nascimēto e nomi di M. Aur. car. 10
De la natura elegnaggio di M. Aure. Impe. 11
De maestri che hebbe M. Aur. ne la sua infātia. 13. 14
De le sciēze che apprese M. Aur. Impe. e duna mera
uigliosa lettera scritta a pollione. 16
Cōe peēr sauiō. M. Au. furno molti saui al suo tēpo. 19
De la creanza di M. Aur. e quando gli fu dato il no
me d' Aurelio de gl'honori: de la prima, e de la se
conda moglie, d'una figlia hauuta. 21
De la morte d'Antōio Pio Cesare, e cōe M. Aur. asce
se à Piperio, e tolse in suo cōpagno Vero Cōmodo
à l'āministratiōe, e d'una inōdatiōe del Teuere. 22
De la guerra de Parthi, à laquale fu destinato Vero
Cōmodo, e de la figlia di M. Au. mādāta à Vero suo
marito soto la scorta di Ciui. zio paterno di Vero. 23
D'el gouerno de la Repu. Romana di M. Aure. 24
D'el ritorno di Vero da la guerra de Parthi, e de'l
trionfo hauuto insieme con M. Aure. e cō figli. 25
Come M. Aure. opero ne'l Senato, che fussero elletti
egli e Vero à la impresa contro Marcomanni, e co
me ritornarono à Roma. 26
De la morte de Vero fratello di M. Aur. e de gl'hono
ri fattigli, de la morte di Verissimo suo figlio aman
tissimo d'āni sete duna nascēza dopo la orecchia. 27
D'un figlio molto gentile che haueua M. Aur. Impe.
per nome Verissimo qual mori. 28
De maestri, liquali prendea M. Aure. Impera. per la
creanza de suoi figli. 28
Di cio che accadde à cinque saui, il perche furono cac

ciati de la casa del Imperatore. 29
D'un ragionamento che fece M. Aur. Imp. à i maestri
che haueuano da creare il prencipe Commodo. 31
Deli uitij che hãno da appartare i maestri, da'l pren-
cipe, che essi hanno da creare. 34
Come M. Aur. creaua le infante sue figlie. 36
Cõe M. Au. elegeua i suoi generi e gli sperimẽtaua. 38
Di quel che disse M. Aur. Imp. al padre d'un giouane
a'l quale uoleuano maritare una de le infante. 39
Che si dee isaminare il genero nãti che entri i casa. 40
Come Marco Aurelio, era amico de nobili esercitij, e
nemico de buffoni. 42
De la buõa cõuersatiõ di M. Aur. cõ cui trattaua. 44
De la festa che celebrauano i Romani a'l dio Iano in
Roma, e di quanto occorse in un di di quella festa,
ne'l tempo di questo buono Imperatore. 45
De la risposta che diede M. Au. Imp. à un senatore. 47
Come M. Aur. Compartiua l'hore de'l giorno per dar
compimento à tutti i negotij del' Imperio. 48
Come Faustina chiese à l'Imper. suo marito la chiaue
de'l suo studio e quello che sopra ciò gli rispose. 49
In quãto piccolo tornano chi cõuersa tropo cõ dõne. 52
De la risposta che diede M. Au. Impe. à Faustina à la
parte, che era pregna. 55
Come in tempo di M. Aur. Imper. uennero Mori cõ
grãd'armata a'l cõquistõ de la grã Bertagna. 56
D'un ragionamẽto fatto da M. Au. Imp. à li suoi cor-
tigiani in cui biasima Pociosita. 57
Quanto sia piccolosa la uita de la corte à chi troppo
ui dimora. 58
Come M. Au. Imp. dichiarò sua intẽtiõ, come hanno

da uiuere in sua casa e in corte. 60
D'uno spauenteuole mostro che fu uisto in Sicilia, e di
ciò che scrisse i lettere di sangue sopra una porta. 61
Li quanto occorse ad un citadino Romano nomato Ana-
tigonò a'l tempo di questo buono Impe. 62
D'una grã pestilenza in tutta Italia a'l tempo di Mar-
co Aurelio Imperatore. 63
De la risposta, che diede M. Au. Imp. ad un medico che
lo riprẽdea, pche stãdo amalato nõ lasciua i libri. 64
Come ne prencipi piu che ne gl'altri e pericolosissima
la ignoranza. 66
Di cio che disse un uillano ai Sẽatori di Roma in pre-
senza di M. Aurelio. 68
De le cose piu particolare dette da'l uillano inanzi il
Senato. 69
Come M. Aure. dicea uoler grã bene a'l popol suo, e'l
popolo diceua di uoler meglio a lui. 71
Come à petition de molti intercessori l'Imperatrice
impetro da M. Aur. che una sua figlia uscisse di ca-
sa de le governatrici per uedere una festa. 73
Di ciò che disse M. Aur. Impe. Ad un Senatore pche
lodaua molto le feste de'l trionfõ. 74
D'una gran riprensione et auiso che M. Aur. diede à
Faustina sua moglie e sua figlia. 76
Come M. Aur. Impe. dice a Faustina che deggia leuar
l'occafioni à sua figlia. 79
De la cura che teneua M. Au. in maritar sue figlie. 81
De la speditione di M. Aurelio Imperatore, e uittoria
Contra Marcomanni. 84
De la speditione contra Cassio, de la morte di Cassio,
de la clemẽza di M. Aurelio Imperatore uerso i fi

gli, parenti, & altri de' sangue di Casio, e de la uisitatione de molti luochi di Leuante.	85
De la morte di Faustina, e de gl'honori datigli, e de' l' trionfo di M. Au. Imp. e come tolse Commodo figlio per compagno de la potestà tribunitia.	86
De la moglie di Cōmodo e de la spedizione de la guerra contra Marcōmanni.	86
De la infermità e de la morte di M. Aurlio e de' gli honori datigli.	87
De l'opēioni de' l' nascimento di Cōmodo figlio di M. Aurelio Imperatore.	88
D'alcuni costumi, gesti, rissoste di M. Aur. Imp.	88
De la infermità, che poi seguì la morte à M. Impe.	90
Di ciò, che disse Pannutio secretario à M. Aur. Impe. ne l' hora de la morte.	90
Risposta di M. Aur. Imp. di dolore, che haueua di lasciar Cōmodo successor de l'imperio mal creato	94
De la risposta che diede M. Aur. à Pan. suo secre.	95
De la racōmādatiōe cha fece M. Aur. à li governatori de' l' p̄cipe suo figliuolo nel' hora de la morte	99
La notabile esortatione e sauī configli che diede M. Aur. ne l' hora de la morte a' l' p̄cipe Cōmodo.	103
Di quel che disse M. Aur. Imp. à Commodo suo figlio ne l' hora de la morte.	104
D' altri piu particolari configli dati da M. Aure. a' l' figlio Commodo.	106
De le particolari racōmādatiōni che fece M. Aur. Impe. à suo figlio Commodo.	109
De l'ultime parole dette da Ma. Aur. Imp. a suo figlio e de la tauola de li configli, che gli diede.	110
De le calōnnie date à M. Aurelio.	112

LETTERE DI M. AVRELIO.

A Piramone suo amico il qual si ritrouaua in una calamità.	car. 113
Lettera di M. Aur. à Cornelio in laquale ragiona de' traugli de' la guerra, e de la uanità del trionfo.	117
A torquato habita in garta cōsolādolo in l' esilio.	123
A Domitio da Capua cōsolādolo del suo esilio.	126
A Claudio, & à Cluadina perche essendo uecchi uiue uauo da giouani.	
A Lauina Romana consolandola de la morte di suo marito.	136
A Cincinnato che di caualliere diuenne mercāte.	139
A Catullo Censorino ch'era molto afflitto per la morte de l' infante Verissimo figlio de l' Imperatore.	143
A Mercurio che hauea p̄duto i mar la mercātia.	145
Ad Antigono consolandolo in un tristo caso.	145
Ad Antigono de' giudici crudeli.	151
A Lamberto gouernatore de l' Isola d' Helleffonto al qual mandaua trē barche de buffoni.	152
A Catullo de le ingiustitie, et rubberie de gli officiali di Roma.	155
A le Cortigiane di Roma.	156
A Boemia sua innamorata.	160
Risposta di Boemia à M. Aurelio.	162
A Macrina Donzella Romana sua innamorata.	166
A la medesima Macrina.	168
A Liuia Romana sua innamorata.	169
A pollione suo amico dal' i gratitudine de li amici.	171
A Dedalo suo amico de' isegni de paesi sani.	172
In Venetia per Pietro di Nicolini da Sabbio.	
M. D. XLVIII.	





